504.

ad Ā. Jo. Domy.ca à S. Joachim
1672.


DISCORSI
DEL MASCARDI
SV LA TAVOLA DI CEBETE
TEBANO
PER IL BRIGONCI.

DISCORSI MORALI DI AGOSTINO MASCARDI

Sù la Tauola

DI CEBETE TEBANO.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.



IN VENETIA,

CIↃ IↃ LXII.

Presso Gio: Pietro Brigonci.

LA TAVOLA

DI CEBETE FILOSOFO TEBANO

Diſcepolo di Socrate.

Vulgarizata da Agoſtino Maſcardi.

STauamo per buona ſorte paſſeggiando nel Tempio di Saturno, e quiui contemplauamo molte offerte attaccare: auanti del Tempio era ſtato poſto vn quadro nel quale era vna certa pittura ſtraniera, continente le ſue fauole proprie; le quali di qual ſorte ſi foſſero, e donde traeſſero origine non poteuamo per alcun ſegno conoſcere: imperciòche à noi nè vna Città, nè vn campo di ſoldati ſembraua, ma vn procinto, che conteneua due altri procinti, maggiore l'vno, l'altro minore: nel primo cerchio era vna

porta, innanzi alla quale ci pareua, che stesse vna gran turba, ma per di dentro si vedeua vna moltitudine di Donne: all'entrata poi del primo cerchio vn certo vecchio si staua in atto di comandare non sò che à coloro, ch'entrauano; essendo noi dunque stati buona pezza dubbiosi intorno alla dichiaratione della pittura, vn certo vecchio, che ci comparue auanti, ne disse. Non è gran fatto, ò forestieri, che rimaniate in forse intorno à questa pittura, essendo che ancora in questi paesi vi sono Dei non consapeuoli di ciò, che la fauola si voglia inferire; perche non è questo vn dono fatto da Cittadini, ma nell'età de'nostri maggiori venne quà vn personaggio di gran prudenza, e sauissimo, seguace (per tanto pareua) ed in parole, ed in fatti della vita di Pittagora, e di Parmenide; ed egli fece dono à Saturno del tempio, e della pittura. Dissi allora io. Conosceste voi di vista colui? Non pur io lo conobbi (replicomi) ma l'ammirai gran tempo; giache essendo egli assai giouane di molte cose grauissime diuisaua; ed io l'vdij sopra l'interpretatione di questa fauola, più d'vna fiata acconciamente discorrere. Per Dio dunque vi prego, che se non ve'l contendono i vostri affari, ci raccontiate il tutto: perche habbiamo gran desiderio d'intendere ciò, che la fauola voglia dire. Non m'impedisce rispetto alcuno, ò forestieri (rispose) ma vna cosa vi fà di mestiere sapere, che la dichiaratione soggiace à qualche pericolo; in che maniera? Perche se

voi

voi ſtarete attenti ad intendere ciò, che ſi dice, prudenti, e beati; all'incontro imprudenti, ed infelici ne diuerrete, onde di malitta, e d'gnoranza ricolmi viuerete oltre modo dolenti; conciosia coſa che la dichiaratione al rauiluppato fauellar della Sfinge forte ſi raſſomiglia: il quale ſe da qualcuno era pienamente compreſo, colui la ſua ſaluezza otteneua; ma ſe non l'haueſſe capito, era dalla Sfinge condotto à morte. Il medeſimo di queſta dichiaratione adiuiene. L'*Ignoranza* è à gli *Huomini vna Sfinge*, e và oſcuramẽte accẽnando che coſa nell'humana vita ſia. Il *Bene*, il *Male*, e l'*Indifferente*, il che ſe dirittamente altri non intende, da lei viene vcciſo, non vna volta, come coloro, che dalla Sfinge erano diuorati, ma và lentamente penando in guiſa de' prigionieri, che aſpettano il manigoldo, che s'all' incontro altri s'appone, l'ignoranza medeſima incontinẽte ſuaniſce, e colui ſaluatoſi, ottiene la beatitudine. Voi dunque ſtate attenti; e non vdite in vano. O Dio ſe in cotal guiſa paſſano le biſogne, che deſiderio ci hauete voi riſuegliato? Così è, riſpoſe. Non indugiate dunque à raccontarloci, già che noi ſiamo per attentamente ricogliere le voſtre parole, maſſimamente ſtimolati dalla promeſſa così della pena, come del premio. Preſa dunque vna verga, e verſo la pittura diſteſala, vedete (diſſe) queſto procinto? lo vediamo: ora primamente ſappiate, che egli ſi chiama la vita: e la gran moltitudine di gente, che ſtà vicina alla porta, è di coloro, che ſono per

entrar in vita:il vecchio poi, che se ne stà là sopra,e tiene in mano vna carta, e con l'altra addita alcuna cosa, si noma il *Genio*: egli à coloro, che sono per entrar dentro impone ciò, che far debbono, entrati, che sieno; mostrando loro la via, per cui hanno à caminare, se nella vita bramano la salute. Quale strada comanda, che si pigli, ed in che modo? Vedete colà vicino alla porta vna seggia posta, per doue entra la moltitudine,nella quale siede vna Donna, con faccia imbiaccata,e con apparenza lusinghiera, la quale in mano tiene vna *Coppa*;la veggio, ma chi è costei? Questa è la *Fraude*, la quale và disuiando ogni persona. Che và facendo da poi? Con la potenza sua dà à bere à coloro, che sono per entrar nella vita: ma di che sorte è la beuanda? *Errore*, ed *Ignoranza*. Indi che segue? beuute queste cose vengono alla vita: Tutti dunque beono l'errore? Tutti lo beono: ma chi più,e chi meno. Non vedete hora dentro la porta vna moltitudine di meretrici, che con le faccie acconcie in varij modi apparisscono? le veggio. Queste si chiamano le *Opinioni*,le *Cupidigie*,e le *Voluttà*. Quando la moltitudine è già entrata, subito saltellando l'incontrano, ed abbracciando ciascuno lo tirano fuor del sentiero: ma doue? Alcune alla salute, altre alla ruina per cagion della fraude. O huomo da bene quanto è trauagliosa la beuanda,di cui parlate!E nondimeno tutte di condurgli alla beatitudine, ed alla perfetta vita promettono; ma gl'infelici

felici per l'errore, e per l'ignoranza, che hebbero posti fuor di se stessi, la vera via della vita non possono rinuenire; ma van girone, e suagano senza profitto. Vedete di più coloro, che erano entrati prima come vanno errando, secondo che à quelle femine viene in grado? il veggio; ma chi è colei, che cieca, e forsennata parendo, soura vn rotondo sasso si posa? la *Fortuna* s'appella, che non solamente è cieca, ma pazza, e sorda. E quale è l'vfficio di costei? ella per tutto leggiermente s'aggira, e'l loro hauere ad alcuni togliendo, lo dona ad altri: ed à questi assai tosto il donato ritoglie senza ragione, & incostantemente in qualche altro lo getta, e perciò la positura di lei ben dichiara le qualità, che l'accompagnano. Qual'è il sito, che tiene? sopra vna rotonda pietra si posa. Ma ciò che significa? che i doni di colei nō sono nè sicuri, nè fermi; poiche, quando alcuno le crede, cade in molte calamitose sciagure. Ma la moltitudine di coloro, che intorno à lei si son posti, che cosa vogliono, e con che nome s'appellano? Sconsigliati, e ciascun di loro chiede quel, che ella getta: perche dunque d'vn medesimo sembiante nō sono, ma di loro altri s'allegra, altri si duole, e distende le mani? Quei, che gioiscono, e ridono sono coloro, che hauendo riceuuto qualche cosa dalla fortuna, la chiamano buona fortuna, ma quei, che piangono con le mani dimesse sono coloro, a' quali ella tolse ciò, che haueua prima donato, onde però rea fortuna la dicono. Quali sono le cose, di cui è liberale

 costei,

costei, che di loro tanto chi le riceue si gode, e chi le perde si duole? Quelle sono, che buone sembrano al vulgo. Quali? le Ricchezze, la Gloria, la Nobiltà, i Figliuoli, gl'Imperi, i Regni, & le altre di cotal sorte. Queste cose dunque buone non sono? Di ciò vn'altra volta discorreremo; attendiamo hora all' esplicatione della fauola. Vedete come voi hauete passata questa porta, vn'altro cerchio più eminente, & alcune donne, che stanno fuori di quello ad vsanza di male femine tutte ornate? Ben le vedo. Di queste vna si chiama l'*Incontinenza*, l'altra la *Lussuria*, l'altra l'*Auaritia*, l'altra l'*Adulatione*. Che fanno colà? stanno, disse, osseruando coloro, che sono fauoriti dalla fortuna; à che fine? saltano subito sù verso di coloro, e gli abbracciano, e danno loro canzoni, e gli pregano à starsi in lor compagnia, con dire, c'haueranno vna vita gioconda, piaceuole, senza fatica, che da niun'ombra di calamità potrà loro esser intorbidata; se per tanto alcuno à darsi in preda alle delitie da loro vien persuaso per qualche tempo in quella sorte di vita si trastulla, che il senso dolcemente lusinga, & inganna, ma rauuedendosi finalmente, conosce, che non egli mangiaua, ma era diuorato, & ontosamente trattato, sì che scialacquati tutti i beni à lui somministrati dalla fortuna, rimane schiauo infelice di quelle femine, e per cagion loro è costretto à sottoporsi ad ogni sorte d'infamia, commettendo sceleratezze indegne di lui, ingannando, saccheggiando i luoghi sacri,

cri, vsando l'arte de' tradimenti, spergiurando, rubbando, e con mille altri atroci misfatti contaminandosi. Ciò fatto, cade nelle mani della Vendetta. E chi è colei? vedi dietro à coloro vn picciol buco, ed vn luogo angusto, e pieno d'horrore? Iui habitano alcune donne sozze, ed immonde, e cenciose: così è. Vna di loro dicesi la *Vendetta*, e tiene in mano la sferza; quella, che rannicchiata si fica il capo frà le ginocchia, la *Malinconia* vien detta: l'altra, che si straccia i capelli *Calamità* si nomina. Colui, che vicino à loro sparuto, & ignudo si vede, dopò del quale viene vna Donna à lui somigliante, difforme, e magra, l'vno s'appella il *Pianto*, l'altra, che gli è sorella, nomasi la *Disperatione*. L'huomo dunque in mano à costoro, e con esse se ne viue in tormenti: dipoi di nuouo è gittato in vn'altra casa dell'*Infelicità*, e così se ne và consumando la vita, che gli rimane in ogni sorte d'affanno, se per buona sorte non si gli fà innanzi la *Penitenza*, ò sia il Pentimento. Che si fà dopoi? la Penitenza essendosegli fatta incontro, lo toglie via da questi mali, e gli pone in capo vn'altra opinione, ed vn'altro desiderio, che lo guida alla vera sapienza; come che anche alla vana eruditione vn'altra opinione il conduca. Indi che auuiene? se à quell'opinione, ch'alla vera sapienza lo conduce, s'appiglia, da lei rimondato, e fatto saluo, viue tutto il tempo di sua vita fuor di trauaglio, e beato; ma se nò, di nuouo è suiato dalla vana eruditione. O Dio

quanto è grande quest'altro pericolo: ma questa vana eruditione di che qualità è ella? Non vedete voi l'altro procinto? Ma sì diss' io: fuori di quello vicino all'entrata vedesi vna Donna, la quale par che sia molto auuenente, e ben acconcia. La vedo bene. Costei dal vulgo, e da gli huomini leggieri vien col nome di Sapienza honorata, ma nō è tale, perche vana eruditione si dice. Coloro, che debbono acquistar la salute, se alla vera sapienza vogliono peruenire, primamente alla vana eruditione fan capo. Non v'è forse altra strada, che alla vera sapienza conduca? vi è. Ma costesti che dentro del procinto van caminādo, chi sono? I seguaci della vana eruditione, i quali ingānati si danno à credere di conuersare con la vera sapienza. Come han nome? Altri di loro si chiamano *Poeti*, altri *Rettorici*, altri *Dialettici*, altri *Musici*, altri *Aritmetici*, altri *Geometri*, altri *Astrologi*, altri *Voluttuosi*, altri *Peripatetici*, altri *Critici*, e così tutti gli altri, che sono simili à loro: ma quelle donne, le quali pare, che vadono scorrazzando, e sono come le prime, che diceste esser l'Incontinenza, e l'altre sue compagne, chi sono? le medesime. Dunque entrano quà ancora? Quà ancora per certo: ma più di rado, che nel primo cerchio non fanno. Entraui forse anche le opinioni? così è; poiche dura ancora in costoro la beuanda, che loro dalla fraude fù data à bere, e l'Ignoranza insieme con la Stoltezza. Nè costoro si spoglieranno mai dell'opinioni, e del rimanente de' mali, fin à tanto che

abban-

abbandonata la vana eruditione, non entraranno nella strada più vera, & beuuto alla tazza della sapienza, la cui virtù è di *Purgare*, non mandaran fuora ogni mal, che gli opprime, cioè l'Opinione, l'Ignoranza, & tutto il rimanente de' vitij, che così saran salui; Ma continuando à trattenersi con la vana eruditione non fia mai, che ritornino in libertà, nè che con l'aiuto di quella sorte di dottrina vincano i mali loro. Qual è dunque la via, che guida alla vera sapienza? vedete colà sù quel luogo dishabitato, e deserto? Sì bene. Vedete vna porticella, ed vna strada solitaria innanzi alla porta, per cui poche persone caminano, come quella, che troppo par dirupata, e scoscesa? Ben veggio. Non si vede di più vna collina assai erta con l'entrata strettissima, tutta intorneata da precipitij? Questa dunque è la strada, che guida alla vera sapienza, ed è, come si vede molto malageuole, e disastrosa. Non vedete ancora sul medesimo colle vna gran rupe dirocccata, e cinta da balze? La veggio. Vedete ancora due Donne, che stanno in piè sù la rupe piene, e ben disposte della persona, con le mani amicheuolmente distese? le veggio, ma come si chiamano? Vna la *Continenza*, l'altra la *Tolleranza* son dette, & sono sorelle. A quale effetto sporgono così amicamente le mani? confortano coloro, che à quel luogo s'accostano dicẽdo, che facciano buon animo, & che non disperino, perche dopò vn breue penare in quelle malageuolezze in vna bella, & amena strada verrãno.

Ma

Ma giunti, che sono alla rupe, come fanno à salirui, poiche io non vi scorgo sentiero alcuno? Quell'istesse Donne scendono dal precipitio, e gli tirano sù appresso di loro, indi fan, che s'adagino, poscia somministrano loro valore, e sicurezza, promettendo loro di raccomandargli alla protettione della Sapienza, e gli dimostrano quanto la via sia bella piana, & ageuole à caminare, e da ogni immondezza purgata, come vedete. Certo così apparisce. Vedete auanti à quel boschetto vn luogo à somiglianza d'vn delitioso praticello tutto luminoso, e raggiante? Certo sì. E nel mezo del prato vedete voi vn'altro procinto, ed vn'altra porta? così è: ma con che nome questo luogo s'appella? La stanza de' beati è cotesta, poiche iui dimorano tutte le Virtù, e la Beatitudine: egli non si può negare, ch'il loco non sia vago al possibile. Non vedete appresso la porta vna bella Donna di volto maestoso, d'età mezana, di vesti semplici, e con ornamenti non mendicati? Colei dico, che siede non soura vna sfera, ma sù là *Pietra riquadrata*, che posa sicuramente, e con essa sono due altre, che le paiono esser figliuole? così mi pare. Quella dunque, che è posta in mezo è la *Sapienza*, & l'altra è la *Verità*, e la terza è *Pito*, ò sia la persuasione. Ma perche se ne stà sù la pietra quadrata? Per dinotare, che la via, che à lei conduce per i caminanti è sicura, e che delle cose da lei donate altri rimane perpetuo, e pacifico possessore. Ma quali sono le cose, che costei dona? la confiden-

denza, e la sicurezza, cioè à dire vna particolar certezza, cõ cui l'huomo si persuade, che in questa vita non gli auuerranno incontri dispiaceuoli, ò duri. O che pregiati doni! Ma perche se ne stà così fuori del procinto? Per dare à coloro, che se le auuicinano la sanità con vna medicina *Pugatiua*. Purgati poscia, alla vita gl'introduce. Come si fà egli ch'io non l'intendo? Ben l'intenderete. S'altri si troua malato, e chiama il medico, egli primieramente netta il corpo da gli humori alterati, e peccanti, con rimedij purgatiui: poscia con alimenti di buõ succo le perdute forze ristora, da che la perfetta sanità ne risulta: ma se l'infermo è contumace contro le ricette del medico, abbandonato da lui, e giustamente, dalla violẽza del male oppressato si muore. Così parimente fà la Sapienza: à cui altri accostãdosi ne riceue vna medicina potentissima, in virtù di cui si purghi da tutte quelle tristitie, c'haueua seco in arriuando arrecate, cioè à dire l'Ignoranza, l'Errore (che haueua nella coppa della fraude beuuti.) L'arroganza, la Cupidigia, l'incontinenza, l'ira, l'Auaritia, e tutto il resto, di che nel primo cerchio s'era pasciuto. Purgato ch'egli è, viene introdotto alla Scienza, & altre virtù. A quali? Non vedete voi là dentro della porta vn Coro di leggiadre, ed auuenenti Donne vestite alla semplice, senza hauer il viso imbellettato, e dipinto, come l'altre costumano? le veggio: ma come si chiamano? La prima dicesi la *Sciẽza*, di cui l'altre tutte sono sorelle, la *Fortezza*, la *Giu-*

stitia,

stitia, la *Bontà* della vita, la *Temperanza*, la *Modestia*, la *Liberalita*, la *Clemēza*. O bellissime d'sio; in questa speranza son io montato! Se c'applicherete ben l'animo, e contrarrete l'habito nelle cose, ch'vdite. Vi porrò ogni studio per me possibile. Così la saluezza otterrete. Riceuuti che gli hanno, doue gli menano? Alla lor madre, che *Beatitudine* s'addimanda. E di che qualità è costei? Vedete voi quella strada, che conduce a quella sommità, che è la rocca di tutti i procinti? Mai sì. Nel cortile vna Donna d'età costante, e di riguardeuole bellezza stà assisa in vn nobilissimo seggio riccamente vestita, ma senza sfoggio, con vna corona di fiori in capo. Costei è la *Beatitudine*. E che fà ella à coloro, ch'entrano à lei? gl'inghirlanda insieme con l'altre virtù, come coloro, che son rimasi in grandissimi abbattimenti vittoriosi. E quai contrasti hanno vinti? Durissime battaglie, e crudelissime fiere han superate, che prima gli tormentauano, & in seruitù gli teneuano; nè pur l'han vinte, ma postele in fuga, hanno la perduta libertà racquistata. Io vorrei pur sapere quali fiere sieno coteste? Primieramente l'Ignoranza, e l'Errore: forse non vi pare, che queste sian fiere? Anzi fiere molto crudeli, poi il Dolore, il Pianto, l'Auaritia, l'Intemperanza, e tutto il rimanente de' vitij: à tutti questi comandano, e non vbbidiscono come prima. O che belle proue, ò che gloriosa vittoria! Ma ditemi, che forza hà la corona, che gli inghirlanda? Di far l'huomo bea-

to;

to; imperciochechi viene honorato di così virtuosa corona, diuien felice, ne hà necessità di mendicar altronde la beatitudine, che in se riserba. O nobile vittoria! Ma coronati, che sono, che fanno, e doue vanno? Le Virtù accoltigli in lor brigata gli riconducono là, donde prima s'erano dipartiti, e loro quei, che là giù si trouano fanno vedere, in mezo à quãte sciagure menan la vita, agitata da mille dolorosi naufragij, erranti schiaui de i lor nemici, altri dell'Incontinenza, chi dell'Arroganza, chi dell'Auaritia, chi della Vanagloria, chi d'vno, e chi d'vn' altro vitio; dalle quali catene di vilissima seruitù, che gli tengono stretti, sottrarre il piede, e'l collo per arriuar colà sù non possono; ma tutto il tempo della lor vita trauagliosamente consumano, il che loro interuiene, perche la buona via nõ sanno rinuenire, per essersi di quel, che dal Genio gli era stato imposto, dimenticati. Molto ben parmi, che dichiate. Ma di questo io vorrei saper la cagione, perche le Virtù il luogo donde partirono gli fan vedere? Perche per lo passato non haueuano posto mente alle cose, che là giù si commettono, ma con l'animo sempre sospeso per l'Ignoranza, e per l'Errore imbeuuto, si dauano à credere, che buone fussero quelle cose, che buone veramente non sono, e ree all'incontro quelle, che non son ree; e però errauano sconciamente, come coloro, che quiui dimorano, ma preso poscia il necessario conoscimẽto dele cose gioueuoli, seguono vn

tenor

tenor di vita virtuosa, e l'altrui miseria contemplano. Dopò d'hauer ogni cosa veduta, in che s'essercitano, & à qual parte s'indrizzano? Doue viene loro in grado, perche sono in ogni luogo sicuri, nõ meno che se nell'antro Coricio habitassero: & in qual si sia paese peruengano, honoratamente viueranno, e saranno da tutti con dimostrationi d'amore, e di rispetto raccolti, come da'cagioneuoli si raccogliono i Medici. Di quelle donne dunque non temono, che mi diceste esser fiere, e son certi di non esser' offesi da loro? Cosi è per certo. Conciosia cosa, che non patirãno disturbo alcuno, nè dall'Afflittione, nè dal Trauaglio, nè per cagione dell'Incontinenza, nè dell'Auaritia, nè della Pouertà, nè d'altro male: perche sono già Signori, e superiori à tutte quelle cose, che prima gli recauan molestia: come chi è da vna vipera morsicato: percioche le bestie velenose, che conducono tutti gli altri fin' alla morte, à quelli nõ fanno oltraggio, per hauer in lor medesimi l'antidoto. Ben diceste. Ma chi sono coloro, che se ne calano da quel luogo eminente, de'quali alcuni incoronati vengono tutti giuliui, e festosi, altri senza corone in sembianza di disperati cõ le gambe, e co'l capo offeso, e sono da certe Donne tenuti? Coloro, che portano le ghirlande, hanno la salute acquistata, e viuono con la Sapienza lietamente, e con festa: ma di quei, che vengono senza corona, parte nõ riceuuti dalla Sapiẽza si partono pieni d'angoscia, parte vinti dalle fatiche, essendo già perue-

nuti

nuti alla Tolleranza, abbandonan l'impresa, e se ne tornano per incerti, e male agiati sentieri. Ma le Donne, che gli vanno seguitando chi sono? La Calamità, il Trauaglio, la Disperatione, il Vituperio, e l'Ignoranza. Se così è, non v'è male, che gli abbandoni. Ogni male veramente gli perseguita: ma quando nel primo cerchio alla Lussuria, ed all'Incontinenza ritornano, non incolpan se stessi, ma subito della Sapienza, e de' seguaci di lei prendono à mormorare, biasimãdo la via, che seguono piena di trauagli, di miserie, e di stenti, e dicendo, che de' beni di quà giù non si godono, come essi di fare intendono. E quali cose stimano così buone? La Lussuria, e l'Incontinẽza, per darla in poche parole; Imperoche stimano, che dal darsi tutti alla gola à guisa di pecore, grandissimi beni si traggono. Quell'altre, che di là vengono tutte allegre, e ridenti, chi son elle? L'Opinioni, c'hauendo condotti alla Sapienza coloro, che seguirono la scorta delle virtù, se ne tornano per condurne de gli altri, dando lor nuoua, che gia sono stati fatti felici coloro, che prima menarono. Costoro entrano forse in compagnia delle Virtù? Non già, imperoche non è giusto, che l'Opinioni con la Scienza s'accontino, ma gli cõsegnano alla Sapienza. Poscia quando la Sapienza gli hà riceuuti, se ne tornano per condurne de gli altri, sì come le naui, hauendo scaricate in porto le salme, ritornano à caricarne dell altre. Parmi certo, che tutto molto bene habbiate dichiarato; ma vna cosa non ci hauete

uete

nete per anco dimostra. Che cosa ordini il Genio à coloro, ch'entrano nella vita? Che stiano di buõ animo, e nõ diffidino: però voi parimẽte nõ diffidate, perche raccontarò per minuto ogni cosa, senza tralasciar cosa alcuna. Vedete voi quella Donna cieca, che sopra vna rotonda pietra si posa, la quale vi dissi poco dianzi la Fortuna esser detta; La veggiamo. Il Genio à costei comanda, che non si creda intendẽdosi niuna cosa da colei deriuante esser stabile, e buona; nè alcuno riputi suo quel, che da lei donato gli sia, perche non v'è chi le vieti il ritorlo, e donarlo ad altrui, il che non di rado interuiene; perciò comanda, che niuno si lasci da i doni di colei lusingare, e che altri non si rallegri, quando ella gli dona, nè si rattristi, quando gli toglie; e che non la biasmi, nè la lodi; perche nulla fà con ragione, ma pazzamente, e secõdo, che s'auuiene suole operare, sì come primamente vi dissi. Per questo dunque comanda il Genio, che di quanto ella faccia, niuno marauiglia si prenda, e che non imitino que'mentecatti banchieri, che s'allegrano in riceuendo il deposito, che altri alla lor fede commette, come se fosse vna sua propria ricchezza; quando poscia il padron lo richiede si sdegnano, & ad ingiuria se'l recano, non si ricordando d'hauer riceuuti i depositi con tal patto, che non vi fosse a'Patroni impedimento di rihauerli. Così parimente ordina il Genio, che l'animo si disponga verso i doni della Fortuna, ricordandosi lei essere di tal natura, che ciò, che diede ritoglie,

glie, e di subito ridona à molti doppi il tolto, e di nuouo il donato ripiglia insieme con quel di più, che prima si possedeua. Comanda dunque, che si pigli ciò, ch'ella dona, e che doppo d'hauerlo preso alla vera, e sicura donatione s' accostino. Quale è ella? quella, che dalla Sapienza otterranno, s'à lei peruengono, cioè la scienza vera delle cose giouenoli: ed è vn donatiuo sicuro, fermo, ed immutabile: ordina dunque il Genio, che à questa con prestezza si corra, ed in arriuando à quelle Donne, le quali io diceuo dianzi chiamarsi l'Incontinenza, e la Lussuria, da esse subitamente si partano, senza prestare a' detti loro credenza, fin che non saranno arriuati alla Vana Eruditione, con cui commanda, che si trattengano alquãto, e da lei prendano ciò, che vogliono, come per viatico, poscia di là partendo, alla Sapienza incontinente s' indrizzino. Queste sono le cose, che ordina il Genio. Ciascuno, che contrauiene, ò intende à rouerscio, malamente nella sua malitia perisce. Tale è dunque, ò Forestieri, la Fauola, che nella Tauola si contiene; or se v'aggrada di saper'altro, chiedete pure ciò, che vi viene in piacere, ch'io darò alle richieste vostre sodisfattione. Vorrei sapere, che cosa comanda, che dalla Vana Eruditione si prenda? Quel che à loro parrà per l'humana vita giouenole, cioè le lettere, e le scienze, le quali Platone disse essere a' Giouani come vn freno, che gli rattiene, onde in altre cose non cadano. E necessario forse ammaestrarsi

in

in loro à colui, che d'arriuare alla Sapienza argomenta? Necessarie veramēte cotali cose non sono; ma profitteuoli, perche à regolar il costume, le scienze non giouano. A gli huomini dunque per diuenirne migliori, giouamento alcuno non recano, perche senza loro altri può esser virtuoso, e da bene: Inutili con tutto ciò dir non si ponno; Perche sì come quādo parliamo per via d'interpreti, come che co'l ministerio loro il negotio intendiamo, non pertanto l'hauer per noi medesimi qualche cognitione di quel, che si tratta, non sarebbe noceuole; così quantunque senza quest'arti possiamo diuentar buoni, l'hauerle con tutto ciò detrimento alcuno non reca. Non hanno forse i letterati vantaggio alcuno per l'acquisto delle virtù? E che vantaggio hauer possono, se non meno de gli altri, in discernere il bene dal male s'ingannano, e viuono ricoperti di mille vitij? Perche non v'è ripugnanza alcuna frà l'esser letterato, e dotto in ogni sorte di scienze, e l'essere all'vbriacchezza, & all'auaritia inchinato, il commettere ingiustitia, e tradimento ad esser finalmente pazzo. Veramente molti di così fatti se ne conoscono. Ma come costoro hanno per cagione delle lor lettere qualche cosa di più onde migliori diuengano? Nulla di più hanno per questo cō to. Perche dunque sono nel secondo procinto, e più alla Sapienza vicini, e ciò, che giouamento lor reca, essendo che molti si sono veduti, che dal primo cerchio dell'Incontinenza partendo, al terzo saliti sono della

la Sapienza, lasciando questi letterati dopò di loro nel secondo procinto? come dunque traggono qualche vtilità dalle lettere, se ō più infingardi sono de gli altri, ò meno docili?come ciò?Perche quei del secondo procinto quando altro male nō facciano, si persuadono almeno di saper quel, che non sanno, e fin che viuono da questa opinione ingannati, forza è, che nell'inchiesta della Sapienza lentamente procedano. Sēza, che nō vedete, che dal primo cerchio le Opinioni entrano à loro nel medesimo modo, che à gli altri? sì che costoro in niuna parte dir si possono migliori de gli altri, se con loro parimente non si accompagna la Penitenza, dandoloro ad intendere, che nō la Sapiēza, ma la Vana Eruditione, per mezo della quale restano ingannati, posseggono: e talmente disposti sono, che non potran mai cōseguire la salute, come nè anche voi, ò Forestieri, se non farete così, essere tandoui in quel, che s'è detto, fin che facciate l'habito (già che bisogna spesse volte replicar le medesime cose, e fà di mestiere tener ogn'altra cosa per nulla) niuna vtilità cauarete da quel, che vdite. Così faremo: ma dichiarateci solamēte vna cosa, perche buone non sono le cose, che gli huomini dalla fortuna riceuono per cagione d'essempio la Sanità, le Ricchezze, la Gloria, l'hauer figliuoli, il vincere, ed altre cose simili à queste? e perche ree le contrarie non sono? A noi pur pare, che ciò sia vn paradosso, che d'esser creduto non merita. Orsù disse, studiateui di rispondere quel, che vi pare, intor-

intorno à quel, che io sono per chiederui. Ditemi, ad vno che viua male è cosa buona la vita? Non mi pare, ma molto rea. In che modo dunque il viuere è cosa buona, se à costui è cattiua? Perche à quelli, che viuono tristamente parmi, che il viuere sia cosa trista, ma à chi viue bene, parmi, che sia cosa buona. Voi dunque dite, ch'l viuere è cosa buona, e mala. Così dico io. Guardateui di nõ parlare fuor di proposito, perche è impossibile, che vna cosa medesima sia mala, e buona, e pure in questa guisa la medesima cosa sarebbe vtile insieme, e nociua, e da desiderarsi in vn tempo stesso, e da fuggirsi. Questo certo è fuor di ragione: ma se colui, che malamente viue ha in se stesso qualche cosa di male, come il viuer medesimo non è male? Perche il viuere, e'l malamente viuere non è vna cosa medesima: non vi par forse così? Veramente nè manco à me par che sia la medesima cosa. Il viuere dunque non è cosa trista in se stesso, perche tale sarebbe anco à coloro, che viuono bene. Parmi che dichiate il il vero. Perche dũque auuiene, che così quei, che viuono malamẽte, come quei, che viuono bene habbino la vita, non sarà ella nè buona, nè trista in se stessa: e così come il tagliare, &il bruciare all'infermo è gioueuole, e nociuo al sano, così auuiene ancora nel viuere. Diuisate per tanto in questa guisa. Vorreste voi più tosto mal viuere, ò ben morire? Io certo antepongo ad vna vita infame vna morte honorata. Dunque il morir non è male, già che tallho-

ra à gli huomini è più desiderabile, che la vita. La stessa consideratione si può fare intorno alla sanità, percioche souente mette meglio l'essere indisposto, che sano, secondo che porta l'occasione. Nè delle ricchezze filosofare altramente si dee, se pur solo nell'intelletto, e non più tosto sotto gli occhi cade il disordine de'beni agiati, che vitiosamente, & infelicemente viuer si veggono. Così è. Le ricchezze dunque per viuer bene à costoro non vagliono; già che ricchi sono, ma vitiosi. Le ricchezze per tanto non fanno, che gli huomini sien virtuosi, ma la Sapienza. Buone dunque le ricchezze non sono, poiche il loro posseditore all'acquisto delle virtù non promuouono; tanto che ad alcuni l'arricchir non fà nulla: poiche valersi delle ricchezze non sanno. Se dunque alcuno saprà bene, e prudentemente delle ricchezze valersi, viuerà bene; per il contrario se il consigliato lor vso non discerne, viuerà male. È vero. In somma l'hauer i doni di fortuna in pregio come se buoni fussero, ò'l dispreggiarli come ree cose, questo è che trauaglia, e tiene essercitate la menti humane; perche gli huomini à quelle vanità si danno in preda, & in esse la lor beatitudine scioccamente ripongono, commettendo per lor cagione ogni maluagità. Accade ciò à gl'infelici mortali, perche la natura del vero bene non riconoscono.

LETTORE.

ECcoti finalmente i Discorsi sù la Tauola di Cebete promessi da me cinqu' anni sono. Io andauo trattenendogli à bello studio, per non publicare il primo Volume senz' il secondo: ma perche quanto vò più innanzi con gli anni, tanto più torno à dietro con la speranza, lascio correre il dado, e faccia quel punto, che può. Nacquero questi primi in Genoua, doue mi ricourai in tempo di gran disturbi; gli altri credeuo di partorir in Roma, se le continue disauenture non m' haueßero sempre tenuto frà i dolori del parto, senza far vscir in luce il portato. A gl'ingegni de gli studianti troppo sfortunata Lucina è la Corte. Gli animi inchinati alle lettere nelle cure de' domestici affari degenerano, e perdono di vigore; perche le più belle imagini in loro impresse dalla sapienza, dallo sollecitudini intorno alle necessarie commodità vengono cancellate: non è ruggine più danneuole à gl'intendimenti eleuati, de' pensieri Economici. Già tù m' intendi, e questo non è luogo da garrir sciocamente con l' iniquità della fortnna. Dirò solamente, che dall' honore tutte l'arti l'alimento riceuono, mà più le nobili, e che dipendono dall'ingegno: onde all'incontro se vengono dispregiate: à poco à poco di puro stento si muoiono. Se verrà mai tempo, che s'addolciscano le mie cure, e si tranquilli il mio stato, non lascierò, che l'otio logori i miei pensieri. In tanto prendi in grado questo primo Volume, Lettore, e compatisci alle cagioni, ch'il secondo ritardano; e nel capo mi sepeliscono altri

con-

concetti, che non ti sarebbono per ventura discari già, che tanto cortesemente abbracci gli effetti della mia debolezza. Oltre, che pur troppo le stampe; & il mondo letterato poteua ben mantenersi senza i miei fogli. Hò però caro, che si sappia in che cosa io consumi il mio tempo, e dou'inchini il mio genio: testimonio l'vno, e l'altro del mio costume: le scritture già publicate sono in lode di molti, in biasimo di niuno, e d'argomenti eruditi, ò virtuosi. Da che debbono ritrarre certi Aristarchi, che la mia penna non è punto maledica; e se lor piace d'attribuirle quanto di sciocco, e di maligno vomitano alcuni ingegni sempre eccessiui, ò nel lusingare, ò nel mordere, guardino per gratia di non mendicar pretesto alla lor mala volontà verso di me, ò di non incorrere nel vitio, che senza cagione detestano in altri. Io fauello con quelli, che beono, come suol dirsi à paese, e misurano gli huomini co'l giuditio de gli altri, ma con la propria passione; perche coloro, ch' alla giornata conuersano con me non han bisogno di tal ricordo; sapendo per proua quanto capital nemico io mi sia de' cicaloni, che sempre sparlano del Compagno.

Ma veniamo a' Discorsi. Furono fatti in vna Accademia, in cui si dauano trè soli giorni di tempo per ordire, e per tessere. Tù non mi farai buona cotal discolpa, e dirai, che parto frettoloso non viue molto. Patienza; io non posso farci altro: hò vna non sò s'io dico contumacia di natura, ò impatienza d'ingegno, che non posso ritoccar le bozze del mio ceruello: hò tentato l'impresa più volte persuaso dalla necessità, non per tanto così lontano mi trouaua dal corregere il primo componimento, che vn'altro tutto differente me n'vscita di mano; ond'à me stesso hò tal'hora fatta quella interrogatione del Venusino.

Amphora cœpit.

Inſtitui, currente rota cur vrceus exit?

In molti non hò potuto ſeguirne la natura, nè l'impeto, perche m'è biſognato compiacer à qualche amico, ch'intendeua di paleſare i ſuoi miſterij per mezo della mia lingua, ond'io era per vn poco la Sibilla di quell'Apollo. In altri non ſi doueua diſſimular la dottrina anche ſcolaſtica, perche à tutta ſorte di gente ſi ſcriue; ed'è neceſſario, che gli ornamenti habbiano il ſodo, in cui ſi fondino. Alcuni ſono inteſſuti d'eruditione non così piana, & aperta; ma ſe cio fù à me faticoſo in comporgli, non ſarà forſe altrui diſpiaceuole in leggerli. In ſomma non ſaprei, che mi dire, hò fatto quel, c'hò ſaputo, nella ſtrettezza del tempo, per la qualità del luogo, con la varietà de gli accidenti, ſecondo la diſpoſitione de gli vditori, e la mia, la quale bene ſpeſſo non è qual farebbe di meſtiere. In rileggendo i fogli ſtampati hò trouato due ſorti d'errori. Gli vni ſono miei, gli altri dello Stampatore. Io dico in vn Diſcorſo, che dal capo de gli vcciſi Dragoni ſi traeuano certe pietre per arricchirne il capo de gli huomini: mi fidai troppo della memoria, onde riueggendo il luogo di Tertulliano, da cui è tolta l'Hiſtoria, trouo, che dee cancellarſi quella parola vcciſi. Altroue io mentouo due Otri d'Omero, in vno de' quali i venti più ſereni, nell'altro i torbidi erano imprigionati: Ma preſi errore, dalla Somiglianza dell'effetto, argomentando la qualità della cagione, perche Zefiro fauoreuole alla nauigatione d'Vliſſe era ſciolto, come pure in altro ragionamento io dichiaro.

Lo Stampator poſcia vi hà la parte ſua, non ſolo nell'incertezza dell'Ortografia, la quale è forſe meno conſiderabile, ma nell'interpuntione vitioſiſſima: e nella mutation delle voci, che

can-

cangiano ſentimento: le quali con patienza pre. gati à leggere nell'Indice à parte, per non hauer' à maledir la ſciocchezza, che non è mia. Com. patiſcimi, e voglimi bene.

DELL'AVTOR
DELLA TAVOLA,

Et della dottrina, ch'ei professò.

DI Cebete tanto poco han lasciato scritto gli Autori antichi, che più tosto ritrar dobbiamo la notitia di lui dalla Tauola, che dal testimonio de gli altri. Diogene Laertio nel secondo libro, esce in due parole di briga, e dice, ch'ei fù Tebano, e che lasciò trè Dialoghi, la Tauola, la Settima, ò vogliam dir la Settimana, & il Frinico. Suida replica il medesimo, e solo del suo v'aggiunge, che fù scolare di Socrate: di Cebete fà mentione Xenofonte al primo libro delle cose memorabili di Socrate, dicendo, che Critone, Cherefone, Cherecrate, Simmia, Cebete, Fedone, & altri vsauano domesticamente con Socrate, non per diuenirne famosi declamatori, ò nelle raunanze del Popolo, ò ne' Giudicij, ma per acquistar l'honestà de' costumi, e la bontà della vita; in virtù di cui potessero sostener le parti d'huomini da bene, così in riguardo à se stessi, come verso i Cit-

tadi-

tadini, verso la Patria, con gli amici, con gli attinenti, e con la famiglia: e da cotal conuersatione ritrassero sì buona opinione, che nè anche della lor giouentù fù mai ò parlato, ò pensato sinistramente: nè di lui men' honoratamente fauella Platon medesimo nel Fedone, riconoscendolo tanto amico del vero, che senza l'euidenza delle ragioni presso di lui l'autorità di chi che fosse non era gioueuole.

Questo è quel Cebete, dice Aulo Gellio al secondo delle notti d'Atene, che per consiglio di Socrate tolse dalle mani dell'impuro mercatante dell'altui pudicitia, Fedone giouinetto non men nobile per l'ingegno, che riguardeuole per la bellezza, e compratolo ne gli studi della Filosofia impiegato lo tenne. Veggasi quel, che di lui tocca sù'l Timeo di Platone Calcidio, nè altro saprei dir di Cebete.

La Tauola poscia è vna pittura della vita humana. In essa partitamente si dimostrano il cominciamento del viuere, i progressi, & il fine. Ponsi l'huomo nascente per vna parte instupidito dalla beuanda, che gli porge la fraude, per l'altra risuegliato da gl'insegnamenti del Genio. Buona pezza se ne và fascinato dal senso dietro la scorta di varij vitij, tracciando i doni lusinghieri della Fortuna, poi fatto accorto dalle proprie calamità, prende vn sentiero migliore: trattiensi con le scienze humane, dalle quali non ritraendo aiuto alcuno per la coltura dell'animo, risolue d'abbandonarle. Quindi finalmente s'acconta con le Virtù, nelle quali

bene

bene esercitato riguarda come dal porto il naufragio de gli altri; e discernendo il vero vso, non pur de' beni della Fortuna, ma della vita, sà valersene in modo, che gli fà ministri della Virtù, e strumenti della Beatitudine.

Sopra quest'operetta tre chiosatori hanno scritto (per quel,ch'io sappia.) Giusto Velsio Autor dannato, il quale non sò se con maggior empietà, ò sciocchezza hà voluto spiegar i dogmi di nostra fede con la dottrina di Cebete; così stolidi sono gli Eretici, che le scienze humane confondono con le diuine, mentre di non dispregiabili Grammatici farsi Teologi ben sottili pretendono. Fra Giouanni Camerte dell' Ordine de' Minori; ma questi benche per altro erudito,e di molta lettione,suaga nondimeno fuori del ragioneuole, e per lo più dall'intetione del nostro Autore s'allontana. Giouanni Caselio hà più tosto trascorsi alcuni luoghi della Tauola con breuissime chiose,che scritti i Commentarij bisogneuoli à sì bell'opra. l'ha poi ridotta in verso latino il Grosio Olandese con molta eleganza, e fino a' tempi di Tertulliano (com'egli medesimo afferma nel Libro delle Prescrittioni contro gli Eretici) vn parente di lui con vn centone Virgiliano la dichiarò.

Io l'hò trapportata nella lingua nostrale, ma con libertà; perche hauendo prima per essercitio di studio procurato di tradurla puntualmente, m'auuidi, che riusciua durissima in leggerla: conciosiache trouandosi in ogni lingua non pur gl idiotismi, ma cer-

te

te forme di fauellar così proprie, che non hanno in altra lingua proportionato riscontro, è pazzia il darsi à credere d'esprimerle senza violenza. In alcuni luoghi dunque hò seguita più tosto l'intentione, che la giacitura delle parole di Cebete, e togliendo quei tanti disse, rispose, replicò, &c. che ne' Dialoghi di persone non nominate s'intrecciano, hò fatto, che la testura camini da sè, tanto più che in questo Libro non è mio principal pensiere di tradur la Tauola di Cebete.

TAVOLA DE'DISCORSI.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.

PARTE QVARTA.

IL FINE.

DE'

DE' DISCORSI MORALI

Di Agoſtino Maſcardi

PARTE PRIMA.

DISCORSO PRIMO.

Della coltura dell' animo in paragone di quella del corpo.

EScosì dunque Signori vi ſiete riſoluti di dar la Città voſtra per luogo di franchigia alle Muſe, già buon pezzo fà, non sò per qual'accidente, sbandeggiate, e ramminghe? Così volete, che l'otio voſtro, ſtanco dal non far nulla, s'adagi nel ſeno d'vn'honorato trattenimento di lettere? Così bramate d'arricchir la voſtra nobiltà co i teſori delle ſcienze, di nobilitar le voſtre ricchezze con lo ſplendore della virtù? Generoſo proponimento, e degno de'voſtri petti, ò Signori; Mà che per dar cominciamento all'impreſa habbiate ſcelto vn'huomo, per ogni riſpetto tanto male in arneſe, guardate per Dio, ch'

alla primiera deliberatione non iscemi la gloria, ed alle vostre speranze non impedisca l'adempimento. Io per me, auuenga che douitioso d'affetto, vbbidirei volentieri à Platone, che mi consiglia à far nell'altrui Republica le mie facende, senza intraprendere altra sorte d'affare; perche mi suonano all'orecchie le magnanime voci di quel Romano, quãdo rampognando Antonino Imperatore, disse, che in casa d'altri doueuano le persone auuenenti esser mutole, e sorde. Mà voi co'l vostro commandamento no'l consentite, poiche volete, ch'io parli. Chi sà? Non è forse dal ricordo Platonico discordante, ch'io per vbbidirui fauelli; imperciochè se all'officio mio debbo por mente, officio mio è di seruire à coloro, che dal proprio merito han riceuuto legitima auttorità di commandarmi. Oltre che se la cortesia vostra, *Signori*, s'è compiacciuta d'accoglierrni dentro de gli animi, non come forestiero, mà come amico, perche non dourà chi che sia tollerarmi dentro le mura non come hospite, mà in guisa di Cittadino? fù già priuilegio vsurpatosi gloriosamente da Roma, ch'ogni straniera natione la riconosceesse, ed amasse per patria; perche quelle grand'anime, le quali non poneuano all'ampiezza delle lor glorie altra meta, da quella, che veniua loro dal Sole co'l luminoso giro descritta, à speciale honor si recauano, se di quante nationi teneuano sotto vn vastissimo Imperio tributarie, e soggette, s'vdisser per la Città diuersi linguaggi, e varie si vedessero vestimenta; perche in tal guisa ò Roma

vn

vn picciol Mondo addimandar si poteua, ò'l Mondo altro non era, che vna gran Roma: doue all'incontro Corinto luogo pouero, ed incapace di Signoria, ad vn solo Ercole, & ad vn'Alessandro l'honore della Cittadinanza partecipò. Vagliami dunque il paragone della Reina del Mondo, ò Signori, à far sì, che ragionando alla vostra presenza, io non tema d'esser per istraniero riconosciuto, e fatto tacere. Tanto più, che la Cittadinanza di questa Patria da' miei maggiori con giusto, ed honorato titolo, prima di quattrocent'anni acquistata, e per molti lustri conseruata, non può forse da' discendenti, solo per habitare in altra parte, esser infelicemente perduta.

E perche hoggi da me si richiede, che non tanto io dia conto della cagione, che ad assembrar questa radunanza v'han mosso, mà che à tutti gli Vditori io le proponga per necessarie, mi farò à credere d'hauer adempiute le parti mie, quando haurò semplicemente accennato lo straordinario bisogno, che tutti habbiamo di coltiuar l'animo con l'essercitio delle virtuose operationi, e discipline.

E certo Signori, io non sò per quale disuentura, ò follia siamo la maggior parte de gli huomini tanto presi dal fascino, ch'il nostro ingegno di sua natura capace d'ogni gran mole tutto lo sforzo suo all'vtile, ed all'ornamento del corpo riuolgendo, le bellezze dell'animo ò non discerna, ò trasandi: forse perche l'ampiezza dell'humano intendimento, che fuora di se medesimo per

gli oggetti ſtranieri vagando largamente ſi ſpande, quando voleſſe dentro di noi occuparſi, da troppo breui confini riſtretta dall'operare men vtile diuerebbe:ò pure perche i beni di natura, e di fortuna, ſono quaſi pitture poſte al buon lume, come quelli, che caggiono ſotto i ſenſi; doue gli ornamenti dell'animo, quaſi occulti miſterij d'Iſide, giaccionſi nelle tenebre, e dall'aſpetto lontani. Che ſe l'animo humano, come inſegna in più luoghi, e ſpecialmente nelle ſue Leggi Platone,hà tanto in ſe del diuino,che doppo Dio merita i primi honori, come è poſſibile, che ſia da i più tanto pazzamente negletto, e che il dilettoſo giardino della diuinità,in cui dourebbono germogliar le virtù,da vn folto ginepraio de'noſtri torbidi affetti intralciato ſi laſci inſeluatichire? E pure è vero, che la fortuna luſinghiera, con le ſue finitioni la noſtra cupidigia ſchernendo co i lampi dell'argento, e dell'oro, e gli occhi n'abbarbaglia, e la mente in modo n'iſtupidiſce, che l'animo abbandonato mentre'l corpo ſolazza, con grande ſtento nella ſua mendicità và penando. E per non parlare ſenza fondamento, diamo vn'occhiata, ſe così v'è in grado, ò Signori,à ciò,che ſi fà nel mondo per lo mantenimento non neceſſario,mà delitioſo del corpo, e quindi v'accorgerete,che non ſono vane le mie dogliãze,come che nõ adeguino i mali, che le cagionano. E primieramente le habitationi, che da'primi huomini furono imaginate, per ripararci dall'inclemẽza del Cielo,dall'ingiuria delle pioggie;dall'horror della notte,

te in che pregio salite sono? Nè già del palagio di Nerone io fauello, che tanto non astrinse i Romani à trapassar nel paese de' confinanti.

——Veios migrate Quirites,
Si non & Veios occupat ista domus;

Ma delle fabriche de' nostri tempi, e de' nostri paesi. Quali pietre, quai marmi nobilitati non si sono, da che prese vigore il morbo di sepellirsi viui gli huomini d'alto affare dentro ad vn mucchio di sassi? Non s'aprono le viscere a' più famosi monti di Numidia, di Lesbo, d'Etiopia, di Candia, di Lunigiana per trarne selci? Non si stancano le naui da rimote contrade marmi pellegrini portãdo, accioche in vn solo edificio lo sforzo di molte prouincie vnitamẽte si vagheggi? Non si và con le fondamenta oltraggiando il seno alla terra, e quasi discoprendo l'inferno, per muouer con la fronte dell'edificio, non dirò inuidia à i monti, mà guerra al Cielo, e sfidar'à battaglia i fulmini dentro a' lor propri confini? Non s'intricano i labirinti più tortuosi di quello, che già rauuiluppò Minosse in Candia, con tante sale, camere, appartamenti, gabinetti, c'hoggimai non il filo di Teseo, mà vn'intera Geografia, per saper tutti i luoghi, ò publici, ò segreti d'vn sol palaggio abbisogna? E qual memoria di Mitridate, ò d'Ortensio può riuenire i soli nomi, ch'adoprano gl' Architetti ne' loro lauori. Non dico la varietà de gl'ordini, la grauità, e la negligenza del Dorico, la mediocrità dell'Ionio, la dilicatura del Corintio, la vaghezza del Com-

posito; ma i conci, e gli scompartimenti di pietre d'ogni sorte, i lampeggiamenti d'oro, e d'argento, l'incrostature di finissimo mosaico, i mensoloni lumeggiati d'oro, gli oggetti, i festoni, i pilastri, gli sfrondati, le cornici, le colonne, le volte satie d'oro, ò luminoso, ò brunito, non sò se per dispreggio di quel metallo, che tiranneggia la miglior parte de' nostri pensieri, ò per trofeo dell'humana alteriggia, la quale temerariamente disperde quello, che auaramente procura. Minor barbarie peruentura sarebbe l'esser, come coloro là sotto l'Orse costretti ad habitar case mobili, che potessero secondo i tempi trappiantarsi sotto clima più tranquillo, e più lontano da' tumulti di guerra, che passeggiar ne' palagi ornati si riccamente, che venendo il bisogno, fà di mestiere, secōdo l'insegnamento lasciatone da colui, sputare in faccia al Patrone, come in luogo di tutto il rimanente della Casa men pretioso. Nè quì m'auanzo co'l discorso intorno à gli arredi inuentati dalla sagacità dell'ingegno humano, perche non finirei così tosto; oltre che la gala, che si vede nelle vestimenta più che sibaritiche di chi per quella quasi Regia del Sole pettoruto si pauoneggia, sì come rapisce l'occhio à nuoua contemplatione, così prouoca la lingua à nuouo ragionamento. Non sò, Signori, se mai hauete considerato, che per vestire vn'huomo solo concorrono con le lor merci Prouincie diuerse non pur di Clima, ma di Religione, e di costumi. La Fiandra somministra le tele, le lane ò dalle Spagne, ò dall'Inghilterra s'arrecano,
le

le sete da' Sericani son pettinate, i colori si ritraggono dalla Fenicia, gl'odori spirano fin dall'Arabia, l'argento, e l'oro lascia impouerite le miniere dell'Indie, i diamanti indurano in Etiopia, le perle intorno all'Eritree conchiglie si pascono di rugiada. Muoue vn di costoro cō passo cōsolare, quasi marauiglioso spettacolo dell'ambitione, e se ne vien carico delle fatiche di mezo il mondo; da vna catena sola, che gli cade sù 'l petto tiene vn ricco patrimonio pendente; intorno al capo s'auuolge, à guisa di Cibelle, vna Città; in vn gioiello ristringe vn'infinito spatio di fecondo, e ben coltiuato paese, imprigiona la gola con fascia tale, che sarebbe ad vn Vascello la vela: Quante notte vegliate dall'ingegnose lauoratrici à lui fan giorno? Veggonsi negli artificiati ricami di seta, e d'oro suolazzar in ricca prigionia gli vccelli, nuotar i pesci, fiorir le rose, e forse insanguinarsi le spade de' combattenti, nitrir guerrieri caualli, darsi il fiato alle trombe, e con horrida dilettatione innocenti battaglie apprestarsi. Tanto non seppero mai Aragne, ò Pallade, sì vagamente mai non trapunsero le Donzelle dell'Asia, con tanta varietà non fù la coltre di Tetide historiata dall'ago, con quanto ingegno s'intessono, e si ricamano le vestimenta del corpo, acciochè la veste, che fù primamente inditio, e pena dell'innocenza perduta, fosse poscia bandiera dell'ambitione, e di nuoua colpa producitrice. Ma v'hà di peggio, Signori, l'humana leggerezza per mezo delle rapine, e delle stragi gli ornamenti procaccia.

Dite per vostra fè, non si spoglia il mar delle gemme? non si rompono le conchiglie, per trarne il sangue, con cui si fan bugiarde ne i colori le lane? non s' inquieta l'aria, per inuolar le piume à gli vccelli? non si stancan da' Cacciatori i boschi, per far preda delle pelli de gli animali più fieri? E per valermi delle parole di Tertulliano, dalla testa de gli vccisi serpenti non si traggon le pietre, per arrichirne il capo de gli huomini? E perche non ci facciamo homai all' vsanza di Caligola veder per le piazze con la barba d'oro, ò ad esempio di Lucio Vero non aspergiamo le chiome con sottilissima limatura pur d'oro per comparir più ricchi, & adorni? Piacesse à Dio, che gli Efori della Spartana Republica andassero, come già costumauano, riuedendo le vestimenta; ò che Leonida Aio del grã Macedone visitasse di tempo in tempo le guardarobbe, non rimarrebbe l'animo così nudo di virtù, mẽtre il corpo nelle pompe, e nel lusso tanto indegnamente trionfa. Mà nulla hò detto fin hora; perche se in tutte le cose fà gran proua l'ingegno humano, per tener il corpo ben proueduto, nel preparar le viuande tanto sopra se medesimo s'auuantaggia, che il titolo d'ingegnosa alla gola da Martiale, e da Petronio s'attribuisce. E veramente, Signori, mentre rileggo gli antichi annali, posso giustamente commendare il nostro secolo per temperante, in paragone de' tempi più dalla nostra ricordanza lontani. Cõciosiacosa che già l'arte del cucinare era in tanta riputatione salita, che in Atene non

pure

pure si nominaua la tribù de Cuochi, mà eglino de'publici honori erano dichiarati capaci; professauano, che non d'huomo mezanamente introdotto fosse l'essercitio del ben condire; voleuano, che chi aspiraua alla souranità nel mestiere, prima nella pittura, poscia nella geometria, indi nella medicina, e nell'astrologia si addottrinasse, erano presidēti alle nozze, ed à i sacrifici; e doue presso Omero l'istesso Agamennone, & il figlio di Nestore, presso i Romani il Censore le vittime percoteuano, in Atene così nobile ministero a'Cuochi, come à persone riguardeuoli, si commetteua: Che più? se da tutte le scuole della Grecia sette soli furono scelti per titolo di sauiezza famosi, la setta de' Cuochi altretanti famosi ne trasse dalle cucine, i nomi de'quali, insieme con cento altre lodi di quella piaceuolissima natione si leggono in Ateneo. Mà vaglia pure il vero, Vditori, e non lusinghiamo noi stessi. A' nostri tempi da paese in paese ad vn solo ventre si tramutano i vini; dall'vno, e dall' altro mare, da' fiumi, da' torenti, e da' laghi per vna sola cena si trapportano i pesci; tingonsi bene spesso le fiere per mille selue affaticate da'predatori, co'l sangue di chi le caccia, per dare ad vna sola bocca vn sanguinoso tributo; sudano ad vn palato popoli interi di ministri, di seruidori, e di Cuochi; per vno stomaco d'vn palmo fumano gli altissimi camini, ardono l'ampie fornaci, s'accumulano viuāde sopra viuāde sù le mense per lo peso gementi, nuotano le cantine nel vino, romponsi per l'abbondante for-

mento i granai; e doue vn bosco solo porge à' cento Elefanti nodrimento opportuno, cento prouincie ad vn solo huomo non bastano per sattollarlo. Taccio, che con diuersi ritrouamenti si procura non di estinguer la fame, mà d'irritarla: tralascio, che con le conditure fannosi degenerar gli animali nell'altrui natura; onde hebbe Quinto Flaminio ad interrogar quell'hostiensi donde tanto saluaggiume hauesse improuisamente recato, benche d'vna sola sorte di carne fosse stato douitioso il banchetto. Non ridico, che si tengono ben guardati i viuai, acciochè non corra pericolo di tempeste la gola, e ne' communi naufragi habbia l'ingordigia il suo porto, in cui vna folta greggia di pesci si notrichi. Passo con silentio, che per dilettare il palato si confondono le stagioni, mentre le tauole sotto la sferza della Canicola, e del Leone sembrano per le neui, e pe'l giaccio apparecchiate là sotto il Polo nel cuore di rigorosa vernata, perche di queste cose io presi sù'l principio à trattare solo per esortar noi stessi alla coltura dell'animo, almeno con la forza del paragone. Onde tornando al proposito, se l'animo, come proua partitamente Platone nel dialogo dell'anima, e nell'Alcibiade primo, per essere in vn certo modo alla diuinità somigliante è posto per padrone, e per principe sopra del corpo, quanto ingiustamente viene oltraggiato da noi, mentre allo schiauo ogni sorte di piaceri si procaccia, ed egli vilipeso sospira, senza trouare chi nella pouertà lo consoli? Mancherebbono forse ci-

bi

bi proportionati al palato dell'animo, mancherebbono vestimenta, che lo rendessero appariscente, mancherebbe palagio capace di così illustre habitante? Mà che sono altro al parer di Socrate nel Protagora le sciẽze, ò secondo l'insegnamento del gran Marsilio sopra'l Conuito la Verità, che nodrimento dell'animo, preparato, com'egli dice da'Sofisti quasi da compratori, e condito, come io sono per prouarui in altro tempo, da'Poeti quasi da cuochi? A che seruono gli habiti delle virtù morali, che con lo studio, e con l'esercitio si contraggono, se non à vestir l'animo de' i suoi propri, e naturali ornamenti? Che se del palagio cercate, non poss' io già imprigionar l'animo per se stesso grandissimo in vn minimo corpicciuolo come fè Periandro, se non se forse come in carcere angusto, e tenebroso, assegnatoli in pena da gli Academici; mà darogli co'l Trimegisto per casa vguale all'ampiezza di lui quanto egli può rintracciar col pensiero, cioè à dire la terra, il Cielo, e la diuinità medesima. Se dunque è tanto ageuole l'arricchir l'animo di quelle cose, che inutilmente e con dispendiosa fatica per trattenimento del corpo sono apprestate, sarà alcuno di voi, ò Signori, di pensieri tanto tralignanti dal nascimento, che trascuri la coltura dell'animo, il quale fù da gli Stoici sì riputato, che follemente vna particella della diuina essenza il credettero, per paregiar il corpo, c'habbiamo con le bestie commune? Plotino, per certo frà i seguaci di Platone il più rinomato, non volle mai consentire d'esser

da dipintore alcuno ritratto in tele; non perche si facesse à credere con Agesilao niuno ritrouarsi frà i dipintori, che la sua bellezza potesse co i colori vguagliare, ò perche con Alessandro il Macedone i soli Protogeni, i Policleti, gli Apelli, od i Lisipoi della espressione del suo volto degnasse; mà perche, come ne fà fede Porfido, disdiceuole cosa stimaua, che s'eternasse la sembianza del corpo, ed alle bellezze dell'animo non si riuolgesse il pensiero. O s'vna volta potessimo con occhio, e più con mente ben purgata contemplar da vicino la bellezza della virtù nell'animo disciplinato, come dolcemente rapiti, ogni altro amore pòsto in nõ cale, postergato ogni altro oggetto non meriteuole; à lei sola consagreremo le volontarie vittime de'nostri affetti? Io per me, quando vado tal'hora per le dotte memorie de gli ãtichi filosofanti coltiuando l'ingegno, e pascendo la volontà, m'appresẽto il simulacro d'vn di coloro, che sono tãte volte da Seneca, da Epitetto, e dagli altri saggi descritti, come vn'idea dell'animo bẽ composto: Mirolo senza lo splendore dell'oro, della nobiltà de'natali, degli honori, de i titoli, della bellezza, ricco solo de se medesimo, e lo trouo fuori del regno, ãzi superiore à gli scherni delle vicende humane, accolto nell'alta rocca d'vna imperturbabile tranquillità, con l'animo peregrinante dal Mondo. Egli nel soaue soffio di fauoreggiante fortuna sà porre il freno à gl'impeti della felicità; e nell' ingiurioso furore di contrari accidenti desta nell'animo la generosità, che l'inuigorisce,

e la

e lo sostenta: Egli nelle perdite de' beni di fortuna abbondante d'vn patrimonio, che mai non manca, nelle sue proprie virtù si rauuolge. Habbia pure quanti tesori ciecamente dispensa colei, che delle cose di quagiù Padrona, e Dea vien domandata, egli ad ogni modo non rimane dall'argento, e dall'oro soffocato, od oppresso, non dispregeuolmente s'accigli, non dipinge la faccia co i colori della superbia, dalla bocca di lui non s'odono parole della moderatione cittadinesca maggiori. Egli quasi dalla cima d'vn'altro monte, l'ondeggiamento delle cose mortali guardando, orgoglioso contro gli auuenimenti più duri, par che magnanimamente così fauelli. Che vai malignamente cercando ò fortuna? Vno, che sia magnanimo ne' pericoli, costante nelle sciagure, ne gli sconuoglimenti tranquillo, nelle prosperità moderato, temperato negli agi, continẽte nelle ricchezze, pari sempre, ed vguale à se stesso? riguarda in me ben bene il lauoro della virtù, e col testimonio dell' inuidia medesima confessami liberamente per tale. Nè creder già, che de' tuoi colpi, ò la paura m'istupidisca, ò la fierezza m'abbatta, fa pur contro di me le tue proue più nobili, auualora, quanto sai il tuo sforzo, più piaceuole mi vedrai in tollerar le tue ferite, che non sarai tu crudele in ferirmi: col medesimo tenore di constantissimo volto schernirò le tue fallaci lusinghe, e dispreggierò le tue strepitose minaccie: cõ la stessa fermezza d'occhio ridente mi prenderò giuoco de' tuoi fanciulleschi terrori, e delle tue vanissime gratie.

Che

Che fai, à che badi, ò fortuna? osa vna volta, ed esortando te stessa ad ogni scempio maggiore, scocca gli strali, che più noceuoli stimi, lancia i dardi più pungenti della tua fierezza, vomita il più mortifero veleno della tua inuidia; opponi al mio profitto nelle virtù gli impedimenti, che puoi, io sono per superargli; incatena l'ingegno, accioche leggiero non voli per i campi delle scienze, romperassi ogni laccio; opprimi la mente co'l graue peso di noiosissime cure, scoterò qualunque incarco più trauaglioso. A qual parte ti riuolgerai, ò fortuna? Riuuoi le ricchezze, che per lo più nelle case degli immeriteuoli prodigamēte disperdi? di buona voglia te le rendo, e'l pretioso pericolo della mia nauicella getto volontariamente co'l saggio, per non far naufragio nel mare lagrimato de'tuoi seguaci, agitato da'sospiri de'tuoi più cari. Mandami in vn durissimo esiglio, in contrade solitarie, frà popoli sconosciuti, chiudimi in antro oscuro, senza compagnia d'altri, che d'animali; porto meco vn'aperto teatro, nella cui scena mentre lodeuolmente rappresento le parti mie, non puoi negarmi l'applauso. Ponmi bersaglio de'detrattori; arma contro di me ingiuriosamente le lingue di coloro, che dourebbono commendarmi; fa, che i maledichi riprendano le attioni, che non intendono, ò che non sanno; la rabbia d'vn furioso, l'ingiurie d'vn frenetico, le percosse d'vn fanciullino si scusano per l'ignoranza, si rintuzzano con la patienza. Due sole orecchie stancheran mille lingue. Viurò senza glo-

ria?

ria; mà non senza tranquillità; con poche ricchezze? mà con molto riposo; non conosciuto dal mondo? mà conoscente del mondo; non premiato, mà meriteuole; perseguitato? mà innocente: sì che nulla puoi contro di me ò mano imbelle della fortuna. Queste sono le voci, ò Signori, apprese nella scuola di coloro, che l'eminenza dell'animo conoscendo conforme al consiglio di Platone al quinto delle Leggi, diceuolmente l'honorano. Imperciòche se l'animo è non pure imperatore, e gouernatore della vita de' mortali, come dice Salustio, mà secondo che fauella Timeo, è dato à ciascuno come particolar Demonio, ò Genio, che dalla terra alla celeste parentela ne trae: anzi se giusta il sentimento di Seneca, e de gli Stoici, ò egli è vn Dio habitante quasi in hospitio ne' corpi, ò quel luogo almeno ne' corpi giustamente s'vsurpa, c'hà Dio nel Mondo, perche non dourà signoreggiar alla fortuna, e disarmar con la sua virtù la violenza di quell'impotente tirannia? signoreggia, signoreggia, Vditori, se dal tumulto delle ribellanti passioni non è quasi da masnada seruile tratto ontosamente dal soglio; s'egli medesimo per diffalta di coltura non degenera da padrone in ischiauo. Dalla quale troppo lagrimeuole metamorfosi per tener gli animi nostri lontani, con molto accorgimento, ò Signori, di raunarui di tempo in tempo consigliati vi sete, per vdire, e per fauellare intorno alle più nobili discipline. Conciosia cosa che Xenofonte, che con l'essempio insieme, e con le parole hà potuto lasciar a' posteri il modo di

pu-

pulir l'animo, stimò, che la dottrina fosse il più habile strumēto, che à così glorioso fine condur ne possa: perche sì come l'occhio dall'aria sparsa d'intorno la luce, che gli fà discernere gli oggetti raccoglie, così per opiniō di Carneade delle scienze l'animo il necessario lume ritrae. Mà perche stolte sono le lucerne, allo splendor delle quali sù le carte impallidisce colui, se la mēte pellegrinādo per le dotte vigilie de gli scrittori altro non ne raccoglie, ch'vna cognitione lusinghiera dall'ingegno, non fecondatrice dell'animo, veggiamo, Signori, ch'in noi nō manchi quel più, in cui il vero filosofare dell'huomo costumato è risposto. Gioueuoli sono le sciēze, io no'l nego, mà vogliono all'operatione ridursi: vna parte della virtù nella dottrina, l'altra nell'essercitio consiste, insegna Seneca. Fà di mestiere imparare, mà quello, ch'vna volta s'apprende, si stabilisce nell'animo con l'operare. Filosofo di gran nome fù Diogene, mà non sempre dētro al cerchio d'vna botte le sue contemplationi ristrinse, anzi à guisa dell'Omerico Vlisse, per le vicine Città discorendo, procurò di correggere gli altrui disciolti costumi. Stette molti anni Acchille coltiuando l'animo cō le scienze sotto l'educatione dell'erudito Centauro, mà trapportò poscia la dottrina in campo, ed'a militar per la patria sotto il grand'Ilio insegnolle. Dotto, ed eloquente fù Nestore, ma dalla facondia di lui nacque la conseruatione dell'hoste, la concordia de' popoli la riuerenza da' figliuoli a' parēti douuta, la vita dalla plebe vir-

tuo-

tuosamente menata. Prudentissimo dal souurano Poeta vien Vlisse descritto: mà il suo molto sapere all'hora si palesò, che nell'esercito adoprollo à fauor dell'impresa; poscia nelle sue dure pellegrinationi, ed errori. Chi fù di Platone più letterato? mà egli, quando il bisogno d'vn suo pouero amico il richiese, abbandonato il pacifico studio della filosofia nõ temette l'asprezza d'un viaggio malageuole, e disasttroso: commise la sua vita alle tempeste, ed à i venti, affrontò la contumacia del dispietato tiranno. Non è Signori neghittosa negli animi la virtù, non è addormentata, ò sepolta: anzi à guisa di feconda semenza in terreno ben preparato continuamente germoglia. Che varebbe, dice Massimo Tirio; al medico il suo sapere s'egli primieramente sano non fosse, indi l'arte à prò de' cagioneuoli non adoprasse? Che varrebbe a Fidia l'idustria, se tenesse le mani in sena, senza maneggiar l'oro, ò l'auolio? Che varrebbono le richezze, se douessero star ne gli Erari sepellite, ò disutili? Tutti siá nati al seruigio della Patria, e della Republica, Signori, perciò la coltura dell'animo dee esser tale, che non pur virtuosi ne renda; ma buoni ad inserir con l'esempio la virtù ne' cuori degli altri. A questo fine, quãdo torneranno le mie vicende del ragionare, le sottilli questioni, e le canore lusighe da un de' lati lasciate, che ò dalla naturale filosofia, ò dal soggetto poetico trar si potrebbono, per argomento del fauellare darò di mano ad un libricciuolo breue di parole, e di mole: grandissimo d'efficacia, e di senso,

in

in cui da vn famoso Tebano la vita ciuile allegoricamente si descriue. Resta, che tutti noi, ò Signori, con la costanza nell'honorato proponimento prouochiamo i più giouani alle fatiche lodeuoli; diamo a' più vecchi caparra d'vguagliarli, quando, che sia nel bene operare; somministriamo à noi medesimi vicendeuolmente vigore, e lena nel camino delle buone arti; il che ageuolmente te faremo, riducendone alla memoria questo breue detto da Seneca.

Cogita in te, præter animum, nihil esse mirabile.

DISCORSO SECONDO.

Delle conditioni della vita humana, e perche meglio sotto il simbolo d'vna tauola di pittura, che di qualunque altra cosa s'intenda.

QVel Proteo, che prima verace Rè nell'Egitto, poscia fauoloso ritrouamento in Parnaso, tanta varietà di pensieri cagionò nell'intelletto de' saggi, quante sembianze fraudolentemente mutaua, porge à me parimente materia di formar vn'allegoria, (se tanto mi si concede) dall'antiche differentissima. Sò, che l'apparir lui hora Leone, hor Toro, hor Drago, hor Tigre, secondo la verità della storia la diuersità dell'insegne vsate da'Rè d'Egitto riguardaua. Sò, che giusta il sentimento allegorico esprime i sofisti con Platone, gli histrioni con Luciano, gli adulatori con Eustachio, i vi-

vitiosi con Clemente Alessandrino,i disleali con Cassiodoro, la verità con S Agost. Sò, che presso dottissimi autori di cento misteriose dichiarationi è capace. Ma nondimeno mentre considero nella vita humana le mutationi di fortuna,e di stato, l'alterationi in noi medesimi fondate l'alternar de gli affetti,le vicende delle virtù,e de'vitij, le tempeste de'desiderij,l'incertitudine de'pensieri,il contrasto de gli humori,non trouo à cui la somiglianza di Proteo meglio, che all'humana vita si confaccia. Quindi si legge dagli ingegnosi dichiaratori del vero appellata con mille nomi, espressa con mille metafore, arricchita di mille titoli, i quali tutto, che le conditioni di lei adombrino in qualche parte, riescono ad ogni modo assai men significanti del ritrouamento di Cebete, che in vna Tauola di pittura la rappresenta: Il che mi studierò di far palese co'l paragone di due altre nobilissime somiglianze, che ne gli autori più celebri assai frequentemente si leggono.

Vn grā Theatro è'l Mondo, dice Bione, in cui ogni dì si recitano nuoue fauole, e chi fù hoggi spettator dell'altrui, sarà domani spettacolo della propria. Siede la fortuna componitrice della drāma, e distribuendo come le viene in grado le parti, ad vno il personaggio di Tersite, all'altro di Nestore, all'altro di Agamennone impone: E chi compare nell'atto primo con la maschera del ridicoloso Margite, souente vicino al quinto in vn sentito Socrate si trasforma; ed all'incontro chi primamente in sù la scena fù ve-

duto

duto fulminante, e tuonante in guisa d'Alessandro, ò di Gioue esce poscia in sembianza di Sannione, ò di Dauo. Tanto lungamente, e con molto ingegno Luciano n'insegna; le cui parole riferirei volétieri, se d'astenermi dalle lunghe citationi alla nostra lingua straniere nõ mi fossi fin dal cominciamento proposto. Mà perche nel sostener la persona nobile, ò vile altri non perde di riputatione, e di credito, tutto lo studio ripor si dee in rappresẽtar con decoro la parte sua, qualunque ella sia. Chi è di buona dispositione così di voce, come di gesto guernito, sẽza distitione, dice Sinnesio, esprimerà le attioni di Creonte, ò di Teleso; perche à teneri dalla voce, ò dal gesto tutto il Teatro pendẽte, poco mostra, ch'altri sia vestito di porpora, ò rinuolto in vna schiauina, potendosi con vgual gratia, e leggiadria rapresentar vna vil fante, ed vn'honorata matrona. E questo vuol dire, secondo che Zenone, ed Epitetto dichiarano, ch'ogn'vno nella scena del mõdo dee studiarsi di viuer bene in quello stato, in cui fù posto dalla natura, ò da Dio: perche l'huomo composto in qualunque conditione di vita può generosamente portarsi, e non meno il mendico del Principe, l'infermo del sano può mostrar animo della sua fortuna maggiore. Così cesserano quelle stolte doglianze di chi nõ è cõtento della sua sorte là presso il Satirico Venusino, e loda l'altrui; perche sì come il Corago distribuente le parti della fauola, à gli histrioni libera non lasciaua l'elettione, così Dio (disse Epitetto, e Sinnesio) vuol esse-
re;

re;e giustamente il padrone, ch'à suo talento, cioè senza errare le facende humane cōparta, perche conosce egli l'habilità di ciascuno, e sà di che fortuna siamo tutti capaci. Oltre che quante volte, per testimonio di Simplicio, venne premiato, ed à suono di tromba dichiarato per vincitore colui, c'haueua in sù la scena rappresentato vna vecchia, vn storpiato, od vn pazzo, e fù all'incontro nō pure schernito, ma dal popolo lapidato chi con clamide satia di porpora, e con diadema tempestato di gēme non seppe alla real persona rendersi somigliāte? Vn cieco Omero, vn mēdico Diogene, vn Regolo tormentato, vn Socrate schernito, vn' Aristide mandato in bando oltraggiano, e sepelliscono co'l lume della virtù la fama de'Caligoli, de gli Eliogabali, de Neroni, e di quanti mostri intesero a satollarsi con l'altrui strage, a dissetarsi con l'altrui sangue, a contaminarsi con le proprie sozzure. Mà ditemi per vostra fè, Signori, gia che siamo nel Teatro, la nostra fauola a cui meglio si rapporta alla Tragedia, ò pure alla Comedia? Quistione dolorosissima mi mouete, ed alla quale meglio potrei co'l cuore, che non la lingua rispondere. Esce l'huomo infelice da'ciechi horrori dell'aluo materno, e dal primo raggio del Sole, non sò s'io dica illuminato, ò ferito, versa sù'l volto della vita, che ad incontrarlo ne viene vna larga vena di lagrime; alla porta del mondo paga con pianto la funesta gabella, che gli esattori della nostra caducità in nome della natura riscuotono; prima di bere il late dalle pop-

pe

pe nodrici, da gli occhi in ſeno alla madre ſparge il ſuo proprio dolore; à caro prezzo d'amariſſimo pianto compra l'aure vitali; le laidezze del parto laua con onda diſtillata delle ſue lagrime; inaffia i primi fiori dell'età ſua nouella con le rugiade piouenti da due ſtellette eccliſſate; non può con voce articolata dichiararſi per huomo, e sà con gemiti violenti paleſarſi per tormẽtato; à pena poſto il ſiniſtro piè dentro la ſcuola del mõdo, la natura l'arte del dolerſi gli inſegna; e quaſi, che gran fallo habbia commeſſo naſcendo, ſubitamente frà i legami delle faſcie è prigioniero riſtretto. E ſpereraſſi ſereno il giorno dopò vn'alba sì nubiloſa? E vederemo tranquillo l'Occaſo, ſe nella minaccioſa faccia dell' Oriẽte ſcritte ſi leſſero le tempeſte? e'l Sole precorſo nel ſuo natale da vn Lucifero apportator di tenebre, ſarà ſeguito nel ſuo mortorio da vn'Eſpero condottiere di luce? Non ſapete, Signori, che la medeſima ſtella, che è foriera del dì, è parimente precurſora della notte; tutto che con diuerſo nome s'appelli? ſe l'huomo dunque naſce co'l dolore, e co'l pianto, morrà con l'allegrezza, e co'l riſo? frà le perdite de gli amici; frà le morti de' congiunti, frà le ſciagure de'più cari, frà l'angoſcie dell'infermità, ſotto le ferite della fortuna viue ciaſcuno dalle ſue proprie calamità circondato, partecipe dell'altrui, e dubiteremo, ſe ſia Tragedia la vita humana? Io non ricorro per l'antiche memorie, ch'in altro tempo verrà in acconcio il valerſi de'tragici auuenimenti, de'quali abõdan le ſtorie; date per hora vn'occhiata

ta alle più famose Corti d'Europa; nel giro di pochi anni trouerete cō vostro rammarico quattro horrende Catastrofe raggiratesi nella nostra infelicissima scena. Non nego io già, che molti non vi sieno tāto insensibili, od insensati, a' quali la vita vna pura comedia rassembra; imperciòche quātunque, secondo la commune cōditione, tutti molli di pianto entrino nel teatro, in arriuando nōdimeno in breue hora à godere de' lusinghieri oggetti del senso, menano i giorni in guisa di pellegrini, come dice Salustio, e purche rēdan paghe le doglie mal regolate poco, ò nulla lor cale, s'altri hà della lor vita à tacere. Quindi se tuona Gioue, se Giunon pioue, se'l mondo ruinoso fà strepito cō vna monstruosa mischianza di Stoica, e di Epicurea quiete, presi da vn piaceuolissimo sōno altamēte riposano: al parer de' quali mostrossi in apparenza fauoreuole Augusto, (tutto, che ne' costumi all'empio dogma nemico si palesasse,) poiche già vicino al morire, se prestiam fede à Cedreno, pregò gli amici à fauorirlo co'l loro applauso, e co'l riso, come se fosse la Comedia finita. Non dourebbono però costoro esser à persone d' accorgimento, e di senno in essempio recati; tuttauia se pur v'è in grado, che di cotal sorte di gente qualche capitale si faccia, l'humana vita esser vna Tragicomedia diremo, di bene, e di male scambieuolmēte composta. A questo pensiero hebbe per ventura riguardo quel Greco, mentre douersi nella medesima scena dar luogo ad Eraclito parimente, & à Democrito argomētaua, per esser

ser insieme degna di gran riso, e di gran pianto la vita.

Vita fuit nunquam condita post sæcula Mundi.

Et risu pariter dignior, & lacrymis.

Quindi là presso Euripide frà le necessità del rammarico, e del piacere v'hà chi cōsola Agamennone, con apportargli il decreto diuino, che del bene, e del male voleua l'humana discendenza partecipe. Qui nell'Iliade Omero due grandi vrne inanzi al soglio di Gioue ingegnosamente dipinse, di bene vna, l'altra di male ripiena, per distribuirsi a' mortali. Fauola dunque rappresentata nel teatro del mondo può giustamente addimandarsi la vita; nè ciò nelle profane carte solamente s'impara, mà nelle sagre: *Spectaculum facti sumus Deo, Angelis, & hominibus*, dice l'Apostolo: le quali parole come che Tertulliano, ed altri à coloro, che nel teatro erano esposti alle fiere dichiarino appartenere, ad ogni modo Crisostomo della fauola della vita doueirsi intēdere assai apertamēte decide; e Girolomo sponendo la lettera dell'Apostolo à quei di Galatia? dice come egli *in histrionum similitudinem factus* varie sembianze vestiua; à questo sentimēto ingegnosamente riguarda vn dottissimo chiosatore de'tempi nostri, scriuendo sù la prima Lettera mandata à quei di Corinto; considera di passaggio le parole dell' Ecclesiaste: *Generatio aduenit, & generatio præterit, terra autem in æternum stat*, e dice il mondo esser la Scena stabile (in quanto può darsi stabilità fra di noi) à coloro, che nasco-

no,

no,e quei, che moiono vestir la persona de' rappresentanti,che vanno,e vengono:onde benissimo Giusto Lipisio,chiarissimo lume nella caligine de' secoli trapassati, con trè memorabili versi conchiude.

Vis altiore voce me tecum loqui?
Humana cuncta fumus, vmbra, vanitas.
Et scœnæ imago, & verbo vt absoluam, nihil.

Ora se fauola la vita humana può dimandarsi, à noi tutti appartiene maneggiar la voce,le mani,e la vita in modo, che nell'armonia de'costumi alcuna dissonanza non s'oda,e non appaia in noi gesto scōueneuole, e fuori di luogo:poiche già Polemone Sofista non per altro partì dal Teatro, come in Gellio si legge, che per gli errori da vn'histrione commessi nel gesto, potēdosi anche nel mouimento delle mani commetter de' solecismi,secondo l'osseruatione di Quintiliano. Sieno per tanto l'attioni dell'huomo ciuile ben ordinate, e sappia ne gl'incontri di rea fortuna non meno, che ne' fauori di sorte prosperеuole reggere à gli assalti. Polo histrione di famosissima ricordanza rappresentaua Edipo tiranneggiante con tanta Maestà di signorili sembianze, con quanta sommissione di miserabil volto l'esprimeua mēdico;così dice Socrate presso Arriano. Et Vlisse da Omero per l'idea della sauiezza formato seppe nel cāpo mostrarsi Principe valoroso, e gareggiar con Aiace per l'arme d'Achille, mà quando il richiese il bisogno, soffrì d'andar a se, ed a'suoi cōpagni il par-

to sostentamento della vita accattando, e nella propria casa sconosciuto sopra le foglie dormendo, aspettò il tempo di fare opportuna vendetta de gli importuni riuali. Cosi gli comandaua la fortuna, che varie parti nel Dramma gli hauea commesse, ed ella in tanto sedeua spettatrice de gli altrui danni, prendendosi (come è suo solito) de' trauagliosi auuenimenti de' mortali odiosissimo giuoco. E veramente così è; giuoco della fortuna sono gli huomini in questo mondo (per far passaggio al secondo capo della mia diceria) ed altro non è la vita humana, che vn tauoliere, sopra di cui cadono i dadi con punto ò buono, ò reo, secondo che viene in grado alla sorte; così Platone, e Terentio n'insegnano. O pure è vn giuoco di primiera, in cui la fortuna dà le carte à sua voglia, ed à noi tocca giuocar con senno, vincendo la disgratia con la prudenza; perche l hauer in questa vita ò buona, ò mala ventura, non è nelle nostre mani riposto, dice Simplicio ne' commentarij sopra lo Stoico; mà il buono, e malo vso di quello, che Dio ne dà, in tutto dalla libera elettione di ciascuno dipēde. Pertinacissima in giuocar sempre è la fortuna, cantò l'elegantissimo Venusino, ed ella consapeuole di quanto pericolo sia lo scherzar con lei, ne fà le sue ò discolpe, ò proteste presso Boetio, additando la sua ruota ad vn tale; *hunc continuò ludum ludimus, rotam volubili ore versamus, infima summis, summa infimis mutare gaudemus*. Mà quale è'l giuoco più frequente, e meglio a' costumi della fortuna

con-

confaceuole? io per me credo (se voi, Signori, non sete di contrario parere) che sia quel della palla, che dagli antichi si conta frà gli essercitij della ginnastica. Ciò parmi, che breuemente tocchi l'autor delle Chiliadi, tutto che stimar possa qualch'vno, ch' egli non d'vna palla da giuoco, mà d'vna somigliante all'orbe della fortuna intendesse, quando la vita ad vna palla instabile paragonò. Per dar ragione di quel, ch'io dico, è da ridursi alla mente, che con molta forza la palla in terra batteuasi, e dal maggior numero de' balzi si prendeua l'argomento della vittoria: il vincitore era chiamato Rè, Asino il vinto, onde nacque il prouerbio, *aut Rex, aut Asinus*, ricordato da Platone, e da Eustatio ne' commentarij d' Omero. Ora in mano della fortuna è, ch' vn sia grande, ò vile nel mondo, cioè à dire, ch'altri sia nomato Principe, ò Asino, Cesare, ò null'altro: e quel, ch'è peggio la fortuna co'l balzo tal'vno ripone sù la cima delle felicità mondane, che poi con violenza sbatte, e precipita in terra, in guisa di palla saltellante, ed incerta nel suo viaggio.

—— Multos alterna reuisens
Lusit, & in solido rursum fortuna locauit.

disse con nobile allusione al soggetto, che trattiamo Virgilio. Palla della fortuna fù Lentulo, poiche dopò d'essere stato Consolo nel Senato, Roma lo vide reo ne' tribunali; e doppo la condannagione fatto Censore di nuouo fù riuerito. Palla fù Scipione, non l'Africano, che da i fasci consolari passò, co-

me riferisce Valerio, alle catene de' Cartagineſi, e di nuouo dalla prigionia d'Africa al ſourano imperio fece ritorno. Palla fù Mario, che infeliciſſimo frà gl'infelici, fortunatiſſimo frà fortunati può dirſi; poiche ſe crediamo à Plutarco, da quel Mario Cittadino Arpinate, che tante ripulſe hauea ontoſamente riportate nelle pretenſioni de' magiſtrati, n'vſcì quel Mario, che l'Africa ſoggiogò, vide Giugurta ſuo prigioniero aggiungere ſplendore alla pompa del ſuo trionfo, ſconfiſſe gl'eſſerciti de Teutoni, e de' Cimbri, erſe nella Città ſignora del mondo più d'vn trofeo, arricchì con ſette Conſolati i faſti Romani, dal bando paſsò alle ſcuri, ed a i faſci, e chi era ſtato dall'altrui potenza proſcritto, ottenne l'autorità di proſcriuere. Palla fù Alcibiade, la vita del quale parue ſignoreggiata da due fortune, poiche la nobiltà del naſcimento gli fù dall'imputationi, e dal bando contaminata, il fauore immoderato de' Cittadini fù dall'odio della patria vguagliato, in vna eſtrema pouertà terminarono le ſouerchie ricchezze, il ſourano impero con la morte violenta hebbe fine. Et accioche non vi facciate a credere, che ſenza auuedimento io habbia queſti grandi huomini palla della fortuna nomati, ſouuengaui, Signori, che con queſto nome già tanti ſecoli ſono, eſſere ſtato, Pertinace Imperatore honorato leggiamo, perciò con molta proprietà diſſe Plauto:

Dij nos, quaſi pilas, homines habent.

Ma ſe vogliamo più religioſamẽte parlare, con Ouidio diremo, che non la fortuna, mà

Lu-

Ludit in humanis diuina potentia rebus. nō perche Dio si compiaccia de' nostri mali, come empiamente vien detto ne' supplicāti d'Euripide, e da Antigono presso Sofocle; mà perche il trattenimento, e giuoco di Dio (se a modo nostro è lecito di parlare) è riposto, secondo il sentimento d'Esopo, in edificare, & in distruggere, in abbatter le cose sublimi, ed in solleuar le giacenti. Et acciocche nō vi paia, che di Dio fauellando da vn Esopo, ò da qualunque altro della setta gentile io mendichi le proue, souuegaui Signori, che ne' Prouerbi la Sapienza Eterna di se medesima così ragiona; *Et delectabar per singulos dies ludēs coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum.* E quale è sempre stato il giuoco della prouidenza nō errante di Dio? *hunc humiliat, hunc exaltat; deposuit potentes de sede, & exaltauit humiles?* Vn Saulle empio Rè precitato dal soglio, vn Dauidde pastorello innocente solleuato dalla cura della greggia al gouerno del popolo dichiarano co'l loro essempio quel, ch'io prouaua co i detti de' Filosofi antichi. E vedete come felicemēte caminano le bisogne; la chiosa medesima del Lirano, soura il citato luogo de' Prouerbi, espone: *ludum faciēs de orbe terrarum, qui similis est ludo pilę, quę de vno trāsfertur in aliū:* anzi Dio stesso in Isaia fà, che il Profeta minacciante al presidēte del Tempio gli dica, *quasi pilam mittet te in terram latam, & spatiosam:* e più oltre nō passo, ricordeuole de' confini, che ad huomo profano la riuerenza delle cose sagre prescriue. Ma come

che, e fauola, e giuoco appellar giustamente si possa l'humana vita, stimo nondimeno con più ragione dal nostro Tebano ad vna tauola di pittura paragonarsi. E questo è'l terzo capo, con cui porrò fine alla presente diceria.

La tauola rappresentata à gli occhi de' riguardanti colori, ed ombre, in vece di cose sussistenti, e reali: ed in essa tanto miglior luogo hanno l'ombre, quanto più necessarie sono stimate dall'arte far più viuamente spiccare i colori. Così auuerte Quintiliano al decimo delle institutioni oratorie. La luce stessa non è luminosa, se non è rischiarata dall'ombre; i corpi sembran cadaueri, se l'ombra non porge loro la vita; con fargli apparir diuelti dalla superficie: Onde può dirsi, che il nome d'vn'eccellente pittore sia frà gl'illustri registrato dall'ombre; e ch'al buon lume all'hora sia collocata vna tauola, quando è ben distinta con l'ombre. La vita degli huomini solo intorno all'ombre parimente s'aggira con questa proportione, che sìcome veggendo noi in vn quadro il ritratto, cioè à dir l'ombra d'vn generoso cauallo co'l nome di Bucefalo, di Seiano, di Cillaro, ò di Pegaso l'addimandiamo, così nella tauola della vita mortale i piaceri, le ricchezze, la nobiltà, l'honoranze con nome di felicità follemente si chiamano, le quali altro non sono, che ombre di bene imaginato scioccamente da noi. Il pensiero è di Platone ne i libri della Republica. Finge egli, sotterra vna grande spelonca, à cui da vn'entrata lontana si trasmette la luce: nel cuor di

lei

lei alcuni fin dalla fanciullezza iui nodriti ripone, i quali non potendo mai riuolger alla bocca dell'antro lo sguardo, sola la parte alla luce opposta à viua forza rimirano: dietro alle spalle, e sopra il capo loro vuol, che s'accendano i lumi, e vadano passeggiando huomini, ed animali in vari atteggiamenti, e sembianti, in modo che l'ombra loro od in terra, ò nell'opposto parete cadendo sia da quei prigionieri veduta. Or se costoro hauessero à fauellare, dice Platone, credi, che nõ dessero all'ombre il nome d'huomo, ò d'animal vero? anzi se per ventura dalla cauità della spelonca risuonasse l'Echo nel muouersi vn di loro, non si farebbono à credere, che hauesse fauellato quell'ombra? E và poscia lungamente spiegando gl'errori, che da noi si commettono, mentre ingannati da vna falsa credẽza n'andiamo d'vno in altro precipitio volontariamente cadendo. Trouossi già vn barbassoro tanto dolce di sale, che prese ostinatamente à piatire con l'ombra sua propria, e non haueua in questo mõdo nemico più temuto di lei; onde veggendola con grande spauento sempre de' suoi passi seguace hebbe risoluto d'vccider la sua paura nell'altrui morte. Messa per tanto mano alla spada, à guisa dell'Omerico Vlisse, e da Virgiliano Enea hor di taglio, hor di punta, hor di fendente, hor di rouescio il vano simolacro ferendo, credette di satollar il suo ferro co'l sangue dell'ombra, e non s'auuide lo stolto, che nodriua il suo malinconioso talento con le imaginationi; perche l'ombra diligente imitatrice del cor-

po, addottrinata nell'arte dello schermire, non lasciò cader colpo alcuno del combattente, a cui non facesse pronta risposta: veggendosi dunque l'infelice innanzi a gli occhi vibrar la spada nemica, rimaneua nel cuore più essangue, e ne gl'occhi più adombrato dell'ombra stessa. Onde poteua dirsi, che non le sole ferite d'amore sono inuisibili, e versano più merauiglie, che sangue, già che'l timore anch'egli impiaga l'anima senza colpirla, oscura gli occhi senza legargli fà ch'altri geli vicino al fuoco, tintuzza l'altrui ferro con l'aria, instupidisce l'altrui braccio con le fantasime, vince l'altrui fierezza con l'ombre; Nè mio ritrouamento sia da voi riputato il racconto, poiche Socrate nel Fedon di Platone di questa, ò storia, ò fauola di passaggio fà mentione, e da essa pienamente s'intende, che l'ombre sole, cioè a dire giusta il sentimento dello Stoico, le opinioni delle cose danno a' miseri mortali trauaglio. Che cosa tenne Issione nella sua intemperanza contento? L'ombra, e non altro; perche facendosi a credere di trastullarsi cō Giunone, di cui era fortemente acceso, stringeua il simulacro, ò sia l'ombra di Giunone: e perche la pena segue i deliti co'l proportionato riscontro, Luciano fà fede d'hauer nell'inferno vdite l'ombre (non l'anime sciolte dall'humane qualità) accusanti atrocemente i colpeuoli, perche come seguaci de'corpi erano delle humane sceleranze testimoni autoreuoli, e veritieri: e Radamanto formato il processo, i più seueri gastighi a gli huomini fortunati di quà sù comandaua.

ua. Ma vn'altro marauiglioso effetto cagiona l'ombra nella tauola della vita. Sapete Signori, che quando caggiono più lunghe l'ombre sopra la terra, all'hora più breui sono, poiche più s'auuicina la notte?

Maioresq; cadunt altis de montibus umbræ.

ad ogni modo vno sciocco, che vede più lontano con l'occhio, che co'l discorso, non discerne l'errore, ed all'hora vna lunghissima vita si promette; che più da vicino è dalla morte incalzato; al contrario di Dauide, che diceua: *Dies mei sicut umbra declinauerunt:* & altroue, *sicut umbra, cùm declinat, ablatus sum:* perche la pittura della vita mortale, è come vn quadro con buona prospettiua formato in esso per lo restringimento delle linee, che si dilungan dall'occhio, si fingono le lontananze, onde vedrassi tall'hora vn portico, che con gran numero di colonne par, che si stenda molti passi lontano, e pure tutto il quadro in vna piana superficie si termina. Questo l'error di coloro ne rappresenta, ch'il fine del giorno loro come in prospettiua molto lontano si fingono, e co i desideri, e con le speranze i confini della vita ciecamente dilatano. Quindi fù detto da Platone a quei di Girgento, secondo, che racconta Eliano, e da Stratonico a quei di Rodi per detto di Plutarco, che nella superbia de gli edificij scolpiuano il desiderio, ò la speranza, c'haueuano di viuer sempre, ma nel lusso de' conuiti la necessità di morir subito diuorauano. E pur troppo vero che *præterit figura huius mundi*, e che *in*

imagine pertranſit homo, ſenza che le voglie de'mortali poſſano nel mondo la noſtra pittura eternare. Nè già di biaſimo ſtimerei meriteuole queſt'ambitione d'immortalarſi, ſe all'operationi eroiche, le quali ò non laſcian morire, ò riſuſcitano i già ſepolti, ne faceſſe riuolger il penſiero; mà che ſciocchezze non ſi commettono, mentre all'vltimo termine della tauola poſto dall'artificio della proſpettiua lontano da gli occhi, e più dal cuore voglioſamente s'aſpira? E noto il bagno di Medea, in cui gettauanſi à bollir coloro, che moriuano, per non morire. Si sà la ſtoltezza de' Pittagorici, che traſmettendo l'anime humane ne' corpi delle beſtie, per non perder la vita moſtrauano in loro vicendeuolmente eſſere entrate l'anime beſtiali (ſe così vogliam dirle) poiche dottrina sì diſcordante dall'humana nobiltà, e conditione inſegnauano. Che non fece Aſdrubale nella preſa della ſua patria? forſe volle non ſoprauiuere alla caduta dell'imperio Cartagineſe da Scipione occupato, e perciò meſcolatoſi frà le ſquadre de' combattenti, qual nouo Codro cadde vittima funerale ſul ſepolcro della gloria Africana? Non già, Signori; l'occhio fù ſchernito, e l'animo faſcinato dalla pittura d'vna longhiſſima vita; Onde per conſeruarlaſi inſieme con la turba più timoroſa ſi ritirò, come ſoleuano gli infermi, nel tempio d'Eſculapio: perche ſe Marte non poteua fiancheggiarlo con l'vsbergo, ò con lo ſcudo, il difendeſſe Eſculapio con le medicine; e non ſapeua lo ſciocco, che'l morbo della paura non hà ſugo d'
her-

herbe, che lo risani. Si rese prigioniero volontariamente à Scipione, comprando alcuni giorni di vita infame con vna vergognosa seruitù; solo in questo degno di qualche lode, che si conobbe meriteuole delle catene seruili, per non hauer con far argine del proprio petto mantenuta la libertà della patria. Mà torniamo al discorso. Per vna cagione principalmente alla vita mortale s' assomiglia vna tauola; ed è, perche l'vna, e l'altra nelle apparenze è riposta. Ditemi, Signori, in vn quadro sono veri i monti, i palagi, i giardini, i fiumi, la terra, e'l Cielo? certo che nò: Dunque solo fan frode all'occhio con l'apparenza. Mà nella vita menata da gl'huomini, anche più nobili, altro non sò trouare, ch'vna continua mostra per allettamento de gl'occhi. Togliamo all'ambitione gli spettatori, subito ricoura dentro a' moderatissimi confini della modestia. Non si consentano à molti vitij (il frutto de' quali nell'esser veduto consiste) testimoni riguardeuoli, in guisa di lucerne senz'alimento incontinente suaniscono. Chi sarà tanto priuo di senno, che in vn deserto, frà gli horrori de' boschi, in compagnia delle fiere si vesta di porpora, doue l'occhio solo del Sole il veggia, che di cotale spettacolo non è vago? Chi all'ombra d'vn'albero, benche fosse il Socratico Platano, in solitaria campagna, ò lungo vn fiume spiega le pompe del suo splendore? Chi ne gli angoli più riposti della sua casa le vestimenta di gioie, e d'oro inutilmente satolla? Chi si studia, se non se forse vn Narciso di parer

bello,& apparifcente a fe fteffo? Chi di ricca drapperia orna le mura d'vn fuperbo palaggio,fe non crede, che i riguardanti debbiano lafciar gli animi inftupiditi,e pendēti dallo ftraniero lauoro? Chi d'vn popolo di feruidori s'arma i fianchi, e le fpalle, che non voglia diftender l'apparato della fua potenza? A che feruono i titoli, i corteggi, e tutti gli ornamenti donnefchi, de' quali non fauello perche non è hora il tempo, fe non a rapir gl'occhi, ed a tenerli prigionieri d'vna ftraordinaria vaghezza? Gli ammiratori delle grandezze irritano l'alterigia de gli huomini;fà di non effer veduto, dice Seneca, e farai, che il tuo defiderio fia moderato,perche l'ambitione ama gli strepitofi applaufi del Teatro. Fauella Dauide nel Salmo fettantefimofecondo de gli huomini di mondo,e dati alle vanità, gli defcriue altieri,nequitofi, temerari, e per la fouerchia morbidezza infolenti:di tutto ciò dà vn certiffimo inditio,con dire:*Tranfierunt in affectum cordis*, doue l'Originale hà: *Tranfierūt in picturas,& imaginationes cordis;* perche cotal forte di gente dell'apparenza, non della realtà delle cofe fi và nutrendo, e l'occhio humano s'appaga della pittura,perche termina ne'colori. Dice Ariftotile,e da lui pofcia lo tolfe Plinio, che già in Atene gareggiauano le Tribù per la qualità delle vittime ne'dì folenni,e perciò non contente dello ftato lor naturale tagliauano la pelle de' buoi,e con vna cannuccia gonfiandogli più graffi apparir gli faceuano. Ma che direfte,Signori, s'anche nell'efpreffiō del do-

lo-

lore (che cosa può trouarsi men finta d'vn cuor doglioso?) regnano le dimostranze più che la verità? delle donne, che fingono d'esser amanti, dice Ouidio.

Vt flerent, oculos erudiere suos.

indi a' giouani persuade, che di lagrime d' innamorata donzella più non si fidino, che del canto di lusinghiera Sirena. Perciò Seneca consolando Lucilio per la morte del figlio, l'esorta a non imitare la sconcia consuetudine di coloro, che poco, ò nulla addolorati quando son soli, all apparir di qualche persona dauano nelle strida, come fà quella Gellia, di cui dice Martiale.

Amissum non flet cùm sola est, Gellia Patrem.
Si quis adest, iussæ prosiliunt lachrymæ.
Non dolet hic quisquis laudari Gellia quærit.
Ille dolet verè, qui sine teste dolet.

Potrei in questo luogo soggiungere tutto ciò, che di simulato, e finto apporta la conuersatione humana, in cui sotto la maschera de l'amicitia, e della cortesia, l'odio, e l'inciuiltà si nasconde; ma perche questa sarà materia d'altri ragionamenti, finisco, e ristringendo, le trè somiglianze dichiarate fin hora in vn luogo, dico, che sì come vn gesto sconciamẽte fatto dall'histrione lo rendeua dispreggeuole a tutti, ed vna carta sola mal giuocata dal giuocatore gli fà perdere souente il giuoco, così a parer di Socrate vna parte sola della nostra tauola, che sia con poco senno, e con imperfettione dipinta, è baste-

steuole à dishonorar tutta l'opera, per altro artificiosamente condotta; onde se la pittura hà il popolo per maestro, come disse vn pittore, e ne lo mostrò con l'essempio Apelle, quanto guardinghi dobbiamo esser nelle maniere, e ne' costumi, accioche il popolo giudice seuero delle attioni de' nobili non possa in noi conoscere qualità disdiceuole ad auuenente Cittadino di Patria libera? Nè per esser nel più vigoroso fior dell'età disobligati alcuni stimar si debbono da questo carico; imperciochè sì come alcune Tauole di famosissimi autori, delle quali fauella Plinio furono in grandissimo pregio, benche non ancora finite, perche in esse s'honoraua vn'eccellente principio d'opra marauigliosa, così la virtù crescente in vn giouane sarà da tutti riuerita com'vn simolacro di speranza pendente.

DISCORSO TERZO.

Dell'vso, e dell'vtilità delle fauole nelle cose spettanti alla Religione, ed al costume.

LE seuerissime Leggi di Licurgo, che in guisa d'oracoli furono riuerite da gli Spartani eran così piene di rigore, che non poteuano da men generosa natione esser riceuute per tollerabili. In esse nondimeno comanda quel grand'huomo a' suoi popoli, che dopò le graui, e militari facende al riso, & al cachinno di Marte facciano sagrifici, nè vengano alla battaglia prima d'hauer

con hinni il fauor delle Muse,e delle Gratie inuocato. Fecesi à credere il prudente Legislatore, che all'humana caducità fosse bisogneuole qualche ristòro; onde compartendo l'allegrezza con le sue vicende, quella varia tela della nostra vita s'ordisce, di cui nell'vltimo mio discorso, sotto nome di Tragicomedia vi fauellai. L'insegnamento di Licurgo è trapassato in essempio de gli Scrittori, i quali per non opprimer gl'ingegni de' faticosi studianti di condire con gli Apologi, ò con le fauole l'asprezza delle più alte contemplationi studiati si sono. Frà questi il nostro Cebete occupa non l'vltimo luogo, che rileggendo le pedate impresse da Socrate, la miglior parte della moral Filosofia con vna fauola leggiadramente dichiara, laquale prima, ch'io prenda partitamente à spiegare, vi dirò questa sera, che con accorgimento vguale alla necessità fù cotal modo d'insegnare fino ab antico introdotto da' saggi. A due fini hebbero, s'io non vado errato, il pensiero coloro, che primamente l'vso delle fauole per ammaestramento de gli huomini alla luce recarono. Vno si fù l'accrescere con la Maestà de' sensi allegorici, e poco intesi lo studio della Religione; l'altro il far, che con ageuolezza, e con diletto le Leggi della virtù fossero abbracciate, ed eseguite da' popoli.

I più antichi Poeti, dice Clemente Alessandrino nella varia dottrina, cioè, Orfeo, Lino, Museo, Omero, ed Esiodo la loro Teologia appresero da' Profeti, i quali sì come dauano le risposte per via d'enimmi, così non

è da marauigliarsi, che altri co'l loro essempio delle diuine cose simbolicamente scriuesse; anzi, che i Legislatori, i quali ad introdur noua forma di Principiato, e di Religione furono intesi, di parole, e di figure, e di fauole lontane dall'ordinario sentimento si valsero. Così fecero Zamolsi, Dardano, Zeleuco, Caronda, e Numa; perche di Zoroastro non parlo, il quale sì come fù oggetto de' miracoli ridendo il giorno, che nacque, ed hauendo palpitante il ceruello, così negli oracoli, che da lui, e da'seguaci della setta Caldea furono, non sò s'io dica esposti in luce, ò nelle tenebre sepelliti, rauiluppò tanto le menti humane, che nè pur co i commentari di Plethone, e di Psello volle, che fossero da gli studiosi pienamente compresi. Questo costume non fù solo presso gli Egittiani, ed Ebrei, ma secondo, che osserua Clemente in tutte le nationi, ò Barbare, ò Greche, che si fossero; onde la setta Pittagorica, ed Accademica, e se vi piace la Caballistica, con geroglifici, con allegorie, con fauole la lor dottrina communicarono; ma molto più de gli altri, e con vtilità senza paragone maggiore i Poeti lo fecero; Imperciochè essendo le mēti humane bisognose insieme d'allettamento, e di timore, per quel, che sente Strabone, con gli honori conceduti da gli Dei ad Ercole, a Teseo, ed a quei pochi amati giustamente da Gioue, vien lusingato l'huomo dallo splendor della gloria; ma con le pene di Prometeo, di Tantalo, e d'Issione sentono atterrirsi i mortali, e richiamarsi alla temenza della spregiata diuinità; nè altro

ne dinotano i fulmini di Gioue, l'Egide di Minerua, il Tridente di Nettuno, la ſpada di Marte, i Dragoni, e le facelle di Cerere, ed i Tirſi di Bacco. Or la cagione perche con tanti velami di figure, e di fauole maneggiar ſi doueſſero le coſe alla Religione toccanti, è da Giuliano empio Imperatore, ed Apoſtata recata in mezo, il quale dice, che la natura diuina ama di ſtar velata, e quell'-occulta ſoſtanza non vuole con nude voci entrar ne gli orecchi contaminati: il ſentimento delle quali parole con poco diuario è da Materno Firmico nell'vltima parte del ſuo volume eſpreſſo; ma molto più dottamente di coſtoro parlò Dionigi Areopagita nella celeſte Gerarchia, applicando al fauellar miſterioſo, e ſimbolico il conſiglio da Chriſto dato a' Diſcepoli in S. Matteo; in cui ſi vieta, che innanzi a gli animali immondi non ſi gettino le margarite; anzi sì come l'Incarnato Verbo con la veſte della ſpoglia mortale la diuinità naſcondeua, non altrimente (dice Origene sù'l Leuitico) quando la parola di Dio a gli huomini ſi riuela non vien eſpoſta ſemplice, e nuda, ma ſotto la corteccia della lettera il vero ſentimento di lei, in guiſa della diuinità ſi ricuopre. Che più? Platone iſteſſo ſtimò inuilirſi le coſe ſagre, ſe di loro alla rinfuſa vdendo ciaſcuno ſi diſcorreſſe; onde quando pur la neceſſità ne reſtingea a parlarne, inſegna, che con ſegretezza ſi faccia, & alla preſenza di pochi, i quali non ſieno nel numero di coloro, che ſagrificauano il porco, cioè a dire, per quanto raccor ſi può da Plau-

Plauto, e da Oratio, c'habbian poco ceruello: *eorum enim, quæ ob imbecillitatem suam humana intueri perspicuè nequit natura, speciosior interpres est fabula*, disse Massimo Tirio. E perche meglio s'intenda quanto esattamente si osseruasse nelle cose sacre la segretezza, e la scelta delle persone, riduceteui alla memoria, Signori, quel

—— *procul este prophani.*

intuonato dalla Sibilla nella marauigliosa Eneida; e quell'

Odi prophanum vulgus, & arceo,
Fauete linguis.

del Lirico Venusino.

I sacrifici d'Iside eran solenni presso i Foceti, ed i Fenici. Celebrauansi romitamente, e si piangeua Osiri, ed essendo solito di crescer il Nilo in que' giorni, credeuano quegli sciocchi, che le lagrime d'Iside co'l tributo del pianto arricchissero il patrimonio del fiume. Ora s'alcuno hauesse osato sol di veder le cerimonie vietate pagaua del suo temerario ardimento la pena. Così per detto di Pausania nel tempio delle furie Oreste perdette il senno, ed esercitò poscia i coturni sù le tragiche scene forsennato, ed errāte. Così Penteo Rè de' Tebani fù dalle Baccāti furiosamente sbranato in pena della curiosità, che l'indusse à spirare i lor'occulti misteri. in Arcadia era sù'l monte Liceo vn tempio di Gioue; vn'altro consegrato à Nettuno se n'honoraua sù'l monte Alesio; mà nè l'vno, nè l'altro poteua da piè mortale esser sēza sacrilegio toccato. Aggiungo, ch'in Candia (già famosa per le cento Città, per l'integrità

grità di Minosse, per le sventure della tradita Arianna, per l'intricato lauorio di Dedalo, e per mille altri titoli datili da mille autori) era l'antro, in cui nacque Gioue, habitauanlo le api, che l'haueuan nodrito bambino, & à niuno era lecito entrarui. Quattro empi ladroni, che à violarlo, per inuolarne il mele s'accinsero, dentro alla spelonca armati à ferro spingendosi, videro la cuna di Gioue; si sminuzzarono di repente in minutissime scaglie l'armature, che gli copriuano, tuonò il Cielo, fulminò Gioue; mà le Parche non volendo profanar con la morte d'huomini il luogo, in cui era nato chi non poteua morire fecero si, che in vccelli furono tramutati. Che se per auuentura le misteriose ceremonie innocentemẽte sapute si fossero, à chi ne hauea contezza vn silentio sì rigoroso imponeuasi, che'l romperlo non senza graue gastigo si potea passare. Numenio Filosofo, non sò per qual follia prese à spiegar i sacrifici Eleusini; mà non andò molto ch'alcune Dee appparẽdogli in sogno nude si fer vedere nel luogo alle ree femine destinato; indi acerbamente sgridaronlo, quasi che co'l publicar cerimonie hauesse anche l'honestà loro indegnamente publicata. Fù Diagora per lo medesimo delitto da que' d'Atene bandito con taglia; e M. Attilio Duunviro, per hauer dati i libri della Sibilla à copiare ad vn'huomo profano, dal Senato di Roma come parricida fù cõdennato. Tãto tenacemente era scolpita ne' cuori l'opinione, ch'il segreto giouasse al mantenimẽto della riuerẽza alle cose sagrosãte douuta.

E, Si-

E, Signori, l humano intendimento di tal natura, che le cose più malageuoli solo per la difficoltà più curiosamente rintraccia, e de'beni di questo mondo in maggior pregio si tengono quelli, che da i meno sono partecipati. Trouansi certe figure, che se da lontano le miri, par che l'artefice habbia in esse consumato l'ingegno, tanto son belle; ma se auuicinano all'occhio, perdono di vaghezza, perche alcuni tratti di pennello paion da huomo grosso, se non son posti nella proportionata distanza; altre sotto vn cristallo, od vn vetro acquistano vna dolcezza d'aria gentile, ch'allo scoperto quasi offese dall'intemperie della stagione sembrano ruuide, e di maniera assai cruda: io dissi altroue, l'intelletto esser occhio dell'animo; l'occhio all'incontro intelletto del corpo. Or discorriamo così. Nel Sole si rauuisa la verità; L'Iride pittura del Sole rappresenta la fauola: l'occhio nostro assuefatto al lume del Signor de'Pianeti no'l riguarda, e no'l cura, dice Seneca nelle questioni naturali; alla vista dell'Iride s'abbandona prigioniero dello stupore; che però Taumantide s'appella l'Iride, cioè a dire figlia della marauiglia; hor l'intelletto, che hà la natura dell'occhio, dice Plutarco, più volontieri all'arco baleno delle fauole, ch'al Sole del vero s'arrende. S'addimestica troppo l'occhio con gli oggetti, che di continuo gli sono opposti. I sacri horrori, la religiosa caligine vn non sò, che di misterioso barlume, vn certo dubbioso confin di notte, e di giorno non è credibile quanto di riuerenza ne gli animi de gli adoratori produ-

ducono, perche sì come l'oscurità de' colori vale ad vnir la forza dell'occhio, così il velo de gli oggetti intelligibili il vigor dell'intendimento inforza. E vaglia il vero, Signori: Chi più della Religione Christiana professa di caminar al buio? Staffene Dio sepolto ne' lucidissimi abissi di lume inaccessibili, e tutto, che si dica hauer poste per suo nascondiglio le tenebre, non è però, ch'egli non habiti vna gran luce; la quale essendo a gl'occhi nostri oggetto troppo sfrenato, perciò co'l nome di tenebre s'addimanda; Così marauigliosamente consentono quei due testi della diuina Scrittura, che sembrano frà di loro contrari: *lucem inhabitat inaccessibilē; & posuit tenebras latibulum suum* La fede poscia è vn'oscura riuelatione, che da Dio ne deriua; gli strumenti son miei simboli, poiche co'l nome di simbolo da' sagri Dottori s'addimandano i Sagramenti. I Profeti sono gli Oracoli, ed in essi leggonsi mille auuenimenti, c'han sembianza di fauole; ma quello, che dee diligentemente considerarsi è, che Christo viuente nel mōdo la sua dottrina in modo con parole dichiarò, che'l Vangelista S. Marco dice: *sine parabolis autem non loquebatur eis:* non perche tutto il parlar di Christo fosse intessuto di somigliãze, e di metafore, come hauere scioccamente sentito alcuni Eretici afferma Tertulliano, ma perche secondo la spositione di Beda tanto frequentemente delle somiglianze ne' suoi sermoni si valse, che malageuolmente alcuno se'n trouerà in tutto schietto, e senza mescolamento di parabola, ò di figu-
ra.,

ra. La ragione di cotale stile è sauiamente pensata da Chrisostomo nell'homilie sù'l Vangelo di S. Matteo, perche la diligenza degli vditori s'infiamma, mentre non intendendo quel, ch'odono, e stimandolo pur di misteri sagrosanti ripieno, maggiore sforzo adoprano per capirlo; & in tal guisa la pena da Christo à gli increduli minacciata, *vt dicentes non videant, & audientes non intelligant*, si conuerte loro in emenda. Mà di questa materia non più, perche non incorriamo nell'error di coloro, che delle diuine cose profanamente parlauano. M'era quasi caduto pensiero, ò Signori, con buona gratia vostra d'allontanarmi vn poco dal proposito nostro, e di vedere, se l'humana alterigia, che và ogni dì rubbando alla diuinità qualche prerogatiua, anche in queste due cose dall'oscurità, e nelle parole, e ne i fatti tentasse di deificarsi. Sapeua, che i Rè per l'affettato Laconismo Monosillabi furono chiamati, ed hauea letto in Tacito, che nominatamente Tiberio poneua gran cura in oscurar con ricercata ambiguità le sue parole: oltre che il medesimo per sostener la maestà di Prencipe non curò di lasciarsi veder al campo ammutinato, e buona pezza fuori di Roma si trattenne per accrescer di se desiderio al Senato, con lo star in disparte. Mà perche quantunque diletteuole potesse riuscir il discorso, trascorrerebbe oltr'i confini, che nel cominciamento del ragionar hò prescritti, alla secoada parte della mia diceria v'inuito.

Dionigi Alicarnasseo ritrarsi grand'vtilità

tà dalle fauole con parole grauiſſime ne dimoſtra; poiche alcune, dice egli, i ſegreti della natura ſotto la correccia dell'allegorie tengono celati; altre nell'humane calamità ne conſolano;altre le paſſioni dell'animo,ed i terrori addolciſcono,e Platone tanto neceſſarie le tenne per la buona,e virtuoſa educatione de' figliuoli, che fin dalle Nutrici comanda, che comincino ad impararle,onde eſſe formin più l'animo con le fauole, che con le mani il corpo; imperciochè à poco à poco inſieme con l'età l'accorgimento creſcendo,auuezzeranſi,come dice Plutarco,à cauar quel, che gioua, da quel, che diletta. Non ſi può à parere di Strabone ſotto altra forma inſegnar alle donne, ed a' fanciulli la Filoſofia; perche ella à guiſa d vn vino generoſo, e di ſpirito le teſte deboli opprime, ed impediſce il diſcorſo; mà sì come la Mandragora vicina alle viti naſcendo toglie al vino la forza d'imbriacare,e gli aggiunge ſapore, così le fauole, dice Plutarco nell' operetta dell vdir i Poeti,la ſeuerità della Filoſofia morale rattemprano, onde al palato anche de' più dilicati rincreſceuole non rieſca. Già vi diſſi vn'altra volta,ò Signori,che l'alimento vero dell'animo ſono le diſcipline regolanti il coſtume, e ve'l prouai con l'autorità di Xenofonte, e di Platone nel ſuo Protagora: I Sofiſti ſono gli ſpenditori, che proueggono il biſogneuole, mà portano i cibi crudi, come dalla piazza, cioè dell'ampio libro della natura gli comprano; mà Filoſſeno afferma, che più piaccino le carni, che non ſono carni, ed i peſci, che non ſono pe-

pesci, essendo, che da tutti, come dice Egesādro presso Ateneo, è più amato il condimento, che non sono i pesci, e le carni; perche il nodrirsi, de' cibi duri, e non conditi è solo di stomachi vigorosi, e d'huomini benestanti; abbisogna d'vn cuoco, che con la dilicatura del condito saporosi gli renda, & aggradeuoli, ma cuochi son chiamati i Poeti presso Ateneo nelle cene de' saggi. E che fanno i Poeti, se non condire la seuerità de gli insegnamenti con le dolcezze del lusinghiero Parnaso? Non vdiste quel grande nel primo ingresso del suo marauiglioso Poema,

E che'l vero condito in molli versi
I più schiaui allettando hà persuaso?

E se Epitetto presso Arriano, dice la scuola de' Filosofi esser, come vna bottega, ò casa d'vn Medico, da cui bisogna, che l'infermo parta con poco gusto, per l'amarezza delle medicine ordinategli, verran subito Lucretio, Massimo Tirio, e Dione Chrisostomo in persona d'vn fauoleggiatore, e dopò loro il famosissimo Tasso, che v'aspergeranno di soaue liquor gli orli del vaso. E questo auttore, (il quale benche volgarmente habbia scritto, è però tanto lontano dal vulgo, quanto frà gli ingegni vulgari ripor si dee chi osa di biasimarlo) non disse senza fondamento di ragione, che le fauole persuadono anche i più schiui, perche frà gli ottimi strumenti della persuasione, è da' mastri dell'arte del dire concordemente riposta la fauola. Così prescriuono Tullio, Quintiliano, Demetrio, Ermogene, Aftonio, Libanio, e gli altri: Ma meglio di tutti Aristotile; e la

ca-

cagione, che egli n'adduce principalmente cõsiste in questo, ch'essendo l'essempio machina efficacissima per muouer gl'altri a fuggire, e seguir ciò, ch'intendiamo di persuadere, bene spesso non habbiamo gran dou'tia di storie, ch'all'intention nostra sieno di profitto: oltre, che l'essempio non sempre può così perfettamente addattarsi al caso, c'habbiamo alle mani, che non possa chi vuole schiuar il colpo, con allegare vna disuguaglianza: doue all'incontro la fauola dal nostro capriccio formandosi hauerà quelle parti, che sieno maggiormente al nostro proponimento gioneuoli. Vi ricorda de gli Spartani? dice Plutarco in più luoghi, che imbriacauano vn schiauo, e lo faceuano in quello stato veder a' figliuoli, accioche da gli atti sconci, che dal vino conosceuano cagionarsi, si tenessero dall'vbbriachezza lontani: ad imitatione, cred'io, de' saui fauoleggiatori, i quali ne' ritrouamenti de' loro ingegni ottimi documenti lasciarono alla posterità di profittarsi nelle virtù. Ditemi, Signori, per cominciar da quello, ch'è più comune, vogliamo consolar noi medesimi nelle vicende, che porta seco la conditione della nostra vita mortale? le doglianze d'Apollo pastor d'Ameto cantate in suon dolente lungo l'Anfriso, sì come a lui disacerbauan le pene, così noi, in guisa d'incanti di Tessaglia instupiditanno al dolore. Vogliamo dalla tirannia della crudeltà, della perfidia, delle opinioni impure ritor la mente? gli vlulati di Licaone per castigo cõuerso 'n Lupo desteran l'animo dal letargo, non che dal son-

no. Vogliamo, ch'altri a gli ſtimoli laſciui calcitroſo a riuerire i letti maritali s'auuezzi? Iſſione aggirante, anzi aggirato da vna perpetua rota di vicendeuoli tormenti lo terrà immobile nel pudico proponimento. Vogliamo accender il petto alle attioni magnanime dietro l'orme da gli Eroi glorioſamente ſtampate? gl'applauſi d'Ercole trionfante ſono inuito a' poſteri combattenti; i fortunati boſchi,ne'quali dopò morte ricourano le grandi anime moſtrano ne gli allori la materia delle corone, nell'immortalità delle verzure l'eternità della fama. Vogliamo,che l'auaritia non ne reſtringa con lacci d'oro il cuore? Vn Tantalo in mezo all'acque eſtinguerà la noſtra con la ſua ſete; a lauta menſa adagiato farà paſto all'ingordigia noſtra del ſuo digiuno. Vogliamo raffrenar l impeto de'noſtri pazzi penſieri, ch'a temerarie impreſe ne portano? Fetonte abbruciato sù'l paterno carro, quaſi sù pira infauſta dalle fiamme del Sole, riporrà co'l lume nel ſuo rogo infelice nel buon camino i paſſi erranti; Le calamità di Bellerofonte impazzato ne faran ſaui; La pelle di Marſia ne renderà più ricchi,che'l vello d'oro degli Argonauti. In ſomma dalle fauole per ogni infermità ſi coglie la medicina, ogni virtù hà maniera d'aumentarſi.Si troua forſe ſciẽza per nobile,che ſia, nella quale non habbia luogo honorato le fauole? Della Teologia habbiamo fauellato a baſtanza; La Filoſofia dirauui, che coſa ſia il naſcimento di Venere dalla ſpuma del mare; Leggerete in Plotino, che ſignifichino preſſo Platone le noz-

nozze di Poro con la Pouertà, delle quali nasce Amore; intenderete da'Saui, perche Febo vccise i Ciclopi, perche dalla confusione de gl'elementi dicasi nascer Amore da Esiodo; perche in Omero gli Dei in due fattioni diuisi per la ruina, ò per lo mantenimento d'Ilio ostinatamente piatiscono; quali sieno l'ali, che Platone all'anime impenna; L'Ermafrodito, od Androgino nel Fedro doue vada a ferire; L'antro del settimo della Republica, che cosa sotto l'ombre racchiuda; Le due porte de' sogni d'auolio, e di corno, perche di materia differente sieno finte da Omero; il ramo d'oro, che la Sibilla dona ad Enea, mentre discende all'inferno, in che albero veramente germogli.

L'Astrologia non hà puramente nelle fauole i fondamenti? Tutte le strade, per cui camina obliquamente il Sole non sono ad vn certo modo, lastricate con vari segni fauolosamente descritti? Tutto quel bell'intaglio, che veggiamo nel Cielo è forse altro, ch'vn'artificioso lauoro d'ingegnosissimi ritrouatori di fauole, i quali vollero historiate il Palagio degli Dei con eccellenti scolture? ma forse la Politica, come scienza più soda non si diletta di fauole? Dicalo chi può con ragione, ma si riduca alla mente, che Menenio Agrippa con la fauola delle membra ribellanti per inuidia del ventre mitigò la plebe armata contro il Senato, che Stesicoro con la fauola del cauallo, e del ceruo espressa da Oratio nelle sue epistole, corresse la sciocchezza de'Girgentini, ch'a Falaride souerchia potenza concedeuano; che

Demoſtene, quando il gran Macedone ruinò Tebe, con la fauola del Lupo, che per iſtatichi chiedea dalle pecore i cani, perſuaſe gli Ateniesi a non dargli in mano coloro, ch'il corſo delle vittorie ritardato gli haueuano. Della morale è forſe di meſtier, ch'io fauelli, ſe n'hò già detto tanto, ch'è per auuentura ſouerchio? Apollonio preſſo Filoſtrato dice, ch'i fauoleggiatori, e nominatamente Eſopo a guiſa di coloro, che con viliſſimi cibi vn lauto banchetto apparecchiano, tutto ciò, che fare, ò non far ſi dee inſegnano con la fauella degl'animali, e nel primo dell'Imagini pur ſi legge, ch'Eſopo con le fauole abbatte il vitio, & introduce la virtù; onde le fauole per cagione di lui, dice l'autor lodato, s'incaminano alla caſa de' Saui per coronargli.

La Rettorica poſcia hauendo ne' ſuoi cimenti preſe le fauole per armi, come già v'hò prouato con l'auttorità d'Ariſtotele, e de' migliori, vedete voi ſe può non grandemente ſtimarle? Mà ditemi, Signori, il mondo non è pieno di fauole? andate per le caſe, trouarete i Lari, ed i penati: ſcorrete per la Città, vi ſi faranno incontro i Genij: aggirateui per le ſelue i Fauni, i Satiri, ed i Siluani vi treſcano: ne' fonti, e ne' fiumi le Ninfe, le Naiadi, le Napee guidan le danze: nel mar cantano le Sirene, i Tritoni ſuonan la tromba, paſcono gl'armenti i Protei: ingombran l'aria gl'Hipprogriffi, e l'Arpie: nell'Inferno regnano i Plutoni, latrano i Cerberi, i Caronti barcheggiano, e fino in Cielo l'Hore, i Titoni, l'Aurore, il Nettare, e coſe tali

li a'fauolosi ritrouamenti dan luogo. Sì che per dare vna volta fine al mio ragionare, essendo costume sì riceuuto da' Saui d'insegnar profitteuolmente con le fauole, con molta ragione il nostro Tebano, che per le qualità sue non dee da gl'altri pigliar essempio, mà darne, in vna fauola tutto il corso dell'humana vita restringe, e per mezo del Genio molti saluteuoli documenti ne somministra.

E perche dourò pur à Dio piacendo, nella prima vicenda mia del ragionare farmi più vicino alla dichiaratione della pittura, per non tornar a prologhi tediosi, in due sole parole pigliatene l'allegoria.

L'Anima ragioneuole creata da Dio senza macchia, venuta ad habitar per qualche tẽpo nel corpo, presa da i beni di lui, e dalle lusinghe della fortuna allettata, contro gl'insegnamenti del Genio prima in dannosi, poscia in disutili negotij incautamente s'intrica; mà finalmente fatta accorta dell'error suo, & hauendo da' suoi trauagli preso l'accorgimento, per mezo della virtù purgante alla sua bellezza tornata, abbellita con le virtù nelle contemplationi delle vere scienze s'impiega, ed hauendo compitamente soggiogate le passioni, ed i vitij, alla beatitudine finalmente peruiene.

E tutto ciò sarà l'argomento della mia debolezza in discorrere, e della patienza vostra in vdirmi.

DISCORSO QVARTO.

Perche sia di tanto minore il numero de i buoni, che de' maluagi.

VLisse prudentissimo frà i Principi, che dalla Grecia mossero alla rüina dell'Asia accolto in amoreuole hospitio da Circe, le chiese in gratia vno di coloro, che dall'incantata beuanda dishumanati, la vita in sembianza di varie bestie menauano. Non volle all'incaute preghiere rendersi vinta la Maga; anzi gli disse, che della volontà loro interrogasse quegli animali. Venne il sauio guerriero a ragionamento con vn di loro, e trouollo non pure dall'humana conditione di propria voglia aborrente, ma studioso di persuader a gli huomini, che le qualità loro eran dalle prerogatiue delle bestie, auanzate. Ciò da me letto in Plutarco m'indusse a credere, ch'il vitio, & il piacere, per dar solazzo al corpo curiosamente procacciato dal senso, a poco a poco entri ad occupar anche l'animo, e la ragione, (che tien la parte diuina della nostra natura) dal soglio ingiustamente precipiti: onde tanto vaglia a dir vitioso, e de' piaceri soggetto, quanto pazzo, ò con la ragione impedita. E perche infinita è la turba de gli stolti, perciò dal nostro Tebano voleua vn più ampio, e più capace ricinto per loro cagione apprestarsi, di quello, che al poco, ma scelto numero di virtuosi abbisogni.

——*Pauci, quos æquus amauit*

Iup-

Iuppiter.

disse bene de'sani, e prodi huomini la Sibilla presso Virgilio: *Multi sunt vocati pauci verò electi*, meglio disse l'infallibile verità. Nè crederei di esser obligato a dar del mio pensiero discolpa, imperciochè chi d esser vitioso consente come confessi d'hauer la volontà, potenza più nobile, e signoreggiante, contaminata, non de'rammaricarsi gran fatto s'altri nella parte men principale ingombrato lo stima. Tuttauia perche io non sono tanto auido di litigi, che voglia più tosto cercar seguaci alla fattione, che luce alla verità, eleggo voi per giudici della quistione, ò Signori, e dico, che se non fossero vitiosi fuori di sentimento, rimarrebbono le vie del piacere altretanto solitarie, e romite, quanto il sentiero della virtù popolato, e frequente; e ciò per due ragioni; La prima è, perche piena di dolori, e d'angoscie è la vita di coloro, che addormentati nelle braccia del vitio si godono de' piaceri.

Non è mia intentione di concorrer con Prodico, presso Xenofonte, ò con Plutarco, i quali ampiamente hanno di quest'argomẽto medesimo fauellato; ma dirò bene con l'autorità di Platone, e co'l Romano Oratore niun vitioso gustare vna stilla di sincero piacere: perche essendo tiranneggiati dagli affetti, che passioni, ò perturbationi da' Latini, malatie son chiamate da'Greci, non possono esser in alcun tempo felici. Oltre, che l'istesso piacere souerchiamente continuato si cõuerte in tormento, come dice Massimo Tirio: e non si trouò mai parasito sì ingordo,

che di mangiar sempre non si stancasse, nè libidinoso, che almeno per la satietà non ponesse finalmente alle sue mal regolate voglie il confine; hor se di tal natura sono i piaceri, che l corpo, come osserua Plutarco nell' operetta contra Epicuro, più lungamente al digiuno, & al dolore può reggere, che alla continuatione delle voluttà, come possono così gran diletto arreccare? Non è egli necessario, che la fame condisca i cibi co'l precedente tormento? Che la sete inaridisca il palato, e le fauci per dar sapore al vino? Ch' il sonno opprima gli occhi, per far, che sia quieto il riposo? Che la lasciuia stimoli con gli incentiui per soddisfar gli appetiti? mà che infelicità maggior di questa si può trouare, in cui le vie de' sodisfacimenti s'intralciano co' prunni, onde solo co'l piè sanguinoso al godimento, e non intero d'vn bene imaginato peruiensi? Nè ciò sia detto da me per ragion d'essempio, ò per vn cotal modo d'essaggerare, perche veramente difficili sono le vie de' diletti a color, che le prouano. S'assembrano nel secondo capo del Libro della Sapienza i seguaci de gl'impuri piaceri; e considerando la fugacità degl'anni, la caducità della vita, con loica non conchiudente risoluono di tener quegli auuinti con catene di fiori, di sostener questa cō l'herba, ch'in vn momento inaridita languisce. *Coronemus nos rosis, antequam marcescant, nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra, vino pretioso, & vnguētis nos impleamus*; ò che vita giuliua, ò che sentieri dilettosi: ad ogni modo essi medesimi giunti

al

al fin del piacere, e rimisurando con lo sguardo d'vna vera, come, che inutile consideratione i lor passati diporti confessano: *lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis, ambulauimus vias difficiles.*

Vi souuiene, Signori, che la fortuna è oltraggiata con ingiurie da gli huomini in modo, che come dice Plinio *vtramq; paginam implet:* solo perche con le sue persecutioni ne tormenta, e maltratta; e nondimeno Plutarco afferma, ch'ella non può far alcuno infelice, se del vitio, come di strumento della sua malignità non si vale. I Principi tengono prezzolati i carnefici per mantenimẽto della giustitia; onde co'l sangue de' colpeuoli s'autentichin le leggi dell'innocenza; mà nell'animo humano, dice Plutarco, le passioni, ed i vitij sono insieme principi, e manegoldi, i quali co' lor tormenti sì fattamente stringono i rei, che non possono alla forza delle pene resistere; il medesimo haueua detto nelle confessioni S. Agost. *Iussisti Domine, & sic est; vt omnis inordinatus animus sibi pæna sit.* Molti sono stati, che ne' più atroci supplici della tirannesca barbarie, senza dar segno di dolore han tacciuto: Lo sanno Caritone, e Menalippo, che stancarono la ferocità de' carnefici, senza aprir bocca in nominar i compagni della congiura, contra Falaride, come narrano Eraclide Põtico nelle cose d'Amore, Ateneo nelle cene de' saggi al tredecesimo, & Eliano nella varia storia. Sallo Leena meretrice, che per non ceder alla violenza de' tormentatori carnefici, consapeuole della loquacità del suo sesso

tagliatasi la lingua co i denti, assicurò con risolutione maschile la fiacchezza donnesca, e tacque in cotal guisa i nomi de'congiurati contro d'Ipparco: così riferisce Polieno. Sallo quel giouinetto Spartano, c'hauendo rubbata vna Volpe, e non essendo in quella natione il furto degno di biasimo, se non veniua palesato, egli per tener quella bestia celata alla curiosità de padroni la nascose sotto la veste, e bēche si sentisse acerbamēte mordere dall'animale, elesse di lasciar più tosto scoprir le viscere dall'altrui dente, che il furto dal suo dolore: ricomprando a prezzo di tormenti l'infamia, e con astutia compassioneuole vincendo l'arti maluagie della volpe rubbata: tanto francamente si resiste alle pene da chi cō gagliarda determinatione s'arma alla difesa della fortezza: ma tosto, ch'vna passione con le sue acerbe punture agita vn'animo, abbatte qual si voglia constanza: leggete i Poeti, e gli Storici, trouarete Aiace guerriero per altro sì valoroso, che per l'armi d'Achille cōcedute ad Vlisse s'vccide: ne le vite de Cesari vi s'appresenterà vn Nerua sdegnato contro di Regolo, che a guisa di forsennato manda al Cielo altamente le strida, onde per la violenza tutto molle di sudore cade amalato, e muore. Vdirete nella vita di Cleomene in Plutarco Antigono figliuolo di Demetrio vincitore ne' giuochi, che per immoderat'allegrezza con voce così alta saluta il dì fortunato delle sue vittorie, che fatta forza alle vene, per cagione d'vn'impetuoso sputo di sangue tisico ne diuenne: tanto è vero il detto di Plutarco, che le passioni

so.

sono carnefici de' vitiosi. Ma perche questa è materia, che molto al costume rilieua, io volontieri trascorrerei partitamente le penne, che tutte le passioni in ispecialità arrecano all'animo, se nõ temessi, che voi vinti dal tedio faceste prima fine d'vdirmi, ch'io di ragionare: onde posta in disparte ogn'altra consideratione, se così v'aggrada, trattiamo alla sfuggita di quella sola perturbatione, ch' altri s'è studiato d'honorar con titoli più gentili, ed è stimata propria de' cuori più nobili, e delicati. Già v'opponete, che d'Amore intendo di fauellare, senza necessità di velarmi la faccia, come fè Socrate, quando d'Amore prese a trattare nel Conuito, e nel Fedro. Hò detto fin'hora con l'auttorità di Plutarco, che le passioni, e gli affetti sono i carnefici di chi si dà loro in preda; ma egli non era perauuentura innamorato, e perciò disse poco. Alcesimarco giouane nella Cistellaria di Plauto, dalle punture d'Amore amaramente trafitto, esce vna volta in iscena tutto agitato, e con impeto proprio del suo dolore dice d'hauer da' suoi accidenti compreso, ch'Amore è stato l'inuentore dell'arte de' carnefici; onde quanto maggior fierezza mostran costoro, che nel ritrouamento de' supplici impiegano indegnamente l'ingegno, ch'il giustitiere, che d'ordine altrui gli mette in vso, tanto d'ogn'altra passione è più dispietato Amore: nè quì annouero le diuerse, e strane crudeltà, con cui amore hà tolta la vita a gli amanti, perche è argomento abbondeuolmente spiegato da molti, ed io sì come a tutti cedo in sapere, così dietro l'or-

me de' migliori me ne vò ricogliendo quello,che da loro,per quel, ch'io sappia, non è stato auuertito. Che se Plotino disse, Amor esser' vn' Eroe, non vi fate à credere, ch' egli intendesse di commendarlo, perche da questo nome la più conchiudente proua della fierezza d'Amore si ritrae: furono gli Eroi tanto auuezzi a satollarsi delle stragi, che le loro anime, anche disciolte da' corpi erano tutte intese all'vccisioni,ed al sangue. Di ciò leggiamo gl'essempi in Pausania al terzo,& al sesto; onde quell'Achille, che viuendo venne descritto.

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer, dopò morte tanto poco s'allontanò dalla sua prima ferocia, che in vn'Isola del mar Eusino comparue ad vn Mercadante;tutti gl'auuenimenti della guerra Troiana gli raccontò;l'accolse cortesemente a cõuito, indi pregollo a condurgli vna tal giouinetta Troiana vltimo, & infelice germoglio della discendenza di Priamo; vbbidì l'ospite, e riceuuto abbondeuolmente il prezzo della sua merce, lasciò in balia di quell' Eroe la sfortunata Donzella, e mosse dall'Isola; non andò guari, che vdì altamente le strida di colei ferir lamenteuolmente le stelle, e viddela per man d'Achille a brano a brano lacerata morire. Però scriue Ateneo all'vndecimo, che i Saui antichi assegnauano a gli Eroi vna gran tazza da bere, accioche la gente per auuentura della ferità loro non si scandalezasse,riportando la cagione di tanta rabbia all'vbbriachezza, che gli leuaua di senno. Paragonò Plutarco alla sourana auttori-

torità de'Dittatori la forza d'Amore, con molto accorgimento; perche sì come creato nella Romana Republica il Dittatore, ogni altra dignità, benche Consolare, rimaneua sospesa, così entrando nell'animo Amore ad ogn'altro, che n'hauesse il possesso toglie la potestà; quindi fù detto, che

Non benè conueniunt, nec in vna sede morantur
Maiestas, & Amor.

E s'hò a dire il vero, la dittatura d'Amore fà paragone a quella di Silla, sotto di cui, come auuertono tutti gli Scrittori, rimase il fiore della Nobiltà Romana empiamente reciso, poiche quanto di buono si ritroua in vn'animo, se v'entra Amore, tostamente se n'esce. E già, che di fiori s'è fatta mentione, vditemi attentamente, Signori. Che gli amanti vsassero per antico le corone, in segno d'esser seguaci d'Amore, il dimostra apertamente nella Farmoceutria di Teocrito Simeta amatrice di Delfide; per tacer di Luciano, e d'Aristofane; quindi Ouidio vinto dal tedio d'aspettar più lungamente, che gli fosse aperto l'ingresso, risoluto di partire, getta la corona, e dice:

At tu non lætis detracta corona capillis
Dura super tot limina nocte iace.

Or in vn' Epigramma di Callimacho si scriue, ch'à certi amanti si sciolsero le corone; Viè nelle cene de'saggi al quintodecimo proposto, perche gl'amanti hanno le ghirlande disciolte, e cadenti: La miglior risposta, che vien data, è perche tutte le virtù, tutti gli ornamenti dell'animo caggiono, e van di-

disperſi ſubito, che s'accoglie amore nel ſeno. Quindi gli amanti eſcono taluolta a coronar le porte delle lor Donne

Interdum madidas lachrymarum rore corollas
Poſtibus intendit.

diſſe Ouidio di Vertuno amator di Pomona.

Te meminiſſe decet quam plurima voce peregi
Supplice, cum poſti florida ſerta darem,

cantò Tibullo; per far intender alle amate Donne, che la miglior parte di ſe medeſimi alle lor porte, quaſi d'vn ſagro Tempio, conſagrano. E sì come l'ellera attorcigliata ad vn'albero sì tenacemente lo ſtringe, che finalmente lo fà ſeccare, così amore gli animi humani tanto co' ſuoi legami imprigiona, che gli fà perder la libertà, e la vita, che negli habiti virtuoſi cōſiſte: perciò al Flamine Diale, ò vogliam dire al Sacerdote di Gioue era vietato il ſolo toccamento dell'ellera. E con l'animo in balia de' vitij, ſenz'aiuto d'alcuna virtù non volete, che penino infinitamente gli amanti? Hauete mai, Signori, conſiderato alcuni (perche di voi io non parlo) i quali per altro lontaniſſimi dal maneggio dell'armi, ſubito, che s'innamorano diuengono come guerrieri, e la notte par, che non poſſano andare, doue dall'affetto ſono tratti, ſe non carichi d'armi? forſe perche,

Militat omnis amans, & habet ſua caſtra Cupido?

ò pure perche

Res eſt ſolliciti plena timoris amor?

così è. Amore và ſempre accerchiato da gelo-

losie,e da suspicioni, e da paure: sempre nel cuor da lui posseduto sparge infelice, ma feconda semenza di tormenti,e di guai; onde temendo sempre tradimenti,assalti,perfidie, e morti s'arma l'amante, & auuera il detto di Cratete gran Sauio Tebano, che diceua amor il giorno caminar disarmato, e la notte coricarsi in letto co'l giaccio. Ma v'hà per auuentura alcuno di voi, che come partiale d'amore,da cui non oltraggiato, ma fauorito si sente, si prende giuoco del mio fauellare,e non crede, ch'amore possa partorire altro,ch'amore. Vi perdono la colpa;or piaccia alla vostra fortuna, ch'Amor medesimo vi condoni la pena. Vdite. Aristofane nel Pittagorista dice, che Amor in Cielo vsaua insolentemente: per cagione di lui erano frà quei Cittadini implacabili inimicitie,onde quella ben ordinata Republica dalle ciuili discordie agitata, per la sola temerità d'Amore traballaua,e minacciaua ruina. Hebbero risoluto i più graui Senatori di chiamar gli altri Dei a consiglio, per trouar a sì gran male il necessario compenso; se vi fusse per auuentura chi nominasse Amore per discolo,io non lo sò; dice bene l'autore, che con dodici voti fù relegato in terra, e che in vendetta per mano degli stessi Dei gli furono l'ali diuelte,e donate alla Vittoria, accioche con l'aiuto loro, solleuato dal nostro mondo alla volta del Cielo, non violasse il confine. Or se nel Cielo luogo di beatitudine imperturbabile haueua Amore seminato pene,e tormenti, mi farò a credere,che in terra campo di dolori, e di morte, non
ispar-

isparga pianti,e sciagure? Vedete, Signori, come leggiermente hò passata questa materia, perche non vorrei, ch'altri nel mio discorso rauuisasse le sue calamità. Dice Plinio,che inCyzico era la fonte di Cupido,in cui bagnandosi chi che sia,dall'amorosa infermità risanaua; se vera, ò fauolosa sia la fonte, à voi ne lascio il giudicio; io per me stimo, ch'altro antidoto sia bisogneuole à tanto male; Cratete lo guarisce con la fame, e se questa non gioua, co'l tempo, ilquale notabilmente fù di profitto à Sofocle (onde diceua di sentirsi obligato alla vecchiezza, che dalla tirannia d'Amore liberato l'haueua) ma chi contro la cura del tempo và nutrendo contumace la piaga,pigli, dice Cratete,per efficace medicina vn capestro.Dalla qualità de'rimedi la malignità del male si può conoscere: ad vna semplice alteratione di febre il solo riposo fù saluteuole; nè s'entra all'vso del ferro,e del fuoco,se non è infistolita la piaga. Che se pure la violenza delle sfrenate passioni non sembrasse tormento basteuole à render infelice la vita de'vitiosi, perche dalla ragione possono esser tostamente composte, ti darò io, dice Plutarco, vna esecutrice dalla medesima ragione stimolata à darti ogni più seuero gastigo, e questa è la coscienza macchiata da colpa. E notabile calamità d'vn'huomo il viuere frà perpetue sciagure,ma infinitamẽte più graue è'l patire per occasion di demerito. Vn, che sia misero non miserabile è l'idea dell' infelicità: tutto il ristoro d'vn' animo ben composto ne'più graui trauagli è la coscien-

za

za d'esser innocente:nè tanto l'affligge il tolerar le disgratie, che più non lo consoli il nō meritarle;ma chi si sente inuolto in mille sceleratezze,da niuna cosa del mondo riceue conforto: in questo solo è giusto il maluagio,che si conosce degno di gran gastigo e con tal cognitione punisce le proprie colpe,non le scancella; accioche sempre gli rimanga di che dolersi.*Cùm sit enim timida nequitia,dat testimonium condemnationi; semper enim præsumit sæua perturbata cōscientia*, diceua il Saggio nel diciasettimo della Sapienza. Nè giouano le lusinghe degli adulatori, ò i ricordi degli amoreuoli, perche egli medesimo sà di non poter aprir la mente ad allegrezza veruna.Nerone dopò l'esecrando parricidio, fatto graue à se stesso non si diede mai pace;le visite del Senato, l'allegrezze del popolo, le grandezze Imperiali, dice Dione,mai nō gli scemarono vn tantino della giusta tristezza; perche il simolacro della Madre,e le furie vendicatrici,sempre innanzi à gli occhi gli stauano per tormentarlo. Oreste là presso Euripide forsennato per la morte della madre,dato in preda alle furie della coscienza,di che terrore riempiè le scene de'Tragici, non potendo acquietar l'interno rimordimento, nè anche co'l consiglio di Menelao?Penteo per hauer dispregiato i sacrifici, e le cerimonie di Bacco quanto andò come pazzo aggirādosi, parendogli di veder sempre le furie, vn doppio Sole, e due Tebe? Che non fece Alessandro Macedone per la morte di Clito ingiustamente vcciso? con che lagrime non

non tentò di lauar ò la macchia della tradita amicitia, ò la piaga dell'innocente ferito, ò'l cadauero dell'estinto amico? con che furore non volle trafigger le proprie viscere, per correggere all'vso de'grandi,& ostinati, vn minor male con vn maggiore? E non basta il segreto, che altri pretende alle commesse maluagità, perche l'animo di ciascuno è Teatro basteuole, per rappresentar a se stesso le proprie tragedie. Confermi le mie parole Caino fuggitiuo, che ad ogni muouer di foglia sbigottito temeua d'esser ammazzato, e pure all'hora altro, che il solo Adamo suo padre non era al mondo.

Se dunque il vitioso frà mille noiosissime spine della coscienza mena la vita in modo, che non vede Cielo, il quale nuuoloso non tuoni; terra, che agitata non tremi; mare, che corrucciato non frema; aria, che dibattuta non fischi; stanza, che ruinosa non caggia; compagnia, che buona non rimproueri; solitudine, che tacita non affligga: s'egli quantunque s'infingano i giudici, tacciano gl'accusatori, dissimulino i testimoni, non condannin le Leggi, si stāchino i carnefici, brucinsi i ceppi, si rompano le catene, ad ogni modo al rigoroso tribunal di se stesso, & a se medesimo reo cōuinto, patibolo, micidiale, manigoldo, e supplicio, non hebbi giusta occasione di marauigliarmi, che di tanto il numero de' maluagi auanzasse i pochi seguaci della virtù, che con ricinto maggior del doppio fosse stato necessario a Cebete preparar loro l'habitatione?

Ora a consideratione più dolce riuolgiamo

mo il pensiero, e la lingua, e dichiariamo, che per esser la vita de' virtuosi felice, per quanto si può esser in questa mortalità, dourebbe la moltitudine tutta dipartirsi dal vitio.

Se de' contrari filosofar si dee nella stessa maniera, come vogliono i Saui, potrei farmi a credere d'hauer prouato basteuolmente la conchiusione, c'hò posto a fauore della virtù, con quello, che contro al vitio habbiam detto. Nondimeno soggiungeremo alcune cose, ma cō breuità, perche in lode della virtù tanto è stato detto da tanti, ch'a noi più tosto può mancarne l'vso, che la dottrina. Sento chi mi riprende, mentre chiamo felice la vita de' virtuosi, perche tutti quei, che ne scriuono, frà quelle cose ripongono la virtù, che malageuolmente s'acquistano, ed in consequenza si desideran lungamente. Prodico presso Xenofonte, e Filostrato mettēdo Ercole nel cominciamento dell'età sua frà le lusinghe del vitio, e della virtù, l'vno dipingono tutto molle, & ornato, come quello, che agi, piaceri, e solazzi promette: l'altra ne rappresentano seuera, e malconcia, ch'vn' aspro sentiero di lontano dimostra. Io quì, Signori nō ricorro alla dottrina de gli Stoici, i quali formano il loro virtuoso tanto come diremo da tutte l'humane qualità disciolto, che non pur a lui solo concedono l'esser felice, ma la felicità non potersi nè anche per i tormenti intorbidare ostinatamente contendono: si che, se crediamo a Zenone non meno fù fortunato Regolo nelle atrocissime pene fattegli dalla perfidia Cartaginese patire,

tire, di quel, che fosse Metello nelle sue glorie: Solo con Platone al quarto delle Leggi io rispondo esser vero, che gli Dei han posta la virtù in luogo disageuole, e che è forza sudare per farsene possessori: cioè, che l'acquisto delle virtù è difficile; anzi di ciò partitamente discorrerassi, quādo Cebete ne porga l'occasione; mà giunti, che siamo alla sommità del monte, cioè contratto, che s'è il buon'habito, vna spatiosa, & amenissima campagna si troua: e tāto volle dire Archita discepolo di Pittagora nel libro delle virtù morali. Di più; la fatica medesima, che si tollera per l'acquisto della virtù è dilettosa, e piena di gusto. Chirone Centauro, che fù gran Medico, e de' corpi, e de gl'animi, ed hebbe perciò in educatione Achille, volēdo ridurre alcuno à perfetta sanità, nelle caccie l'affaticaua; perche con l'essercitarsi il corpo veniuano gli humori vitiosi, e peccāti a dissoluersi. Se chiedete ad vn Sardanapalo, se così gli piacesse di diuentar sano, dirà, che l'andar per dirupi, e balze cercando la sanità; l'inaffiar co' suoi sudori la terra, per farui germogliar herbe saluteuoli; contentarsi d'hauer per coltrice il terren nudo, rattemprar la sete per le fatiche, raccolta co'l pouero refrigerio dell'onda corrente; non riconoscer altro cuoco, che la natura eccede i termini della tolleranza, e del giusto; mà parlate con Hippolito; nel fior de gl'anni più si gode di ferir vn Cinghiale co'l dardo, ch'altri suo pari non si compiace d'esser ferito da vna Dama con gl'occhi; stima più il teschio d'vna fiera vccisa dalla sua mano, che non cu-

ra

ra vna Fedra fatta cattiua dalla ſua gratia; più ſi pregia delle fiere, che con ſudore arreca ſanguinoſe da' boſchi, che della femina, che per amore troua languente nelle ſue ſtanze; l'iſteſſo nell'eſſercitio delle virtù interuiene; imperciòche, come auuerte Maſſimo Tirio, à chi paragona Diogene mendico, nudo, ſenz'altra caſa, ch'vna picciola botte, ſenz'altro foco, ch'il Sole, ſenz'altro vino, che l'onda delle fontane, con vn Ciro, con vn'Aleſſandro, con vn Cambiſe, ò quanto dura, e faticoſa gli parrà la vita del Cinico! mà non minor piacere dalla ſua botte traheua Diogene, che Xerſe dalla ſua vaſtiſſima Babilonia: vn pò di pan ſecco non meno a lui ſatiaua la fame, che à Smindiride i condimenti de' cuochi: à tutte le fontane ſi traeua la ſete con tanto guſto, quanto Cambiſe dell'acqua del Coaſpe ſi prendeua diletto: cō la benignità del Sole tanto bene reſiſteua all'ingiurie del freddo, quanto con la porpora Sardanapalo: faceua del ſuo baſtoncello capitale sì grande, come dell'haſta ſua Achille, od Aleſſandro: e d'vna ſola ſacoccia, ò carniere s'appagaua non meno, che Creſo de' ſuoi teſori. E ſe felicità con felicità ſi paragona, vince di gran lunga Diogene: conciòſia coſa, che Xerſe pianſe in guerra per le ſue perdite: ſoſpirò per le ferite Cambiſe: fremè Sardanapalo nel rogo: ſi dolſe Smindiride per la ripulſa: lagrimò Creſo fatto prigione; per l'inuidia d'Achille Aleſſandro ſi rattriſtò: mà i piaceri di Diogene furono ſenza meſcolanza di triſtezza, ò di lagrime. Che ſe delle Republiche voleſſimo fauellare:

quel-

quelle in maggior pregio salirono, e più felici fur dette, che della virtù fecero capitale. Nè parlo della Siracusana famosa per le delitie: della Corintia nominata per i piaceri: della Lesbia chiara per i vini esquisiti: della Milesia celebre per le vestimenta: ma della Spartana, che ad ogni maschia, e generosa Republica sarà sẽpre vn perfetto essemplare. In essa i giouinetti erano ogni dì battuti con sferze sù l'altare di Diana, come nella vita d'Aristide narra Plutarco, e quello più allegro alla fine si mostraua, che con maggior costanza haueua tollerate le battiture. Le donne nell'acque freddissime sommergeuano i lor fanciullini, come de' popoli della Germania racconta Tacito, per auuezzargli alla sofferenza; haueuano le cene parchissime, e vilissimi i letti da riposare; perche come dice Massimo Tirio, con la tolleranza del poco il piacer dell'assai volontieri comprauano; stimando parte della bramata felicità i disagi, che a quella poteuano ageuolmente condurli. E quale fù la felicità di Sparta? L'esser senza muraglie: cio è a dir libera, senza paura, lontana dagli incendi, tanto, che non vdì mai strepito di trõba hostile, non vide mai nemico dentro a i confini, nõ conobbe mai pianto per le perdite de' suoi, non s'atterrì mai per le minaccie de' Vincitori. Ma dunque la via della virtù non è così dilettosa, come diceui (mi rinfaccia non sò chi sia) poiche le medesime cose patisce il virtuoso per i suoi fini, ch'il vitioso. E falso. Hà gran diuario, dice Plutarco, dal rigor del freddo, e dalla smania del caldo,

ch'

ch'affligge vn febbricitante, dal sudore, che spande il Lottatore nella palestra, e dal freddo, che sù l'Ebro gelato sentono l'Amazoni combattenti; quello è manifesto segnale di corpo cagioneuole, che s'auuicina alla morte, è argomento questo d'animo vigoroso, ch'aspira alla gloria; quello nasce dalla necessità dell humana fralezza, questo dall' elettione d'vna magnanima volontà deriua: quello argomenta nel corpo ribellione d'humore, dinota questo nell'animo compositione, e concordia degli affetti. Ben'è vero, che sì come alla morte siamo tutti soggetti, e della gloria pochi si rendono meriteuoli, così maggiore è'l numero di coloro, che seguono il vitio: che de' seguaci della virtù: il che sia detto per finir co'l principio.

DISCORSO QVINTO.

Della Sfinge, che cosa fosse in quanto alla Storia, e perche da Cebete si ponga per simbolo dell' ignoranza.

VEnuti vna volta a ragionamento Caronte, e Mercurio presso Luciano della sciocchezza degli huomini, che dalle apparenze lasciatisi follemente ingãnare, vna vita indegna del nobilissimo lor principio menauano, Carõte rapito in zelo voleua da vn luogo rileuato, & eminente, come poco del proprio bene curanti riprendergli: forse perche non capendone tanti nella sdrucita barchetta, quanti gl'errori humani ne faceuano

uano andar dannati, si trouaua posto in bisogno d'apprestar vn'armata per traghettarli, & alla spesa non potea reggere l'infelice moneta, che ogn'vno sotto la lingua portaua. Mà Mercurio delle faccende nostrali informato più à pieno, dall'impetuoso proponimento il fiero vecchio distolse, con dire, che infruttuosi sarebbono stati gli auuertimenti; imperciòche non meno che la cera à i compagni d'Vlisse, per ischernire il canto lusinghiero delle Sirene, l'ignoranza a' mortali hauea turate l'orecchie, operando nel mondo quella medesima dimenticanza, che Lete nell'inferno cagiona. Strana, ma non poco efficace maniera d'imprimer nel cuor de gli huomini l'odio dell'ignoranza Luciano adoprò, paragonandola all'onda di Lete; la quale facendo tutte le cose passate andar in obliuione, rozi, incolti, e poco più che fanciulli ne rende. Nulladimeno con vguale conditione, mà con forza maggiore il nostro Cebete i danni dell'ignorāza sotto gli occhi nostri propose, prendendo di lei il paragon della Sfinge mostro nella sua patria famoso; la natura, e la professione del quale, sì come è piena d'oscurità, così non lascia, che di lei possiamo senza vn viluppo di contrarie opinioni discorrere.

Strabone al nono della Geografia dice, che la Sfinge fù donna famosissima nel corseggiare, e che dopò d'hauer infestati i mari con le continue prede, all'insidie terrestri, ed a' ladronecci si transferì. Dicono i fauoleggiatori, ch'a' viandanti quistioni difficilissime proponeua, perche habitādo luoghi di-

dirupati, e ſcoſceſi, non poteua da chi che foſſe eſſer vinta, ſe non ſe dall'eſſercito d'-Edippo, ilquale i celati ſentieri di quelle impenetrabili montagne ſcouerſe, come ſente Pauſania nelle coſe della Boetia. Altri ſentono, che veramente proponeſſe a' foraſtieri gli enimmi, i quali ſe per auuentura ſcioglieuano, nella lor libertà gli laſciaua, e che Edippo hauendo finto di volerle eſſer ne'latrocinij compagno, ſotto il nome dell' amicitia nuouamente contratta l'aſſalſe, e la tolſe dal mondo, come accenna Euſtatio sù l'vndecimo dell'Vliſſea. Ma Palefato nella ſpoſition delle fauole, e Pauſania nel luogo da me dianzi citato, Eliano al ſettimo del venteſimo ſecondo de gli Animali, nella Cronaca Euſebio, & Euripide nell'Andromaca dicono, la Sfinge eſſere ſtata moglie di Cadmo Rè di Tebe, che per odio, e per geloſia d'Ermione non ſolo dal marito ſi dipartì, mà generoſamente gli moſſe guerra; ed egli per metterla in diſpregio de'popoli, diſſe, ch'ella era vna beſtia con faccia di fanciulla, con voce d'huomo, con l'ali d'vccello, e col ventre di cane.

Ma comunque ſi ſia intorno alla verità della ſtoria, Plinio, e Solino la contano frà gli animali d'vna ſpecie ſomigliante alle Scimie, ſe non quanto hà i peli aſſai lunghi, e le mammelle pendenti; Strabone al ſeſtodecimo a'Cinoceſali la riduce; e Diodoro al quarto della ſua libreria frà i Trogloditi, e gli Etiopi trouarſi la Sfinge, non molto varia di forma da quella, che ſi vede dipinta racconta. E tutti queſti Scrittori in ciò ſen-

za diuario s'accordano, ch'ella è animal di natura piaceuole, e mansueta.

Or questa Sfinge proponeua, come dice Apollodoro al terzo, nel tempo, che Creonte era Signor di Tebe vn'enimma, promettendo à chi lo sciogliesse la figlia di Creonte per moglie, e poscia la successione nel Regno; ed all'incontro minacciando la morte a chi per diffalta d'intendimento negli oscuri lacci delle dubbiose parole rauuiluppato si fosse: e così nel premio, come nella pena proposta dalla Sfinge il paragone del nostro Cebete si fonda.

Mà io non posso non grandemente marauigliarmi della diuersità de sentimenti allegorici sott'intesi da' Saui co'l simbolo, ò gerogl fico della Sfinge, massimamente essendo alcuni frà di loro direttamente contrari. Psello nella scuola di Platone principalissimo si fece à credere, che sì come la Sfinge di varie nature si diceua composta, cioè di Dōzella, e di Leone (secondo, che non pur quei d'Egitto, e le fauole di Tebe, mà Euripide, Apollodoro, Aristofane, Ausonio, e frà i Padri Origene al primo contro Celso, e Clemente Alessandrino al quinto della dottrina varia insegnarono) così non altro potesse per lei rauuisarsi, che l'huomo stesso, di parti frà di loro dissomiglianti composto; imperciochè la mente, ò l'intelletto, ò la ragione, che vogliam dire, non hà, che far co'l corpo, e co' sensi, se non quanto, come padrona gli gouerna, e gli regge; e questi appunto con buon giuditio sotto sembianza di bestie si rappresentano, perche cō le bestie commu-

ni gli hà l'huomo. Sinnesio nel libro della prouidenza hauendo anch'egli alla diuersità delle membra riguardo, hebbe per bene di riconoscere per essa vn mescolamento di qualità grandi nell'huomo di valore, ed Eroico; poiche nella faccia humana i caratteri appunto dell'humana prudenza si leggono: nel corpo di Leone veggonsi i vestigi d'vna generosa fortezza, secondo la dottrina simbolica d'Egitto. Onde sì come poco gioueuole sarebbe a gli affari del mondo, ed al seruigio della Republica la prudenza d'vn'huomo, se le forze non secondassero con l'esecutione il consiglio, così la pazza temerità, e la robustezza de' Giganti, di Milone Crotoniata, di Titormo, e di coloro, che là sotto l'Orse da Olao sono descritti, è per la sua vasta mole ruinosa, se la sauiezza non la sostiene.

Vis consilij expers mole ruit sua,
Vim temperatam Dij quoque prouehunt
In maius; ijsdem odere vires
Omne nefas animo mouentes.

disse Oratio.

Mà quello, che più mi mette in pensiero, per cagione del nostro Tebano si è, ch'egli prende la Sfinge per simolacro dell'ignorãza, e da famosissimi autori è riputata imagine della scienza: essendo vfficio di chi sà muouer i dubbi intorno alle cose più segrete, e dar sentenza, s'altri nelle risposte s'appone. Quindi leggiamo presso Pausania nelle cose dell'Attica, che Minerua Dea delle scienze portaua per ornamento del suo cimiero, ò diremo per impresa vna Sfinge d'-

oro, e d'auolio. Perciò era la Sfinge posta da quei d'Egitto alle porte de' tempij, come leggiamo presso Plutarco nell'operetta d'Osiri, e d'Iside; e la ragione, ch'egli di ciò adduce, approua quāto habbiamo detto della Sapienza, sotto il velame della Sfinge significata, (come che Clemēte Alessandrino all'oscurità delle cose diuine à gli humani sensi nascose, di cui vn'altra volta parlāmo, la riferisca;) per proua della quale spositione potremo dire, che Ottauio Augusto, come in Plinio, & in Suetonio leggiamo, de' sigilli con l'imagine della Sfinge si valse; Ma pur non è di sì poca auttorità Cebete, che egli non possa a suo piacere dar alla Sfinge la significatione, che più gli aggrada, senza ch' altri ne habbia à riprendere. Onde se per ignoranza la prese ignorante non fù. Suppongo in questo luogo per cosa, che sotto dubbio non cada, l'ignoranza di quella sorte interdersi dal Tebano, che non dice priuatione di scienza contemplatiua, mà prattica, e più la volontà riguarda, che l'intelletto, perche sì come egli à suo luogo vane appella quelle scienze, che non sono ordinate al costume, così poco danneuole stimerà l' ignoranza delle cose, che non giouano alla virtù. Posto cotal fondamento io trouo l' enimma proportionato alla Sfinge, e così prendo à diuisare. Platone nel Carmide, & in più luoghi Plutarco, mà specialmēte nell'operetta, in cui l'adulatore dall'amico distingue, dicono, che sopra il Tēpio d'Apollo in Delfo à gran caratteri d'oro era scritto: *Nosce te ipsum*: questo sia l'enimma dalla no-

nostra Sfinge proposto; e nō vi marauigliate,ch'io con nome d'enimma la cognitione di noi stessi addimandi,perch' ad Alcibiade nel dialogo dell'humana natura parue difficilissima sopra ogn'altra difficoltà, e di ciò dottamente rende ragione Antonio Zimara ne'Problemi.Hora se questo enimma è pienamente inteso,riman vinta la Sfinge,cioè l'ignoranza abbattuta,e l'interprete per detto di Cebete la salute riceue;perche come nota il Romano Oratore al primo delle Leggi, chi se medesimo conosce, in ēderà d'hauer in se stesso vn non sò,che di diuino,e si studierà sempre di sentir, e di adoprar degnamente in corrispondenza de' fauori celesti; ma se l'ignoranza ne benderà gli occhi in modo,ch'altri non discerna,ò non operi cōforme al douere, ed alla diuinità dell'animo,che Dio gli hà dato;rimane in preda alla Sfinge,che ne fà scēpio; perche come dice Dione Chrisostomo all'oratione quarta del regno,non v'hà nel mondo malattia più trauagliosa dell'ignoranza; essendo lo stolto danneuolissimo à se medesimo,e cagione à gli altri di grauissime calamità. Ma perche mi direte, l'ignoranza di noi sotto nome di Sfinge ne propone Cebete? Per trè cagioni principalmente il dottissimo Alciato,che da gli autori più saui le qualità della Sfinge ritrasse,le dipinge ne'suoi ingegnosissimi emblemi vergine di faccia,vccello di piume,e di piedi Leone; accennando i trè impedimenti, che dall'humana conditione ne son posti,accioche non intendiamo perfettamēte l'enimma: *Nosce te ipsū*,che à Talete at-

tribuisce Laertio, Plinio à Chilone. Il primo per la faccia di donzella s'esprime; poiche il piacere, che trae l'huomo da gli oggetti del senso, non solo non lascia, ch'altri al proprio conoscimento riuolga il pensiero, mà come nella passata Lettione toccai, se non priua l'huomo della ragione, almeno l'ingombra, ed il buon'vso di lei ne vieta, onde Afrodite fù Venere chiamata da' Greci, che tanto vale, quanto stoltezza, e priuatione d'ingegno: e ciò dinotano le strane metamorfosi de'compagni d'Vlisse in bestie: di Luciano, e d'Apuleio in Asini. Le pene l'inconstanza, e la velocità dell'ingegno dichiarano; il quale lasciandosi non sò come a volo rapire per le cose fuora di noi riposte, non si può mai alla contemplatione dell'huomo interno ritorcere: onde benissimo si gli potrebbe dir quel di Persio:

Tecum habita, vt noris quam sit tibi curta supellex.

Perciò Socrate veggẽdo la souerchia curiosità de gli studianti de'tempi suoi, che abbãdonata la Filosofia regolante i costumi, alle sterili speculationi della natura s'eran riuolti, soleua ammonir gli amici con vn verso preso dal quarto dell'Vlissea, in cui si dice douersi à ciò, che di bene, e di male si fà in casa nostra por mente: del quale si valse parimente allo stesso fine Plutarco, ne gli insegnamenti, per conseruar la sanità. Vn tale Ollo presso Martiale, staua facendo i conti addosso al compagno: non v'era facenda in piazza, che non gli desse materia da ragionare: tutte le attioni altrui erano soggetto per

le

le sue ciancie: egli frà tanto in casa haueua la moglie adultera: vna figlia già matura, che gli dimandaua la dote, e'l creditore, che l'importunaua per lo pagamento della toga, ò del saio. Vederete vn pedante, dice Diogene, impallidito sù i libri, vnto alla Lucerna di Cleante, con l'vnghie rose, che de gli errori d'Vlisse con grā sollecitudine spia, ed i suoi propri trasanda: e certo sono degne insieme di compassione, e di riso le questioni, che tengono occupato l'ingegno humano, mentre fuora di se suolazzādo d'vna in vn'altra frenesia inutilmente si stanca: e bene se ne rise il Satirico. Se più vecchio fosse Omero, ò pur Esiodo: s'era maggior Ecuba d'Elena: se i viaggi d'Vlisse frà la Sicilia, e l'Italia furon ristretti, ò pure per incogniti Mari pellegrinò, non parendo, che dentro à così breui confini si potesse errare sì lungamente: se più di lasciuo, ò d'vbbriaco meriti nome Anacreonte: se fù Saffone femmina publica, ed honorata Matrona Penelope, ò pure diè parole al suo secolo: che tempo da Orfeo ad Omero si conti, se Didimo quattro mila libri compose: e cose tali. Chiama la curiosità Plutarco: *Studium aliena mala cognoscendi*; e paragona i curiosi, che le proprie cose non curano à certe Lamie, che mentre sono in casa, tengono gli occhi in vn cassettino riposti, e poscia all'vscir per la Città se gli adattano. Sofocle dice, che i vecchi da vicino son quasi ciechi, ma veggono da lontano, di che rende più ragioni Plutarco nelle questioni de' conuiti al primo: Simbolo bellissimo de gl'ingegni inconstā-

ti,e volatili,che nulla di quello, che all'huomo interno appartiene discernono, e per le cose lõtane senza mai riposarsi discorrono,e come volete poi, ch'arriuino à scior l'enimma, *nosce te ipsũ*? L'vltimo impedimẽto,che tiẽ l'huomo lõtano dal vero sapere è l'alterigia,espressa nella Sfinge per i piè di Leone; impercioche formando altri vna smoderata opinione del suo sapere à niuno dà fede, & ogni altro a se stima inferiore d'ingegno. E sì come nell'Alcibiade primo, dice Platone, che chi conosce d'esser ignorante è ben disposto al non essere, perche diuiene desideroso d'acquistar quel, che gli manca, così all'incontro vno, che prosontuosamente il titolo d'huomo dotto s'arroga,nelle vnghie della Sfinge rimarrà sempre inuiluppato,e prigione: Tutto ciò, c'habbiam detto delle trè nature della Sfinge dichiaranti trè duri intoppi,che dal necessario conoscimẽto di noi medesimi ne frastornano, espresse a merauiglia di dottissimo Dante nel cominciamento della sua misteriosa Comedia; perche risoluto di suilupparsi dall'intricata selua de'suoi torbidi affetti al cominciar dell'erta dic'egli,cioè a dire,quando francamente ver la cima della virtù moueua,se gli fecero incontro trè animali feroci per impedirlo. Vna Leona,vn Lupo, ed vn Leone, la libidine, l'auaritia, ò anche la souerchia velocità nell'operare,(che l'vno, e l'altro ne dinota la natura del lupo,) e l'alterezza. Vitij riconosciuti nella nostra Sfinge per la faccia di Vergine, per le penne d'vcello,e per lo rimanente di Leone.

La Leonza leggiera, e presta molto,
Che di pel maculato era coperta;

O si prenda per Lince, ò per Pardo, ò per Pantera, sempre la lasciuia dinota, primo impedimento dell'età giouanile nel sentiero della virtù; perciò ricoperte della pelle di Lince si fingono da Virgilio le sorelle di Venere; e da Plinio si narra il Pardo, per insatiabile libidine mescolarsi, non solamente con le femmine della sua specie, ma co' Leoni; onde di pelle di Pardo fù vestito da Omero Paride giouane pien di lasciuia. La Pantera poscia, che nascondendo il capo lusinga cô la bellezza della pelle le fiere, per isbranarle, secondo l'osseruatione di Plinio, esprime al viuo gli effetti della libidine, che lusingando gli occhi con la bellezza, ferisce l'animo co'l diletto. La instabile velocità descritta nelle penne della Sfinge, nell'impetuoso mouimento della libidinosa Leonza si raffigura.

Et ecco quasi al cominciar dell'erta
Vna Leonza leggiera e presta molto
Che di pel maculato era coperta;

perche come diceua in persona de gli amanti Propertio: *(da,*

Scilicet alterna quoniã iactamur in vn-
Nostraq; non vllis permanet aura locis.

Di più nel lupo ancora ne si dipinge, perche dentro al termine di dodeci giorni venendo vn frettoloso parto la Lupa, come insegnano gli Egittiani (tutto, che Aristotile della verità del fatto mostri di dubitare) rappresenta quegli ingegni violenti, & immaturi, che senza ridurre à perfettione il

concetto, vengono fuor di ſtagione al parto diſperdendo ſollemente quella virtù, che concentrata nel conoſcimento di ſe medeſimo, haurebbe nell'animo quando, che ſia generato quel belliſſimo, *Noſce te ipſum*; propoſto dalla Sfinge di Tebe. Del Leone io non parlo, poiche di ſopra ſe n'è fauellato baſteuolmente.

Hò fino à qui ſpiegato, Signori, come la Sfinge nõ ſenza ragione è poſta dal famoſo Tebano per geroglifico dell'ignoranza, e vi ſarò forſe paruto noioſo con la ſpinoſità del diſcorſo. Ma non ſempre ſi può di vaghezza trattare; quando le materie violentan l'ingegno è d'hauerſi compaſſione à chi vien poſto in neceſſità di ſeguir l'altrui trama, accioche venga bene il teſſuto; oltre che è pur tal'hora gioueuole il cãgiar viuanda, ſe non hà da ſatiarſi il palato, prima, che ſia proueduto lo ſtomaco: le beſtie di quei Ceſari, che per oſtentation di potenza ferono vn'interno conuito di lingue di Papagalli, e di calcagne di Camello, almeno vollero con la varietà de' conditi farle con raddoppiato guſto ſentire. L'humana natura sì come in tutte le ſue parti è compoſta à vicende, così ne gli ſtudij d'vna ſola coſa non rimarrebbe appagata. Le facetie d'Ariſtofane, e di Plauto hanno con le grauità di Sofocle, e di Seneca da cõdirſi; ma nõ dobbiam però sẽpre agitar le ſcene co' clamori, e co i piãti, ſe non ſiamo tanto infelici, che s'habbiamo à paſcer di lagrime. Tuttauia perche nõ sò ſe da tutti mi ſaran fatte buone le mie ragioni, torniamo alla Sfinge, e riprouianci da capo à diſcor-

scorrerne con minor tedio: ad ogni modo quel, che son'hora per soggiungerui, se non sarà in tutto conforme all'intentiõ di Cebete in questo luogo, valerà forse à stabilir quanto io dissi nel passato discorso, e sarà di sodisfacimento à tale, che delle cose all'hora accennate da me, non è pago. Gli affetti humani, quando sono disciolti, e principalmẽte Amore esser carnefice de'nostri cuori prouai. Amore è vna Sfinge, dice Plutarco citato dallo Stobeo, e consiglia, che tostamẽte s'vccida, accioche cresciute l'vnghie, & i denti non faccia scempio del seno, in cui ricoura, che se troppo delicato fanciullo Amor vi paresse, e da non paragonarsi cõ bestia tanto deforme; se vorrete senz'animosità giudicare, trouarete, che solo in parte è bello Amore; ed io all'incontro dirò, che in parte è bella la Sfinge; perche dice Plutarco, hauea l'ali gratiose, & oppost'al Sole tutta d'oro pareua, opposta alle nuuole co i colori dell'Iride si dipingeua. Ma dite che, cosa disse quel Satiro lodando l'ingegno di coloro, ch'Amore co'l fuoco paragonarono?

——Che se tu'l miri
In due begl'occhi, in vna treccia bionda
O come alletta, e piace, ò come pare,
Che gioia spiri, e pace altrui prometta,
Ma se troppo t'accosti, e troppo il tenti,
Non hà Tigre l'Hircania, e nõ hà Libia
Leon sì fero, e sì pestifer'angue,
Che la sua ferità vinca, e pareggi:

e quel, che segue. Che se alle parole d'vn Satiro non prestate intera credenza, Cheromene Scrittor di Tragedie citato da Teofra-

ſto nelle coſe d'Amore, dice,ch'egli è come il vino,il quale temperato, e rimeſſo ſollecita il palato, mà puro, e generoſo offende il ceruello di chi lo bee. Quindi Diotima maeſtra famoſiſſima nelle materie d'Amore il chiamò con vna ſola parola agro dolce, che fà molti fauori à gli amanti, mà tedioſi. El'iſteſſo Cheromene dice Amor hauer due archi, vn delle gratie, l'altro del dolore,che fanno per auuentura riſcontro à due orti d' Vliſſe, vno de'quali ſerbaua i venti,che portauan ſerenità, l'altro le pioggie. Mà ſe tutto ciò vi par poco, mi perſuado pure, che l' autorità di Platone trouerà ne gli animi voſtri quel luogo, che niun Sauio gli hà negato fin hora; tanto più ch'egli più d'ogni altro fra'graui filoſofanti hà ſtudiato, ò per dir meglio inſegnato l'arte d'amore. Egli dunque nel Fedro diuiſando tutte le ſciagure d'amore,dice finalmente,che vn qualche Demonio hà pur meſcolato in amore non sò che di dolcezza, come la natura ſi vede hauer fatto nell'adulatore, ilquale come che ſia beſtia all humana cõuerſatione noceuole,hà pure in ſe vn non sò che di luſinghiero,e di dolce,con cui trattien l'orecchio, bẽche l'animo offenda. Che ſe la Sfinge proponeua a'paſſaggieri gli enimmi, io potrei dirui, che Saffone poeteſſa ingenoſa, ed amante, preſſo Maſſimo Tirio al diſcorſo ottauo,chiamò Amore architetto di parole, quaſi, che cõ vari ragionamenti vn labirinto,cioè à dire vn'enimma formaſſe. Ma ſarebbe forſe queſta proua men propria, e da ontano recata: onde riſtringendomi à Plutarco

tarco, dico, che Amore non solo propone gli enimmi, ma egli stesso altro non è, che vn'intricatissimo enimma. Riduceteui nella memoria Corisca in quella famosissima fauola, che ama, odia, fugge, e segue, minaccia, e prega, spera, e dispera. E se delle cose troppo per auuentura moderne non vi prēdete diletto, vdite Alessìde Tragico antico nel Fedro, presso Ateneo al tredicesimo delle cene de saggi; riprende gli scultori, ed i pittori come ignoranti nel formar il simulacro d'amore, e poi egli adduce la definitione di lui in questi versi, trapportati dal Greco da Giacomo Dalecampio.

Nec enim mas ille est, nec fœmina,
Nec Deus, nec homo, nec fatuus,
Nec prudens.

Ditemi, Signori, queste parole v'han sembianza d'enimma? E pur non dicono altro, che Amore. Nell'ardire è più, che huomo; il sanno tante fanciulle, che per i lor furti amorosi non temerono nè l'horror della notte, nè lo spauento delle solitudini, nè'l rigor dell'armi, come vna Tisbe, & vna Erminia. Sallo Platone, che per far vna squadra inuincibile di guerrieri voleua vna moltitudine d'amanti assembrare; come fecero in Tebe, oue la compagnia de' soldati amatori sacra per riuerenza s'addimandaua: il disse Ouidio gran maestro dell'arte:

—— *Amor odit inertes?*

il confermò Menandro, che l'audacia pose per sostegno delle imprese amorose. Ma nel timore all'opposto non è egli più vile di qualunque femmina timorosa?

Res

Res est solliciti plena timoris Amor.

Vn sogno, c'habbia dell'infelice non lo tormenta? vn sospetto di gelosia non gl'è certezza di doglia? vn sguardo crucciosо non lo trafigge in guisa di chiodo attrauersato nel cuore? vna parola sdegnata non gli bee in guisa di fulmine il sangue nelle vene? Che se volete Amor pazzo, ve lo darò furioso, ed altra legge non curante, che di se stesso.

Quis Legem det amantibus?
Maior Lex Amor est sibi:

cantò Boetio al terzo della Consolatione; onde alla morte, alle spade, à i fuochi, à i precipitij si corre: ne sono piene e le storie, e le fauole.

Nec modus, & requies, nisi mors reperitur Amoris;

disse Ouidio nelle trasformationi al decimo. E nondimeno nella circospettione, e nella diligenza, nō v'è occhio più ceruiero, ò linceo dell'occhio d'vn cieco Amore; osserua i cenni, considera i moti, non trascura i sospiri hor tronchi, hor intieri, (come ne fà fede Elena, quella fiamma dell'Asia nella lettera, che scriue à Paride) e con gli occhi dell'amata vn'amorosa Astrologia si forma, con gl'indrizzi di cui i buoni, ed i rei influssi à se medesimo predice l'amante, i torbidi, ed i sereni, i caldi, ed i freddi giorni alle sue speranze antiuede: fin quì arriua la spositione dell'enimma d'Alesside Tragico Greco, or vn'altro ve n'apporto d'vn Comico Latino. Alcesimarco giouane innamorato nella Cistollaria di Plauto, che pur nella passata Let-

tio-

tione vi mentouai, delle sue passioni amoro-
se così fauella:

——feror, differor, distrahor, diripior,
ita nullam mentem
Animi habeo, vbi sum, ibi non sum, vbi non
sum, ibi est animus:
——quod lubet, iam non lubet id conti-
nuò,
Ita me amor lapsum animi ludificat, fu-
gat, agit, appetit,
Raptat, retinet, iactat, largitur; quod dat
non dat, deludit:
Modò quod suasit dissuadit; quod dissua-
sit id ostentat.

Hor che vi pare, non è vn mero enimma, Amore, che con tanta contrarietà di tempre quasi con tanti nodi la vita degli amanti auuiluppa?

Che se la Sfinge fù, come habbiamo prouato, simbolo di sapienza, leggete nel conuito Platonico l'Oratione d'Agatone, e trouarete, s'Amore è ingegnoso, ed habile ad insegnare a' mortali. Euripide riferito al tredicesimo delle cene de' saggi, dice, che chi con Amor prende à trattare, virtuoso, e dotto in pochi giorni diuiene: *Musicam docet Amor*, fù detto da chi molto intese, e Plutarco nel lib. 1. delle questioni conuiuali al cap. 5. lo spiega.

Ma se vogliamo all'opposto la dottrina di Cebete seguendo, sotto il nome di Sfinge l'ignoranza comprendere, Amor fanciullo, e cieco pur troppo l'ignorãza ne rappresenta. Quindi Platone lungamente proua nel Fedro la conuersatione degli amanti esser ac-

ceuole, principalmente perche a' fini loro è gioueuole l'ignoranza: e donde nasce tanta peruersità di giudicio nel determinar del bello, ò del brutto, se non dall'amore, ch'ingombra l'intendimento, di chi possiede? Hassi di ciò à fauellare distesamente altroue, però in questo luogo non mi stendo più oltre: solo, per auuicinarmi al fine soggiungono, che Michiel Bizantio, riferito da Pierio, dice alcune ree femmine di Megara esser state nomate Sfingi; perche come, che con la faccia humana, e piaceuole i vezzi, e le lusinghe soli veder facessero à gli incauti amatori, con l'vnghie però, e co'l corpo di Leone, la tirannide, e la rapacità, con cui delle ricchezze, e della libertà perfidamente spogliauano i loro seguaci, dauano à diuedere. Conchiudiamo dunque, che vera Sfinge è l'amore, e verissima Sfinge è l'ignoranza; e che à noi tutti diuersa sorte d'enimmi sarà dall'vno, e dall'altre proposta: ma si come non è cose da ignorante lo sciorre i nodi, disse Aristotele al terzo de' Metafisici, così non è da persona poco intendente il capire i labirinti amorosi.

DISCORSO SESTO.

Della famosa diuisione delle cose in buone, in ree, ed in differenti, e quanto sia malageuole il conoscer il male dal bene.

Platone acerbamente si duole nell'Alcibiade, secondo che alcuni scempi, ò per au-

auuentura poco religiosi, con le loro insensate preghiere gli orecchi di Gioue cõtaminassero; e se n'apporta l'essempio d'Edippo, il quale doppo l'esecrabile incesto montato in rabbia, e perciò diuenuto sitibondo di sãgue, chiese dagli Dei per segnalatissima gratia, ch'i suoi figliuoli venissero, per la successione, all'armi frà loro, e con le sceleratezze maggiori delle paterne, à lui la vergogna de' propri misfatti rendessero più tollerabile; e perche furono facilissimi quegli empi numi, secõdo, che dice Giouenale, à souuertir le famiglie, mossi dalle preghiere, si videro in campo i due nemici fratelli, e l'vno nel sangue dell'altro si studiò di tinger la real clamide; ma cadendo per le vicendeuoli ferite entrambi, maggior piacere al feroce Padre per la doppia morte recarono; il quale appoggiato ad Antigone, vscẽdo dalla cupa spelonca, come affamato Lupo, dal suo couile, dell'imperfetta morte, che portaua in fronte in quel punto si dolse, perche bramaua di pascer gli occhi con le ferite, e co'l sangue de gli vccisi figliuoli. La ragione di questo sconueneuole ardimento de gl'huomini (se delle cose fuor di ragione possiamo fauellar con ragione) è dal gran saggio raportata all'ignoranza nostra, che frà i veri beni, ed i veri mali non ne lascia discernere; onde Persio stomacato dalla peruersità de' giudici, che del bene, e del male frà noi si formano, tutta la seconda Satira consumò in riprender la follia di coloro, che danneuoli cose faceuano delle loro preghiere soggetto; e Giouenale diè principio alla decima,

con

con dire, che dagl'estremi Gadi, fino all'Aurora, ed alle foci del Gãge pochissimi si trouauano, ch'il bene dal male cõ verità distinguessero. Il che s'è vero, non è per auuentura insegnamento, se non molto considerabile, e di gran momẽto quel della nostra Sfinge; poiche il bene, e'l male, e l'indifferente ne rappresenta. Ma perche non si vuole vn' argomento tant'vtile, ò souerchiamente con la breuità ristringere, ò con la varietà confondere, datemi licenza, che partitamente del bene, e del male; e poscia delle cose indifferenti io ragioni, con riserbare al seguẽte discorso ciò, che dagli angusti confini della presente lettione sarà sbandito dal tempo. Malageuole è l'arte di conoscer il bene, dice Massimo Tirio, nè s'è fin'hora trouato maestro, che basteuolmente l'insegni: primieramente perche *decipimur specie recti*: e gli accidẽti, per mezo de'quali venir dobbiamo in cognitione delle sostãze, terminano bene spesso l'operatione dell'intelletto, e di via si fan patria, di mezo fine: e di ciò fauello diffusamente à suo luogo, solo all'huomo sauio appartiene lo smidollar le cose, senza ristringer l'ingegno con la misura dell'occhio. Vlisse Prencipe valoroso, e prudente arriuato à i Lotofagi, non si lasciò incantare dalle viuande apprestate, ma sempre con l'animo riuolto al fumo d'Itaca patria sua seppe tener i suoi desideri raccolti al fine della pellegrinatione, per riueder la moglie, ed i figli; doue all'incontro i compagni gente senza accorgimento, e plebea, gustato c'hebbero il Loto, volontariamente dalla patria lontani

vi-

viuer voleuano, in luogo sconosciuto, e solo famoso per la barbarie: l'oro in mano à Fidia è vn mero soggetto dell'arte, in cui egli dee adoprar l'ingegno, per acquistar grido sourano nel suo mestiere, senza passar più oltre; nell'erario della Republica di Roma è stromento della potenza, co'l nerbo del quale s'armano, e si mantengono gl'esserciti per la conquista del mondo; in poter di Lucullo è ministro di lusso, che spoglia le campagne, l'aria, ed i mari, per affaticarne vna mensa, ma s'vna volta arriua alle mani d'vn Filosofo gli serue per vn bel foglio del gran Libro della natura, in cui legge la forza del Sole in purificar, e'n colorir quella zolla. Vno de' più principali stromenti, de' quali per saper si vagliono gl' intendenti è la buona diuisione, ò la distintione, che vogliam dirla, quando vna cosa si considera separatamente dall' altra. Ma di questa quanto malageuolmente seruir ci possiamo nell'inchiesta del bene, se il ben dal male è, si può dire, in questa vita inseparabile? Il mondo è vna lira, dicono Eraclito, & Euripide; ma la lira hà la sua consonanza nell'vnione dell'acuto, e del graue; e'l mondo nella mescolanza del bene, e del male. E questa dottrina, benche non habbia determinato Autore, che la sostenti, è nondimeno come buona già riceuuta da i più antichi Legislatori, e Teologi; indi da quelli vien tramandata, come ad heredi, à i Filosofi, ed à i Poeti.

Da ciò nacque l'opinione di coloro, che posero nel mondo due Demoni, cioè à dire due primi principij delle cose, vn'huomo, e

vn

vn reo, laquale dal Gentilesimo s'è poi trasfusa in qualche setta d'Eretici. Questa ridicolosa Teologia fù primamente di Zoroastro, il quale insegna vn de' Demoni alla luce, l'altro alle tenebre rassomigliarsi, per conseruar in tal guisa la qualità del lor primo, & originario principio. A tutti due si faceuano sagrifici, ma lieti all'vno, funesti all'altro; haueuano le giurisdittioni distinte, e frà le piante s'haueuano diuise le parti; frà gli animali sotto la signoria del buono viueuano gli vccelli, ed i terrestri, sotto la tirannide del cattiuo gemeuano i pesci, e tutti i mostri dell'acque. Hebbe sei figli il buono, ed altretanti, come, che di differente natura generar ne volle il reo; finalmente salissene in Cielo il buono trè volte di tanto sopra il Sole, di quanto il Sole sopra di noi s'innalza; iui collocò quasi bella, & accampata militia le stelle, & à Sirio, che vulgarmente Canicola addimandiamo, diè la cura di far la sentinella; indi ventiquattro Dei fabricò, e gli racchiuse in vn vouo; ma l'auuersario per onta ventiquattro anch'egli ne fece, che per vn buco fatto nel vouo con gli altri alla rinfusa si mescolarono. Tutto ciò; che dalla Magia di Zoroastro hò dispersamente raccolto, simbolicamente lo stretto congiungimento del bene co'l male ne fà palese, & in conseguenza la difficoltà di pienamente comprendere ciò, che sia bene, per difetto di buona distintione. È la cima, & il fiore della sauiezza, dice Socrate presso Seneca, il distinguer il bene dal male, e perciò la vita humana, secondo, che al quinto de' fini dice il

Ro-

Romano Oratore è tormentata dall'ignoranza del bene, e del male. Vi souuiene Signori, che colà nel Paradiso terrestre frà l'altre piante felici frondeggiaua l'albero della scienza del bene, e del male? I Rabbini sognano, c'haueua virtù d'affrettar l'vso della ragione, e del libero arbitrio, per seruigio de' primi nostri progenitori; e così credono follemente, che Adamo non huomo perfetto (per quel, che tocca al discorso) ma bambino fosse creato. Gioseffo Hebreo al primo dell'antichità disse, che aguzzaua l'ingegno, habilitandolo alle scienze; e fece Dio inuidioso del nostro bene, poiche n'impediua co'l rigoroso diuieto vn'aiuto tanto desiderabile. Meglio Sant'Agostino, e con la scorta di lui la Scuola de' Teologi, al secōdo delle sentenze insegna, che tale fù nomato quell'albero dall'euento, poiche dopò d'hauerne i primi Padri gustato il bene, di cui rimaneuano priui, e'l male in cui eran caduti per infelice esperienza lor mal grado conobbero. O pure à parer di Ruperto nel secondo de Trinitate, cotal nome hebbe per ironia rinfacciandosi al serpente ingānceuole la falsità della lusinghiera promessa, *eritis sicut Dij sciētes bonum, & malum*; comunque s'intenda, certo è, che il Demonio non con altro segnale la Deificatione offerta volle alla prima donna prouare, che con la scienza del bene, e del male: e con ragione; perche sotto questi due termini la cognitione vniuersale di tutte le cose si comprende: così là in Isaia volendosi dichiarar la perfettissima scienza del Verbo Eterno, chiamato

to Emanuello(non intendo della diuina, nè frà le create della beata, ò dell'infusa; ma di quella, ch'al modo naturale per virtù dell'intelletto attiuo astraente da'fantasmi le specie intelligibili si conseguisce) non con altro termine si piega, che della scienza del bene, e del male. *Butyrum, & mel comedet, vt sciat reprobare malum, & eligere bonum;* tāto nobile prerogatiua è d'vn'ingegno eccellente s'arriua, quando, che sia con molto studio à porre frà il bene, & il male la differenza douuta. Ma rifacciamoci da capo. Il bene è oggetto della volontà, non meno ch'il vero dell'intelletto; così chiaramente l'insegna Aristotele al terzo dell'Anima, e quasi con le medesime parole Massimo Tirio al discorso diecinouesimo. L'intelletto non può non consentire al vero debitamēte propostogli; la volontà non vale à ritirarsi dal bene conosciuto per tale, perche dice Epitetto presso Arriano il bene esser in guisa d'vna moneta, la quale quando sia coniata, non può giustamente rifiutarsi da noi, ma si come nell'inchiesta del vero bene spesso l'intelletto rimā deluso, ancorche la sola verità, e non altro rintracci, così mentre la volōtà gagliardamente ne spinge al bene, nō di rado da vna falsa apparenza ella resta schernita. I sensi di lor natura fallacissimi sono i canali, per cui all'intelletto trapassano le cose; e se l'acquedotto è infetto non sarà velenosa l'acqua peruenendo quando, che sia alla bocca? Narra Plinio, che furono da famosissimi artefici con tant'arte alcuni caualli, e cani dipinti, che alla presenza lo-

ro

ro furono vditi i veri caualli nitrire, i veri cani abbaiare: Zeusi ingannò gli vccelli con l'vua, & egli fù da Parrasio ingannato co'l velo: la lucerna di Mentore risplendeua: la Venere, e'l Cupido di Prassitele, per detto di Luciano, e la statua della fortuna in Atene destarono fiamme amorose ne' petti altrui. Ora l'istesso danno arrecano le false persuasioni alla volontà. Ognun dietro all'orme del bene s'incamina, dice Massimo Tirio, e niuno cede al compagno: ma perche tante sono le diuerse apprensioni, quanti gli huomini stessi, quindi è, che per diuerse vie seguono la traccia del bene, che nell'animo presupposti si sono. Chi può raccontare la diuersità de gli humani capricci, mentre ciascuno procura, e crede d'hauere il bene trouato?

Altri nauiga il mare, altri nascosto
Gode vn dolce otio in solitaria cella;
Altri spēde altri acquista, altri più tosto
Le caccie, e'l cāpo, altri'l Teatro appella
Con sì dolci motiui, ad altri aggrada
O da i libri l'alloro, ò da la spada.

Il bene di Domitiano era riposto in far prigioniere le mosche, dice Suetonio. Arsacide Rè de' Battriani si prendeua diletto di tesser reti da pescagione. Hibria Cretese presso Ateneo tutto il suo bene hauea posto nell'hasta, nella spada, e nello scudo; più vago era in Omero Achille dell'armi, che de' conuiti. Così ogn'vno se medesimo lusinga, e ricco di quel patrimonio si tiene, di cui stima gli altri mendichi. E niuno si faccia à credere, che solo i grandi, ed i saui huomini,

ni, (i quali comunque sia nell'honorate imprese sudando, per lo sentiero della gloria à gran passi caminano) posti al paragone de gli altri più vicini al bene si riputino, perche sì come la natura i suoi doni indifferente dispensa, senza riguardo d'educatione, ò di nascita, così ciascuno ne riceue la parte, che gli tocca, benche per altro à molte cose non vaglia. Ditemi, Signori, credete voi, che à Roscio l'esser per histrione eminente mostrato à dito; à Tersite l'hauer frà' buffoni luogo sourano; à Milone le vittorie ne gli spettacoli; à Frine il seguito di molti incauti amatori; à *Sinone* il tesser ben frodi, non fosse di tanto piacer cagione, quanto i Consolati à Metello; i trionfi à Mario; le vittorie à Scipione; l'eloquenza à Nestore? Sardanapalo effeminato per la libidine, con gli occhi per la lasciuia tremanti, coperto, anzi sepolto nella porpora, con la chioma tanto ben regolata, quanto erano scarmigliati gli affetti, accerchiato da vn'essercito di concubine (guardia proportionata ad vn cadauero ammarcito nel lezo) hebbe per oggetto de' suoi pensieri il bene; doue Alessandro, per lo contrario, postosi all'inchiesta del bene, e stimãdo, che di lui fosse sterile Europa, se ne scorse per l'Asia, quasi, che od in Caria nel sepolcro di Mausolo, ò nelle muraglie di Babilonia, ò ne' porti della Fenicia, ò ne' lidi dell'Egitto fosse sepolto quel bene, ch'egli andaua cercando; e perche gli parue per auuentura, che'l bene al contrario dell'ombra lo precorresse, penetrò nell'Indie à rinouar le prodezze di Bacco. Chiedete à quel Psaffone

fone della Libia, perche con tanta sollecitudine ammaestrò gli vccelli più canori à dire; *Magnus Deus Psaphon*; e vi dirà, che l'ambitione gli facea desiderar, come suo bene, ch'il mōdo l haueſſe in riuerēza in guisa d'vn Dio; e che perciò gli vccelli ammaestrati tornando frà gli altri, con quelle voci miracolose haurebbono intera fede a' suoi pensieri acquistata. Anzi se bene si considera, negli intieri popoli regnò la diuersità de' pareri intorno al bene; ond altri in altro, credendo di non errare la riponeua: per cagione d'essempio quei di Crotona nell Oliuastro Olimpico; quei d'Atene nelle vittorie nauali; gli Spartani nelle campali; nella caccia i Cretesi; i Sibariti nel lusso. Sapete quello, ch'à noi interuiene, Signori, quello, che Sāt'Agostino ne' libri della Città di Dio nota della Deità de' Gentili, con tanti nomi fù chiamata la diuina natura, quanti erano i bisogni, c'hebbero di lei e gl'esercitij, ne'quali impiegata la riputauano. Onde fino al dì d'hoggi ne'loro scritti si dice, che Gioue comanda, è messaggiero Mercurio, Vulcano, fabrica i fulmini, Pallade tesse. Chi possiede il bene, Callia ricco, e benestāte, ò Alcibiade pouero, ma bellissimo? quelli della Fenicia, e dell'Egitto à fauor di Callia pronuntieranno; à fauor d'Alcibiade gli Elei, ed i Beotij: perche ogn'vno stima bē quello, che più gli aggrada; onde tāte opinioni intorno al bene sono cresciute, che sì come Socrate dalle tenzoni de'Sofisti diceua di tornar più ignorante di prima, così noi, mentre del bene si cerca veggendolo in tanti nomi diuiso,

non possiamo accertar di trouarlo. Il bene è vn solo(così lo chiamano i Pittagorici, come riferisce Plutarco nell'operetta d'Iside, e d'Osiri) sì come il male è diuiso; vna la sanità, molte le malattie; vna l'armonia, molte le dissonanze; vna l'arte di ben guidare vna naue, molti gli errori per sommergerla; e quindi nasce l'altra difficoltà di trouare il bene, perche essendo, come s'è detto, vn solo, non è così ageuole pigliarlo di mira.

Ma non s'hà da sapere, che cosa sia questo bene? Fino à quì le difficoltà, che in trouarlo, e conoscerlo ci s'oppongono, habbiamo, in qualche maniera diuisate, ma non s'è detto in che cosa egli sia riposto. Questo è vn'accēder la sete senz hauer modo da spegnerla; La malageuolezza d'vna cosa, che buona si stimi la fà crescer di riputatione, e di pregio: l'ingegno humano non può d'ordinarie vittorie appagarsi, nè piace quella corona, ch'in aperto giardino si coglie. Gli animi generosi voglion comprare à forza di sudori le palme, e gli honori; ed'Ercole fin nella culla cominciò à guerregiar co i serpenti. Hora, Signori, v'vbbidirò, e forse più breuemente di quel, che credete; imperciòche il farne giusto trattato nō è per quel poco di tēpo, che da fauellar soprauanza. Mentre Cebete dice, che la sua Tauola insegna *quid bonum, quid malum, quid neque bonū, neque malum*; non dobbiamo intēdere, che del sommo bene, ò della beatitudine, ò della felicità egli pretenda di fauellare; perche non credo, che questo sia il luogo; la felicità è il

è il fine, e'l bene, di cui si tratta, è il mezo per conseguirlo: La felicità è come il porto della nauigatione di questa vita, il bene è la tramontana, che co'l suo splendore lontani dalle sirti, e da gli scogli ne guida: La felicità è il premio, il bene è il merito. In somma qui non habbiamo à ragionare del sommo bene, ma del bene, che alla possessione pacifica di lui ne conduce. Ora questa tripartita diuisione di bene, di male, e d'indifferente è portata, e prouata da Platone in persona di Socrate nel Dialogo della Rettorica, e da Epitetto, mentre sotto nome di cose, che non sono in nostro potere le indifferenti comprende (come, che di questo io nõ mi marauigli gran fatto essendo nella Scola de gli Stoici, di cui cotale diuisione deriua, maestro si può dir sourano) Ma ripigliãdo il primo capo. L'Academia, e'l Liceo concordemente, delle cose, che buone sono, fanno vn'altra diuisione, pur di trè membra: essendo, che si ritrouano beni di natura, di fortuna, e dell'animo: così diuide Aristotile nel primo dell'Etica al capo ottauo, e Tullio nelle Tusculane al quinto; beni di natura sono la bellezza, la sanità, la forza, e cose tali; di fortuna gli honori, le dignità, le ricchezze; dell'animo le virtù. Ma la Scuola de gli Stoici è in tutto a'Peripatetici ripugnante, nè riconosce altro bene, che la sola virtù. E perche de' mali co'medesimi fondamenti si tratta, che de'beni, vi saranno trè sorti di mali nell'opinione di Platone, e d'Aristotile, alle trè specie de'beni corrispõdenti; ma presso gli Stoici, sì come la sola virtù è il bene,

così solo il vitio è'l male; è però vero, che anche gli Stoici le cose indifferenti conoscono, & ad esse ciò, che da gli altri è nomato bene di fortuna, e di corpo riducono.

Alla diuisione di sopra detta ridur si potrebbe parimente quella commune, e trita del vulgo, che de i beni altri son diletteuoli, altri vtili, & i migliori honesti; ma con questa varietà, ch'à tutte trè le specie ricordate di sopra si confarebbe il predicato, ed honesto, ed vtile, e dilettevole. Marco Tullio nel primo delle quistioni Accademiche cõsente bene à gli Stoici, che nella virtù sia la beata vita riposta, ma la beatissima nega senza l'aiuto de'beni di fortuna, e del corpo potersi trouare: perche se dobbiamo secondar la natura, ella certo hà bisogno della sanità, della robustezza, e de gli stromenti, che à i suoi fini stima gioueuoli, cioè à dire de i commodi della fortuna; da che cõuinto Antipatro presso Seneca alla Lettera nouantesima seconda, benche frà gli Stoici non de i vulgari confessa, che qualche cosa, se ben non molto alle cose esterne si dee cõcedere: Perche almeno à prima vista pare (secondo, che nota Aristotile nel quinto dell'Etica,) che molte cose pertinenti alla bõtà, che cerchiamo, habbiano necessità di stromẽti, come d'amici, di potenza, di forze, e per auuẽtura anche di bellezza, e di nobiltà; nondimeno, dice lo Stoico, per mezo di Seneca all' epistola settantesimaquarta, la virtù sola nell' animo occupar tutt'i luoghi, adempir ogni desiderio, satiar tutte le voglie, perche in lei sola è l'origine, e la forza d'ogni bene; all' in-

incontro la sanità, la bellezza, la nobiltà in paragone delle virtù sono come scintille esposte al Sole, che muoiono nel souerchio splendore, e per la lor fiacchezza di quel nome, che alla sole virtù s'attribuisce, non riescono meriteuoli; anzi di questa opinione par, che possiamo chiamar partiale Platone medesimo, se prestar fede si dee ad Apuleio nel libro della Filosofia, il quale è pure frà gli Accademici di qualche grido: perche dice egli i beni, ò della fortuna, ò della natura non meritano d'esser nomati simpliciter beni, rimanendo, s'altri non vuol valersene, inutili, e s'in mal' vso s'impiegano, essendo anche di detrimẽto: E Tacito, che forse più nella dottrina di questo luogo, che nel rimanente della vita, e degli scritti alla dottrina Stoica si fè vicino, nel quarto della Storia anch'egli persuade, che c'accostiamo alla dottrina di coloro, che tutto il bene ripongono nella virtù, il male nel vitio, lasciando i doni di natura, e di fortuna frà'l confine dell' vno, e dell'altro alla libera dispositione di chi se ne hauesse à valere. Noi dunque, c'habbiamo alle mani vno scolare di Socrate, che in molti insegnamenti piega nello Stoico, se definir con le leggi di questa setta, che cosa sia il bene, di cui si parla, vorremo, Laertio nella vita di Zenone non dirà diuersamente da quel, che dice il Tebano; ma noi però nõ conseguiremo il fine del nostro desiderio, perche troppo ampiamente difinisce Laertio: Seneca doppo d'hauer rifiutate alcune difinitioni del bene, come mancheuoli, & à varie oppositioni dell'altre scuole soggette,

conchiude: *Bonum est, quod ad se impetu animi secundùm naturam rapit*, ò pure il nostro vero bene è quello, ch'in vn naufragio può nuotar al lito con essi noi, dice Platone. Vi ricorda di Stilpone? interrogato da Demetrio, se nella ruina della sua patria egli hauesse alcuna cosa perduta, rispose tanto francamente di nò, che della sua vittoria fè dubitar il medesimo Vincitore; e pur era vero, essendo, che la virtù non potetta cader nelle mani dell'inimico, e Stilpone insieme con Biante portando seco la sua virtù, haueua sempre vn ricco patrimonio à gli auuenimenti della fortuna non soggiacente. Quanto del bene hò diuisato fin'hora, vale marauigliosamente al conoscimento del male, per la dottrina de'contrari, che sù' medesimi principi si fonda; onde à me rimane il fauellar delle cose, ch'indifferenti si nomano, ed opportunamente il farò. In tanto perche v'hò detto di sopra, che il bene da Epitetto presso Arriano è rassomigliato ad vna moneta, egli medesimo n'auuisa, che quando ne si presenta occasione d'abbandonar la virtù, facciamo i nostri conti da buoni mercadanti, se metta il meglio dar la nostra moneta per quel piacere, che n'è rappresentato dal senso, ò per qualunque altro oggetto, di cui sia il frutto la vergogna, cioè à dire, s'il pentimento da noi à prezzo così caro comprar si debbia.

DI-

DISCORSO SETTIMO.

Del Genio così buono, come reo: della natura, vfficio, e qualità di lui, secondo la dottrina degli antichi.

ARturo guardiano dell'Orse, introdotto da Plauto à far il Prologo d'vna sua leggiadra comedia, alcuni segreti della corte diuina à gli vditori, come di passaggio riuela: e di se stesso parlando, dice, che egli la notte se ne stà in cielo à compir con gli altri segni le sue vicende, luminoso, come, che formidabile frà le stelle; ma'l giorno frà gli huomini in sembiante non conosciuto si fà vedere, cōciosia cosa, che Gioue imperador de gli Dei, e degl'huomini và distribuēdo i suoi numi minori per diuerse contrade, accioche hauuto da loro cōtezza de' costumi, della pietà, della fede di ciascuno, egli possa con le ricchezze rimeritargli; e coloro, che sempre intesi alle rubberie cō falsi testimoni corrompono i tribunali, riceuano delle falsità loro il giusto gastigamento. De gli vni, e de gli altri s'arrollano i nomi, perche la memoria delle buone, e delle ree attioni per dimenticanza non muoia. Io non saprei, se questa stella meglio alla Comedia di Plauto, ò alla nostra Lettione desse cominciamento. Posciache rappresentandone Cebete, in sembianza d'vn vecchio con vna carta in mano il Genio dato à ciascuno di noi (come sentono tutte le sette) per guida, e per

ammaestramento della vita mortale, somm.n stra materia da ragionare della natura, dell'vfficio, e della qualità de' Demoni alla nostra custodia destinati da Dio: nel quale argomento non meno ampio, che malageuole dourò io esser sollecito in diuisare quel. lo, che da vn de' lati lasciar si dee, per non attediarui, e per non impouerir volontariamente nell'abbondanza.

La Scuola di Pittagora si fece à credere la parte diuina della nostra natura esser il Genio in ciascuno; e Timeo chiaramente lo confermò; anzi Plotino, Iamblico, ed Apuleio, benche seguaci di Platone addottrinati nelle scienze d'Egitto, dissero, che l'intelletto ne gli huomini era il vero Genio, che gli guidaua, così ne fà fede Marsilio sù'l terzo libro della terza Enneade di Plotino. Ma nondimeno la più commune opinione da tutte le sette riceuuta per buona, come che variamente spiegata, tẽne per costante darsi alcune sostãze fuori de gli huomini, che frà la diuina, e l'humana conditione il mezano luogo otteneßero: Varrone presso Sant'Agostino al settimo della Città di Dio, il mondo in due parti, cioè à dir in Cielo, ed in terra diuide: l'vno, e l'altro poscia sotto diuide; il Cielo in Etra, & in aere; alla terra aggiunge l'acqua. Tutte queste parti del mondo, dic'egli d'anime d'immortali, ò di mortali son piene. Dal sourano cerchio del Cielo fino alla Luna viuono l'eteree, che non solo con l'intelletto; ma con gli occhi si veggono, cioè i pianeti, e le stelle; ma dall'orbe Lunare fino al luogo de'nembi, e de' venti so-

no

no l'anime aeree, intorno alle quali l'occhio prestà fede al pensiero, e questi Eroi, Lari, e Genij s'addimandano. Sò, che non tutti all'opinione di Varrone accõsentono intorno al luogo, dentro del quale l'anime dall'aria nominate ristringe, e sopra di ciò io nõ voglio per difesa di Varrone piatire. Più tosto perche molti non esser frà queste sostanze separate diuario alcuno han creduto, veggiamo partitamente se sono errati. Sò, che non volete questa volta seguir Platone, che nell'Epinomide dice gl'Eroi dall'elemẽto dell'acqua esser nati; se non forse intendono, ch'egli accennar ne volesse la loro sostanza essere vn poco più materiale del corpo aereo più delicato de' Genij, molto meno vi piacerà quello, ch'egli medesimo nel Cratilo diuisa, dicendo generarsi gli Eroi dall'amore d'vn nume immortale verso le donne, ò d'vna immõrtal donna verso de gli huomini; come pur Esiodo nell'opere fauolosamente cantò, perche egli stesso nel conuito confessa, che frà gli huomini, e frà gli Dei non può esser congiungimento; e di cotal dottrina si vale Apuleio, del Genio particolar di Socrate fauellãdo: benche da gli insegnamenti de' saui dell'Egitto discordi. Onde perche non dobbiam dire, ch'à se contradica Platone, fà di mestiere intender quello, che dell'amor de gli Dei, e de gli huomini insegna, dell'amor de' costumi, e della virtù, come dottamente discorre nella vita di Numa Pompilio Plutarco.

Martiano Capella nelle nozze di Mercurio stima gli Eroi esser così detti dalla terra,

che da gli antichi Era fù nominata, quasi numi terreni: quindi i Latini mezi huomini gli chiamarono. Ma Sant'Agostino nel decimo della Città, secondo l'opinion degl'antichi fauellando, riferisce l'anime delle persone di molto merito sciolte da'lacci del corpo essere stati gli Eroi; e questo è il Dogma più riceuuto frà gli Scrittori; Plutarco à tutti gli Stoici, Laertio à Zenon solo l'attribuisce, Apuleio nel libro da me citato, come cosa chiara, e senza litigio l'afferma, apportandone l'essempio d'Anfiarao nella Boetia, di Mospo in Africa, d'Osiri in Egitto: al che allude Lucano al nono delle guerre ciuili, mentouando il luogo assegnato loro per riposo, e per regno conforme assai all'opinione di Varrone.

Quodq; patet terras inter, Luneq; meatus
Semidei manes habitãt, quos ignea vir-
Innocuos vita, patiẽtes ætheris imi (tus
Fecit, & eternos animã collegit in Orbes.

Onde Plinio volendo adulare eruditamente Traiano nel Panegirico, dice al Padre già morto con vna ingegnosissima apostrofe; *Sed & tu pater Traiane, si non sydera, proximam tamen sydertbus obtinens sedem*, quasi frà gli Eroi concedendogli il luogo: e Tertulliano nel libro dell'Anima, schernendo facetamẽte le sciocche opinioni de' Filosofanti Gentili, dice, che il nostro sonno doppo la morte co'Platonici è dentro al Cielo, ma con gli Endimioni degli Stoici è intorno alla Luna. Sono dunque gli Eroi l'anime de gli huomini più valorosi, e più prodi, i quali con l'eminenza della virtù,

vi-

viuendo, solleuati dal numero de' vulgari, morendo con non vulgari honori sono riueriti dal mondo, e perciò da i Genij per molte, e notabili qualità, come più à bell'agio vederemo, diuersi.

I Lari per detto di Martiano Capella, e d'Apuleio erano l'anime di coloro, che non con eccesso di virtù, come gli Eroi, ma però lodeuolmente haueuano finita la vita, ed assegnauansi per custodi domestichi de gli attinenti; conciosia cosa, che appellandosi ogni anima disciolta dal corpo, co'l nome à tutti commune, Lemures, quelle in Lari passauano, alle quali per la bontà era conceduto il possesso pacifico dell'antiche lor case; ma coloro, che in questo mõdo s'erano mẽ buone dimostre, dopò la morte come sbandeggiate, e raminghe, sẽza luogo di riposo, e di pace andauano erranti con terrore, e cõ danno del mondo, e cõmunemente col nome di Larue erano addimandate. I Lari alla custodia delle case, e delle strade, come nota Arnobio, erã proposti, e perciò da Suetonio nella vita d'Augusto fur detti Cõpitales; da Plauto nel Mercatore Viales, nell'appendice di Virgilio Semitales, e di lor parla con molto ingegno Ouidio nel quinto de' Fasti. A questi si fabricauano nelle priuate case i Lararij, come d'Alessandro Mammea narra Lampridio; eranui i priuati, ed i publici, come ne' Genij, onde à Giuliano presso Marcellino al secondo si fè vedere il genio publico, e gli diede animo, accioche dal gouerno dell'imperio non si partisse, come

intendeua di fare; per non opporsi alle voglie dell'inuidioso Costanzo. L'origine, da cui nel Gentilesimo la superstitione de i Lari si propagò, fù perche ciascuno in quei tempi sepellire in casa i propri morti soleua, e l'affetto à poco à poco in riuerenza passando, diè occasione alla deificatione, come dal Mercatore di Plauto, e dal terzo d'Arnobio si può raccorre.

In questo dunque i Lari co' Genij conuengono, che gli vni, e gli altri sono deputati custodi, e ciò per auuentura hà cagionato l'equiuoco di coloro, ch'vna cosa medesima gli stimarono, onde tanto i Genij, quāto i Lari voleuano con la pelle, e con la compagnia del cane, come simbolo della custodia dipingere, ilche à i soli Lari da Ouidio ne' Fasti, e da Plutarco ne' Problemi s'ascriue. Ma in ciò sono differenti, che i Lari le sole case, le Città, e le vie hanno alla lor custodia soggette, e sono anime sciolte dall'humane qualità; i Genij anche le selue, le piante, e gli huomini custodiscono, e forme di corpo humano in alcun tempo non furono.

Sono pertanto i Genij vna specie di Demoni, così chiamati per le ragioni addotte da Macrobio al primo de' Saturnali, e da Possidoro nel libro de gl'Eroi, e de' Demoni, e secondo i Platonici hāno vn corpo sottilissimo dal fior dell'aria più purgato, e più sereno cōposto, come dice nell'Epinomide Platone; e nel dare à gli Angioli il corpo furono così pertinaci gli antichi, toltine quei del Liceo, ch'anche frà' Cattolici alcuni grauissimi scrittori hanno in questo errore dato in-

incautamente di petto, e gli riprouano sottilmente i Teologi, sponendo la prima parte della Teologia di S. Tomaso. E s'io dicessi, ch'à noi sono dati, come Minerua ad Vlisse, ò come Socrate ad Alcibiade, seguirei la dottrina di Plutarco nell'operetta del demonio di Socrate, e di Proclo nel libro, in cui dell'Anima, e del demonio diuisa; e volendolo poscia prouare con l'Vlissea in mano, trouerei, ch'ella niuno di quegli vffici, ch'ad vn sollecito custode s'aspettano, verso il suo cliente tralascia, ella delle sciagure d'Vlisse amaramente si duole; si studia di rendergli Gioue placato, e del ritorno di lui in patria tien lungo ragionamento: se ne trapassa portata da' venti in Itaca: auuisa Telemaco giouinetto della discendenza paterna: gli dà nuoua, che viue il padre: si sdegna con gl'insolenti conuitati: auualora Telemaco, accioche scacci di casa quegli importuni, ed all'inchiesta del Padre pietosamente s'accinga: indi lasciato il cuor del giouine pieno d'vn maschio vigore, à guisa d'Aquila, che frà le nuuole si dilegui; dagli occhi di lui velocemente s'inuola; in sembianza d'huomo si fà da Vlisse vedere; & hora lo sgrida, hora lo stimola alla vendetta, hora lo rende appariscente, e pieno di maestà, hor lo difende dall'armi de' combattenti nemici: In somma à guisa di prudente maestro l'accompagna, l'instruisce, il difende; e tutto ciò fà il Genio con noi. Dice Seneca nell'Epistola centesimadecima, che dalla plebe diuina, (così chiamata primamente da Ouidio) si dà à noi vn'aio, che Genio vien

detto,

detto, e benche egli parli in maniera, che anche Giunone darsi à gli huomini per custode par, che sentisse; hassi nondimeno ad intendere, ch'alle donne Giunone, il Genio à gli huomini con la sua assistenza presieda. Perciò quella femina presso Petronio, che nell'essere stata sempre dishonorata riponeua l'honore, manda fuora vn giuramento notabile, *Iunonem meam iratam habeam, si me vnquam virginem fuisse memini*, e presso Tibullo quell'amante volendo acquistar fede a' suoi detti, dice all'amica.

Hic per sancta tua Iunonis numina iuro.

Ammiano Marcellino fà intorno à'Genij vna bella digressione, e dice esser opinione de' Teologi, che à ciascun di noi nel nostro nascimẽto vn Nume si dia per compagno, che le nostre attioni co' suoi consigli gouerni, e questi da poche sole, ed eccellenti persone lasciarsi vedere; come per auuentura da Pittagora, da Socrate, da Scipione, e per detto d'altri da Mario, da Ottauiano, da Trimegisto, dal Tianeo, e da Plotino. Aggiunge poscia in conformità del suo senso l'autorità d'Omero, e di Menandro, i cui versi sono interamente citati da Pier Vittorio nelle varie lettioni. Tutto ciò come di peso trasferisce lo Scaligero nel terzo libro della poetica, non sò per qual cagione il nome di Marcellino tacendo. Questa medesima dottrina è ampiamẽte insegnata da Epitetto presso Arriano in più luoghi, con dire, che Dio in guisa di ministro della sua prouidenza hà dato à gli huomini il Genio, il quale vegli alla cura, e sia sempre sollecito

del

del nostro bene;onde per esser egli indiui so compagno nostro,siamo in necessità di ren. der le nostre attioni, benche segrete, e nascoste, degne d'esser riguardate da colui, che anche ne' più celati angoli della casa, e ne' più densi horrori dell'ombre non si diparte da noi. E perche tal' hora più ne ritrae dal male oprare il timor d'vn nemico, che la riuerenza d'vn'amico, siaci sempre nella memoria,che non il buono solo, ma il cattiuo Genio continuamente n'accompagna, e curiosamente ne mira; così dissero Euclide Socratico, e Lucillo nelle Satire al nono, citati da Censorino al quarto del dì natale; nè à ciò ripugna l'opinione d'Empedocle, e di Menandro da noi ricordato pur poco dianzi: anzi anche presso Terentio, e Neuio sotto nome di buono, e di cattiuo Dio habbiamo la confirmatione di quanto s'è detto. Mentre Giulio Cesare sdegnato se ne veniua con l'essercito à Romà,nel valicare il Rubicone, fiume hoggidì famoso per la memoria di questo fatto, si gli fè incontro il Genio buono, ed all impresa gagliardamente l'inuigorì: doue all'incontro Bruto stando vna sera soletto in camera vidde vn'huomo di smisurata grandezza, di color nero, con la barba squallida, e con la chioma dimessa; guardollo, e coraggiosamente dell'esser suo, e delle sue conditioni il richiese: rispofegli l'ombra, sono il tuo Genio cattiuo ò Bruto, e tostamente mi vedrai ne'campi Filippi; vedrotti, Bruto riprese, e la fantasima incontinente disparue; ma guari non andò, che s'auuerò

l'in-

l'infelice annuntio nel luogo disegnato dal Genio. Così narra Plutarco. Nè molto differente è l'accidente di Druso, che leggiamo in Dione: scorreua quel giouine valoroso, & vna gran donna gli apparue, che lo sgridò con dirgli, c'hoggimai la vastità de' suoi ambitiosi pensieri ristringesse dentro à più moderati confini, perche ad ogni modo il veder il fine, ch' egli bramaua delle sue militari fatiche non gli sarebbe permesso dal Cielo: ristette egli non sò se attonito, ò pur incredulo allo spauenteuole annuntio, e mouendo in dietro alla volta del Reno, prima di peruenirui, caduto malato, se ne morì. Ma miglior somiglianza hebbe per auuentura con l'infortunio di Bruto la visione di Cassio Parmigiano, di cui dice Valerio Massimo, che dopò la rotta, c'hebbe Marc'Antonio (di cui egli era partiale) se ne fuggì per sicurezza in Atene, doue stando pieno di sollecitudine, e di pensieri, vna fantasima al Genio di Bruto somigliantissima gli comparue, la quale interrogata chi fosse, d'essere vn maligno Genio gli hebbe risposto. Atterrito per tanto, e dalla sembianza, e dal nome, chiamò i seruidori, i quali dicendo di non hauer la fantasima veduta, egli leggiermente s'addormentò; ma ben tosto dallo stesso spettacolo desto, volle ch' vn lume acceso nella camera si mantenesse, e che da lui i seruidori non s'allontanassero vn passo: indi à pochi giorni fù condannato da Cesare. Da cotal dottrina coloro, che non esser in noi altro Genio, che l'animo nostro han creduto, ritraggono,

no, che ſecondo la buona, ò la rea diſpoſitione degli animi, buono, ò reo ſia il Genio alla lor cura deſtinato; perciò Apuleio conſiderando le parole di quello sfortunatiſſimo giouine preſſo Virgilio.

——Dy ne hunc ardorem mentib. addũt Eurıale, an ſua cuique Deus fit dira Cupido,

ricoglie, che sì come quel *dira Cupido* fù il Genio cattiuo, che la belliſſima coppia d' amici al macello conduſſe, così *bona Cupido* il buon Genio debbia ſignificare; ilche par ch' Epicarmo intendeſſe di conſermare, quando diſſe i coſtumi degli huomini, ò buoni, ò mali, di buono, ò di mal Genio ſortir il nome. Anzi Plutarco, e Marco Tullio mentre del famoſo Genio di Socrate fauellano, prouano, che l'animo di lui puriſſimo, e tanto alienato da' ſenſi, ch'eſtatico nominar lo potremmo, ageuolmente, vdiua, & intendeua i diuini conſigli. Quindi Platone al decimo della Republica in quel ragionamento, che fà colui di freſco dall'inferno tornato, dice à noi darſi il Genio, conforme all'elettione della buona, ò della mala vita, ch'altri riſolue di fare, di che diſcorre Plotino al terzo libro dell'Eneade ſeconda.

Or queſti Genij haueano cura, come dice Apuleio, d'interpretar gli auguri, ed i ſegni: per mezo loro i Magi, ſecondo Tertulliano nell' Apologetico, e Minutio felice nell' Ottauio, alcune apparenti marauiglie adoprauano, richiamando l'ombre fin da' ſepolcri, & emulatori della diuinità con la diui-

diuinatione l'opinione degli huomini si procacciauano. E non solo degli huomini han cura, ma delle Selue, delle Prouincie, e de' Regni. Onde sacrificando Enea alla tomba d'Anchise, e diuinchiandosi per quella piaggia vn serpente, dice il Poeta, ch' egli rimase in forse, se fosse il Genio del luogo, ò pur vn seruidore del padre. Da ciò hebbe origine quel religioso costume, ch'in arriuando altri in contrade straniere subito si salutauano le Deità protettrici del paese, e con solenni sacrifici fauoreuoli si rendeuano all'hospite; così d'Alessandro narra Quinto Curtio, d'Enea Virgilio al settimo, e molti bellissimi luoghi di Poeti sono in tal proposito raunati dal dottissimo Brissonio, nel primo delle sue Formule. Anzi che la scuola di Pittagora tanto al Genio del luogo attribuisce, che la buona, e la mala fortuna degli habitanti stima dipender dall'amistà, ò dalla nemicitia del proprio Genio con quel della Patria.

Era in tanta veneratione il Genio, che volendo non sò che persona fortemente innamorata presso Tibullo porgere prieghi efficaci, & à quali altri non potesse ressistere, disse.

Perque tuos oculos, per Geniumque rogo.

Anzi il giuramento fatto per lo Genio specialmente del Principe era più sacrosanto in terra, che quello dell'onda Letea non era formidabile in Cielo; perciò Caligola secondo, che narra Suetonio, fece molti morire, i quali haueuano per lo Genio di lui spergiurato; e le medesime leggi nel digesto,

sto, doue trattano de'giuramenti impongono la pena à coloro, che per auuentura il Genio del Principe falsamente in giurando nomassero: delche si prendono giuoco Tertulliano, e Minutio ne' luoghi poco dianzi citati, quasi che più venerabile fosse il solo Genio di Cesare, che tutto lo stuolo degli Dei insieme raccolto. Che perciò alcuni Principi confederati ad Augusto, per lusingarlo essendo in Atene cominciato vn tempio à Gioue Olimpico consecrato, vollero à spese proprie condurlo à fine, & al Genio d'Augusto, Gioue cacciandone, dedicarlo. Ma per non fermarci più in questa sola materia, hò detto di sopra, che il Genio fù creduto l'animo di ciascuno, hor dell'ingegno mi par di poterlo affermare; così espressamente Eraclito presso Laertio n'insegna: l'intelletto è occhio dell'anima, come l'occhio è intelletto del corpo, ma Plutarco dice, che il Genio fà l'vfficio dell'occhio; noi non siam ciechi, che à guisa di tanti Edippi, ò Tiresie appoggiarci dobbiamo al braccio d'Antigone, ò del ministro, dunque dell'intelletto disse Plutarco; quindi è, che non senza molt'acutezza discorre non sò chi, citato dallo Scaligero, mentre il Genio Platonico all'intelletto agente peripatetico rassomigliarsi contende; imperciòche si come quello nel possibile imprime le specie necessarie per esprimer l'atto d'intendere, così questo mille nouità suggerisce, per le quali veggonsi alcuni ritrouamenti tanto superiori all'humana capacità, ch'è forza ascriuergli all'illustratione del Genio; e ciò vuol per auuen-

auuentura significar Marsilio al decimo della Teologia di Platone, quando la qualità degl'ingegni alla qualità de'Genij, che dell'anime sono custodi rapporta; perche si come ciascun, che nasce sotto qualche stella particolare signoreggiante vien posto, ond'altri Mercuriali, altri Giouiali son detti, così Plotino, e tutta la scuola di Platone sotto qualunque pianeta vn certo numero de'Genij ripone. Ben è vero, che la virtù per cagion d'essempio del Sole non da tutti i Genij à lui soggetti vien'vgualmẽte participata; perciò vn'huomo, benche solare, sarà più, ò meno fortunato d'vn'altro solare, secondo, che il Genio, sotto la cui custodia egli viue più, ò meno della virtù del Sole si gode, ed in conseguenza più può: e con la douuta proportione dobbiamo filosofare l'insegnamento di Iamblico, e di Porfirio seguendo, i quali i Genij conforme alle stelle dominatrici nel punto, ch'alla luce nasciamo, per maestri n'assegnano. Ma perche non vogliono i seguaci dalla dottrina del lor maestro partire, sì come di sopra dissi per autorità di Platone, ch'il Genio ne toccaua, quale noi medesimi buona, ò mala vita eleggendo voleuamo, così non vogliono gli Accademici, che sẽpre siam posti in necessità di viuere à quel Genio soggetti, che nel cominciamento del viuere ne toccò, ma che sia nella man nostra il mutarlo, quantunque da vna vita ad vn'altra ne fosse in grado di trapassare. Onde se vn'huomo dato disciolta mente à gli amori, e perciò da vn Genio à Venere sottoposto guidato da

gli

gli amori non intende partire, ma purgando l'affetto con l'horreuolezza del fine, ò con altra circonstanza lo rende virtuoso, da vn men nobile ad vn più sublime Genio sotto la giurisdittione di Venere la custodia di lui si trasferisce; se dalla mercantia alle lettere fà passaggio acquista vn Genio frà' Mercuriali più nobile, essendo Mercurio così del guadagno mercantile, come dello studio sopr'intendente: ma se al pacifico mestiere della religion dato bando all'imprese guerriere s'accinge, lasciato il Genio Giouiale, sotto il Martiale à militar propriamente, ma con presagio calamitoso comincia.

Ma perche degli huomini, e delle Città s'è detto i Genij hauer cura, quando à questi la morte, à quelle souraſtra la ronina nelle storie leggiamo essersi partiti da loro. Costāzo presso Ammiano staua da grandissimo pensiero soprapreso, & afflitto, perche non veggendo più il Genio, ch'era stato solito di mostrarsigli, temeua l'vltimo infortunio, che finalmente gli accade, e della Città di Gierusalemme narrano non solo Tacito nelle storie, ma Gioseffo al sesto della guerra Giudea, e Niceforo al terzo della storia ecclesiastica, come prima, che fosse presa alcune voci s'vdirono quasi de' Numi custodi, ch'in preda al furor de' nemici l'abbandonauano. Onde Seneca nelle Troadi, e Petronio dicono, che non prima fù da' Greci preso il grand'Ilio, che se ne partissero le deità tutelari: anzi si leggono le particolari preghiere, con le quali da' nemici erano

i Dei

i Dei scongiurati ad vscirsene, come de' Vei dice Liuio al primo della sua storia, e Macrobio al nono del terzo de' Saturnali; del che fauellano abbondeuolmente il Mureto nelle varie lettioni; il Turnebo negli Auuersari; il Guellio sù'l secondo dell' Eneide; e Barnaba Brissonio nelle formule al primo.

Tutta la dottrina, che s'è fin hora della superstitione de'Gentili recata in mezo, con rimouer l'imperfettioni ageuolmente nella Christiana Religione si trasferisce. A ciascun'huomo deputasi vn buon' Angiolo per custode subito ch'esce alla luce, S. Tomaso, e con lui tutti i Teologi il prouano fondati sù'l detto del Salmo, *Angelis suis mandauit de te, vt custodiant te*, con quel, che segue: ma per l'opposito non mancar à ciascuno il reo demonio, che si studia di trar dall'altrui perdite il suo guadagno, l'insegna l'Apostolo nella lettera à gli Efesini, *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem sed aduersus Principes*, col rimanente; perciò Ruberto chiosando le riuelationi di S. Giouanni in quel luogo, che descriue l'Angiolo dell'abisso in guisa di Principe delle Locuste, *Angelus iste abyssi*, dice *manifestè contrarius est magni consilij Angelo*. Che gli Angioli, come Arturo diceua di se medesimo, seruano in guisa d'esploratori, mescolandosi frà noi mortali, si legge apertamente nella glossa sù'l secondo capo di Giosuè, *Exploratores isti* (mandati da Giosuè à spiar della Città di Ierico) *possunt Angeli Dei putari, secundùm illud: Ecce mitto Angelum meum ante faciem tuam*. Che l animo me-

mo medeſimo allegoricamente ſia nell'huomo l'Angiolo tutelare, nel duodecimo degli atti Apoſtolici il conſente la gloſſa. *Videtur Angelus hominis eſſe homo interior, qui Deum ſemper fide contemplatur*. Che non ſolamente à gli huomini particolari; ma etiandio alle prouincie, ed à' regni ſiano gli Angioli preſidenti, Origine nell'homilia venteſima ſopra i Numeri lo proua con l'Apocaliſſe, in cui à gli Angioli di diuerſe Chieſe varie Ambaſciate ſi mandano: ma in quel luogo forſe è più confacente alla lettera intendere ſotto nome d'Angioli i Veſcoui, onde l'intention noſtra più propriamente vien prouata con la ſcrittura di Daniello, di cui fauerelaſſi più à baſſo: ch'abbandonino tal' hora le prouincie, e gli huomini à loro commeſſi (non però in tutto, perche eſſendo la loro cuſtodia vn'eſſecutione della diuina Prouidenza, com'inſegna S. Tomaſo, non poſſono mai del tutto allontanarſi dalle coſe ſoggette alla prouidenza) il dice Gieremia in perſona degli Angioli medeſimi, ſecondo la ſpoſitione di San Girolamo, e della Gloſſa in quelle parole, *Curauimus Babylonem, & non eſt ſanata, derelinquamus eam*. Che finalmente l'vno con l'altro per l'vtile de' ſuoi alcuni combatta è notiſſimo in Daniello, in cui il Principe della Perſia (cioè à dire il cuſtode della Perſia, come Teodoreto, e Gregorio dichiarano) s'oppone à Gabriello preſidente della Giudea, non già perche frà di loro eſſer poſſa contrarietà di volere, ma perche rappreſentando ciaſcuno à Dio diuerſi meriti

riti de' popoli custoditi diuersi effetti dalla diuina prouidenza richieggono, ma tosto, che la volontà di Dio vien loro manifestata, cessa ogni diuersità di sentimento.

Habbiamo fin' hora detto, che cosa sieno i Genij, & in che mestiere si trattengano per nostro bene: resta, che secondo il consiglio d'Oratio io vi dica

—— Cras Genium mero
Curabis, & porco bimestri
Cum famulis operum solutis;

Ma perche à ciò il tempo de' baccanali n'inuita, lascio, che la natura per se stessa faccia le parti d'Epicuro, & alla coltura del Genio ne solleciti, hauendo pur troppo lungamente del Genio, e per auuentura contro il Genio d'alcun di voi fauellato.

Fine della Prima Parte.

DEL-

DELLA TAVOLA DI CEBETE TEBANO

Esposta da

Agostino Mascardi.

PARTE SECONDA.

Ed eccoci col Tebano al cominciar della vita: i passati Discorsi sono quasi i sobborghi di quella gran Città, che Cebete descriue: per essi incaminati hor arriuiamo al primo cinto di mura; e come che il Genio in qualche modo all'humana vita appartenga, nondimeno perche da lui s'apprende dottrina buona, non de'riporsi dentro del cerchio habitato da'vitiosi Gl'insegnamenti da noi portati fin'hora stanno assai sull'vniuersale, e vagliono di preamboli alla scienza morale. Il Genio rappresenta l'instinto, ch'al ben'oprare tutti internamente ne stimola: mà perche subito nati imbeuiamo l'errore, ed ha luogo l'oracolo di quel saggio, che l'huomo dalla sua giouentù dichiarò inchineuole al male, perciò il Tebano più particolarmente ne trae alla consideratione delle passioni, e de'vitij

che n'intralciano subitamente il sentiero: scorrerà l'huomo, e quasi per via sfuggeuole, e lubrica anderà d'vno in altro errore precipitando: mà per suo meglio incapperà nella miseria nel seno di cui trouerà il senno, c'hauea smarrito frà l'immondezze de' suoi piaceri, e dal primo al secondo cerchio farà vn'honorato passo, giache à caso la fortuna frà le sceleratezze si conta: perche (come partitamente si proua ne' seguenti discorsi) i vitij in guisa d'auoltori à quel pazzo cadauero dell'imaginata fortuna affamati s'auuentano; e come la leggerezza dell'humano pensiero la portò à volo tant'alto, che sopra il Cielo la pose, così la peruersità dell'humano volere deificata l'adora: ed ella quando è più fauoreuole, all'hora più pestilenti mostra le forze sue: poiche abomineuol parto d'animo fortunato sono le più enormi maluagità; mà fugirà mal suo grado, e con lei dileguerassi tutto l'infame stuolo delle sceleratezze: e la diuina vendetta scriuerà nel cuor de gli empi aperto dalla sua sferza con le lor proprie lagrime le leggi del pentimento. Vedrassi, come io diceua, nella nostra Scena vna gloriosa catastrofe.

DEL.

DELLA SECONDA PARTE,

DISCORSO PRIMO.

Della beuanda, che la fraude porge à ciascuno entrante nella vita mortale.

SOtto l'inuocatione del Genio buono vi lasciai i giorni addietro, Signori, acciò che ad vna mensa lautissima ne'tempi appunto geniali, adagiandoui, deste compenso al luogo digiuno delle mie smunte dicerie cō l'altrui sugoso discorso, e non andai nel mio pensiero ingannato; poiche chi si cōtentò d'honorar questo luogo co'l suo sapere, quanto sollenò con la cortesia della sua lingua le mie bassezze, tanto oppresse co'l vigor del suo intendimento gli sforzi miei; onde voi nell'esquisitezza dell'altrui viuande riconosceste la simplicità delle mie, e vi prese pietà delle ghiande, e dell'acqua, che à me consente la pouertà dell'ingegno, mentre de'saui dell'Attica vi fù prodiga la mano di

tale,che dal Liceo,e dal Portico sà raccorgli.

Hor io doppo il banchetto ritorno, e con la coppa in mano al Genio buono fò vn brindisi; che appunto Teofrasto nel libro dell'vbbriacchezza dice la tazza del buon Genio à gli huomini dopò d'essere satollati apprestarsi: mà perche come nota Aten. subito, che s'era in honor del buon Genio beuuto, si leuauan le tauole (onde Dionigi Tiranno di Sicilia volendo rubbar dal tempio d'Esculapio in Siracusa vna mensa d'oro, empiamente faceto in riuerenza del Genio beendo,la fè rapire) io per non ingannarui, Signori, chiaramente v'annũcio,ch'è finito il conuitto, e che la stagione è mutata. Sì che non dee parerui nuouo, s'all'antica seccagine delle mie lettioni tornando vi fò prouar l'amaro del dolce,ch'altri leggiadramente vi fè sentire. Mà non merita per auuentura gran biasimo il cangiamento de' cibi. Tutte le cose sotto la Luna padrona delle vicende aman la varietà. Anche la nuuole,come che torbide,e minacciose, quando il Sole in Cancro,od in Leone raccolto sferza le campagne,ed i colli,sono l'oggetto de' voti humani;l'orecchio,benche armonioso, e Pittagorico vuol tal'hora ne'perfetti concerti esser da vna dissonanza sollecitato: ne' teatri volentieri vdiamo dopò vn Teleso vn Dauo,nè spargiamo men dolcemente le lagrime, mentre calzata di lamenteuole coturno Ifigenia si dispone al morire, che prorompiam nelle risa, quando co i zoccoli in piè Stratofane nelle sue millanterie con bocca piena racconta.E perche vi parà greue

di

di condir l'altrui nettare co'l mio assenzio, mentre in luogo d'antidoto, per conseruar lo stomaco, che per souerchia dolcezza non si rilassi, ve'l porgo? & in che vaso? nella coppa non già del Genio, di cui l'vltima volta parlammo, mà della fraude, la quale à chiunque nel ricinto della vita argomenta d'entrare dà l'ignoranza, e l'errore in beuanda, per dichiaratione di che, mentr'io mi fò da capo, e partitamente per la dottrina degli antichi scorrẽdo, giungo à quello, che ci habbiamo proposto, seguitemi, vi prego, cõ l'ingegno, Signori, ò a chi non piace di far viaggio per sentiero sì disageuole, con patienza si contenti d'aspettar, ch'io ritorni.

Fù opinione commune a'Caldei, a'Teologi gentili, ed a'Platonici, che l'anime humane prima d'informar le membra vacillãti, e caduche se ne stessero in Cielo. De'Caldei ne fà fede Platone, nella spositione dell' Oracolo frà i Magici il primo, in cui si dice, la via, che tenne l'anima in discender dal Cielo douersi cercare; doue insegna, che quattro sono i seggi colà sù, differenti per lo splendore; il primo è tutto luminoso, & ardente; il secondo tutto caliginoso, e fumante; ne'due di mezo posti nel cõfine della luce, e dell'ombre, nè mai annotta, nè mai aggiorna'mà vi regna vn'eterno crepuscolo sempre in forse ò d'illustrarsi, ò d'asconder-si. Quando dunque l'anima alla ragione soggetta, dopò d'hauer virtuosamente adoprato lasciaua il corpo, alla sfera del lume, donde s'era spiccata, facea ritorno; mà se per disuentura, ò follia fosse dalla celeste

discendenza con la peruersità de'costumi trasandata, secondo la qualità del demerito, in luogo meno, ò più tenebroso à sepelirsi n'andaua: mà la dottrina di costoro poco, ò nulla rileua all'intention di Cebete, poiche in niun conto all'ignoranza, ed all'errore beuuto da coloro, che nascono, si rapporta.

De'Teologi riferisce Macrobio nel primo libro sù'l sogno di Scipione, che quando vollero per diuerse contrade la loro religione stabilmente fondare, dissero l'inferno all'anime altro non essere, ch'il corpo; il quale in guisa di sordida, e sanguinosa prigione le tien sepolte, ed à tante pene soggette, con quanti nomi è piacciuto al ingegnosa nation de'Poeti di diuisarle, e d'esprimerle. Onde, il sentimento de'nomi applicando, Flegetonte l'ardor dell'ira, e de gli sfrenati desiderij significare, Acheronte il pentimēto, Cocito ogni cagione, c'habbiamo di rāmaricarci, e di piangere, Stige tutti i fomenti de gli odi vicendeuoli, l'Auoltoio, che del rinascente fegato, senza mai satiarsi si pasce, l'infaticabile rimordimento della conscientia, e tutto il rimanente, che nel luogo da me citato ampiamēte si legge; mà quello, che meglio alla coppa di Cebete si rassomiglia, è che l'onda di Lete, la quale colà giù nell'inferno beono l'anime, di cui disse il Poeta:

Securos latices, & longa obliuione potant

per dichiaratione di coloro, è l'errore, che viene instillato nel anima, quando comincia, diremo, à viuificare il corpo; per cui

cui pazzamente la Maestà della [illegible] affata vita posta in dimenticanza, solo nel viuer del corpo si compiace. Mà meglio d[illegible] tutti Platone nel Dialogo, in cui dell'immortalità dell'anima dottamente di[illegible]co[illegible]re Socrate con Fedone, e con Cebete, dice, che l'anima entrando nel corpo si sente tutta per vbbriachezza tremante, perche dalla materia prima, che con nome d'Hyle s'addimanda la parte più spiritosa, e purgata si trae, per lo mantenimento de gli Dei, e nettare vien nomata: mà le feccie, che nel vase rimangono, son quelle, che cagionano l'vbbriachezza dell'anime, il che mentre vi prouo con vn concetto astrologico, soggeritomi da vn Platonico ad essermi d'vna diligente attentione cortesi nuouamente vi prego. La via lattea, come sapete, ne' due Tropici di Capricorno, e di Cancro taglia co'l suo rauolgimento il Zodiaco, e forma le porte, che sono dette del Sole, perche non può egli più oltre passare, mà nel solstitio auuenendosi, all'vsato sentiero della zona ritorna. Per queste due porte escono dal Cielo, e nel Cielo rientrano l'anime. Vna è detta de gli huomini, l'altra de gli Dei; perche dal Cancro escono, e per Capricorno ritornano l'anime all' albergo dell'immortalità; così l'huomo prima di nascere fino dal Cielo porta il Cancro con se, diceua vn Cotate. E tutto ciò vien tolto da Omero nel tredicesimo dell'Vlissea, doue l'antro Itacense descriue. Ora mentre l'anima dal tropico di Cancro alla volta del Leone se ne cala, troua la Tazza di Bacco in Cielo frà le costellationi del Cor-

uo, e del Serpente, ingemmata di Stelle, & in quella sitibonda del proprio male s'attuffa, e ne ritrae l'vbbriachezza, e la dimenticanza, e perche così alla Tazza di Bacco in Cielo, come alla coppa della frode nella Tauola di Cebete ogn'vno, mà con disugual misura è costretto à bere, quindi è, che varie, e frà di loro contrarie sono le opinioni de gli huomini, ch'intorno all'humane, ed alle diuine cose s'aggirano.

Vedete dunque, Signori, che non pur Cebete, mà Platone, e tutti gli antichi Teologi, all'anime entrati alla vita danno à bere vn non sò che, dalla cui forza oppressate, vengono in istato peggiore, delle cose passate scordeuoli, e dell'auuenire mal prudenti? mà perche tutti gli altri, toltone solo Cebete, fauellano della dimenticanza, è da vedere, che transanimatione Pittagorica non accennino. Sò, che non tutte le Scuole il trapassamento da vn corpo ad vn'altro ammetteuano: e come che Lattantio, e Damasceno di questo errore accagionin gli Stoici, tanto lontana però fù da cotal sentimento quella grauissima setta, che l'anime far ritorno alle Stelle donde s'erano dipartite, n' insegna; e vecchissime sì, mà non eterne le stima; onde nella prima delle sue Tuscolane il Romano Oratore della sciocchezza loro prendendosi giuoco, dice? *Stoici vsuram nobis tanquam cornicibus largiuntur, diù mansuros aiunt animos, semper negant?* del ritorno alle Stelle fauella Seneca nella Consolatione à Martia, & Epitetto presso Arriano, anzi che Statio dottissimo al solito nel

fe-

sesto della guerra Tebana, fauellando d'vn tale, che cupido de'tesori, mentre aprendo spietatamente il seno alla terra, trouò la morte in vece dell'oro (perche da vn ruinoso colle improuisamente coperto, rimase co'l corpo, doue teneua l'animo sepellito, e nella souerchia abbōdanza dell'oro diuenuto mendico, si vide vna ricca morte innāzi à gli occhi, e finì pretiosamente i suoi giorni) dice.

——iacet intus monte soluto
Obrutus, ac penitus fractum, obductumque cadauer
Indignantem animam proprijs non reddidit astris:

e gentilmente il nostro Petrarca.

L'alma mia fiamma, oltre le belle bella
C'hebbe qui'l Ciel sì amico, e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
E' ritornata, & à la par sua stella.

E Dante nel quarto canto del Paradiso:

Quel, che Timeo dell'anime argomenta
Non è simile à ciò, che quì si vede:
Però che come dice par, che senta.
Dice, che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando Natura per forma le diede.

Fù dunque cotal dottrina da Pittagora primamente trouata, come fà fede Aristotele al primo dell'anima, e l'istesso Pittagora presso Ouidio nelle trasformationi; seguilla poscia l'Academia, e n'habbiamo certezza nel Mennone, nel Fedone, nel Timeo, nel Fedro, e nel decimo della Republica di Platone. Quelli d'Egitto per detto

d'Erodoto al secondo ne furono parimente seguaci: e per confermatione di ciò piacemi di riferire due notabilissimi casi, che ad Apolonio Tianeo dice esser accaduti Filostrato.

Vide vna volta in Egitto vn pouer'huomo, che vn piaceuolissimo Leone ad vna cordicella legato per le piazze tutto mãsueto traheua: e cõ lo spettacolo insolito à se medesimo, & alla fiera il sostentamento della vita compraua; non hauerebbe mai quel regio animale nell'estrema fame nè pur toccate le carni, ò l'sangue: mà ad humana vsanza viuendo, in niun'altra cosa dall'humana conditione lontano si palesaua, che nel sembiante. Accostossi vna volta ad Appollonio, e co'l mormorio non inteso lo careggiò. Riconobbelo il Mago, & à gli spettatori disse, che quel Leone era informato dell'anima d' Amasi Rè d'Egitto; di cui parla Strabone nella Geografia, e nelle Orationi Temistio: à cotal voce il Leone stretto dalla pietà di se stesso, gridò, e pianse; onde stimando quei popoli, per consiglio d'Apollonio, cosa indegnissima, ch'vn Rè si mẽdicasse il vitto, dopò d'hauer ad Amasi sagrificato, lo coronarono, e con festosso suono bẽ proueduto nelle più interne parti dell'Egitto il mãdarono. Vn'altra fiata in Tarso l'istesso saggio veduto vn giouane impazzato per la rabbia contratta dal morso d'vn can rabbioso, subito del cane feritore richiese, perche rauuisando nel giouinetto l'anima di Telefo della Misia, disse, che sì come guerriero già sotto Troia dalla sola hasta d'Achille, che piagato l'haueua riceuette la sanità, così hora in

Tar-

Tarso giouinetto dal medesimo cane ferito, e sanato esser doueua, come appũto accadette. Il che presupposto, non è gran fatto, che i Pittagorici, e coloro, a i quali il trapassamento da vn corpo all'alto parue alla ragione conforme, faciano bere all'anima l'obliuione; sì perche non dee ricordarsi nel corpo d'vna fiera la conditione de gli atti humani, come per dar luogo alla reminiscenza, così chiamata, che sola senza scienza nel mondo consentono. Mà perche non crediate i Platonici in ciò da'Pittagorici discordare, porterouui vn luogo notabilissimo del Prencipe dell'Accademia, in cui la beuanda della dimenticanza con la transanimatione s'vnisce. Platone dunque nel decimo della Republica introduce vn di Panfilia, il quale essendo morto in battaglia, tolti doppo dieci goirni i cadaueri già putrefatti, egli solo fù trouato incorrotto, & à casa portato: il duodecimo dì doppo la morte posto sù la pira risuscitò; così la fiamma del rogo gli fè veder' il lume del Sole, e le faci lugubri, à lui si tramutarono in tante Stelle; così egli dall'incendio di morte in guisa di Fenice, trasse vn nuouo cominciamento di vita, con isperienza tanto più sicura di non morire, quanto che per lui dall'Occaso sorgendo il Sole, non potea tramontar in luogo, ch'Orientale non fosse. Ora costui le marauiglie in quello spacio di tempo da se nell'altro mondo vedute narraua: il Tartaro; il foglio, e lo stame della necessità: il Fato; le Parche, e cose tali. Erauí, dic'egli, vn gran numero

d'anime, le quali vn tenor di vita à se medesime conforme doueuano, frà tanti, trasceglire; (& eccoci nella transanimatione de'Pittagorici) così doppo molt'altre Orfeo si mutò in Cigno, per non nascer più dalle femmine, che là sù l'Ebro, ebre anch'elleno di sangue, e di sdegno, lacerato l'haueano. Tamiri in Rossignolo: Aiace, come d'amasi dicemmo, in Leone; detestando l'humane qualità, per la memoria dell'onta, che riceuette nel litigo dell'armi d'Achille, stimato d'Vlisse mẽ meriteuole: Agamennone attediatto dalle sciagure della nostra caducità, prese il corpo dell'aquila: Atalanta volle prouar le gloriose fatiche de gli Atleti. Epeo fabricator del Cauallo fatale, che grauido d'armi nel seno dell'Asia partorì la rouina della Città, e del Regno, all'arti donnesche s'appigliò: e perche non mancasse occasione di solazzo, e di scherzo, il ridicoloso Tersite amò d'esser tenuto vna scimia. Dopò l'elettione della vita a diuersi tribunali si presentauano, fino a tanto che giunte ad vn fiume, più, ò meno beueano (& eccoci alla beuanda) per dimenticarsi le cose passate.

Da tutto ciò si ritrae, ch'i Pittagorici, & i Platonici, mentre della coppa dell'anime alla vita entrati fauellano, vogliono tacitamente insinuar il dogma dell'obliuione cagionante la rèminiscenza, che negli huomini finsero. Così vicino alla porta Collina era vn tempio d'Amore sanante gli amanti, dice Ouidio nel secondo della medicina amorosa, e però non pur con l'onda di Lete

estingueua le faci, ma in vna Tazza daua à bere la dimenticāza à chiunque ò giouane, ò donzella, poco fortunato in amore si sētiua. Mà il nostro Cebete, sì come il trapassò dell'anime da corpo in corpo nō riconosce, così non consentendo la reminiscēza, poco, hauea per auuētura mestiere di por la fraude con la coppa in mano all'entrar della vita; nondimeno essendo egli sauio, è forza, che non à caso habbia affaticato l'ingegno. Onde più tosto per non tacere, che per ben parlare, con vostra buona gratia, vò dirui vn mio forse mal fondato pensiero.

Io per me credo, che l'anima vicina all'entrar nel corpo beuà vn sonnifero, che la tien poscia sempre sopita, ed à sogni soggetta. Così quel seruidore amoreuole ingannò lodeuolmente Domitio, che bramaua il veleno, e lo fè dormire in vece d'vcciderlo. Perche se ben Plinio nella prefatione, ò sia prologo della sua storia naturale dice, la vita riguardo degli stenti, e delle calamità esser vna perpetua viglia, nondimeno Massimo Tirio al discorso ventesimo ottauo cō nome di piaceuolissimo sonno la chiama, ed all'hora l'anima si riscuote da questo sonno, ch'aprendo gli occhi nell'immortalità, dal corpo, come da otioso letto si coglie; così il Petrarca di Laura morta in giouentù, ò cantando ò piangendo.

Dormito hai bella Dōna vn breue sōno;
Hor se' suegliata frà gli spiriti eletti,
Oue nel suo fattor l'alma s'interna.

E che altro sono le pretensioni, i fasti, i disegni, le speranze degli huomini, che sogni

gni d'anima addormentata, così da Platone chiamati? Anzi tutto ciò, ch'in questa vita per mezo degli occhi, ò dell'vdito all'intelletto trapassa, son tanti sogni, che per diuerse vie tengono l'anima essercitata. Il che per meglio intendere; riduceteui nella memoria Signori, che Penelope presso Omero al decimo nono dell'Vlissea insegna due porte trouarsi de'sogni; vna di corno, l'altra d'auolio, e ciò trasferì poscia nel sesto della sua marauigliosa Eneide Virgilio. Io sò benissimo tante esser le spositioni de valent' huomini intorno à questo ritrouamẽto, che come dice Eustatio chiosator d'Omero, più quelle porte dalle considerationi de' Saui, che da'sogni medesimi sono logorate. Tutti nondimeno conuengono in dire, che la porta di corno i sogni veri, l'eburnea i falsi mandaua, & in questo sentimento di loro fà mẽtione Platone nel Carmide, Luciano nel Gallo; Giuliano Imperatore, & Apostata nel terzo degli Epigrami, e Sinnesio nel libro degli insogni. Mà io tutte le altre dichiarationi, & allegorie da vno de'lati lasciando, dico con Didimo, e con Eustatio, che la porta di corno sono gli occhi, così detti per Sinnedoche, conciosia cosa che la prima tonica loro cornea da gli Anatomici vien nomata; La porta d'auolio è la bocca, per i denti bianchissimi all'auolio, e nel colore, e nell'osso sì somiglianti. Mentre dunque l'anima se ne giace addormentata nel corpo tutto ciò, che le viene per gli occhi somministrato; è sogno vero ciò, che per l'vdito dall'altrui boca riceue; è sogno fal-

so.

so. E se ben pare tutto l'opposito, per esser l'vdito senso delle scienze, come vuole Aristotele nel primo della Metafisica, e nel secondo dell'anima, (onde Socrate, secondo, che pôdera acutamente Apuleio nel primo de'Floridi, cô l'orecchio, conobbe quel giouinetto, à cui disse *loquere, vt te videam*) nondimeno mentre degli oggetti all'vno, & all'altro sentimento communi parliamo, l'occhio è sempre più fedele in rapportare all'intelletto le cose, che non à l'orecchio, che però disse quel soldato là presso Plauto

Pluris est oculatus testis vnus, quam auriti Decem Et Oratio

Segnius irritant animum demissa per aures

Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus.

E così viene ad esser conforme al vero la spositione di Didimo, e d'Eustatio. Che se da tutto ciò ne anche potete indurui ad approuar l'opinion mia del sonno dell'anima, datemi licenza, ch'vn'altra proua, e meno lontana v'apporti. Dice Plinio nel primo capo del libro trentesimo sesto, che non tutta la uita, ma il mezo solo si dè chiamar sonno, perche la metà della vita dormiamo, e tâto disse Clemente Alessandrino nel Pedagogo: Onde Aristotele all'vltimo capo del primo dell Etica da ciò proua non esser frà l'infelice, e'l beato, se non nel mezo della vita, diuario; e perciò Micerino Egittio presso Eliano, hauendo dall'Oracolo inteso, che poco tempo gli auanzaua di vita, egli per ingannare il destino lasciò di dormire, e l'hore del sonno consumaua beendo, per allun-

lungare il termine de' suoi giorni. Tutto bene, ma al proposito mio, se questa parola, mezo, s'intende non in significato di metà, ma di via, per cui dall'vno all'altro termine si trapassa, dico, che il sonno è mezo della nostra vita, & indi saldamente confermo, che nella coppa di Cebete, non altro, che vn sonnifero all'anime in beuanda si porge. Così dichiara ampiamẽte Aristotile nel primo della generatione degli animali, che dal non essere all'essere di questa vita passiamo per mezo del sonno, essendo che la prima passione propria dell'animale, che all'huomo contenga, mentre, che nel ventre della madre è racchiuso; è il sonno, vnico effetto del sonnifero beuuto dall'anima, quando ad informare il corpo discese. E questo sia detto in confermatione del mio concetto, fondato non sù la verità insegnatane dalla vera Religione, ma sù la dotta sciocchezza de' Gentili, della quale per lo più ne' ragionamenti Accademici mi vaglio.

Ma perche doue l'autore il suo sentimento basteuolmente dichiara, sono souerchie le chiose di chi che sia, tralasciato quello, che à ciascuno suggerir potrebbe l'ingegno le parole di Cebete breuemẽte spieghiamo. Dice dunque il Tebano, che la frode fà bere all'anime l'ignoranza, e l'errore, le quali due cose come ch'à prima faccia sembrin l'istesso, non è però che frà di loro molto differenti non sieno: l'ignoranza è cagione, e producitrice, l'errore è parto, & effetto; l'ignoranza dice nell'intelletto priuatione di conoscimento, l'errore vn conoscimento

mento distorto, e falso nel suo significato ristringe; l'ignoranza fà; ch'io non sò di che sostanza sia il Sole, l'errore vuol, ch'io lo stimi vna zolla infocata; l'ignoranza non lascia, ch'io conosca la malatia dell' infermo, l'errore vna in vece d' vn'altra rappresentandomi, fà, ch'io mi vaglia de'medicamenti purganti, quando de'lenitiui faceua di mestiere. Vien dunque l'anima in questa vita cõ ignoranza, e secondo che dice la scola Peripatetica in guisa d'vna tauola rasa, e disposta à riceuere i colori, che dal pittore adoprati sarãno; perche essendo ella essentialmẽte parte del composto, c'huomo s'addimãda; non può se non con l'aiuto degli Organi del corpo essercitar l'atto d' vn fanciullino dell'intendimento Ma gl'Organi sono sì mal disposti, & imperfetti, che per all'hora, all'anima seruir non possono, onde nell'animare primamente il corpo ella se ne rimane ignorante, cominciãdo l'huomo à viuer la sua vita propria nell'vltimo luogo, dopo la vita delle piãte, e degli animali, di cui subito si mette in essercitio; e questa è dottrina puramente Peripatetica, tolta da'libri dell'Anima d'Aristotele. Dichiara Massimo Tirio l'ignoranza contratta dall'anima, con vna vaghissima similitudine, nel discorso ventesimo ottauo, in cui della reminiscenza Platonica, e Pittagorica eruditamente discorre, e dice, che sì come l'occhio in luogo caliginoso, e pieno d'horrore, come che attualmente non vegga, non però rimane impotente al vedere, così l'anima nel corpo d'vn fanciullino, che per l'età non è capace di

scienza,

scienza,ò d'arte, viue per all'hora ignorãte, ma non perde la virtù del del discorso; e si come à colui,ch'è racchiuso nell'ombre subito,ch'vn lume s'appresenta,l'occhio adẽpie le parti sue,così tosto,ch'all'anima s'appresenta l'arte,e l'industria,ella le forze dell' ingegno fino à maturo tempo sopite risueglia,& adopra.

Ma perche nõ può l'anima essercitarsi in intendere senza la speculatione de'fãtasmi, che suggeriti da'sensi esterni sono poi deputati (se così è lecito di parlare) e proposti all'intelletto, quindi è che per la fallacia de' sensi più ò meno erra l'huomo ne' suoi discorsi, e la varietà dell'opinioni intorno al medesimo oggetto cagiona:e così dietro all'ignoranza ne vien l'errore, come voleua Cebete. Ma per leuarci vna volta dal ginepraio,in che ci hà gettati la necessità di spiegar quella tazza misteriosa, cõchiudiamo, che secondo il sentimento tanto de'Pitagorici,come de' Teologi antichi, de' Platonici,e di Cebete,con la beuanda,ch'all'anime si porge, elle contraggono cattiue qualità,ò sia la dimenticanza della vita maestosa, che nel Cielo menauano, ò di ciò, che in altri corpi si fecero,ò sia l'ignoranza, e l'errore.

Da questa conchiusione scoppia vn giustificato motiuo di riprendere, come male accorto Lodouico Ariosto nell'Orlando furioso. Auertite Signori, che io non rinuouo le antiche liti, & in guisa di quelle dottoresse schernite da Giouenale,non mi pongo in iscranna à definire la pretensione di precedenza, che verte frà partigiani dell' Ariosto,

Ariosto, e del Tasso. Habbiasi ogn'vno per me il suo luogo in Parnaso: ad ambedue s'inchinino gli allori di quelle selue canore; l'uno, e l'altro raccolga da'fonti d'Ipocrene gemme, e tesori, e s'è possibile vniti insieme à guisa di Consoli Colleghi, tutti due alla Republica Poetica impongano diuieti, e leggi. Ma pur negar non posso, che l'Ariosto à prima faccia nello sconueneuole non incappi. Poiche Astolfo guidato da San Giouani molte cose marauigliose contempla, e finalmente alla Spetieria, doue il ceruelo degli huomini in varie ampolle come distillato si serba, è condotto: quiui in vn gran vaso troua tutto il senno d'Orlando,& vna parte del suo, il quale per lo naso si bee, poscia quello del forsennato Caualiere seco portando, vn dì, ch'in compagnia d'Oliuiero, di Sansonetto, e di Dudone, in lui più che mai pazzo s'auuenne, dopo d'hauerlo, se ben malageuolmente, con molte, e rinforzate ritorte legato, dice il Poeta

Haueasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che'l senno d'Orlando era rinchiuso,
E quello il mōdo appropinquigli al naso;
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò(marauiglioso caso)
Che ritornò la mente al primier vso,
E ne'suoi bei discorsi l'intelletto
Diuenne più che mai lucido, e netto.

Or se da gli antichi ritrar conuiene il modo di fauoleggiare, acciò che i nostri ritrouamenti alle dottrine de' Saui ripugnanti non sieno, perche vuole l'Ariosto, ch'Orlandu

bea

bea il ceruello, c'haueua perduto, s'altri, secondo i dotti huomini, beendo perdono, ò almeno ingõbrano quello, c'haueuano? Io per me hò buona pezza riuoltate le carte, per ritrouar, che questa fintione dell'Ariosto sentisse dell'erudito; ma in fatti solo in Mercurio Trimegisto trouo vn non sò che, in qualche modo alla poetica fintione dell'Ariosto conforme. Perche questo antichissimo non sò s'io dica Teologo, ò Filosofo nel Pimandro dice, ch'in vna Tazza, quando nasciamo, trouano l'anime nostre l'ingegno; ma non però lo beono, anzi in esso volontariamente s'immergono, e quasi in esso si lauano. Mà forse diranno i difensori dell'Ariosto, che Orlando, & Astolfo non bebbero, ma col fiato al suo luogo per lo naso trassero il senno, onde non è fuori del conueneuole, che la diuersità del mõdo, diuersità d'effetti cagioni, ed io, che non per vaghezza d'opporre ad vn Poeta degno di riuerenza il mio dubbio accennai, ma per essercitar l'intelletto, volentieri alla difesa m'acqueto. Restaua, che per fine della mia diceria io mostrassi, che volendo Cebete dichiarar l'ignorãza, e l'error degli huomini, meglio dall'vbbriachezza, che da qualunque altra cosa trasse la somiglianza; mà perche i termini alla mia solita breuità prefissi trapasserei, in vna sola storia, ch'in Ateneo già lessi, tutte le più efficaci proue restringo.

Alcuni Giouani di Girgento in Sicilia tãto smoderatamente bebbero vn giorno che fatti pazzi per l'vbbriachezza, credeuano di nauigare, e d'essere da vna fiera tempesta sbattuti;

sbattuti; in tanto che per alleggerire il vascello pericolante, dalle finestre fer getto delle robbe di maggior prezzo: Concorse all'atroce spettacolo la moltitudine curiosa, & auida di rapine, e nondimeno la follia di coloro in niuna parte rimise; Il dì seguente vennero i Magistrati, & vno di que' Giouani nauseanti, sotto coperta quanto più poteua nascoso, parlò loro, come à Tritoni, e fè voto in nome de' suoi compagni, d'erger'alla lor deità statue, ed altari, se dall' onde fortunose campauano. Così quegli infelici, stimando d'hauer per mezo delle salse onde preso il porto sicuro nella dolcezza del vino, vn'abomineuole naufragio prouarono: nel chiamar altri con nome di Tritoni; e nel deificargli, il proprio nome perdettero, e dishumanati comparuero: nella professione della pietà con le promesse degli altari, e de' voti empi, e senza religione si dichiararono, & in somma acquistarono fede alla dottrina di Cebete, con dare à diuedere, che sì come l'vbbriachezza toglie l' anima de' sentimenti, così la beuanda della fraude nel l'ignoranza, e nel l'errore la sepellisce.

DISCORSO SECONDO.

Delle cose indifferenti, e nominatamente de' piaceri, e degli affetti.

NOn sò per quale ò disuentura, ò follia, venni le settimane passate à dir male d'Amore incautamente condotto, e voi m'vdiste forse più volentieri, che ad huomini (con vostra pace sia detto) delle cose del mondo ben intendenti non conueniua. Ora benche non auuisato, come fù Stesicoro dal grande Eacide, nè accecato à preghi d'Elena, pur mi riscuoto, ed à nuouo discorso contrario al primo m'accingo. Parlai all'hora lusingando i tormenti degl' infelici amatori, che più col sangue, che con l'inchiostro i lor penosi amori descriuono; hebbe questa mia voce dal continuo sospirar degli amanti forza, e calore; si formarono quei concetti nella fucina amorosa, doue non pure i cuori giouanili, ma le saette d'amore, prima nelle lagrime ben temprate, s'affinano: e se mi fù consigliero il dolore, come di cosa lieta fauellar vi poteua? se nella tragica scena di Cupido contemplai solo sciagure, e morti, come non doueu'io rappresentar personaggio addolorato, e languente? Tal giouane vi fù, che mi dipinse Amore frà le ruote, e frà i ferri ritrouator di mille disusate foggie di supplici, ed io pieno di spauento, e d'horrore d'altro, che di spargimento di sangue fauellare in questo luogo non seppi. Ora

chi

chi sà? ristorerò per auuentura con l'emenda l'errore, e rifacendomi da capo più dilicata (piacia à Dio, che più verace) materia mi studierò di spiegare. Ma perche l'angustia del tempo m'hà la capacità dell'argomento ristretta, riceuerò per segno della vostra cortesia, Signori, il perdono, ch'al mancamento dell'incomposto discorso vorrete concedere.

Insegna il nostro Tebano, che de' piaceri, e degli affetti, altri al termine della saluezza, altri à duri precipitij conducono l'anime dopo d'hauer beuuto, quanto forse con nausea nell'vltima lettione vedeste. E da questo modo di fauellar si ritrae, che nè tutte buone, nè tutte male sono le voluttà, e le passioni, ma loro il nome secondo la qualità di chi sà valersene s'attribuisce. Souuengaui in questo luogo, Signori, che quando della Sfinge vi fauellai, dissi co'l nostro Cebete, da lei ciò, ch'era buono, e reo, & indifferente insegnarsi. Del bene, e del male diuisai all'hora conforme à ciò, che dalla mia poca intelligenza suggerito mi venne, dell'indifferente non mi fù permesso il trattare dall'hora souerchiamente precipitosa. Concordano tutte le scuole, così Platonica, Stoica, e Peripatetica, come la nostra Teologica, che delle cose alcune cattiue chiamar si debbono, altre buone & altre senza nome rimanendo, dall'vso, ò buono, ò reo prendono la qualità. In questa guisa ampiamente discorre Epitetto presso Arriano, riferito nel primo delle Notti d'Atene.

Cattiue

Cattiue sono quelle cose, dice il Romano Oratore, per opinion di Platone, che sempre noceuoli si sperimentano, come la perturbation del giuditio, la priuatione dell'intelletto, il corrompimento della volontà. Buone si nomano le contrarie di queste.

Mezane finalmente s'appellano le cose, che nè al bene di lor natura, nè al male piegar si veggono, come il caminare, il sedere, il cibarsi, ò cose tali: La qual dottrina, come che con termini differenti; col medesimo significato però da' Teologi viẽ dichiarata; perche intrisecamente buone chiamansi quelle cose, che per niuna circõstanza dalla bontà possono tralignare, come la cognitione, e l'amor di Dio intrinsecamente ree quelle, ch'in niun modo alla bõtà, ed alla conformità della ragione ridursi possono, come l'odio di Dio; indifferenti quelle, ch'in mano della libera volontà degli huomini sono riposte, a'quali il qualificarle appartiene: e di questa diuisione, diremo trimembre, argomenta partitamente Laertio al settimo, & Apuleio nel libro della Filosofia; Onde Ouidio delle cose indifferenti cantando

Nil prodest quod non lædere possit idem.
Igne quid vtilius? si quis tamẽ vrere tecta
Comparat, audaces instruit igne manus:
Eripit interdũ, modò dat medicina salutem,
Quæque iuuet monstrat, quæque sit herba nocens:
Et latro, & cautus præcingitur ense viator,
Ille sed insidias, hic sibi portat opem.

Disci-

Dicitur innocuas, vt agat facūdia causas,
Protegit hæc sontes, immeritosq́, premit.

Ma di questa dottrina come, che tutte le scuole habbiamo ragionato, gli Stoici nōdimeno più d'ogni altri d'insinuarla studiati si sono. Quindi Zenone presso Diogene vniuersalmente la diuisione costituisce, e conforme al dogma di questa grauissima setta Giusto Lipsio nell'introduttione alla Stoica Filosofia sottilmente và disputando; presso di cui potendosi agiatamente, e quasi in vna occhiata leggere tutto ciò, che la faticosa diligenza d'vn'altro da vari, e ripugnāti scrittori raccor potrebbe, io, che dell'altrui spoglie non arricchisco, ed à niuno la gloria de gli studiosi sudori voglio rapire, ad esso, non senza vostra vtilità, vi rimetto.

Ora frà queste cose, che con nome d'indifferenti si nomano, sono da Cebete riposte l'opinioni, le concupiscenze, ed i piaceri, e ciò manifestamente si raccoglie dal testo, in cui si dice, che altre all'anime per condurle alla saluezza sicure, altre per vcciderle cō inganno, si fanno incontro. Nè dee parer nuouo, che la voluttà nel numero delle indifferenti cose possa cōtarsi, dice Macrobrio al settimo de' Saturnali, se non vogliamo dal solo nome misurar l'infamia, ò l'honor altrui; perche secondo gli oggetti, intorno a' quali s'aggira il piacere, egli ò di lode, ò di biasimo è meriteuole; di che in vna breue corsa mi studierò d'apportar'argomenti nō difettosi. Ponganfi per fondamēto, ch'il nome di piacere, quantūque per lo più alla dilettatione originata da' sensi s'attribuisca;

nondimeno anche all'operationi dell'intelletto, e della volontà si conuiene; e questa è dottrina d'Aristotele al decimo libro dell'Etica; anzi i piacere deriuante dall'intendimento, e dalla volontà, di tanto sopravanza il diletto de'sensi, di quanto l'operatione delle sue nobilissime potenze dell'anima all'operare delle sentimenta del corpo preuale. E però vero, che cotal sorte di piaceri non può sotto l'indifferenza cadere, perche sono essentialmente buoni: proua il filosofo nel luogo ricordato pur poco dianzi, il piacere dell'intelletto contemplatiuo nõ hauer paragone nella perfettione, tanto in ragione del soggetto operante, come in riguardo del fine, & anche per la simplicità, e schiettezza dell'attione medesima: perciò non consente, ch'egli sia mouimento, ma quiete, perche la potenza in questo caso non stà sull'acquistare, ma possiede l'oggetto: nel che non parue, secondo l'vsato, discordante dal suo Maestro, conciosia cosa, che Platone haueua detto in persona di Socrate nel Fedone per modo di fauola, che non hauendo Dio potuto compor l'implacabile inimicitia frà il piacere, e'l dolore, almeno le sommità loro haueua in maniera congiunte, che non poteua vno senza l'altro trouarsi; la sola dilettatione comtemplatiua però soprauanza i confini del dolore, e lasciando ogn'altra sorte di piacere a' fianchi del Monte Olimpo, doue la serenità troua il riscontro delle nuuole, che'l ingombrano, ella al capo sempre esposto ad vna luce imperturbabile se ne sale; perche lo studio della contem-

templatione ne rende somigliantissimi à Dio nella tranquillità; e perciò nel Filebo asferisce il gran Saggio, la vita de' filosofi contemplatori esser alla diuinità prossimana; E questo per quel tocca a' piaceri dell'intelletto. Il diletto poscia della volontà, intorno al sommo bene posseduto in modo eccellente è l'vltima perfettione, che possa hauer l'huomo, tanto piena di gusto, che co'l nome di fruitione, per eccellenza s'appella: veggasi Sant'Agostino al primo della Christiana dottrina, & al decimo della Trinità, e S. Tomaso nella prima della seconda alla questione vndecesima. Ma questi piaceri non sono per auuentura quei, che cerchiamo, perche non possono recar altrui à pericolo di perire. Veggiam per tanto se quei diletti, che sono figliuoli del senso, e per lo più traggono la ragione dal soglio, sieno talhor capaci di miglior nome, e con le cose indifferenti si contino.

Suppongo in questo luogo come cosa da ogni dubbio lontana, che il diletto è la perfettione dell'opera, e mi dichiaro. In qualunque operatione due cose di necessità si richieggono. La potenza quasi principio di fare, ò di patire, e l'oggetto, intorno à cui la potenza operando si essercita, ò che opera nella potenza; così nella sensatione la potenza è il senso medesimo, l'oggetto è il sensibile. Quell'operatione per tanto perfetta si nomerà, in cui la potenza, e l'oggetto con dispositione, à cui nulla māchi, verranno ad vnirsi; per cagione d'essempio, la chiara vista di cosa bella è attione, che perfetta può

dirsi, perche per la parte della potēza visiua niun'altra cosa richiedesi; nè si può nell'oggetto disiderar di vantaggio, essendo il bello frà le cose visibili la migliore; Dal diletto dunque in modo dipende la perfettione dell'opera, che non si trouerà attione dilettosa, che perfetta non sia, nè all'incontro sarà perfetta, se il diletto non l'accompagna: perche il diletto nō già per modo di principio operante, ma come forma estrinseca conduce l'opra ad esser perfetta, in quel modo medesimo, che la bellezza esterna perfettiona ne'giouani la buona dispositione deriuante da i principij intrinsechi dell'età giouenile. Se dunque il piacere è la perfettione dell'opera, manifestamente ne segue, che sì come delle humane operationi altre buone sono, altre ree, & altre indifferenti, ne'piaceri parimenti alcuni ne troueremo buoni, cioè perfettionanti le buone operationi, altri rei, & altri indifferenti. Vegganfi in questa materia dopò Aristotele al capo quinto del decimo dell'Etica, e gli antichi chiosatori di lui, Flaminio de' Nobili in vn copioso trattato del vero, e del falso piacere, (l'opera del quale da me indarno lungamente cercata, m'è finalmente venuta alle mani per fauore del gentilissimo Monsignor Tegrimo Tegrimi) & il Suessano nel libro de pulchro. E così con molto accorgimento Cebete le voluttà frà le cose indifferenti ripose.

Nè degli affetti filosofare diuersamente si dee. Sono gli affetti, che con altro nome passioni s'appellano, mouimenti dell'anima sensitiua originati dall'appetito, e ten-

dono

dono ò ad'acquiſtar il bene, od à fuggir il male,che che in contrario ſentano gli Stoici presso Cicerone,nelle Tuſculane. Non hanno di lor natura nè bontà,nè malitia morale; (che di queſta ſi parla, non dell'entitatiua) perche come proua San Tomaſo nella prima della ſeconda,in quanto dipendono dall'imperio della ragione,& ad eſſa ſono conformi, buone ſi dicono le paſſioni, per vn'eſtrinſeca denominatione,che dall'atto della ragione moralmente buono, ſi toglie: il qual'atto ſe foſſe reo, la paſſione rea moralmente ſarebbe denominata. In oltre ſe in noi ſono generate dalla natura, ſecondo il ſentimento migliore, non inſerite dalla volontà, come voleuano gli Stoici, hauranno in noi quel luogo di neutralità, c'hanno le potenze, ed i ſenſi, i quali vbbidienti all'indrizzo della ragione mai non inciampano, ribellanti nella licenza traſcorrono; perche quantunque le paſſioni propriamente non ſieno potenze, ò ſenſi, ſono nondimeno ſtrumenti dell'anima, e vagliono marauiglioſamente all'acquiſto delle virtù, ò al precipitio ne gli errori. E ciò ſia detto con breuità, che richiede non la materia per ſe medeſima abondantiſſima, ma l'anguſtia del tempo,e'l biſogno del luogo. E perche la frequenza de' termini delle ſcuole adoprata neceſſariamente da me può in parte hauerui amareggiato il palato, e la dottrina vniuerſale riſtretta alle particolarità dell'eſſempio, meglio nell'animo degli vditori s'imprime, con voſtra licenza farò vn paſſaggio per le coſe d'Amore, che co'l nome così

di piacere, come di passione è solito d'esser chiamato: e più agevole è per riuscirmi cotal discorso, perche hauendo in vna delle passate Lettioni rappresẽtati i mali d'Amore; mi riman solo di farui in vna trascorsa vedere i beni, per conchiuder poscia giustamente, ch'egli frà gli oggetti indifferenti ripor si dee. Fù dal Petrarca vna volta al tribunal della ragione accusato Amore, come quelli, c'hauendogli grandi, e sincere contentezze promesse, l'hauea in diuersi tormenti essercitato, ed afflitto; onde scordato di se medesimo, delle nobilissime doti riceuute dal Cielo, e di Dio stesso, andaua cangiando pelo senza l'ostinata voglia cangiare: in somma in quattro intere stanze d'vna sostantiosa Canzone l'appassionato Poeta i torti riceuuti d'Amore eloquentemente restringe: Ma egli, che quando non vuol vedere è cieco, e poi à guisa d'vn'Argo apre cent'occhi, e quando non vuol parlare è bambino, e poscia infonde la facondia ne'muti, l'ingrato Amante agramente ripiglia, & espone le sue ragioni:

E per dir all'estremo il gran seruigio
Da mille atti inhonesti io l'hò ritratto,
Che mai per alcun patto
A lui piacer non potea cosa vile.

E questa è la prima difesa. Perche in fatti Amore, c'hà l'occhio acuto più, che Lince, acciò che sia perfetto dee trapassar il corpo, e discerner le bellezze dell'animo. Protesilao presso Filostrato negli Eroici sanaua molte sorti d'infermità, ma specialmente le passioni amorose, che pure fossero; onde

essendo

essendo due per giurarsi vicendeuolmẽte la fede per la congiura, che tramauano contra vn marito, egli non solo da quella fiamma adultera non gli sanò, ma sciolse vn Cane, che gli mordesse: perche gli amatori del corpo infamano il nome d'amore, e sono à così sourana deità ingiuriosi, dice Alessìde nell'Elena. Signori voi sapete, che frà gli oggetti amorosi il più violento è l'occhio; questi rapisce l'animo di chi lo mira, e con vno splendore non veduto, e non inteso, ne' più riposti seni del cuore innamorato s'interna, nè già per confermatione di ciò v'apporto l'autorità d'Aristofane nelle Vespe, ò di Saffone citata nel primo della Rettorica d'Aristotele, ma del medesimo Aristotele ne' Problemi, e di Platone. La pupilla d'vn'occhio bello è scuola di magia, e dentro à quei vari cerchi vien l'anima tratta da gli incantesimi della vaghezza, nè sà muouersi dal suo luogo, ma quasi in vn beato incendio sepolta volontariamente in vna viua morte si compiace; così diceua là presso Sofocle Ippodamia della bellezza di Penelope fauellando: e come, che nel sembiante d'vna leggiadra donzella spieghi Amor le sue pompe, non può mai muouer l'animo di Licofrone, dice Clearco, fino à tanto, che con vna occhiuta mostra, quasi insuperbito Pauone, non instabilisce lo stendardo delle sue glorie. Quindi Saffone prigioniera di dui bei lumi supplica affettuosamente l'amante à farle copia della sua vista, per contemplar' in breue giro d'occhi raccolto il compendio della bellezza: nè d'altra parte

Pindaro, & Anacreonte lodano più, che pretendeuano di lodare, che dalla vaghezza de i lumi. Ma ditemi, Signori, il Cielo, che cosa hà egli di risplendente, e di bello? certo le stelle, che sono occhi di lui; i quali se tal'hora sono lagrimosi; ò velati da' nembi; come rimane orba, e sconsolata la terra? sapete, che cosa sono gli occhi in vn bel volto? scudieri d'Amore, dice Filostrato, che portano in man la face; ò pur'accesa fiacola in luogo erto, e sublime, che da lontano addita il porto a' nauiganti, e forse à tal'vno in guisa della face di Nauplio, gli scogli Cafarei quasi teatro di ruuinosa tragedia illustra co'l suo splendore. Amore è cieco, i sentieri da penetrare ne' petti humani sono caliginosi, vn'occhio ridente, dice Luciano, gli fà la strada: perciò Darete Frigio volendo introdur'Elena, che cominciaua à corrispondere all'amorose voglie di Paride, dice, che fè vederli

Obliquos oculos, & non ridentia plenè
Ora.

Perche credete, ch'arciero si finga Amore? perche da lontano ferisce, dice Xenofonte; ma come può egli in così lunga distanza saettare? il modo di ciò spiegano i Platonici sù'l conuito, e nominatamente Marsilio. Perche vn certo splendore, ch'in vna pupilla lampeggia inuita altrui ad auuicinarsi; poscia auuicinato co' raggi, quasi con tante ritorte ben tenaci il tien preso; indi fà il colpo, e mai non erra, perche ferisce chi non può scuotersi, ò dalla piaga sottrarsi. Ma costoro come, che molto alla virtù degli occhi

chi

chi attribuiscano, parlano nondimeno con poco decoro, nè tutta esprimono la virtù d'vn bell'occhio, che nel piagare opera sopra natura. La scuola Peripatetica niega à qualunque agente la forza d'operare in luogo distante; poiche richiede la virtù dell' operante debitamente al soggetto congiunta; sola la Nafta bitume notissimo, presso Plinio, par che l assioma de' Saui filosofanti renda men vero; poiche posta lontana alla sola vista del fuoco concepisce l'ardore; ma Plutarco nelle Questioni de' Conuiti, si prende giuoco di coloro, che di cotal'effetto sentono marauiglia, e poco prattici gli stima nelle cose d'amore, perche, com'egli dice, due begli occhi veduti, non è credibile quanto da lungi auuentano non vedute facelle, onde quel buon'huomo presso Eliodoro disse, che l'occhio infiamma l'animo, come il fuoco la materia ben preparata; ma come può esser l'animo meglio disposto, s'egli è intinto di zolfo? così insegna Plotino. Hauete vdito più volte ricordar' il fascino; come si faccia non è per anco ben chiaro: I più consentono, ch'alcuni raggi trapassano da occhio in occhio, & essendo auuelenati auuelenano; due begli occhi sono il più gagliardo fascino, c'habbia Amore ne' suoi magici strumenti. Quindi à gli occhi degli Amanti focosi raggi auuentando, cagionano gran dolore: non sapete, che la vista di bella donna fù chiamata infermità degli occhi, che la vedeuano? gli Ambasciadori Persiani riceuuti da Aminta Rè de' Macedoni, si dolgono presso Ero-

doto dell'hospite, perche essendo molli, & effeminati, non pur veder, ma toccar voleuano le Matrone di Macedonia, altrimenti diceuano, à che farleci vedere, se non doueuamo da ciò altro, ch'vn mal d'occhi contrarire? Iseo sofista presso Filostrato interrogato se bella vna tal donna gli pareua, rispose, *se oculorũ morbo iam laborare dixisse:* Leggete quest'osseruatione con alcune altre presso Pier Vittorio nelle varie Lettioni. E perche credete, che Zaleuco nelle sue Leggi desse in pena dell'adulterio la cecità? non per altro, che per castigar il delitto nel proprio fonte, & estirpar l'effetto nella cagione. Solo Polifemo presso Filosteno tessendo vn'honorato encomio di Galatea, nè pur fà mentione de gli occhi, come s'ella, ò non gli hauesse, ò la lor bellezza non fosse alla perfettione d'vn bel corpo bisogneuole; ma costui non può far'autorità, perche non ad vn Ciclope appartiene il discerner della belleza, oltre che hauendolo la natura d'vn solo occhio, e quello tutto sanguinoso mal proueduto, non volle nominar ciò, che à lui poteua recar vergogna; anzi douendo in breue per man d'Vlisse esser acciecato del tutto, hebbe inuidia di riconoscere quello con titolo di bellezza in altrui, il mancamento, di cui douea render lui tanto vile, e difforme; ò pure, come dice Ateneo, quasi presago della cecità sourastante, cieche volle far le lodi di Galatea, che tali sono, mentre da gli occhi non riceuono il lume. All'incontro il sonno pratticissimo del bello, e del buon degli occhi, per la piaceuole

ceuole dimora, ch'in essi suol prendere, amando, presso Licinio Sciotto, Endimione, quandunque lo sopiua, lasciauagli gli occhi aperti, per non priuarsi nè anche in poc'hora di quell'amabilissimo oggetto.

Or ditemi Signori, applicando al nostro proposito tutto il discorso: perche gli occhi in amore hanno parte sì principale? perche gli occhi sono seggio della vergogna, dice Aristotele, la quale, come già disse Socrate à quel giouinetto, è'l colore della virtù; Onde douendo il vero amor nascer dalla virtù, giustamente hà, come dice Filostrato, il suo nido negli occhi, in cui ricoura la verecondia; in segno di che Socrate presso Platone si vela gli occhi, volendo d'amor trattare, e la notte perciò è da' poeti nomata cieca, perche con la priuatione degli occhi la priuatione della vergogna dichiara.

Nox, & amor, vinumque nihil moderabile suadent,
Illa pudore vacat, liber amorque metu.

disse già Ouidio.

Altrimenti s'adoriamo amore in quanto egli in vna guancia fiorita pone il suo trono, è vna mera idolatria, dice Dionigi al quarto de' nomi diuini: perche l'amor del corpo non è quello, in cui è la diuinità riposta, ma vn mero idolo dall'indignità de' nostri pensieri deificato; perciò voleua Massimo Tirio al discorso ottauo, che in discerner frà il vero, & il falso, non minor diligenza, che nel conoscer le monete di buona, ò di bassa lega s'adoprasse. Sono gli occhi simolacro dell'animo, dice vn gran

Saggio, e perciò Plinio all' vndecimo afferma, che *hos cùm osculamur, animum ipsum videmur attingere*. Sì che vera rimane la prima difesa d'Amore da lui medesimo portata al Tribunale della Ragione. Segue.

Da volar sopra'l Ciel gli hauea date ali
Per le cose mortali.
Che son scala al fattor chi ben le stima.

Amore alato si finge, di ciò rende ragione Teagene nell'Etiopica d'Eliodoro, il quale veggendo, che Cariclea douea dar' il premio à chi fosse rimasto vincitore nel corso, egli come, che per le cure amorose cagioneuole, entra nello stadio sicuro della vittoria, perche dic'egli, Amore hà l'ali per darle à gli Amanti, quando loro sieno bisogneuoli. E'ben vero, Signori, ch'Amor non mette l'ali se non in occasione di corrispondenza, perche s'altri ama da per se non riamato, hà nel cuore vn'amorino, che và carpone pigolando, e serpendo, nè può crescere, ò spiccare il volo: questo concetto vien da Porfirio spiegato leggiadramente: vdite. Venere partorì Amore fanciullino leggiadro, ma non cresceua, nè metteua le penne; La Madre, e le Gratie nutrici sentiuano di cotal accidente gran noia; hebbero all'oracolo di Temide ricorso; rispose l'oracolo, che Amore nasceua ben solo, ma non però solo cresceua; è forza dunque, ch'vn'altro figliuolo tu partorisca, e l'vno con l'aiuto dell'altro crescerà, ma se morrà vn di loro, l'altro non potrà viuere; nacque il secondo figliuolo nomato Anterote, subito crebbe, e messe l'ali Cupido.

E sì alto salire
Il feci, & vn cantar tanto soaue
Gli diedi, che trà caldi ingegni serue
Il suo nome, e de' suoi detti conserne
Si fanno con diletto in alcun loco.

Musicam docet amor, disse già Plutarco, ed io l'esposi, onde basta hora alla memoria ridurui quanto nelle passate Lettioni si ricordò. Leggete Catullo, Propertio, Tibullo, & Ouidio, trouarete, ch'alla cote amorosa aguzzan l'ingegno: dalle ali d' Amore tolgon le penne: con gli strali di lui le temprano, e dalle ferite del cuore traggon l'inchiostro, che sembra altrui sì spiritoso, e viuace: Di se lo dice Bione vno de' trè buccolici Greci: oltre che se volessimo prouar come Amore dal vitio solleua le menti humane, e le fà generose, l'orationi di quei valorosi nel conuito di Platone darebbono lungo argomento alla mia diceria: ma perche può auuenire, che altre volte d'amore s'habbia à trattare, non si dee hoggi votar'ogni arca, massimamente che questo poco hò insieme più tosto cucito, che tessuto, affogato da mille occupationi: pigliate solo vn'essempio alla sfuggita. Non sò se vi souuenga di Cimone presso il Boccaccio, la natura il fè sì stolido, che per accrescer'il numero degli sterpi, e de' bronchi volontaria mente ei si tolse dalla Città, e volle habitar le foreste. E perche la somiglianza è cagione d'amore, risolse di non voler altra amicitia, che d'animali: e come buon politico tanto bene le loro vsanze rappresentò, che dimenticato, non che

altro,

altro, il fauellar humano, ritenne vn confuso, & indistinto suono, che nulla significaua, fuor, che la bestialità di Cimone. Vn dì, qualche si fosse, ò ventura, ò destino, in vna bella giouinetta s'auuenne, che frà quelle verzure prendea riposo: stimò d'hauer veduto il Sole giacente all'ombra; incontinente senti cangiarsi, & all'opposto, che se Medusa veduta hauesse, di rozo marmo vn'huomo tostamente diuenne; cominciò frà se stesso ad vsar la ragione, che per prima non conosceua; e di così alte bellezze diuisaua con molto senno; parue, che Cupido per la ferita, che gli fece nel cuore, gl'introducesse nell'animo le virtù: mirò quel volto, come libro ben dotto, & in vn punto nella scuola d'amore si fù fatto maestro; il lampo di que'vaghissimi lumi, ancorche chiusi, illuminò la densa notte del suo ecclissato intelletto, sì che in gran Filosofo, ed in prode Caualier fù cangiato: auuerando il detto di Dante.

Quinci cōprender puoi, ch'esser conuiene
Amor sementa in voi d'ogni virtute.

Mà, che vad'io inutilmente aggirandomi, s'in vn fiato solo posso dir più, ch'in vna lunghissima diceria; V diteni attentamente, Signori: se nel mondo si può trouar'vno Stoico, questi è l'amante: hor vedete s'Amore vna dottrina ben generosa infonde nel petto de'suoi seguaci. Ricerca Iāblico, perche à gli antichi cadesse in pensiero di trar dal fuoco la somiglianza d'amore, essendo che vno diuide, secōdo il sentir di Platone, e l'altro vnisce. Poco in quest'ol uogo à me ca-
le

le di ciò, che disse quel Satiro. Plutarco presso lo Stobeo sente nell'ardore del fuoco significarsi il tormento amoroso, nello splendere scoprirsi il gusto, ch'altri dalle medesime pene ricoglie. Hor figurateui nel pensiero vn'amante circondato da viuacissime fiamme, che riconosca l'incendio, non come rogo di morte, ma l'ami qual pira di Fenice, e dica:

Con refrigerio in mezo al fuoco vissi.

ouero

Pur che ne godan gli occhi, ardan le piume.

Passando in cotal guisa in allegrezza le sue sciagure, non vi parrà di veder vn Catone colà per le solitudini della Libia, arso da gli ardori d'vno stemperatissimo clima, consumato dalla sete, cinto da mille sorti di serpenti? perche s'egli diceua.

—— Serpens, sitis, ardor arenæ,
Dulcia virtuti, gaudet patientia duris,

anche quel buono amante cantaua

Arda pur sempre, ò mora,
O languisca il cor mio,
A lui fian lieui pene
Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
Stratij, pene, tormenti, esiglio, e morte.

La setta Stoica voleua, che s'incontrasse di buona voglia la morte, perche se dal conuito, diceua Epitetto, può ciascuno à suo agio leuarsi, senz'aspettar la nausea, che ne lo spinga, perche non potrà partir dalla vita, prima, che le noie, ò l'infermità ne lo cacci? perciò insegna presso Lucano Catone

Sci-

Scire mori sors prima viris, sed proxima cogi:

ma forse l'amante è in questa parte men generoso Stoico di Catone? non trascorro le storie, ò le fauole: souuengaui di quel famoso Aminta, il quale

Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto'l ferro, ed esangue in braccio à lei
Vittima, e sacerdote in vn cadeo.

Che se le contentezze, come osseruano in più luoghi Seneca, e Marco Tullio, dallo Stoico si fattamente ne' tormenti si riponeuano, che anche nel Toro di Falaride faceano soggiorno, che direte di quelle magnanime voci del fido amante

Care mie pene, e fortunati affanni;

E di quell'altre:

Sia benedetto il primo dolce affanno,
Ch'io hebbi ad esser con amor congiunto;
E l'arco, e le saette, onde io fui punto,
E le piaghe, che fino al cor mi vanno.

Seuerissimo è lo Stoico, e quasi dalla costanza nell'ostinatione trapassa, per non cangiare opinione, e parere, l'accenna Marco Tullio nell'Oratione à fauor di Murena: il buon' amante protesta,

Prima, che cangiar mai voglia, ò pensiero,
Cangerò vita in morte;

E più à basso,

Ch'assai peggio di morte è'l cãgiar voglia.

E quindi forse deriua quell'imperturbabile serenità, con cui lo Stoico ribatte tutti gl'incontri di rea fortuna, rintuzza tutti gli strali de' suoi nemici, atterra tutti gli sforzi de' persecutori; perciò fù da Seneca parago-

nato

nato al diamante, la cui durezza è inespugnabile al ferro; allo scoglio, la cui fermezza è inuincibile all'onda, ò à cosa tale, il cui rigore è impenetrabile al fuoco; poiche ogni sinistro accidente reca ad occasione di merito, e di costanza; tutto ciò par, che dipinga vn Mirtillo, ch'in vdendo narrarsi da Corisca il disprezio, e l'ingiurie, ch'à lui faceua Amarillide, in vece di sdegnarsi, risponde

Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede.

Ma se in cosa veruna l'amante si rassomiglia allo Stoico, nell'vguaglianza, che l'vno, e l'altro sentono de' peccati, parranno per ventura gemelli.

Insegna quella grauissima setta non esser differenza da peccato à peccato. La ragione di ciò si legge presso Laertio, perche sì come frà le cose vere niuna ve ne hà più vera dell'altra, così non hà le fraudi vna dell'altra maggiore; di che gli schernisce Marco Tullio, deducendo da cotal dottrina, che non più grauemente pecca vn parricida cōtaminando le mani del sangue paterno, ch'vn'hostiere vn pollo d'India vccidēdo. Or'à gli amanti piace di regolar la scuola loro cō gl'istessi principij: perciò tutte le sceleratezze per cagione d'amore cōmesse, ò sieno di parricidio, ò d'incesto, ò di perfidia sotto vn solo nome di peccato amoroso comprēdono, ed vgualmente leggiere addimandano: onde Plutarco presso lo Stobeo, coloro, che per auaritia, ò per ira trascorrono in atti licentiosi, consente douersi agramente puni-

re

re, ma de' lor falli ageuolmente concede il perdono à gli amanti, perche tutte le colpe loro di qualunque specie si sieno, come peccati d'infermi meritano compassione: perciò diceua Acontio, scriuendo à Cidippe in Ouidio:

Deceptam dicas nostra te fraude licebit,
Dũ fraudis nostræ causa feratur Amor,

e l'Ariosto.

E facilmente ogni scusa s'ammette,
Quando in Amor la colpa si riflette.

E perche la pena dee essere alla maluagità rispondẽte, Virgilio colà nel sesto della marauigliosa Eneide vna mano di donne scelerate racconta, le quali tutte però, dissimulandosi i loro varij misfatti, sono nella selua de gli amanti punite.

His Phædram, Procrinq; locis, mæstamq; Eriphilem
Crudelis nati mõstrantẽ vulnera cernit,
Euadnemq; & Pasiphaen, his Laodomia
It comes.

E pure non poteano paragonarsi Procri, Euadne, e Laodomia, donne forse più degne di lode, che di gastigo, con Pasifae, Fedra, & Erifile, i cui amori terminarono in sceleraggine; se la regola di ridur tutte le colpe sotto la specie di peccato amoroso non l'hauesse fatte vguali nella pena, già, che non erano ne' misfatti dissomiglianti, sì che perfetto Stoico è l'amante, e perciò non lontano dalla virtù; onde in conseguenza ne viene, che buono possa essere amore, come, che tal'hora sia malo, e perciò frà le cose indifferenti giustamente s'annouera.

DI-

DISCORSO TERZO.

Della Fortuna: come, e per quale cagione si dica pazza, sorda, e sedente sopra vna Sfera.

E Pur giunto finalmente quel giorno, che sarà tenebroso à gli splendori della Fortuna: potrò pur hoggi con la purità d'vn verace racconto manifestar le macchie di quell'empia nemica della virtù: vederete pur, Signori, com'ella è cieca; vdirete com'ella è sorda; pronuntierete com'ella è ingiusta; com'ella è instabile constantemente stabilirete. Buona pezza è, ch'io posto à fronte di costei senza profitto contrasto; par, ch'ella m'habbia eletto per bersaglio de' suoi amarissimi colpi; non lascia; ch'io respiri sotto la tempesta delle battiture, che sopra'l capo mi scarica; ed io fino à quest'hora hò tacciuto: ond'ella scioccamente frà i trofei della sua tirannide annouera il mio silentio, che dourebbe temere come rimprouero della sua debolezza: crede, che dal timore mi siano data la lingua, che tiene à freno il consiglio; à riuerēza del suo barbaro principato ascriue ciò, ch'è dispregio delle persecutioni mossemi indegnamente da lei. Or sia, che può: anderem ricogliendo le lodi, ch'à lei son date da' Saui senz'animosità; riconosce rò maggiormente nella viltà di colei la nobiltà della virtù; consoleransi i buoni, veggendosi mal trattati da tale, i cui fauori sono più pericolosi, che le ferite: arrossiranno i mal-

maluagi, conoſcendoſi inalzati da quella, le cui ricchezze fanno, che l'animo ſia mendico: ella medeſima ne' noſtri acquiſti piangerà le ſue perdite; nel ſereno della virtù pauenterà l'horrore delle ſue nuuole; nella tranquillità de' voſtri cuori prouerà la tempeſta de' ſuoi diſegni. Noi ſiamo in porto, Signori, in queſto ſeno raccolto, doue ſolo regna il fauoreuol fiato della Sapienza, non ſi vede mai l'orgoglio d'onda turbata; s'oſerà la fortuna d'entrarui, romperà mal ſuo grado: perche la bonaccia della virtù, è fortuna della fortuna, la quale non fà naufragio, ſe non nella tranquillità de gli animi ben composti, & altro ſcoglio nõ teme, che la coſtanza de' generoſi. Ma perche non crediate, che per vendetta io mi muoua à dire il male, che ſento della fortuna, ed ella non habbia occaſione d'allegarmi ſoſpetto al tribunale della ragione, tralaſciando per altri tempi il più, dico ſolo con Cebete, ch'ella è cieca, pazza, e ſiede ſopra vn ſaſſo rotondo.

Galeno, ò chi, che ſia l'autore, nell'oratione, in cui alle buone arti n'eſorta deſcriuendo elegantemente la fortuna, della cecità, della follia, e del ſaſſo rotondo fa mentione, e tutte queſte coſe all'inconſtanza di lei riferirſi proua partitamente Pacuuio antichiſſimo fra' Poeti Latini, riferito dall'autore della Rettorica ſcritta ad Erennio, a i titoli di cieca, e di pazza aggiunge il terzo di bruta, che tanto monta, come beſtiale, ò ſenza ragione; così egli medeſimo ſi dichiara, dicendo, che la fortuna fra'l degno, e l'indegno

gno non sà discernere, cioè non hà giuditio, che frà l'operationi dell'intelletto, come sapete, è la più principale: in cotal sentimento Sant'Agostino si prende giuoco della fortuna, che senza conoscimento di merito, anzi senza riconoscimēto de' suoi seguaci, in coloro prodigamente i suoi fauori dispensa, ne'quali à caso s'auuiene. Da quest'accusa data dal consentimento del mondo alla fortuna di non far conto nè anche de' partigiani suo' propri, fù, che si studiò di liberarla, dicendo, che seueramente gastigò coloro, i quali da lei non vollero riconoscer le gratie, & accrebbe i grati conoscitori de' benefici; così osserua Alessandro al primo de' Geniali. Timoteo figliuolo di Conone fù Capitano sì fortunato, che gli emuli, per ismaccarlo dipingeuano le Città, che mētre egli dormiua volontariamente gli entrauano nella rete, secōdo, che negli Apostemmi dice Plutarco; ora costui diuenuto insolente, & ascriuēdo alla propria virtù le vittorie, senza farne parte alla fortuna, in tāte sciagure incappò, che fù condennato in cento talenti, come riferisce Emilio Probo. Galba hauendo presso Suetonio posta da parte vna collana per adornarne il simolacro della fortuna, pentito poscia non sò perche, à Venere Capitolina la consagrò, onde sdegnata la Dea riuale, in sogno all'infelice Imperatore comparue, e sgridandolo amaramēte, gli minacciò di ritorgli quanto dato gli haueua, come seguì, perdendo quell' infelice in breue con l' Imperio la vita, doue all'incontro Nicia sauio, e prode Capitano Ateniese tutte le vittorie nō

à se,

à ſe, ma alla fortuna aſcriuendo, quanto bene operaſſe, dalle calamità de gli altri ſi riconobbe, come oſſerua Plutarco. Nondimeno cieca ſei, ò fortuna, nè ſai compartire i beni di quà giù ſe non ciecamente; e ſe l'autorità de' Saui non baſta à ſtabilir queſt'opinione, accioche non riceua pregiudicio la verità, vedrai per miracolo parlar gl'aſini in tuo diſpregio. L'infelice Apuleio al ſettimo della ſua metamorfoſi, vdendo, ch'altri dell'antiche proſperità di lui, mentre fù huomo, ampiamente parlaua, ſentì aggirarſi per lo capo il veriſſimo dogma, che proua, *cæcam, & prorsùs exoculatam eſſe fortunã, quæ ſemper ſuas opes ad malos, & indignos conferat*; & Ariſtotele alla diuiſione decima ottaua de' Problemi: Spiando della cagione, perche per lo più le ricchezze, e gli honori in perſone ſcelerate s'auuengano, à ſe medeſimo riſponde, e di queſto errore la cecità della fortuna, che n'è diſpenſatrice, accaggiona; onde beniſſimo diſſe quel Lirico:

O fortunata viris inuida fontibus.

In confermatione di che Pauſania nelle coſe di Corinto queſta cecità della fortuna in Omero prima, poſcia in Demoſtene riconoſce: poiche queſto già vecchio ad vn duriſſimo eſſiglio, e finalmẽte à dar morte à ſe medeſimo aſtrinſe; quello priuò della luce degli occhi, e tenne in vna perpetua mendicità eſercitato. Ma in ogni modo ad onta di lei più vidde Omero sẽz'occhi, che tutti gli Schiaui della fortuna, ſe foſſero Arghi, non veggono: le tenebre di quel Poeta furono

più

più luminose, che ogni altro splendore d'argento, e d'oro: quella dotta caligine potè eclissare il Sole d'ogni caduca ricchezza: quanto di lume ella tolse al volto, tanto la dottrina ne communicò all'ingegno; onde s'Omero hebbe bisogno di scorta per non cadere, fù guida à tutt'altri per bene andare, & hauendo trasferita la virtù del vedere dalla fronte al cuore, illuminò la mente con la virtù, mentre la faccia rimaneua esclusa dalla vista del Sole.

Da questa cecità della fortuna è nato presso Menandro l'odio della vita humana. Si troua nelle Comedie di quel leggiadro Scrittore, ch'vn tale mal trattato dalla fortuna, dice, che se Dio gli desse elettione doppo la morte di ripigliar'il corpo di Cauallo, di pecora, di cane, ò d'huomo, egli di propria voglia à qualunque forma, esclusane sola l'humana, s'appigliarebbe: (e quì, Signori fateui tornar'alla mente il dogma così Pittagorico, come Platonico del trapassamēto dell anime in vari corpi, secondo, che le settimane passate pienamente intendeste) la ragione di così strana, & à prima faccia sconsigliata risolutione, è, perche l'huomo solo senza demerito à rea, e senza merito à buona fortuna è soggetto; doue all'incontro da vn cauallo generoso ad vn vile è tanta differenza ne' trattamenti, che l'vno sempre geme sotto la soma, e sotto le fatiche continuamente si muore, l'altro nelle stalle del padrone bē proueduto si riserba à gli aringhi, & alle pompe, nelle quali tutto ricco, & ornato, la natia alterezza con la gala

degli

de gli abbigliamenti accresce, e schiuo di portar persone poco sperimentate, ad vn solo Alessandro si sottopone. E l'istesso discorso de'cani, e de gli altri animali facendo, finalmente conchiude, che l'huomo benche qualificato per nascita, per bontà, e per sapere, vien tuttauia inferiore à persone men meriteuoli riputato, essendo, che i primi luoghi del fauore sono occupati da gli adulatori, i secondi da'buffoni, il terzo da gli scelerati; conclude per tanto Menandro.

Asinum fieri præstat, quàm deteriores
Se splendidius viuentes intueri.

E ben sapete à che fine si recò l'infelice contesa dell'armi d'Achille, nella quale Vlisse facondo per auuentura, ma nel modo di guerreggiar dirò cauto, per non offender la fama di quell'Eroe, fù ad Aiace valorosissimo combattente dal consiglio de' Greci anteposto. Et acciò, che tù sappi, ò fortuna, che non solo alla virtù sei nociua, mentre non pur non la riconosci con le ricchezze, ma con le calunnie, e con le malignità procuri d'opprimerla, per tua colpa, ò cieca, l'humana temerità non perdona al consiglio diuino, & à se richiama follemente le sentenze, che colà sù date sono dalla prouidenza, che mai non erra. E quistione antica citata da Claudiano nel principio del suo Poema contro Ruffino, se Dio cura le cose humane.

Scilicet his superis labor est, ea cura quietos
Sollicitat:

disse quella disperata presso Virgilio; il fonda-

damento di questa barbara persuasione producitrice dell'ateismo, dalla cecità della fortuna deriua, poiche veggendosi vn Nerone coperto di libidini, e tutto lordo di sangue innocente tener tanti buoni sotto il giogo della sua fiera tirannide; mirandosi vn Seneca, ed vn Trasca solo per l'eminenza della virtù calamitosi, non era in que'tempi chi la cecità della fortuna, come irreparabile danno del mondo non accusasse. Io quì non entro à difender la diuinità dalle calunnie de gl'impatienti mortali; l'istesso Claudiano dichiarò con l'auuenimento i dubbi à se medesimo proposti.

Abstulit hunc tandem Ruffini pœna tumultum,

Absolutiq; Deos.

Leggasi Seneca ne' libri della prouidenza, ne'quali egli professa d'esser auuocato dell'innocenza diuina; Legganfi Saluiano ne'sette libri del gouerno del mondo, Sinnesio nel libro dell'istesso argomento, Platone, Trimegisto, & Aristotele specialmente nel libretto del mondo. A me basta d'hauer prouato, che cieca è la fortuna, e per tale predicata, e stimata da gli Scrittori più celebri; quindi à Boetio pur troppo addottrinato nella scuola delle humane sciagure, nel secondo libro della consolatione vien detto: *Deprehēdisti cæci Numinis ambiguos vultus;* e Marco Tullio nel libro dell'amicitia dice esser cieca la fortuna in se stessa, ma di più accecar gli animi di coloro, ch'in guisa di madre par, che teneramente si stringa al seno, onde và per lo più l'impotenza, che tale la noma-

remo accompagnata con la potenza, e rari sono coloro, che sappiano nel vento fauoreuole della buona fortuna tener il corso della nauigatione sicuro. Mà perche altroue di quest' argomento hò fauellato, ed almeno vn'altra Lettione, se vi sarà in grado, sarebbe forse necessario di consumare intorno à colei, che, come dice Plinio, è oggetto di tutte le doglianze, delle maledicenze, delle preghiere, de' biasimi, de gli honori de' mortali, vi contenterete, c'hoggi da me, come scorrendo, alcune cose solamente s'accennino.

Segue Cebete, ch'ella è parimente insensata, ò pazza. Pacuuio rende ragione di ciò, perche nelle sue vicende è tutta varia, atroce, & incostante: quindi Apollodoro Caristio presso Ateneo chiama la fortuna roza, & incolta, ma perche non gli pareua d'hauer detto à bastanza, con nome più significante indotta, e stolida la nomò.

Voi sapete, Signori, che non si troua niun' ingegno, che sia sopra l'ordinaria misura, il qual non habbia vn ramo di pazzia, & è dottrina d'Aristotele, e di Seneca; Or se à mestiere alcuno ingegno solleuato, e grande fà di mestiere, questa è la Poesia, perche tanto ne' ritrouamenti, come nella spiegatura figurata, e sublime, sopra l'vso ordinario de gli huomini s'innalza; perciò Platone nell'Iò, ò vogliam dire nel dialogo, in cui del furor poetico si ragiona, proua, che la nation de' Poeti da vn certo spirito infuso dal Cielo vien agitata, come dall'entusiasmo, non meno, che le Sibille, ed i Sacerdoti de gli

gli Oracoli,che rendeuano le risposte:il che se vero sia, ò se ad humor malinconico recar si debbia cotale astrattione della mente, veggasi nel mio discorso del furor poetico, in cui sottilmente viene essaminata questa materia. Or vogliam noi far nobile la fortuna? diremo,ch'ella è più pazza d'ogn'altra femmina, perche è Poetessa miglior di Saffone, e d'Erinna, e di qualunque faccia professione di tesser Poema. Per tale l'introduce Talete nel libro de gli accidenti, ò de' casi, ch'alla giornata interuengono; e noi medesimi, se vi ricorda, di ciò vn'altra volta vna parola dicemmo, quando si pose la fortuna per padrona del teatro del mondo, che à tutti gli huomini, come ad histrione compartiua le parti della fauola, che doueuano rappresentare. Mà se guardiamo l'interpretatione di Sant' Agostino, e di Galeno nell Oratione sopra citata da noi, questi dicono; La fortuna per la medesima cagione esser pazza,per cui è cieca; cioè à dire, perche pazzamente senza distintione di colpa, ò di merito,confonde la pena co'l premio: e perche fuor di ragione all' improuiso ritoglie quello, che haueua fuor di ragione donato, onde à guisa d'insensato fanciullo, ripone il suo piacere, nel fabricare, e nel distruggere, e pur che non lasci d'operare, se bene, ò male s'adoperi,non hà pensiero.

Fortuna sæuo, læta negotio,
Ludum insolentem ludere pertinax,
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi,nunc aliis benigna.

E di ciò sono triti gli essempi; di Seiano, il

quale la mattina accompagnato da vn gran corteggio di Senatori, si trouò la sera sbranato per le mani del popolo, e di colui, nel seno del quale haueuano gli Dei, e gli huomini versato à mã piena impareggiabili tesori, nõ auanzò tãto, che dal carnefice potesse esser tratto; di Crasso, che ricco à dismisura viuendo, morì fallito; di Cepione, che per la Pretura, per i trionfi, per i Consolati, per la dignità di Pontefice Massimo più, che chiaro non potè lasciar l'anima libera da' legami del corpo in altro luogo, che nelle catene della prigionia, e diede il suo cadauero in man del Boia, che lacero, e sanguinoso sù le scale Gemonie il lasciò, spettacolo funestissimo à gli occhi del popolo. Ma poco sarebbe à' nostri danni la fortuna riuolta, se almeno vdisse ò le preghiere, ò le ingiurie de' calamitosi mortali; se à prezzo di doglianze ò comprar si potessero le venture, ò con l'armi delle minaccie ribattere gl'insulti, ch'ella, ò buona, ò rea n'offerisce, e ne dona; mà ella è sorda; onde poco montò à Marco Bruto, quando doppo la morte di Cassio, doppo la strage della Farsaglia sgridò la fortuna, come tiranna della virtù co' versi d Omero citati da Dione, e di propria mano s'vccise; perche non hebbe quest'empia opportunità d'vdir le rampogne; forse diuenuta sorda per i cõtinui clamori di chi di lei giustamente si duole: I popoli habitatori della caduta del Nilo, storditi dallo strepito dell'acqua hanno rintuzzato l'vdito, e la souerchia vicinanza di quel rumore, che dourebbe tenergli desti, gli tien sopiti;

piti;

piti; così gli oggetti, quando sono sfrenati, opprimono, non informano la potenza; tanto insegna l'assioma peripatetico, ch'il sensibile sopra'l senso non fà sensatione. Or la fortuna non hà ne' suoi sacrifici altri hinni, che le doglianze del mondo; à tutti ella dà materia di querelarsi, e di piangere; non v'hà persona, che non desiasse d'hauerla nelle mani per pigliarne vendetta; ond'ella assuefatta al rumore, tace, dissimula, ò pur non ode: Massimo Tirio cerca nel discorso trētesimo, se pregar si debbiano gli Dei, e conchiude, che nò: e nominatamente fauellando della fortuna, dice, che sì come da vn Prencipe pazzo, che nè con proprio giuditio, nè con altrui consiglio, ma co'l suo furore si gouernasse, non si dee da vn'huomo saggio domandar gratia, così pazza risolutione è di colui, che porge alla fortuna preghiere, la quale essendo senza ceruello, sorda, e furiosa, hà per costume non di souuenir'all'altrui bisogno, ma di sodisfar'alle sue voglie incostanti. Nè à caso hò detto incostanti, perche se attributo alcuno è proprio della fortuna, quel della legerezza le conuiene con le conditioni, ch'al proprio assegnano i Loici

Et solum constans in leuitate sua est: disse quell'ingegnoso. Perciò dal nostro Tebano vien posta sopra vn sasso di figura lubrica, e sfuggeuole; e come, ch'egli prima d'ogni altro in tal guisa la dipingesse, e Pacuuio però, e Galeno da me già per due volte citati, per buono cotal ritrouamento approuarono. Apelle interrogato, perche la

fortuna haueſſe figurata ſedente, perche diſ-
ſe, non hà mai imparato à ſtare ricchiudendo nella riſpoſta vn'acutiſſimo equiuoco, tolto dalla forza della parola, ſtare, che ſtar in piedi, in quanto è ſito diuerſo dal ſedere, e ſtar fermo, in quanto s'oppone al mouimento, ſignifica. Ma Boetio, volendoſi per auuentura partir dal modo, con cui la leggerezza della fortuna da queſti famoſi autori s'eſprime, e nondimeno confeſſando, ch'ella è in ſommo grado leggiera, in vece del ſaſſo, le diè vna ruota, che ſempre in giro volgendoſi, quei, c'hora haueuano il Sole nell'Auge, ò nel Zenit, poco doppo nel ſegno oppoſto lo mirano. *Rotam volubili orbe verſamus*, dice la fortuna medeſima, *infima ſummis, ſumma infimis mutare gaudemus*. A queſto penſiero di Cebete par, che ſia contraria l'intentione de gli Sciti, i quali, come nota Curtio al terzo delle coſe d'Aleſſandro, ſenza piè dipingeuano la fortuna, quaſi, che doue ſi poneua vna volta, iui traeſſe lunghe dimore, ſenza poter'anche, volendo, partire. Ma ſe le mácano i piedi, hà però l'ali, come nota Euſebio, e ſtà ſedendo ſopra vna palla; onde poſſiamo intendere eſſer tanto più viuamente eſpreſſa la velocità della fortuna da coſtoro, che da Cebete, quanto più proportionato ſtromento di fuga ſono l'ali, che i piedi. Ma perche queſto è argomento, che da mille eſſempi tratti dall'hiſtoria merita d'eſſer illuſtrato, quì pongo fine à quello, che per la nuda, e ſchietta dichiaratione del teſto dir ſi poteua.

Ma per non laſciarui ſenza qualche cõſi-
de-

deratione, che contro alla fierezza della fortuna, valeuoli, e forti ne renda, questo di buono v'annuntio, Signori, che l'adunanze, e gli essercitij di lettere dirittamente à gli sforzi della fortuna s'oppongono. In testimonio di che, coloro, che la fortuna cieca, e sopra vna palla sedente rappresentarono, à lato le posero Mercurio Dio, delle scienze, giouine di vago aspetto, e d'acutissima vista, che sopra vn Cubo, ò sia pietra quadrata posaua, e da questo ritrouamento espresse Andrea Alciato quel bellissimo emblemma, in cui mostra, quanto d'aiuto portino le buon'arti, e conchiude.

Disce bonas artes igitur studiosa iuuentus,
Quę certa secum cõmoda sortis habẽt.

Ma forse voi, che ancor vi sentirete suonar ne gli orecchi, come armonia dilletteuole ciò, che d'Amore nell'vltima lettione fù detto, stimarete più à' vostri bisogni conforme il congiungimento, che racconta Pausania nel settimo, che quello, di cui fin' hora habbiam detto. Dice egli esser nel paese de gli Achei vn tempio, nel quale la fortuna si riuerisce, tenente nella destra il corno d'Amaltea, e che ad essa assiste vn'alato Cupido; per far intender à gl'amanti, che non tanto nel proprio merito, nella ricchezza, nella beltà, nella seruitù, nella fede fondin l'amore, che portano alle lor donne, mà insieme sappino, che se non hanno à' voti loro fauoreuole la fortuna, ogni fatica indarno si prẽde, tutte le lagrime in vano si spargono: se bene auuertite, Signori, qual sia la sventura preparata à gli amãti: frà due numi non arri-

uano à comporre vn Polifemo guernito d'vn'occhio solo. Amor è cieco, la fortuna è senz'occhi, onde hauerete lume, che sicuramente vi guidi? come non temerete d'inciespar, e di cadere? chi vi scorgerà per via, che sia lontana da i precipitij; e da i dirupi? Nacquero ad vn parto due figliolini, vn maschio, & vna femmina; all'vno, & all'altra mancaua vn'occhio: crebbero per altro bellissimi: onde chi gli vidde, almeno, disse, il fratello alla sorella donasse l'occhio, che gli rimane; così ella sarebbe Venere, egli Cupido. Buon desiderio, & à buon fine poteua condursi. Mà qui, Signori, in tutto è cieca la fortuna, in tutto è cieco Amore; non sia cieco il giuditio in far elettione del migliore, e l'intelletto, che è occhio dell'animo, ad Amore, ed alla fortuna sieno guida; poiche noi soli

Te facimus fortuna Deam, Cœloq; locamus.

DISCORSO QVARTO.

Della Fortuna in quanto da' Fisici vien riposta frà le cagioni, e da gl'Idolatri frà le false deità.

DAl cominciamento del Mondo insino all'età nostra, Signori, il valore, e la fortuna à guisa di due valenti lottatori hanno tenuto il teatro dal vicendeuole combattimento pendente. E perche secondo la qualita de'tempi, hor l'vno, hor l'altra parue signoreggiare, con diuersi mouimēti d'ani-

mo partigiano da gli huomini fur veduti, e lodati. Ma se mai sanguinoso, & ostinato fù di que' prodi combattenti il duello; all'hora (dice Plutarco) atterrì l'animo degli spettatori, che della grandezza Romana piatirono: in modo, che la Vittoria, non che altri, rimasa in forse à quale delle due parti fauoreuole mostrar si douesse, sul vigor dell'ali ambigue si librò. Bella sì, ma poco vtile era la virtù riputata, per far, ch'vn popolo ancor nascente, à guisa d'vn Ercole in fasce, gli adulti, e vigorosi nemici abbattesse, soggiogasse co'l terror solo i popoli confinanti, indi come fiamma precipitosa per le mature, e secche biade serpendo, senza tema d'incõtro propagasse l'Imperio, aprisse per incogniti monti alle sue glorie la strada, valicasse incogniti mari portato dal vento prospero delle vittorie; e quasi, che nel ristretto del mondo conosciuto non trouasse alimento per sì gran fuoco, ansiosamente cercasse popoli da noi diuersi per soggiogare trapassando le vie del Sole co'l camino degli esserciti trionfanti. Ma per l'opposto la fortuna, come che buona, hauendo la sua natura fõdata sù l'inconstanza, come poteua sì lungamente lasciar in pace machina tãto sublime che da' più remoti popoli era con riuerenza adorata, come vna Statua dell'eternità; perche co i soli Romani cangiò vezzo, e costume? & essendo solita d'abbatter le cime più eccelse de' principati, di dar il crollo alle più ben fondate Signorie, di souuertir le più bene ordinate Republiche, perche verso di questa sola la sua grandezza pose in

dimenticanza? non era per ventura l'Imperio di Roma al suo cominciamento dell'odio vniuersale degnissimo? Le fondamenta delle muraglie co'l sangue del fratello da Romolo fur disegnate? La città dall'Asilo, ò vogliam dire dalla franchiggia de' ribaldi riconobbe la sua frequenza; la posterità si procurò co'l rapimento dell'altrui donne; i parentadi si contrassero con la perfidia; i maritaggi cominciarono da gli adulterij, e da gli stupri: dallo spargimento di sangue innocente hebbe origine la confederatione co'popoli della Sabina: In somma Romolo volle far fede al mondo, ch'egli era nato d'incesto, e co'l latte d'vna Lupa nodrito: e nondimeno crebbe quel popolo, e durò con rossore della fortuna, che vidde dal valor de' Romani la ruota delle sue vicende inchiodata. Da cotal controuersia, che le grandezze di Roma alla fortuna per vna parte; e per l'altra alla sapienza ascriue, nasce la maggior gloria di quell'Imperio, perche sollo delle stelle del cielo, che degli elementi, e del mondo frà' saui Filosofanti si cerca, se dalla fortuna, ò dalla prouidenza sien retti; e frà questi entra Roma, come parte principalissima dell'vniuerso. Ma per comporre il piatire; Plutarco dice, che si come il mondo per opinion di Platone, e di fuoco, e di terra, come di parti necessarie si compone; e giusta il sentimento d'altri da tutti gli elementi frà di lor contrari (onde disse il Poeta

Frigida pugnabant calidis, humentia siccis.)

nasce l'armonia, e'l congiungimento delle parti

parti (perciò Esiodo disse, Amor'esser figlio del Caos) così nello stabilimento dalla potenza di Roma, la virtù, e la fortuna per altro nemiche, vnitamente concorsero. E questa risolutione d'huomo dottissimo n'accenna, che la fortuna non è puramente nome senza soggetto, se ben s'intenda.

Alberto nel secondo della Fisica al capo decimo scriue, che ne' suoi tempi alcuni dotti amici non ammetteuano la fortuna, e'l caso; perche niuno effetto può essere, che non deriui da qualche cagione; ma quel, che si dice deriuare dalla fortuna, non hauerebbe cagione alcuna, perche la fortuna non è cagione, adunque niuna cosa può nascer dalla fortuna. E Marco Tullio ne' libri della Diuinatione contro la fortuna s'arma d'vn pericoloso Cilemma, poiche dic'egli, ò Dio non sà, nè antiuede gli accidenti, che nomeremo fortuiti, ò non si dè nel mondo tollerar la fortuna; se Dio le cose auuenire antiuede, infallibilmente auuerranno, se infallibilmente auuerranno, non si può intendere come auuengano per fortuna: ò Dio per tāto non le conosce, ò non v'è fortuna. Ma cōtro costoro grida apertamente il Liceo, e cō esso tutte le scuole de' più saui, se però tutti nel modo di spiegar le forze della fortuna potessero concordare. Il Maestro di coloro, che sanno, la definisce cagione per accidēte in quelle cose, ch'operano per qualche fine, per elettione, nè sempre, nè per lo più; onde apparisce la friuolezza dell'argomento apportato da gli amici d'Alberto, che come cagione la fortuna non riconoscono, essen-

do, ch'ella all'efficiente si riduce, come, che cagioni per accidente. E quando nella definitione si dice nelle cose, che oprano per qualche fine, non si dè intendere, che la fortuna operi à fine; ma ò perche l'accidente fortuito è di tal natura, che se fosse stato preueduto dall'operante, sarebbe stato eletto, ò schiuato, (& in questo sentimento parla Aristotele,) ò perche l'effetto casuale è congiunto con vn pensato, & inteso, come il ritrouamento d'vn tesoro col piantar d'vna vite, ò col cauar le fondamenta d'vn'edificio; per elettione si dice, perche la fortuna hà luogo propriamente negli huomini, che con la scorta della ragione liberamente eleggono, ò riprouano, come, che alle cose irragioneuoli tal'hora questo nome si trasferica, (come dal Poeta si fece, all'hora, che fortunate chiamò le pietre nelle fabriche de gli altari adoperate, in paragone di quelle, che dì, e notte, sotto i piedi teniamo) in cotal sentimento fauella pur Aristotele nel luogo, donde la definitione si tolse. Conchiudasi per tanto, che si dà la fortuna, e che gli effetti di lei si riconoscono nelle cose à gli huomini sproueduramente occorrenti. Da cotal dottrina si trae la dichiaratione del famoso detto di quel nostro Poeta

Ma la fortuna, che de' pazzi hà cura.

perche sottentrando la fortuna in luogo dell'intelletto nelle cose, nelle quali egli apparisce mancante per difetto di prouidenza, ne segue, che doue manco ingegno si troua, iui sarà la fortuna maggiore; perche quanto meno altri co'l consiglio antiuede, tanto

maggior

maggior luogo lascia à i casi à se inopinati che sono effetti della fortuna; doue all' incontro in Dio niuno accidente di fortuna si può riporre, perche egli con l'occhio acutissimo, e penetreuole della sua prouidenza, fin dentro alle cagioni, anzi prima, che sieno le cagioni, gli effetti auuenire chiaramente conosce. Ingegnosissima è nell'operar la fortuna, e bene spesso ciò, che à fine con industria, ò con arte ridurre non si poteua, essa scherzando, e come della debolezza degli huomini schernitrice compisce. Nealze Pittore, dicono Plinio, e Plutarco nell'espression d'vn Cauallo voleua formar vn ritratto del suo molto sapere. Consumò egli lodeuolmente l'ingegno nelle parti più principali di quel generoso animale; ma come souente vn picciol neo vna faccia bellissima dishonora, nel voler l'artefice inargentar' il morso con la spuma, sentì mancarsi l'ingegno, e crescer lo sdegno contro i troppo rozi pennelli: tentò più volte l'impresa, ma sempre indarno, e la fortuna dietro le spalle scherneuolmente ridendo, attendeua il tempo di confonder quel giouine col paragone. Stanco finalmente il dipintore, & acceso di rabbia auuentò nella faccia del cauallo la sponga, in cui i pennelli nettaua, e quando meno il pensò vidde per mano della fortuna ingegnosamente finito il lauoro. Vn caso somigliantissimo esser interuenuto à Protogene nella pittura d'vn cane affermano il medesimo Plinio, e Valerio Massimo. E perche con quanti nomi vien chiamata dagli huomini, in tante sem-

bianze,

bianze, à guisa d'vn Proteo si trasforma, se in questo accidente volle mostrarsi vn'Apelle, nella contesa, che con Aristone hebbe Eunomio raccōtata da Strabone, le muse stesse nell'arte della musica pareggiò. Gareggiando Eunomio con Aristone, l'inuidia alla cetera d'vno di loro ruppe improuisamēte vna corda; la fortuna fè cenno ad vna Cicala, che soruolando fermossi, e con accento ben regolato diede al mancamento della corda abbondeuolmente compenso. Et essendo la medicina compagna indiuisa della musica (onde non pur Chirone, dell'vna, e dell'altra gran Maestro fù finto, ma l'istesso nume di Febo all'arte muta insieme, & alla canora presiede) la fortuna, che d'ogni lode ambitiosa si mostra, anche il titolo di medico non isdegna. Giasone Fereo era mal concio per vna dolorosa apostemma, ch'al fine de'giorni lo conduceua; non v'era cerusico, ò medico, ch'osasse d'applicarle rimedio; perche conoscendo tutti la fierezza di colui, temeuano di pagar co'l prezzo della propria vita il dolore del tiranno. Si trouò vn tale, c'hebbe risoluto d'vcciderlo, & alzando il pugnale l'apostema inaauedutamente gli ruppe, e così per la bocca di quella ferita, per cui doueua vscir l'anima, entrò la salute; il ferro d'vn nemico, che credeua d'aprir la strada alla morte, à viua forza rispinse indietro la vita, che era homai di partenza, e la fortuna partiale di Giasone, tentando come ben esperto cerusico le latebre di quella piaga co'l ferro, sanò il Tiranno; tutto ciò racconta Seneca al secondo de' benefici,

nefici, e prima di lui Cicerone al terzo della natura degli Dei, & ad ambidue consente Valerio all'vltimo capo del libro primo, come, che Plutarco nell'operetta, in cui il modo di profittarsi da' nemici n'insegna, nel fatto da questi autori non discordante, ad vn Prometeo di Tessaglia l'ascriua. Ma comunque ciò sia, mi riduce alla memoria il piaceuolissimo caso, che narra Martiale nel libro degli spettacoli in trè continuati epigrammi, dall'vndecimo cominciando. Era vna scrofa grauida di molto tempo, e non poteua venir al parto, in caccia, venne acerbamente ferita, e dalla piaga vscì saluo il parto, per buona pezza violentemente racchiuso: così la morte della madre fù vita al figlio, e con rossor di Lucina si vidde all'hora, che bene spesso il partorire, e morire, e che dal cominciar' al finir della vita è troppo lungo spatio vn momento; così alla fauola di Semele, che fulminata partorì Bacco, acquistò fede la disgratia di quella scrofa, e Diana, ch'insieme presiede alle caccie, e con nome di Lucina alle partorienti porge soccorso, in vn fatto medesimo tutti gli vffici della sua deità pose ad effetto; ò pur Marte senz'alcun merito di Diana fece la raccoglitrice del parto, lodando il colpo più giusto, e men funesto di quello, che fè in vna Leonessa grauida Gratiano, perche la madre insieme co'l parto ancora non nato vccise; per farne toccar con le mani la breuità della vita, che finisce, si può dir prima di comminciare, mentr'egli due morti con vna sola saetta congiunse, come disse Auso-
nio

nio leggiadramente. Vn somigliante accidente, ma d'vna Cerua, narra Fillipo negli epigrammi Greci al titolo degli animali; ma io non mi fermo, e passo più oltre. Fù la fortuna in questi casi raccoglitrice, ò Madrina di que'poueri parti, che con la morte della madre nascendo, non haueuano come mantener la vita, che loro era dalla morte donata; e chi sà forse, che Mammosa non si nomasse nel duodecimo Rione la fortuna, dalle mammelle, co'l latte delle quali gli orfani, & abbandonati fanciulli và notricando; Ma io senz'auuedermene, dalla fortuna in quanto è considerata da'Filosofi, all'altra, che scioccamente quasi nume celeste fù riuerita, hò fatto passaggio, e non me ne pento, perche questa doueua esser la seconda parte del mio discorso. Sò che fù molto antica l'opinione di coloro, che la diuinità riconobbero nella fortuna: ne fà fede Aristotele al secondo della Fisica al testo quarantesimo settimo, sopra il qual luogo discorrendo largamente Simplicio, dice, che molto prima, e s'ergeuano templi, e si cantauan le lodi, e gli hinni della fortuna; nè di ciò stima egli potersi rapportar l'origine à gli Stoici, come alcuni si dauano à credere, impercioche Platone da lui citato forma vna trinità gouernante le cose humane, cioè Dio, la fortuna, e l'occasione: ben è vero, ch'il fabricar templi, ed altari alla fortuna fù doppo i tempi di Platone, e d'Aristotele, come che prima di loro il nome, e'l nume di lei in veneratione fosse tenuto. Nell'imperio di Roma il primo, che dedicasse il

tempio

tempio alla fortuna fù Martio nipote di Romolo, e quarto Rè de'Romani; tanto dice Plutarco nell'operetta da me sù'l principio citata; ma egli medesimo ne'Problemi, e con lui la miglior parte degli scrittori à Seruio Tullio terzo Rè danno la lode d'hauer prima d'ogni altro alla picciola fortuna eretto vn tempio: perche essendo egli di bassissima stirpe, e nato di Madre schiaua, condotto al regno per beneficio della fortuna, volle riconoscer la gratia con segni d'animo pieno di gratitudine, e d'ossequio: e veramente se vi fù Rè, ò Principe alcuno, che della fortuna tenesse gran conto, sarà sempre da Seruio Tullo lasciato à dietro: poiche egli solo tutti quei templi sotto varij nomi della fortuna fabricò, di cui fà mentione Plutarco nel problema citato, & in altri luoghi; de'quali spiegheremo noi alcuni, secondo che ne sarà conceduto dal tempo.

Vna fù nomata forte fortuna. Il tempio di costei era lungo il Teuere negli horti da Cesare lasciati al popolo; e di lei fà mentione Liuio al settimo della terza Deca, il quale all'vltimo libro della prima dice, che Papirio doppo il trionfo co'l sopravanzo di ciò, che delle spoglie de'nemici gli era rimasto, ordinò, ch'vn tempietto alla forte fortuna vicino à quello, che già Seruio Tullo consegrato le haueua, s'edificasse. Ma in che cosa erano differenti la fortuna, e la forte fortuna richiederete? Donato Grammatico di gran nome, nel Formione di Terentio, dice, il nome della fortuna significar cosa incerta, ma la forte fortuna dinotare

gli

gli auuenimenti della buona fortuna; e sì come non erano frà di loro in tutto conformi, così nelle cerimonie, e ne' giorni all'vna, & all'altra solenni era non poco diuario, come si riurae dal sesto de' Fasti in Ouidio, e da Accio nel Astianate presso Nonnio Marcello.

Ma non meno era misteriosa la fortuna virile, à cui fù data da Anco Martio la diuinità (come Plutarco della fortuna de' Romani afferma) perche gran momento credesi hauer la fortuna nelle vittorie, ma Dionigi al quarto delle sue Storie dice, che Seruio Tullio soggiogati i Toscani, co'quali haueua per venti anni combattuto, composte le cose dell'Imperio Romano due tempij erse alla fortuna, sotto la protettione di cui era vissuto; vno in campo Vaccino, l'altro sù la riua del Teuere; e con nome di virile chiamolla: de' sagrifici della quale disse Ouidio nel quarto de' Fasti

Discite nũc quare fortuna templa virili
Dei is eo gelida qua locus humet aqua.

e quel, che segue. Et in questo tempio si presentauano le Donzelle prima, che nelle case loro i mariti le riceuessero, & iui nude erano diligentemente guardate, accioche qualche occulto difetto non facesse frode à gli sposi, ch'intere, e sane pretendeuano di pigliarle. Ma perche non credeste, che se l'vfficio suo alla fortuna virile era imposto le donne potessero di Seruio Tullio dolersi, non mancò alla Romana superstitione la fortuna donnesca. Souuengaui di quel nobilissimo fatto di Veturia madre di Coriolano,

lano, la quale veggendo il figlio giustamente sdegnato contro la patria, (che dopò tanti benefici bandito l'hauea) auuicinarsi con vn formidabile essercito alla Città, risoluto di soggiogarla, e di darla in mano a' nemici, doppo l'ambascerie dispregiate, doppo la sacerdotal dignità vilipesa da quel magnanimo, ella con la nuora accompagnata da vn disarmato stuolo di matrone piangenti, si studiò d'intenerir co'l pianto il ferro del figliuolo al fuoco lento dell'ira per buono spatio affinato; volle con le percosse delle materne preghiere trarre qualche scintilla di pietà dalla dura selce di quel petto ostinato, e lo fece: Vinse con la carità vn guerriero inuincibile all'armi: piegò con le lagrime vn cuore inflessibile alle minaccie; superò con l'amore l'ostinatione insuperabile al l'odio; co' baci del figlio comprò la pace alla patria; con la pietà di madre ottenne alla malignità della plebe il perdono. In quel luogo medesimo alla Donnesca fortuna eretti furon gli altari, sopra de' quali la Dea non vna, ma più volte parlò.

Eraui in oltre la fortuna nomata Equestre. Et in questo luogo Signori, è da notare vn' error di Tacito ne gli annali: dice, che per la salute dell'Imperatrice i Caualieri Romani fecero vn voto all'equestre fortuna; ma che per nō esserui in Roma tempio alcuno di cotal nome, mandarono il donatiuo à Nettunno. Come non v'era tempio dell'equestre fortuna in Roma, se Liuio, Valerio Massimo, e Lattantio scriuono, che fù da Quinto Fuluio consegrato per cagione d'-

vna

vna vitoria, e d'esso fà mentione Giulio Ossequente ne'prodigij; era forse ò dal tempo, ò da qualche incendio distrutto; ma Vittore à tempi suoi nella nona regione intero ce lo dipinge, sì che Giusto Lipsio confessa di non saper come discolpar la negligenza di Tacito: l'occasione di questo nome è narrata da Liuio. Combattendo Fuluio Flacco contro i Celtiberi, promise alla fortuna, & à Gioue il tempio, & i giuochi, se poteua tornar vincitore, indi tolte le briglie à Caualli dell'essercito, oltre à tutta carriera si sospinse, e fè tanto impeto nell'hoste nemica, che scompigliatala, ottenne vn' illustre vittoria.

Quì pongo fine, perche quanto più oltre m'auuanzo, tanto più ampia materia mi s' appresenta di fauellare.

Rimangono alcuni titoli della fortuna come Primogenia, Maschia, Vergine, Conuertente, Bene sperante, Seiana, Nortia, Priuata, Publica, Preneстina, Aurea, e cent' altri; ma perche tutti si posson leggere copiosamente spiegati in Sant'Agostino, in Plutarco ne'Problemi, e nell'operetta della fortuna Romana; in Alessandro al primo de' Geniali, & in Gregorio Giraldi al Sintagma quindicesimo, rimettendo la vostra diligenza alla lettione di così celebri autori, ascriuo ad effetto di vostra buona fortuna, ch'io non sia posto in necessità di più lungamente cinguettare, e finisco.

DISCORSO QVINTO.

Della libidine, e dell'auaritia figliole primogenite della buona fortuna.

LA fortuna, che come tiranna del Mondo con la scorta di Cebete vi fei veder' in questo luogo, Signori, hoggi la guardia, che le cigne i fianchi riconosce, e rassegna. Ad vn Principe, qual fù Traiano, la giustitia, la beneuolenza de' popoli, la clemenza faceano corona, disse Plinio il più giouine: e perche le virtù in guisa delle Gratie non vanno sole, tutte vnite in vno stuolo armauano i lati à quel Principe, che più schiuaua l'offendere, che l'esser offeso, e solo, come di Teodorico dice Sidonio, temea d'esser temuto. Ma la fortuna, che l'Impero del Mondo vitiosamente s'vsurpa, si studia di mantenerlo co i vitij, e da lei prese per auuentura Tacito il dogma, di stabilir il principato con le medesime arti, con cui s'acquista. Di quelle cose siamo composti, insegna la scuola d'Aristotile congiunta co'l collegio de' Medici, le quali sono proportionate à nodrirci: quindi è che la fortuna, degli errori de' mortali alimentata, altro non può essere, ch'vn composto d'errori. Non è sicura vna solitaria sceleratezza, dice quel Tragico, fà di mestiere accompagnarla con altre maggiori, che la difendano: Così Fedra doppo d hauer tentata la pudicitia d'Ippolito, credette d'assicurarsi dalla vendetta dell'indegno misfatto, con farlo morire

infame.

infame. Or eccoui la fortuna co'l suo corteggio. La lussuria, l'auaritia, l'adulatione. Grande argomento non sò se d'inuettiue, ò di discorsi. Primogenita della fortuna quando à' mortali più fauoreuole arride, è la libidine: rampollo degno di tal pedale; rio corrispondente alla fonte, discendenza non meno illustre de'suoi maggiori. Ma perche hà nel mondo certa sorte di vitio, che si rende sicuro dalle riprensioni degli huomini costumati con l'intollerabile infamia, sarà di mistiere, ch'io gastighi alla presenza vostra col silentio colei, la cui sfacciataggine nè anche è degna, ch'vn huomo nobile per incolparla la nomini. E nota la temerità di colui, che mendicò la luce al suo nome con l'incendio del tempio, nè s'accorgeua, che quando è souerchiamente luminosa la fiamma, abbaglia, e non illumina; ma nota è insieme la legge di coloro, che vollero da sì gran lume cauar le tenebre, condennando quel nome all'obliuione, di cui egli era nemico sì capitale. Dichiarno solo in proua di quel, ch'insegna il Tebano, che nell'Imperio di Roma, quando la fortuna era tanto in alto salita, che non potendo in quell'acuta punta fermarsi, doueua cadere, all hora la libidine fece l'vltima proua, e sconuolse lo stato. Nell'infantia del Popolo Romano, che per detto di Lucio Floro fù sotto i Rè, Tarquinio all'arroganza della fortuna somministratagli, aggiunse la lussuria per sua ruina. Violò la ragion dell'ospitio, le leggi dell'amicitia, la fede del matrimonio, l'honore d'vna matrona,

trona, la maestà del regno. E Lucretia assoluendo se stessa dalla colpa non si liberò dalla pena, per torre con l'essempio della sua castissima morte l'occasione di menar impudicamẽte la vita alle matrone, che doueano nascere; quell'honorata ferita liberò l'anima da i lacci del corpo, e'l popolo dal giogo della tirannide: da quella nobilissima piaga vscì la libertà della patria partorita con tanto dolor da Lucretia: lo spirito impresso in quel castissimo sangue parlando per bocca di Collatino, e di Bruto, destò gli spiriti del popolo per temenza sopiti: alla vista di lui, quasi generosi Elefanti, s'infiammarono gli animi veramẽte Romani: & alla pudica matrona si fecero solenni essequie, non con diroccar le mura d'vna Città, come all'amico del gran Macedone, ma cõ la distruttione del regno. Ma che non può la fortuna? quando il feroce popolo era già cresciuto, & adulto, in modo, che hauendo per cinquecento anni, quasi dentro alle domestiche mura combattuto, e dato il capo all'Italia, s'accingeua à caminar l'Europa, l'Africa, e l'Asia con le vittorie: la libidine fattasi alla fortuna incontro, di nuouo sparse il veleno. Appio Claudio per la potestà del Decemvirato diuenuto insolente, frà gli strepiti delle verghe, e delle scuri ricolse Amore; accioche s'intenda la potenza di colui, ch'à suo piacere, e nella pace, e frà l'armi, e nelle capanne, e ne' palagi soggiorna; innamorò forte di Virginia, donzella, che la bellezza adeguaua con l'honestà, le diè l'assalto con le preghiere, e con l'oro;
ma

ma la virtù Romana signoreggia, non serue à i doni della fortuna: procura, ch'altri in giuditio per sua schiaua la richiede; così la seruitù, ch'egli patiua, fatto ligio de' suoi disciolti capricci, voleua participare à Virginia, e farla doppiamente schiaua, e di Claudio, e della libidine. Protestò Icilio sposo dell'infelice di voler' ò con l'argine del proprio petto fortificar la pudicitia della donzella, ò contaminata, che fosse, di purificarla col proprio sangue. Tanto duro fù Appio alle giuste supplicationi d'Icilio, quanto molle era stato alle ingiuste ferite d'amore: perche dou'entra Amore, ch'è cieco, non hà luogo la ragione, ch'è tutta occhio: già vi dissi per opinion di Plutarco, che l'Imperio amoroso alla dittatura fà paragone: cede il Consolato, e si disarma ogni magistrato nella creatione de' Dittatori; doue comanda Amore, la giustitia, la vergogna, il decoro, le leggi sono deboli, e non fan nulla. Al fin Virginio Padre della sfortunata giouane con vn solo colpo sciolse due nodi, e della seruitù, e del dishonore: spinse col ferro pietosamente crudele dentro à quelle castissime viscere la paterna pietà, in compagnia di cui quell'anima pudica se n'vscì volentieri, lasciando il corpo, come cagione della sua infamia; comprò con la vita il ricco patrimonio d'honore; serbò la fede al marito, e co'l sangue ne formò la scrittura; estinse con quel pregiato humore gl'incendij libidinosi del Decemviro, anzi in esso il sommerse; e come, che nel suo petto ella riceuesse la piaga, nel volto d'Appio

pio ne rimase altamente impressa la cicatrice, e la fortuna pianse i suoi scorni nella riuolutione dell'Imperio di Roma, cagionata dalla libidine sua compagna. Ma che? passiamo in Grecia. Vederete in casa di Menelao vn Paride funestissima fiamma dell'Asia non così tosto quel giouinetto fù accolto dalla fortuna sul monte Ideo, fatto di pouero pastore Principe di Troia, e giudice delle Dee, che subito alla fortuna la libidine fù congiunta. Non fà di mestiere riandar tutti gli accidenti di quel perfido; Leggete Ouidio, e Darete di Frigia, che per minuto in ciò si trattengono. In ristretto; da due begli occhi hebbe vn gran fuoco, e ritornato in patria il vomitò nel seno di Troia, ch'incenerita ne giacque; nauigò felicemente, portando Elena seco, che nacque già co'due gemelli Polluce, e Castore fauoreuoli a' nauiganti, ma giunto nel porto fè tal naufragio, che fù bisogno far getto delle ricchezze, del regno, de'fratelli, del Padre, e della vita. Viddesi la gran Città fatica di più numi moribonda nelle fiamme di Paride, e doue gli altri luoghi sono dallo sdegno distrutti, questa hebbe nel fuoco d'Amore il rogo, & in se stessa vna sepoltura insepolta; priuilegio infelice concedutole dalla protettione, che n'hauea Venere moglie d'Anchise. E tanto basta per questo conto, potendosi ageuolmente conoscere, che la libidine è seguace della buona fortuna, perche Amore è figlio di Poro padre delle ricchezze, come si legge in Platone.

E quindi è, che doppo la lussuria vien dal

Tebano, l'auaritia soggiunta; La quale non può dalla prima sorella scompagnarsi gran fatto: perche se bene è celebre l'antico detto, che la borsa degli amanti non con funi, ò con ritorte, ma con vna foglia di porro è legata, nondimeno nel medesimo modo, che la giustitia vien detta de'Saui, così Teologi, come Filosofi, virtù vniuersale, perche comprende ogn'altra virtù, così l'incontinenza commune all'irascibile, ed alla concupiscibile è vitio vniuersale, & ogn'altra sorte di vitio in se contiene; ma dell'auaritia parlando, vdite. Timandride Spartano hebbe à pe'legrinare per suoi affari, depose la cura del patrimonio nel seno del figlio, il quale credette d'auuãzarsi nella buona gratia del Padre, con accrescer le facoltà. Torna il buon vecchio, riuede i conti al figliuolo, si sdegna dell'accrescimento, e lo sgrida; perche dice Eliano al quattordicesimo, non potea tollerar'vn guadagno, che senz'offesa del Cielo, e della terra non s'era fatto. Conciosia cosa che le ricchezze, ò non mai, ò molto di rado sì frettolosamente negli huomini da bene s'auuengono; ond'è quasi non dissi necessario, che quanto altri acquista de'beni di fortuna, altrettanta perdita faccia delle virtù, e de'beni dell'animo. Timone huomo già bene stante, per i scialacquamenti caduto in pouertà, si ridusse alla coltura de'campi; ma quante gocciole di sudore spargeua arando la terra, tante voci di bestemmie mandaua gridando al Cielo, con questo canto consolaua le sue fatiche, & in modo era fatto douitioso di sospiri, e di pianti, che ben parea

la

la terra rendergli frutto degno di tanto trauaglio con vsura moltiplicata. Stanco Gioue per cotali strida, ordina à Pluto Dio delle ricchezze, che preso in sua compagnia il tesoro, visiti, ed arricchisca Timone: doppo qualche contrasto vbbidisce finalmente Pluto, & in compagnia di Mercurio s'accinge al viaggio; ma con passo sì lento, e tanto ineguale, che stupito Mercurio, domade procedesse la deformità della gamba, l'interrogò. Rispose Pluto, che quandunque egli veniua spedito da Gioue, per recar buona fortuna à qualch vno, sentiuasi subitamente i nerui rattratti, & il caminar impedito; come, che volendo da essi partire, sentisse nascersi l'ale; ma per l'opposto quando Plutone ad arricchire vno scelerato il mandiua, gareggiaua di velocità col vento: quindi ad uenir, ch'i maluagi ricchi, e fortunati vedeuansi nel fior de gli anni, & i buoni huomini, ò in decrepità, ò non mai godeuano delle ricchezze: tutto ciò è tratto da Luciano di peso. E donde nacque il problema, di cui ragiona al quinto delle leggi Platone, che fù da Alipio proposto à Iamblico, secondo che narra Eunapio, in cui si cerca, come sia vero, che vn'huomo ricco, ò sia scelerato per se medesimo, ò da scelerata persona habbia riceuute in heredità le ricchezze? Silla quel gran guerriero, & in vita, & in morte tanto felice, che satio della potenza essercitata senza contrasto (in guisa di suogliato, che dal souerchio dolce all'amaro per diletto trapassi.) dalla Dittatura sostenne di tornar alla vita priuata, e

morto fù con regia pompa nel luogo destinato a' sepolcri de' Rè, carico di corone d'oro sepellito dal popolo (come dice Appiano) millantandosi vn giorno; in modo che l'ostentatione odioso il rendeua, fù da vn cotale per mal huomo ripreso, con dirgli solo, che non poteua esser buono, perch'era ricco senza, che suo Padre gran capitale in testamento lasciato gli hauesse, così riferisce Plutarco. E non è da considerar senza mouimento di marauiglia, come huomini d'accorgimento, e di senno, tanto sieno trauiati dietro le lusinghe dell'argento, e dell'oro. Perche finalmente le ricchezze non sono buone per loro medesime, nè buoni effetti per lo più ne' posseditori cagionano. Aristotele nel quarto dell' Etica al primo fà paragone frà le ricchezze, le virtù, l'honore, e'l piacere, e nell' vltimo luogo come più indegne, le ricchezze rigetta. La ragione è conuincente, conciosia che tanto la virtù come l'honore, e'l piacere si desideran per loro stessi, perche contengono cosa, che può in qualche modo l'humana volontà render paga; ma le ricchezze non hanno in loro di buono altro, che l'vso, perche frà i beni della più ignobile specie, che sono gli vtili, si contano, com'egli medesimo hauea detto nel terzo capo del primo dell' Etica; onde non può se non da vn pazzo l'argento, e l'oro per se stesso bramarsi: in oltre le monete sono cose tanto dall'opinione dipendenti, che senz'alterar la lega, dal solo cenno del Prencipe, ò più, ò meno valer si veggono, che però già di cuoio, poscia di rame si coniaua-

nianano;e quando Licurgo volle chiamar la giustitia fuggitiua dalla Republica di Sparta, dice Plutarco, che la moneta d'oro, e d'argento bandì. Che se a'danni, che la cupidigia dell'oro partorisce, riuolgeremo il pensiero, tanto noceuoli all'humano commercio si trouerãno, che se nõ fosse la cecità de' mortali, com'vna peste fuggir si dourebbono.

Cercando il gran Peripatetico la felicità ne'libri così morali come politici, si prende giuoco di coloro, che pazzamente nelle ricchezze la riponeuano, non solo per la ragione addotta del valor loro, che dall'arbitrio dipende, ma perche in mezo all'oro può altri di pura fame morire. Sò, che subito il pensiero v'è corso à Mida, che non per altro si tenne pouero, che per essere smoderatamente ricco; ma sia ciò caso, ò fauoloso, ò vulgare; habbiagli tolta la fede l'ingegno di coloro, a'quali è proprio d'edificar cose apparenti sù le fondamenta del verisimile: io v'apporterò historia vera, che la dottrina d'Aristotele à marauiglia conferma. Fù ne'tempi di Xerse vn tal Pita, c'hebbe vna moglie sauissima, e molto humana: costui per disuentura nelle miniere dell'oro s'auuenne, nelle quali hauendo subitamente sepolto il cuore tutto lo sforzo de' suoi pensieri, tutte le forze de' suoi Vassalli in cauarlo, ed in purgarlo occupate teneua; onde taceuano i Tribunali, le campagne inseluatichite erano feconde di sole lappole, e di sterpi, i giardini pareã deserti, gli Oliueti degenerauano, le viti tutte i pampini germogliauano. Le donne del paese alla porta del

palagio supplicanti, e piangenti dalla prudẽte moglie chiedeuano soccorso, ed ella loro benignamente il promise: Andò non sò per quale accidente Pita pellegrinando, e la moglie tutto ciò, che ad ordinar vn solenne banchetto parea bisogneuole, da'suo artefici fece ingegnosamente gettar in oro. Tornò quando che fosse il marito, e chiese da cena; l'honorata Signora gli fè porre vna gran mensa d'oro, con le viuande imitate viuamente, ma d'oro. Prese dallo spettacolo gran diletto l'auaro Principe; ma poscia stimolato dalla fame, alla moglie riuolto, della cena pregolla. All'hora la sagacissima donna prese à riprenderlo, con dire, che la terra per colpa di lui diuenuta infeconda, non potea pascer altro, che gli animali: e con l'opportuno ricordo alla fame de'suoi paesi dolcemẽte prouidde; perche'l marito chiuso ne' suoi pensieri, conobbe la sua sciocchezza, e cangiò costume. Per qual cagione Aristotele nel quinto libro al sesto capo della politica dicesse quel marauiglioso paradosso, che le ricchezze fan carestia nella Città; l'essempio di costui vel dimostra à bastanza: sebene accoppiando io ciò, ch'egli medesimo nota al secondo, doue della communanza de'beni fauella, credo di poter dire, che la souerchia ricchezza cagiona il lusso, e dal lusso deriua la carestia; che però Platone al quarto delle leggi voleua, che e la souerchia ricchezza, e l'estrema pouertà dalla Republica si tenesser lontane; perche quella partoriua l'incontinenza, ed il lusso congiunto con vn'acceso desiderio di cose nuoue; que-

ſta la ſordidezza, e gl'indegni artificî. E con ſomigliante conſideratione gli Spartani, che tanto videro finche il lampo dell'oro non gli accecò, coloro agramente punirono, che d'introdur barbare, e ſtraniere ricchezze furono arditi. E ſe l'eſſempio d'vn guerriero ladrone non vi diſpiace, quello Spartano, che le catene ſeruili aguzzò alla cote dello ſdegno in ſpade, & in lancie, con le quali traſſe quel ſangue dalle vene degli huomini liberi, & ingenui, che haueua egli, ed i ſuoi compagni ſparſo ſotto i flagelli; quello, che prima al ſolo vibrar d'vna verga per la viltà della conditione impallidiua, & auuampò poſcia per lo valor dell'animo d'ira, e di vẽdetta; quello, che le ſue lagrime confuſe col piãto della Republica, le ſue dogliãze co' lamẽti del Senato oppreſſe, mentre non più per l'infelice ſoſtentamento della vita cõ la pietà, ma per l'Imperio della Sicilia con l'armi ſi fece ſentire, non conſentì, che nel ſuo eſſercito fatto già formidabile al Campidoglio, entraſſe l'oro, come dice Appiano al primo delle guerre ciuili; perche ſapeua, che l'acciaro, e non l'oro in mano de' combattenti le vittorie ſi compra, e quelle ſpade bene ſpeſſo caggiono rintuzzate, ò ſi piegano, che di fleſſibile oro ſon fabricate. O come velocemente correua Atalanta per le campagne! in guiſa d'aura leggiera ſopra i capi de' fiori volaua portata dall'impeto, nè pur violando co' piedi il caſto ſeno delle viole; ma certi pomi d'oro caduti à chi la precorreua, trà via, in guiſa di remora, che vna gran naue à piene vele ſolcante il mare ritardi, improuiſa-

mente la trattennero, e la fecero perdente (se perdita d'vna donzella chiamar si può, il passar da vna vita solinga alle dolcezze del maritaggio.) O come gagliardamente combatteua, dice Appiano, l'essercito di Lucullo contra il Rè Mitridate; e doppo d'hauerlo ontosamente sconfitto tanto no'l fè prigione; e lo faceua, se'l sauio Rè dalla necessità prendendo consiglio, non tagliaua le funicelle di certi sacchi d'oro, portati per seruigio dell' hoste; onde l'oro sparso per la campagna raccolse la velocità de' soldati, che il Principe fuggitiuo incalzauano, e sparse l'ordinanze di quell'essercito, che non fù mai più pouero d'all'hora, che si persuase d'esser ricchissimo; e più perdette di riputatione, che non acquistò d'oro, contaminando con lo splendor dell'oro il lampeggiar delle spade, cedendo all' auaritia il campo, poco dianzi tolto à Mitridate; e rimanendo schiaui, mentre poteuano trionfare. Così Medea fuggendo per le campagne del Fasi lo spergiuro Giasone, dissipando le membra del lacerato fratello, trattenne l'impeto del Padre irato, che la seguiua: sì che danno maggiore arrecano le ricchezze, mentre più di profitto si stimano. Sò ben' io quanto lodato sia l'oro da gli antichi, e da' moderni scrittori; sò quanto l'esperienza miglior maestra della dottrina lo fà pregiato; ma non sapete quanto siam facili ad esser presi dalle lusinghe? non sapete quanto è fallace il giuditio del volgo? Alcuni sciocchi lodauano vn tal semigigante, come grand'huomo, e senz'hauer riguardo alla

la forza, & alla destrezza dalla sola mole argomentauano lui esser principalissimo Atleta; sì disse Ippomaco presso Massimo Tirio, se la corona stesse dal luogo eminente sospesa all'hora l'esser di smisurata statura riuscirebbe di gran vantaggio. Lucidissimo è l'oro, pretioso l'argento, desiderabili le ricchezze, dice vn huomo di vulgo ma gli risponde Diogene, sì se con esse puoi comprar la virtù, la sanità, le scienze, la belleza, e la nobiltà. Non vedete Signori, che le ricchezze all'huomo non seruono se non in quella parte, che dè seruire, la quale è'l corpo, e per quello, nè anche compiutamente son buone. Possono prouederlo di vitto, di vestito, e di stanza, e con più, cioè à dire possono à lui donare, quel, che non manca alle fiere, nel rimanente sia l'huomo oppresso dal male, senta à guisa d'vn Gioue vicino al parto di Pallade armata spezzarsi per la doglia il capo, con tutti i tesori di Creso, con tutte le ricchezze dell'Asia, con tutto l'oro di Mida non potrà comprarsi il necessario ristoro. Sia quella Donna deforme, sia scemo quel giouine, le scienze, la bellezza, l'ingegno non han pregio, che le adegui; Delle virtù non parlo; perche non pur con l'oro acquistar non si ponno, ma s'in huomo ricco s'auuengono; non vi durano, come habbiam detto. La pouertà del danaro dice Menandro presso Ateneo, può esser solleuata da vn buono amico, ma niuno, ò viuo, ò morto può ristorar la mendicità della virtù. Osserua al suo solito prudentemente Plutarco, le ricchezze esser così poco efficaci;

che nè anche il desiderio loro ne gli animi possono estinguere. La fame è auida di cibo, ma riceuendolo subito s'acqueta, e non latra; la sete brama l'humido, e'l freddo, ma con vn sorso d'acqua incontanente s'estingue; e se ad vn satollo tù volessi dar'à mangiare, ò à bere l'ambrosia, e'l nettare, con promettergli l'immortalità, ò egli ricuserebbe il tuo dono, ò sentirebbesi non solleuato, ma oppresso; sola l'auaritia dell'oro è insatiabile; perche l'oro è cibo senza sostanza. Non è intelligibile frà' Filosofi, che sopraueuendo nel soggetto la forma, vi perseueri nondimeno la priuatione di lei; sola l'auaritia apre vna nuoua scuola, e la priuatione con le ricchezze insatiabilmente congiunge, e l'auaro beendo nell'oro vn'eterna cupidigia, hà il tormento insieme con l'errore. Breno Rè de' Galli saccheggiando l'Asia peruenne in Efeso, e d'vna giouine plebea fieramente s'accese; colei promise di dargli con la sua pudicitia la Patria, se di maniglie d'oro, e del mondo donnesco l'arricchiua. Sdegnato il Rè fè comandamento a' soldati, che quant'oro si trouauano le gettassero in grembo, onde l'infelice oppressa dal peso, di morte pretiosa morì; narra ciò Clitofonte al primo libro delle cose di Francia. Ma per non vscir d'Italia: Tarpeia donzella nobile custode del Campidoglio, non volle darlo in mano de' Sabini, se le faceuan dono delle maniglie, che portauano? e così da vn gran cumulo d'oro ferita, in vn sepolcro d'oro prima si vidde sepellita, che morta; e non potè poscia esser superata da

Cleo-

Cleopatra, ò da Mausolo nella splendidezza delle lor tombe. Ma poco hò detto, Signori; Lucilio famoso scrittor d'Epigrammi fra' Greci dice, ch'vn tale auaro sognò d'hauer fatto vna notabile perdita, ò spesa; desto dal sonno tutto pieno di rabbia si volle impiccare: ma essendogli greue il comprar vn capestro, schiuò il dispendio, e con le proprie mani si strangolò: Ma perche habbiam voluto parlare dell'auaritia, in quanto ella è con la gran fortuna congiunta, souuengaui là, presso Euripide, che Polidamante tiranno in Tracia per cupidigia d'oro vccise Polidoro figlio di Priamo, consegnatogli com'à parente, ne'tempi più calamitosi del Padre: onde Ecuba doppo la ruina dell'Asia pellegrinando iui giunta, con le proprie mani gli leuò gli occhi, che s'erano lasciati rapir dal lume del depositato metallo: & vn somigliantissimo caso narra Aristide al terzo delle cose d'Italia. Semiramide non ingannò Dario con l'inscrittione, che pose al suo sepolcro: ond'egli, come disse Massimo Tirio, non contento de gl'infiniti paesi, che possedeua, non ben pago dell'oro, che suenando la terra, le traeua dalle vene lasciandola essangue, entrato ne'sepolcri, in mezo all'ossa fetenti, dalle viscere de'cadaueri, volea trar l'oro più pallido de' cadaueri istessi, e turbò la quiete dell'ombre con l'auaritia, mentre la pace de' popoli con le guerre turbaua. Ma niun caso più sordido, & indegno di gran Principe nelle storie si legge di quel, che lasciò scritto Plutarco. Ciro fece

vna legge, che in entrando il Rè in vna tal Città della Persia, alle donne donasse vno scudo. Ocho indegnissimo successore di Principe sì generoso sostenne di bãdirsi volontariamente da quella Città: e perche le bisogne del Regno souente là lo chiamauano, egli di fuori, come sbandito si tratteneua per la cupidigia dell'oro. Corresse magnanimente il gran Macedone questa viltà, & alle donne grauide del doppio fù liberale. Mà poniam fine al discorso con vn'accidente piaceuole: dice Statilio Flacco, ch'vn pouer'huomo vinto dalla disperatione, andaua con vn laccio in mano per appiccarsi: trouò certa quantità d'oro lasciata da vn tale, e subito cangiato di volontà, prese il tesoro, e lasciato iui il laccio se ne partì. Venne il padrone, & in vece dell'oro trouò la fune, con la quale disperatamente finì la vita. Non potè costui esser trattenuto dal timor della sposa, come quell'altro;& hebbe quest' obligo alla fortuna, che ripigliandosi le ricchezze, gli tolse parimente la vita; acciò che sia vero quello, che tante volte habbiam detto, la fortuna esser ingiuriosa, nel dar, e nel togliere.

DISCORSO SESTO.

Dell'Adulatione seguace della buona fortuna.

L'Ingegno humano qualunque volta s'affissa al vero, ò dal souerchio lume ecclissato cieco rimane, ò non giungendo à

pe-

penetrar nell esser proprio le cose, ne' maggiori sforzi della consideratione è deluso. Quindi la mostruosa varietà d'opinioni intorno all' oggetto medesimo prese l'origine. Si duole amaramente Tucidide al terzo della sua Storia, & i Corciresi com'animosi riprēde, detestando l'errore, con cui l'audacia senza consiglio era stimata valore, e la prudente maturità con nome di dappocaggine veniua dishonorata. Però Catone quel gran Romano, che nato libero della sola libertà soffrì d'esser seruo, presso Salustio rispondendo à Cesare, che con sofferenza indegna di Cittadino di Republica voleua co i congiurati valersi della clemenza, essagera con sensata doglianza la peruersità del suo secolo, in cui l'esser prodigo de gli altrui beni à liberalità s'arrecaua; e la temerità s'vsurpaua l'honorato nome della fortezza; così dic'egli eran smarriti i vocaboli alle cose più confaceuoli. Onde il Satirico Venusino, e l'Aquinate, e Claudiano, e mill'altri così prosatori, come Poeti, di cotanto noceuole abuso non senza fele ragionano. Due ragioni di tal' errore trouo ne gli autori descritte: vna perche, come dice Menandro, in questa nostra terra nasce il bene insieme co'l male; nè può mano, benche scaltra, e sagace dallo stelo materno spiccar la rosa, che non traggia seco indiuisamēte le spine, di cui ella, come Regina de' fiori è cinta, quasi da guardia. Quindi Aristotele al primo della Rettorica, com'auuerte Quintiliano in più luoghi, insegna i vocaboli de' vitij in nome di virtù ageuolmente cangiarsi, & à lode, ò biasimo d'altri
senza

senza gran fatica ritorcersi, e l'Orator Romano in molte delle sue elegantissime opere, riconoscendo al vero, & al falso, al buono, & al reo troppo commune il confine, nelle partitioni Oratorie fà auuertito lo studiante della Rettorica à non lasciarsi schernir da que'vitij, ch'alla virtù si ritranno. L'altra ragione è fondata sù l'instabilissimo giuditio del volgo: ciò dice Seneca al terzo dell'Ira, e Fabio Massimo non per altro al principio fù riputato dapoco; e pur alla fine si vidde, che la consigliata tardãza maturaua i frutti della vittoria, senz'inaffiargli col sudore, non che col sangue; & à guisa di vermicello non visto andaua tacitamente rodẽdo l'alloro d'Annibale, per fargli cader di capo le frondi inaridite, e diuelte: così tal hora vna lentissima febre inganna il toccamento di sauio medico, & ad onta dell'arte l'infermo senza tumulto, ò violenza consuma. Onde Plutarco nel libro della virtù morale, dall'opiniõ del volgo perciò ne vorrebbe tener lontani. Pertinace eletto Imperatore ragiona al popolo presso Erodiano al secondo: si studia di disingannar la plebe, che misurando la potenza, e la Maestà de' Principi dall'abbondanza, ò dalla prodigalità dell'oro, come sordidi dispregiaua coloro, che accresceuan con la parsimonia l'Erario: nè s'auuedeua, che la più fruttuosa gabella, c'habbia vno Stato, consiste nelle spese moderate del Prencipe; il quale se prodigamente i publici tesori disperde co'l sangue de' priuati, è forza, che gli ristori; quindi ingrassarsi il fisco in guisa di milza, con detrimento di tutto'l cor-

po;

po; quindi darsi adito alle calunnie degli accusatori, & impouerir le famiglie; mentre all'ingordo tiranno non pare luminoso l'argento, che con le lagrime di mille afflitti lauato non sia, nè ricco l'oro, che nel sangue de gl'innocenti non è purgato.

Ma io, Signori, seguendo questa volta Plutarco, dirò, l'adulatione esser la maestra di coloro, che nel cangiar i nomi alle cose addottrinati si sono. Galeno nel libro della cura dell'animo dice, ch'il male dell'auaritia, e dell'ambitione riesce quasi incurabile, perche hauendo à se medesimo poco men che congiunta la virtù sua nemica, non è ageuole applicar rimedio, ch'ad vno gioui, & all'altra non noccia. Mà quanto maggior il pericolo nell'adulatione si scorge? la qual'essendo vn'ombra, ch'imita il corpo, non si può così ageuolmente scoprire, onde tal'hora il vero amico, come adulatore sarà disprègiato da noi, e'l lusinghiero entrarà à parte de'nostri più occulti pensieri.

Tre sorti di persone, Signori, cangiano i nomi alle cose. Gli amanti, i calunniatori, i lusinghieri. Platone al quinto della Republica verso il fine dice che l'amante senz'auuederfene tutte le deformità, che troua nell'amata persona con vocabolo di gratia in guisa degli adulatori addimanda; e ne dà molt'essempi; & hauea detto nel Fedro, che Amore fà à dismisura lodar i detti, & i fatti altrui; sopra di che Lucretio latinissimo frà' Filosofi, che poeticamente hanno scritto, nel quarto delle cose della natura, fino à dodeci

no-

nomi raccoglie, che da vn'amãte sono adoprati per velar con la fintione delle parole la verità della schifezza d'vn tal cadauero, ò scheletro, onde Ouidio gran maestro nelle cose d'amore, vuole, che co'nomi s'ammollischino i mali; se colei hà più nero il sangue della pece, che ne mandan gl'Illirici, dirai, che è fosca, e subito vdirai quell'altro.

Quid tum si fuscus Amyntas?
Et nigra viola sunt, & vaccinia nigra.

Se hà gli occhi neri, dì, ch'è vna Venere; se cerulei, fanne parangone à Minerua, s'ella è sottile, e smunta, dalle nome d'agile, e suelta; s'ella è carnosa, dì, ch'è ripiena.

Et lateat vitium proximitate boni.

Quindi Oratio con più giuditio à dissimular i difetti degli amici cõ l'essempio del padre, e d'vn'amante n'insegna. E debolezza indegna d'animo nobile, e bẽ costumato il non saper tollerare nell'amico vn difetto tal'hora non colpeuole. Niuno in questo mondo nasce sì puro, che non habbia qualche macula, ò neo: anche nel Sole veggiam spesso gli sueni menti: anche la Luna hà bisogno de'rami, e de gli sterpi, mentre nell'orbità sua và penãdo: anzi l'Astrologia moderna hà fatto vergognar'il Sole, scoprendogli quelle macchie, che per tãti secoli haueua nella sua luminosa caligine sepellite. Lascisi à gli scultori la cura di formar tanto regolatamente vna statua, che l'inuidia non troui doue riprenderla: ò pur si riuerisca, e s'adori quella potenza, che sà far

tutto

tutto in giusto numero, misura, e peso; mà da gli huomini fà di mestiere prender quel, che si può. E però dice Oratio, se l'amico ti pare auaro, nomalo frugale; se credulo, e libero souerchiamente, dillo semplice, e forte.

De'calunniatori parla lungamente Luciano; dal cui discorso raccolgo, che per via in tutto contraria al costume de gli amanti caminano. Conciosia cosa che chi ama, il male con honesti nomi ricuopre, il calunniatore il bene con vitiosi vocaboli dishonora: l'vno arricchise con la sua cortesia l'altrui pouertà, l'altro a'douitiosi le migliori sostanze rapisce: quello in guisa del Sole co'fecondissimi raggi si studia di tramutar in oro la terra; questo l'oro purgatissimo co' metalli inferiori confonde; l'adulatore imita ciascun di costoro nelle menzogne, tutti supera nella malitia, perche quando à cangiar'i nomi s'induce, tanto nega al bene gli honori douuti, quanto al male consente le glorie non meritate. Dice Tacito nel primo delle Storie, che gli amici di Vitellio buono, e piaceuole lo chiamauano, perche sẽza discretione donaua il suo; rapiua l'altrui; e quì si vede il vitio sotto la mascara della virtù. La piaceuolezza, la giustitia, la continenza di Nerone ne'primi cinque anni fù sì notabile, che non s'è trouato Imperadore, come che innocente, e di costumi incorrotti, che l'habbia non dirò vinta, mà pareggiata; gli adulatori à poco à poco seppero disporlo all'opposto, facendo à quel Prẽcipe giouine credere, che non fosse degno di gran fortuna chi non sapea

pea valersene, togliendosi dal numero degli ordinari Signori con la libertà della vita, superiore alle leggi, & al decoro, il quale doueua dalle attioni de' Principi riceuer la sua misura; e così lo vidde Roma tāto mutato da quel di prima, che parue hauer digiunato cinque anni, per isfamarsi con maggior rabbia dopò il lungo digiuno; e doppo d'hauer con la crudeltà superata ogni fierezza de' Tiranni passati, fece le vendette del mondo, vccidendo la madre, che peste sì perniciosa haueua partorita alla terra; approuò la discendenza sua dal pio Troiano, perche, come disse colui.

Sustulit hic matrem, sustulit ille patrem.

Fà noto al mondo, che Roma era sorta quasi fenice dall'incendio dell'Asia, mentre per pascer gli occhi sitibondi di sangue, e di ruine, mirò Roma nel fuoco, e cantando à suon di Lira i versi d'Omero, al contrario d'Anfione, non eresse le famose mura di Tebe co'l canto, mà la Città Reina del mondo per suo solazzo distrusse; degno, à cui mancasse nel fine della sua vita chi lo ricourasse nel seno, dopò d'hauer alle sue barbare voglie sagrificato impuramente, e la patria, e la madre. Sì che vedete, Signori, che la sola adulatione tutto l'eccesso de gli amanti, e de' calunniatori restringe. Mà non è da prenderne marauiglia, perche il lusinghiero hà per indiuisa compagna la calunnia, dice Luciano, ed è imitatore dell'amicitia, dicono Seneca, e Massimo Tirio. In modo che sì come Plutarco per far, che non rimangano ingannati coloro, che della poesia si mostrano studiosi,

dioſi, inſegna non douerſi preſtar fede ad Euripide, il quale dice il bene eſſer in ogni tempo meſcolato co'l male, mà più toſto à gli Stoici, che l'vno dall'altro diuidono, così è neceſſario ad vn huomo di ſenno, opportunamente frà l'amico, e l'adulatore apprender la differenza, per non errare. Vedete s'io non m'inganno, Signori, che largo campo in queſto luogo s'aprirebbe al diſcorſo, s'io voleſſi apportar i ſegni, che l'adulatore diſtinguono dall'amico: ma non è queſto il luogo; Plutarco, e Maſſimo Tirio han di ciò tanto eruditamente diſcorſo, che s'io nõ voglio le lor fatiche traſcriuere, non poſſo dirui coſa, che buona ſia; nondimeno vna ſola conſideratione breuemente v'apporto, per non traſcurar vn punto di tanta conſeguenza. L'Adulatore ſempre è piaceuole, & à guiſa del cuoco hà più riguardo al diletto del palato, ch'alla ſanità dello ſtomaco; l'amico tal'hora con le correttioni amareggia, & in guiſa di medico non ſi cura d'offender con le medicine la bocca: pur che l'amico da cotale acrimonia riceua la ſanità. Quando Auguſto tutto riuolto ad eſtinguer le fiamme del ſuo ingiuſtiſſimo ſdegno con l'innocente ſangue de' Cittadini, facea la ſua vita formidabile per mille morti, e nella ſtrage di chi periua, à coloro, ch'eran mal viui facea vedere la neceſſità di temer ſempre, come vicina, la morte. Mecenate amico più della perſona, che della fortuna, all'vtile della fama, non al dolce della vendetta hauendo riguardo, e meglio ſtimã lo d'aſſicurar cõ le ripreſſioni l'imperio vacillãte d'Augu-

gusto, che spingerlo alla ruina con le lusinghe, si lasciò cadere attatamente vn bigliet-to, in cui l'Imperadore di crudeltà riprendeua: e l'amico dalla libertà di Mecenate corretto stabilì quel principato con la clemenza, c'haurebbe con la seuerità per auuentura distrutto. Mà quest'arti non possono esser dall'adulatore imitate; perche misurando egli le proprie attioni con la regola Lesbia dell'interesse, è sempre pronto à cangiar la vela secondo i venti, all'inclinationi, come che peruerse, dell'adulato, addattandosi: quindi da Plutarco al Polpo, & al Camaleonte, ed à Proteo vien rassomigliato dall'erudito Ateneo, per la facilità, con cui a' costumi, ed a' tempi marauigliosamente s'accommoda. Nella quale arte furono così prattici i Greci, come nota Tacito al sesto de gli Annali, che Nerone lodato in Acaia per eccellente musico, & histrione, i Greci soli stimaua meriteuoli dell'arti sue presso Suetonio nella sua vita, onde furono i Greci chiamati da Curtio, *temporaria ingenia*, come attissimi ad accomodarsi al tempo.

Duolsi nondimeno Plutarco, che l'adulatione vaga d'imitar l'amicitia, simuli anche la libertà del riprendere quando Patroclo vestì l'armi, e prese i caualli d'Achille, per vscir'à battaglia, dice Omero, che non osò di toccar quella famosissima lancia, che feriua, e sanaua, come strumento, di cui erano capaci le sole mani di quel valorosissimo Eroe. Così l'adulatore, mentre mentitamẽte veste le sembianze, e gli habiti dell'amicitia, la libertà del correggere dourebbe lasciar in-

tatta, come indegno d'entrar ne'più riposti sacrarij dell'amicitia, in cui ella, come cosa sacrosanta si serba. Mà di gratia veggiamo più da vicino quel, che sà far l'adulatore in riprendere. Presso Menandro comparisce vna volta in iscena vn tale, che faceua dell' Ercole; haueua la spoglia del Leone, già gran terrore, poi gloriosa fatica della selua Nemea; mà non sentendosi nerbo basteuole à brandir quella claua, ch'al valor d'Alcide spianò la strada per mezo delle fiere, e de' mostri, scuoteua vn leggierissimo bastone, che della formidabile mazza riteneua solamente la sembianza: per seruir'alla scena. Tale è la libertà de gl'adulatori, somigliantissima à gli Origlieri delle donne, dice Plutarco; i quali in apparenza riuelati, par, che minaccino di far contrasto alle guance, & al capo, mà subitamente cedono, e porgono agiatissimo riposo: doue all'incontro le riprensioni dell'amico in guisa del mele mordono la piaga, che si studiano di sanare. L'adulator'i vitij graui perfidamente dissimula, e delle leggerezze s'adira, come chi vn' Oratore nell'inuentione ridicoloso, nella dispositione confuso, debile ne gli argomenti nell'elocutione puerile, riprendesse per la mala qualità della voce, ch'egli non può senza l'aiuto della natura render più sonora, ò più dolce. Tolomeo non sò se tiranno, ò carnefice spietatissimo nō fù mai della sua barbarie da gli amici ripreso: vennegli voglia di studiare, fino alla meza notte: gli adulatori lo tratteneuano, per occasione di disputa contradicendogli.

Mà

Mà pur sarebbe in qualche modo ageuo-
le à scoprire la frode di costoro, se sempre si
valessero di quest'arti; i più sagaci à dar gu-
sto à gli adulati la libertà delle adulationi ri-
torcono. Alessandro fece ad vn buffone vn
gran dono: Agide Greco amaramẽte di ciò
per inuidia si dolse: Interrogollo il Principe
della cagione del suo dolore, egli pronto à
cangiar faccia, dolgomi, disse, che tutti voi
figliuoli di Gioue d'huomini vilissimi vi
prendete diletto: Così Ercole con certi Ce-
cropi; Bacco co'Sileni si trastullaua. Vna
mattina entrando nella Curia Tiberio, si le-
uò vno in piedi, e disse, che à tutti douea esser
lecito di scuoprir liberamente, e senza te-
menza l'animo suo, e che però egli non ha-
uerebbe dissimulato il suo senso. A questo
nome di libertà fino à quell'hora dalla Cu-
ria sbandito, ogn'vno apprestò fauoreuole
vdito; e quasi che certa speranza Roma ne
cõcepì d'vdir di nuouo nel Senato i voti de'
cittadini, che delle cose communi deliberas-
sero: mà che ne seguì? quello schiauo dell'
adulatione riprese Tiberio, che per proue-
der alle bisogne del popolo trascurasse la sua
salutezza, non perdonando à fatica; e forse
v'è al'vno, che sgrida vn prodigo d'auaritia;
di scialacquamento vn'auaro.

Ma passo più oltre, e l'adulatione, come
seguace della fortuna considero. Tignuole
delle ricchezze furono da Cratete i lusin-
ghieri chiamati; da Diogene sorci della
corte; perche hauendo per oggetto de'loro
pensieri le richezze, e l'ambitione, per rico-
glier la messe, forza è, che spargano in se-

con-

condo terreno la lor semenza: nè leggo,che frà gl'aratri di Fabritio,ò di Coruncano allignasse questa sorte di gẽte, ma solo frà le scuri, ed i fasci, frà gli scettri, e frà le corone imperiali, crebbero, e si fer grãdi. Vn Grisogono di Silla, vn'Anfione di Catullo, vn'Erone di Lucullo, vn Demetrio di Pompeo, vn' Ipparco d'Antonio fan fede, che costoro sono propagini della fortuna lussureggiante.

Alessandro fù per auuentura il più famoso, e fortunato Principe, ch'hauesse il mondo e come che Plutarco per due orationi intere si studi di mostrare, ch'egli più tenuto fosse al suo proprio valore, che a'fauori della fortuna, egli medesimo nondimeno non nega, che la virtù di lui non fosse, se non precorsa, e scorsa, almeno secondata, e seguita dalla fortuna; e chi i hebbe intorno maggiori, e più sfacciati adulatori di lui? Vn dì, ch'egli era dalle mosche annoiato, Egesia per consolatione gli disse, che sarebbono stati valorosissimi quegli animali, che col sangue di lui nodriti si fossero. Ferito in guerra macchiò l'armi nemiche co'l sangue; vn' adulator erudito venne fuori con vn verso d'Omero, che così piagato lo dichiaraua per Dio. E chi gli pose il fulmine in mano? e chi per impudica fè publicar Olimpiade, cõprando con la gloria del figliolo alla madre l'infamia, mentre dishumanandolo il fè bastardo d'vn Dio? Ma v'è di più, Signori, Alessandro non era nato, che la fortuna di lui fù da gli adulatori con le lusinghe incontrata. Egesandro dice, che Diana occupata in ricoglier' Alessandro nascente, lasciò

il suo tempio in Efeso, mentr'era consumato dal fuoco senza soccorrerlo, e pur tanta fredezza bastaua, dice Plutarco, ad estinguer la fiamma.

Ma che marauiglia, che intorno ad Alessandro fosse vn popolo di lusinghieri, se per esser figliuolo di Filippo; e con l'heredità paterna vna buona parte de gli adulatori acquistò, e maggior copia per auuentura di questi, che di veri amici gli fù da Filippo lasciata? Hanno l'inchinationi de'Prencipi, e nel bene, e nel male forza notabile. E folle per mio credere chi da gl'influssi del Cielo stima deriuar l'abbondanza de gli huomini ò virtuosi, ò maluagi; Le vere Stelle, che dispongono le cose di quà giù sono le volontà de'regnanti. L'anime humane hanno la medesima natura, nè può dal tempo riceuer alteratione chi nõ dipende dal tempo: in ogni età fioriranno gl'ingegni, se'l calor del Principe sarà pronto à fomentargli, e la liberalità de'grandi porgerà loro solleuamento: non è sciagura, che più velocemente vccida il germoglio della virtù, ch'il gelo nascente dalla nudità del fauore; i letterati sono come fanciulli, per quel, che tocca all'acquisto delle ricchezze; s'altri non si prende cura di loro muoiono di puro stento, ò abbandonan gli studi: il mantello d'vn Principe coprendo vn misero virtuoso mantiene il calor de gli spiriti, che per altro si gelerebbono: quindi habbiam letto essersi trouati alcuni secoli fecondissimi d'huomini valorosi, perche eran tenuti in pregio da'Principi di grãd'animo. Nella memoria de gli Auoli, quando ne'

Cie-

Cielo di Roma lampeggiò il Sole in Leone, nacque vna squadra d'huomini letterati con tanta prestezza, che gli Efimeri Cadmei non così tosto comparuero: Filippo all'incontro de gli adulatori si prendeua diletto: bastò questo solo à farne nascere gli esserciti numerosi, come che imbelli. Nell'Arabia, dice Ateneo comandauano le leggi, che quando il Rè fosse infermo, tutti i vassalli d'esser dal medesimo male afflitti facessero credere; ed era ciò debile dimostratione d'ossequio à coloro, che si fanno co'l Rè morto sepellir viui; l'istesso dice Nicolò Damasceno nelle sue Storie d'alcuni popoli della Gallia, frà i quali sono elette seicento persone, che vestono, e viuono come il Rè, e morendo lui intrepidamente lo seguono. Questi atti eroici gli adulatori di Filippo imitarono: egli perdette guerreggiando vn'occhio, subito comparue Clitofo, che ricoperse il suo, come se perduto l'hauesse: portò fasciato il braccio per le ferite, l'adulatore mascherandosi da piagato si fasciò il braccio: mangiaua cibi acetosi, & agri, il lusinghiero contorcendo la bocca trasferì nel suo il palato del Prencipe.

E di Dionigi, che direm noi? era sì corto di vista, che bene spesso in tauola non sapeua prender'i cibi, subito l'adulatione i conuitati acciecò; hauresti vedute molte mani andar à tentone le viuande cercando, e chi più tardi trouauale, più tosto nell'animo del Principe prendea possesso: l'incertezza de' mouimenti era sicuro colpo nel petto dell'adulato Tiranno; e colui meglio feriua il segno, che più lontano andaua con le mani dal piatto, così

quello sfenturato credeua d'hauer vista ceruiera in paragone della cecità de gli amici; la qual per esser volontaria, non poteua esser dall' affascinato tiranno riconosciuta; riuoltosi à sputare, vedeua, che quei vilissimi schiaui della fortuna gli opponeuano il viso, e degnamente; perche non bramando essi altro, che gli escrementi vili della fortuna, ne doueuano hauer cappara con l'immondezze, che contaminassero il corpo, per renderlo all'animo tutto lordo più somigliante. Nè egli volle cedere ad Alessandro nella vastità de pensieri; perche se quelli, come figlio di Gioue fù adorato, Dionigi gli honori diuini ottenne da' lusinghieri. Era costume nelle case priuate di sagrificar alle Ninfe, & andar intorno alle loro statue saltellando; Democle per non mancar à parte alcuna d'adulatione, disse di non hauer altra Ninfa, che Dionigi, & intorno à lui prese pazzamente à saltare.

Mà quello, che mi fà con ragione stupire è il vedere, che la Replublica Ateniese nelle più brutte, e seruili adulationi si lasciasse cadere, che in istoria alcuna si leggano. Mentre coloro vissero incorrotti sotto la scorta della virtù, furono così acerbi nemici delle lusinghe, che punirono Demade, perche persuadeua, ch' Alessandro fosse riconosciuto per Dio: anzi perche Timagora ambasciador della Patria piegò souerchiamente il capo in atto d'adorare Artaserse, gli tolsero l'occasione d'abbassarlo mai più, facendolo cadere per mano del giustitiere recisio, e pure tanto sfacciatamente adularono poscia Demetrio,

che

che con hinni lunghissimi, presso Ateneo, quasi nel numero de gli Dei il riposero; à due concubine di lui ersero Tempi, ed Altari, sotto nome di Lamia Venere, e di Leona Venere con essempio sì contagioso, che fù da' Tebani seguito: anzi adulando gli adulatori, a' medesimi lusinghieri di Demetrio; con inaudita sorte di seruitù, locarono simolacri, onde stomacato, non ch'altri, l'istesso Demetrio, disse, che niun Ateniese di grand'animo nell'inferno sarebbe; e tutto ciò fù effetto della fortuna, che quando altri rapisce in alto, i cuori de' popoli soggetti tragge in sua compagnia, seguaci del nuouo lume. Noto è'l rimprouero di Tiberio, quando disse a' Romani (de quali hauea cantato quel grande

Tu regere imperio populos Romanos, memento
Hæ tuæ erunt artes.)

O homines ad seruitutem natos! ed io in ciò non mi trattengo, per non far ombra al nome di coloro, che à guisa di splendidissimo lume fin da quella venerabile antichità i nostri secoli illustra. Solo per conchiudere dico con Diogene, che non essendo gli adulatori nè veri amici, nè veri nemici, vn'huomo da bene à tutto suo potere schiuar gli dee, ponendolo la sua conditione in bisogno ò di veri amici, ò di veri nemici, perche quelli con l'insegnare, e questi co'l riprendere alla strada della virtù ne conducono.

DISCORSO SETTIMO.

Dell'adulatione, in quanto ella è vitio d'animi seruili.

MAssimo Tirio frà' seguaci di Platone eloquentissimo, e d'ingegno delicato, ed ameno, diuisando i segni, che l'adulatore distinguono dall'amico, vno frà gli altri in modo di somiglianza n'apporta degno della vostra consideratione, ò Signori. Se le cose di quà giù con le celesti han che fare, io stimo, dice Massimo, che l'huomo religioso buon'amico, il superstitioso vero adulator di Dio nomar si possa; in modo, che la lusinga alla superstitione, l'amicitia alla religione fà ritratto. Bellissimo è'l paragone, e molto gioueuole à quel, ch'intendo. Teofasto ne' caratteri de' costumi, recando in mezo la definitione della superstitione, la chiama timoroso affetto verso gli Dij. E communemente chi di quest'errore hà parlato, con nome di temenza l'appella; così Varone presso Sant' Agostino, e Seneca in molti luoghi. Anzi Plutarco nell'operetta, che di proposito scrisse in questa materia, frà tutt'i timori, che trauagliano l'animo humano, il più vile, ed ignobile, come che più tormentoso, e sollecito, stima quello, che dalla superstitione deriua, poiche è scompagnato dall'audacia, e dal consiglio. Non teme le minaccie del mare infame per i naufragi, dice Plutarco, chi non hà fidata a' venti la vità, ò non hà commesse all' onde le sue speranze. Non s'in-

s'inhorridiſſealla viſta delle campagne biancheggianti per l'oſſa de gl'inſepolti cadaueri,e lubriche dal ſangue ancor fumante de gli eſtinti guerrieri,chi dentro alle domeſtiche mura mena tranquillamente la vita. Non hà paura de' maſnadieri aſſedianti le vie, per cauar l'oro dalle piaghe de' paſſaggieri colui, c'hà per confine dele ſue pellegrinationi il ricinto della ſua patria. Non ſi turba per la violenza di coloro,che ſoſtentano con le rapine la vita, chiunque ſerra nel petto, non nelle caſſe il cuore, e ricco della ſua pouertà, non hà con chi diuidere il ſuo patrimonio. Non pauenta gli ſtrali dell'inuidia, chi nel ſeno della vita priuata riposſando non ſi vede eſpoſto come berſaglio sù le precipitoſe rupi di pericoloſa grandezza. Niuno teme tremuoto in Galatia, fulmine in Etiopia; ſola la ſuperſtitione ſente ſotto a' piedi mancarſi la terra; fà naufragio nell'alternare de' ſuoi noioſi penſieri; mira l'aria, come tragica ſcena di baleni,e di fulmini,riguarda il Cielo armato più di comete, che di Stelle; odia le tenebre come madri infelici d'horrori, e di fantaſime, abborriſce la luce, come reuelatrice de' misfatti, e delle ſciagure de gli huomini; dalla voce è ferita; rimane attonita nel ſilentio, e fin nelle braccia del ſonno con la fatica, e co'l trauaglio s'incontra. Tanto dice Plutarco del timore,che i ſuperſtitioſi affligge,parlando. Di più diceua Eraclito, ch'a gli huomini mentre vegliauano,era commune il mondo, e che ciaſcuno in dormendo al ſuo proprio tornaua: ma colui, che teme ſuperſtitio-

ſamente, non hà luogo di ſcampo. Policrate oppreſſe Samo con la tirannide; Periandro Corinto tenne ſoggetta; ma chiunque rompendo i lacci della ſeruitù in qualche Città libera ſe n'andaua, era bello, e ſottratto dalla temenza di quei barbari Principi. Poteua vn ſeruo riſuggir à gli Altari; erano aperti gli aſili anche a'ladroni; i perſeguitati da'nemici, ſe abbracciauano vna ſtatua, erano ſicuri dall'impeto. Ma il ſuperſtitioſo quelle coſe più fieramente pauenta, in cui altri ripone la ſua ſperanza, e la più horribile ſeruitù, che ſia nel mondo, patiſce. Già potete, s'io non m'inganno, Signori, apporui; L'adulatione rende l'huomo al ſuperſtitioſo ſomigliantiſſimo, perche lo fà timido oltre miſura, e perche

Degeneres animos timor arguit.

quindi è, che d'animo vile, e veramente ſeruile ſon le luſinghe. Qualunque paſſione hà vn non sò che di grande, ò almeno deſta l'animo, e'l fà ſagace. L'ambitione cimenta gli ſpiriti, e'l cuore per auuentura riſtretto dilata, per farlo vguale alla vaſtità delle coſe, ch'à ſe l'ambitioſo propone. Lo ſdegno è cote della fortezza; e come, che rompẽdo i confini, e ribellando al vaſſallaggio della ragione, traſcorra nella licenza, rattien però ſempre, ſe non altro, il ſembiante della generoſità, e del valore, dote propria de'prodi, e de gli Eroi; la prodigalità diſſipa le ricchezze, ma ricoglie ſeguaci, e ſe bene ſcioccamẽte peſci minuti ſi peſcan con l'hamo d'oro, chi nondimeno l'oro diſperde, almen dal vulgo è creduto della ſua fortuna maggiore,

re, e dalla semenza delle ricchezze mietēdo gli applausi, non è soggetto à vitio, che signorile non sia. Anche l'Amore, se molti disordini cagiona nell'animo, hà però tanto dell'eleuato, e del nobile, quanto nel conuito Platone, e diero à diueder i Tebani con quella squadra famosa d'Amanti, che per nerbo, e splendore de' loro esserciti assembrauano. Sola l'adulatione è vilissima, nè può cader in animo non seruile, e se tal non lo troua, lo lascia tale. E'noto quel, che de gli Atiniesi disse Dione, de' Romani Tiberio, ed io nella passata lettione ve l'accennai: *O homines ad seruitutem natos!* Sò, che Giugurta hauendo con l'oro soggiogata quella Città, ch'era stata impenetrabile al ferro, e lasciando la libertà de' Senatori più strettamente imprigionata nelle catene d'oro, ch'egli medesimo non era prima auuolto in mille ritorte, hebbe con barbara irrisione à dispreggiare la maestà di quel venerabile Impero. *O vrbem quoque futuram venalem, si haberet emptorem*, e con queste voci piene di scherno più profondamente piagò la riputatione del popolo di Marte, che non fecero tutti gli Annibali, e tutti i Pirri con l'armi; spogliò il Campidoglio delle più honorate spoglie, che non hauerebbono fatto i Sabini, ed i Galli, se loro fosse riuscito il sorprenderlo; in vn solo colpo si studiò d'inuolare alle glorie di Roma il più pregiato ornamento, che s'hauea co'l valor de gli esserciti, e de gli Imperatori acquistato: ma finalmēte s'auuidde lo sciocco, che quel poco d'errore ne' cuori de' Romani era vn sintoma di febre lēta, in vigorosissimo

corpo, che no'l conduce alla morte: era vn crollar di quercia ben soda, che non vacilla nelle radici: era vn deliquio del Sole, che non rimane, se non per breue spatio ecclissato. Così mal suo grado riuide poscia il Sole tutto armato di spledore, e di lampi, e ne portò l'incerate pene del suo temerario ardimento dileguate, e consunte: vide ferma stabilmente la quercia contro gl'insulti de' venti, cioè à dir di mille congiurati nemici, ed egli quasi herba disutile segata, anzi qual seluatica pianta dalle radici diuelta, fù da Mario traportato nelle campagne Latine: vidde sano, e colorito quel volto, ed egli intisichito dalle forze de' Consoli Romani, in miserabile stato si morì. Ma per vero dire l'accusa di Tiberio hà dalla lunghezza de gli anni acquistata gran fede il tempo, come sapete: Signori, è padre della verità: egli à poco à poco disasconde le cose occulte, & i più intimi segreti de' cuori humani riuela.

Hora conosciamo per proua doppo tanti secoli, che non mentiua Tiberio, perche dal tempo de' Cesari in quà s'è tramandata ne' posteri l'infelice heredità dell' adulatione dentro le mura di Roma, e coloro, de' quali fù detto.

Romanos rerum dominos, gentemq; togatam,

si sono mostrati tanto inchineuoli, e nati alla seruitù, che con l'imperio insieme l'animo degno dell'imperio han perduto: quindi Luciano nel Nigrino descriue Roma, com'vna scuola di lusinghieri, e seruili. Ma di ciò altroue. Souuengaui, che gl'huomini di quel-

la

la Republica ragunati nella sala del gran Consiglio, paruero all'Ambasciador di Pirro vn consesso reale: ciascun di loro amministrando in paesi lontani le guerre in nome della patria, seppe vincere di magnificenza, e di generosità i Rè di nascimento: Popilio in vn cerchio ristrinse Antioco, e lo sforzò a dichiarar l'animo suo verso i Romani. Mutio fin dentro all'hoste nemica diè l'assalto à Porsenna Rè de'Toscani, e punì con volontario supplicio l'inuolontario errore saluteuole à Roma: nel fuoco dell'Altare pose arditamẽte la mano, per cominciarsi à sagrificare alla libertà della patria: ma quel fuoco di Mutio fù tanto ghiaccio à Porsenna: onde senti raffreddarsi gli spiriti, e restar gelido il cuore per la paura: temette di veder' in quelle fiãme incenerita la sua potenza, nelle quali s'affinaua, come oro l'altrui virtù: viddesi preparato il rogo, doue speraua il trionfo: conobbe il valor Romano alla proua dell'acqua, e del fuoco, mirando Clelia fuggitiua per l'onde del fiume, e Mutio trionfatore delle fiamme del sagrificio. Ammirò l'arti insolite di quella gloriosissima natione, perche vna Donna sù'l Teuere fuggendo con le prigioniere compagne fè maggior danno al nemico, che non fero sù'l Termodonte le Amazoni combattẽdo; & vn Caualiere con lo splendore del fuoco, ò della virtù, accieccò vn'essercito intiero. Sono famosi per le Storie i Mitridati, i Pirri, i Massinissi, i Sifaci, i Deiotari, i Filippi, le Cleopatre, e cento altri personaggi, de' quali posti à fronte i Romani, con le mani gli

ſoggiogarono, e gli auuanzarono con gli animi più che reali; ma l'adulatione, dice Clearco diſcepolo d'Ariſtotile, tronca il nerbo della generoſità, e gli ſpiriti più nobili addormenta, e rintuzza. Leggete i ſoli annali di Tacito, vederete Tiberio ambitioſiſſimo Prencipe, il quale inuidiando à tutt' altri la gloria, ne gli acquiſti di Germanico ſi tenne perdente: vdì gli applauſi del Senato, e del popolo, che commendauano quel valoroſo, ma sfortunato guerriero, come ſue proprie ingiurie; mirò il carro, che s' appreſtaua all'altrui trionfo, come ſuo cataletto; credette gli allori dell' altrui chiome cipreſſi funerali alle ſue; ſentì ne gli altrui trionfi rammemorar' il proprio martorio. Coſtui nondimeno fù men cupido di gloria, che non furono sfacciati in dargliele i Romani; in modo che, come dice Suetonio, con diuieti hebbe à por freno à quelle luſinghiere licenze, che faceano arroſſir' il volto à chi non l'haueua: e colui, che per altro abborriua la publica libertà, ſi vergognaua, dice Tacito, di così vigliacca ſeruitù. Teſtimonio ne ſia Meſſalla, che con inudita ſorte di luſinga affettando la libertà del Senato, procurò, ch' ogn' anno ſi rinouaſſe il giuramento di fedeltà: & interrogato dall'Imperatore, ſe l'haueſſe fatto di ſuo conſiglio, ſe non hauer biſogno di ſtimolo nelle coſe al ben della Republica appartenenti, riſpoſe. Teſtimonio parimente ne ſia Ateio Capitone, il quale vedendo prohibito da Tiberio il formar proceſſo contro Ennio Caualier Romano, ſi oppoſe (ſotto preteſto di mantener

tener la libertà del Senato) alla piaceuolezza di Tiberio, e procurò, che fosse condennato quel Caualiere. Che se leggieri vi sembrassero questi essempi, per far palese à che segno di viltà si riducono coloro, che prendono per propria l'arte dell'adulare, vsciamo da Tacito, e veggiamo quel, che suggerisce Suetonio.

Lucio Vitellio, che doppo il Consolato hebbe in gouerno la Siria, e ridusse Artabano Prencipe de'Parti à riuerir l'insegne delle Legioni Romane: indi per due volte in compagnia del Prencipe Claudio fù Console, e poi Censore, & amministrò, come Luogotenente Generale l'Imperio: egli prima d'ogni altro à Caio Cesare gli honori diuini procurò, nè hebbe ardire di riuerirlo, se non co'l capo velato, e prosteso in terra: accorgendosi poscia, che Claudio era sconueneuolmente soggetto alla moglie, e che presso i suoi Liberti, che commandauano, qualche cosa poteua, richiese per gran fauore da Messalina, che da lui si lasciasse scalzare, e'l destro zoccolo portò poscia frà la toga, e la tonica, frequentemente baciandolo: e le statue di Pallante, e di Narciso Liberti nel suo Larario, ò diremo nella priuata Capella frà gli altri Dei tutelari ripose. E qual più manifesta viltà, qual seruitù più abietta volete di questa? Alcune volte salendo sù le Galere mi si sono fatti incontro alcuni sch'aui, per nettarmi le scarpe, e l'hauete veduto mille volte, Signori: Non vi ridete dell'osseruatione, come che vi paia vile, & ignobile, perche à ciò n'induce l'in-

dignità dell'adulatore, che in espressione della seruilità, se così vogliamo chiamarla, ad atti propri di persone schiaua volontariamente discende: l'insegnò Teofrasto ne'caratteri de'costumi, dicendo, ch'il lusinghiero all'amico toglie i peli di sul mantello, e se quale fuscello di paglia gli vien sospinto dal vento sù la zazzera il raccoglie; e con tal'arte nell'animo dell'adulato si dà luogo. In confermatione di che Valeria bellissima donna moglie d'Ortensio, e figlia di Messalla, sedendo vn giorno allo spettacolo de' gladiatori poco lontano da Silla, ch'era pur dianzi, per la morte della moglie rimaso vedouo, mouendo dal suo luogo gli leuò vn pelo d'adosso, e poscia di nuouo allo spettacolo s'adagiò: tolsegli vn pelo dalla cappa, e gli piantò vna saetta nel cuore: lo seruì, mà lo fè seruo: gli nettò le vestimenta, insanguinandogli l'anima, perche, come dice Plutarco, preso Silla dalla cortesia, mà più dalla bellezza di quella dama, incontinente se ne inuaghì, per mezzo di messaggieri fidati alle sue voglie recolla, e la prese per moglie, essendosi ella già dal primo marito partita: e perche non hò ancora prouato quel, ch'io diceua de gli schiaui, che nettano altrui le scarpe dalla poluere, riduceteui alla memoria quel giouine tutto leggiadro, che con gl'insegnamenti d'Ouidio và procurando la gratia d'vna fanciulla. Dicemmo l'vltima volta, che gli adulatori, e gli amanti nello scambiar'i nomi alle cose son somigliāti; non ritratto quel, ch'è verissimo, mà non hanno cōformità minore in quello,

di

di che hora andiamo ragionando.

Dum loquor, alba nigro sparsa est tibi puluere vestis;

Sordide de niueo corpore puluis abi.

Volete questa cerimonia più chiara? Ma dice vno, fino à quì non sei giunto alle scarpe: à poco à poco, Signori; dal capo a'piedi v'è da mezo tutto il corpo, ch'è qualche tratto: già le vesti per mano dell'adulatore sono purgate dall'immondezze, ma se leggete Aristofane nelle Vespe, trouerete, ch'io non m'inganno: perche questo piaceuolissimo Scrittor di Comedie mostra essere stati soliti i lusinghieri di portar vna Sponga con loro, per esser pronti à nettar le scarpe di coloro, che lusingauano: anzi l'istesso aggiunge ne'Caualieri, ch'essendo molto vecchi, ò per l'età, ò per l'imtemperanza del bere, soggetti ad hauere gli occhi lacrimosi, e stillanti, gli adulatori, vna coda di Volpe recauano; e gli occhi di que' miseri ne forbiuano. Ora vedete se l'vso degli schiaui si confà in tutto co'l costume de'lusinghieri, anzi pure se schiaui sono, e vilissimi gli adulatori. Ma di ciò vdite proua migliore, e più conchiudente.

Platone proua nel Gorgia, che l'eloquenza, ò vogliam dir la Rettorica è vna espressa tirannide, e forse c'hauea ragione: perche il dominio del vero Principe ha per confini le cose esterne, e del corpo, e non s'interna nell'animo de'soggetti. Dio solo a se riserba il Principato de'cuori. Ma il tiranno vsurpando la Signoria, che con giusto titolo non gli perniene, anche negli affetti dell'

animo

animo il suo comando distende: così presso quel Panegirista leggete di Comitiano, che non voleua, ch'altri della violenta morte de'suoi più cari si rattristasse, e di quell'altro presso Eliano, che premendo sotto l'indegno peso i Vassalli, non consentiua, che delle proprie sciagure sentisser pena. Ma l'eloquenza nell'animo pretende signoreggiare, & à suo talento riuolge i cuori, muta le volontà, estingue i desideri, desta le speranze, induce l'amore, opprime gli odi, & à guisa di machina inespugnabile degli animi degli ascoltanti vittoriosa trionfa: quindi fù nomata flexanima. Nè qui annouero gli effetti della nostra trionfatrice, anzi tiranna facondia; bastiui vn Cinea ambasciador di Pirro: costui mandato dal suo Prencipe innanzi all'essercito, come vanguardia, spianò con la lingua al corso delle vittorie il sentiero, c'hauerebbono trouato disageuole l'armi: abbattè con l'eloquenza le mura, ch'all'impeto de gli arieti erano per far contrasto: sparse le sue parole, e risparmiò l'altrui sangue; vergognaronsi le dure, & innumerabili spade veggendo l'vfficio loro da vna sola, e tenerissima lingua adempiuto; pianse le sue perdite Marte, mirando il campo preoccupato da Pallade, e da Mercurio: e Pirro guardò come disutile stromento l'armi de'suoi guerrieri, & obligato si tenne delle vittorie ad vna lingua pacifica, sì che conchiudasi pure, che l'eloquenza è tiranna. Ma l'istesso Platone la Rettorica per adulatrice conosce: e come s'accopia il principato con la seruitù: la smoderata libidine di

regnare

regnare con la vilissima inchinatione al seruire? Muoue questo dubbio Aristide nell' Oratione prima frà le Platoniche, in cui prolissamente le parti della Rettorica và difendendo, e conchiude, che l'adulatione è tanto dall' eloquenza lontana, quanto è differente il comando dall'vbbidienza: perche l'adulatione è vna vitupereuole seruitù, dalla cui macchia s'è sempre l'eloquenza mantenuta incorrotta. Seruitù volontaria è l'adulatione, dice Luciano in più luoghi: & all'adulatione esser congiunto il brutto vitio della seruitù insegna il figliuolo della prudenza Cornelio Tacito.

Ricerca Massimo Tirio, perche sotto i tiranni fiorisce l'adulatione? per risposta: riduceteui alla memoria, Signori, che Aristotele al quinto della Politica, annouerando i modi, che mantengono la tirannide, insegna, che l'amicitia de' sudditi non si dè tollerare: quindi è, che si chiudono le scuole, si vietano l'Accademie, si prohibiscono l' adunanze, e tutti quei ridotti, ò mercantili, ò di lettere, ò di solazzo, ne' quali, com'egli dice, possano gli huomini da vicino conoscersi, e l'vno nell'animo dell'altro ingerirsi: sì che si sbandisce l' amicitia, ch'è lo spirito della vita ciuile, in luogo di lei l'adulatione sott'entra: anzi per meglio dire, l'adulatione si chiama, e subito ammala l'amicitia, perche niuno sotto il gouerno tirannico del compagno si fida, niuno partecipa i suoi pensieri, si camina nelle conuersationi al buio, la simulatione hà le prime parti della fauola, e preme i veri affetti nel cuore, e che

non-

non chiamò per ventura colui presso Ateneo le lusinghe morbo dell'amicitia; malata và peggiorando, perche non vi è medico, che la curi; morta vien sepellita: ma nell'istesso campo, in cui si vede il sepolcro dell'amicitia, quasi fiore, dice Massimo Tirio, germoglia la lusinga.

Vi ricorda, Signori, di quel fiore, che nacque sù la tomba del bel Giacinto? ritenne il nome, e nelle foglie scritta la memoria degli antichi dolori: L'adulatione, che sopra il sepolcro dell'amicitia germoglia, appresso molti il nome dell'amicitia riserba, ma se curiosamente le foglie contempleremo, si leggerà vn lamenteuole ahi, che compatisce all'inganno. E perche dell'amicitia morta si fauella, Diogene le dà il sepolcro, il quale altro non è, che l'adulatione; perche sì come sù le tombe i nomi di coloro, che son sepolti, si scriuono, così nell'adulatione il solo nome dell'amicitia è rimasto. Tolta l'amicitia dal mondo, che, come dice Tullio, fà l'officio del Sole, è necessario, che per noi rimanga la Luna, cioè à dire l'adulatione, perche sì come la Luna hora in corna si piega, hor vgualmente si diuide, hor si ristringe in cerchio, hor macchiata, hor luminosa si fà vedere, hor piena à dismisura cresce, hor dal numero de' mesi consumata ritorna al niente, hor pallida, hor sanguigna, e minaccia, e promette, così dice vn grauissimo Scrittore de' tempi nostri, il lusinghiero tal'hora prepara l'arco, con cui ferisca, tal'hora si ristringe in giro per isfuggirti, se vorrai stringerlo, hora è pallido per la malattia altrui, hora ben colorito per l'al-

l'altrui prospera sanità (sapete pur ch'vn tale prese vna medicina per adular'al Prencipe infermo) & in somma tante forme, e colori muta; quanta diuersità di voglie nell'idolo, che s'è proposto, và diuisando. E così rimane verissimo, che seruile è l'adulatione, vilissimo l'adulatore, & indegno del commercio dell'honorate persone. Et auuertite, Signori, vn concetto d'Antistene per nostra cautela: le meretrici, che sono inuaghite dall'vtil proprio, come, che mostrino d'amare altrui, pregano a'loro Amanti dal Cielo ogni bene, sanità, ricchezze, buona fortuna, figliuolanza, e cose tali, solo non vorrebbono, che pigliassero accorgimento, perche se potessero coloro dal letargo destarsi, elleno rimarrebbono abbandonate; gli Adulatori sono della medesima natura: seruono per propri fini d'interesse vilissimo: bramano di veder l'adulato vn Creso nelle ricchezze, vn'Adone nella bellezza, vn Milone Crotoniata nella forza, vn'Alessandro nel valore, vn Silla nella fortuna, ma sempre lo desiderano stolido, mentecatto: e ciò non basta per dar à diuedere, che professione sia quella de i lusinghieri, se non è fauorita, se non da'pazzi? E qui sia il fine di quel discorso, che per esser pieno d'adulatione à voi, che non sete pazzi, non può piacere.

DISCORSO OTTAVO.

Della diuina vendetta, che serue al correggimento de' disciolti costumi.

L'Infelice Vulcano, che nella fucina racchiuso, frà le fiamme, e frà'l fumo godeua gli honori d'vn'abbronzata, e faticosa diuinità, hebbe non pochi, che dell'inutile trauaglio lo compatiuano. Imperoche Gioue, senza por mente, che i fulmini fabricati nel grembo d'Etna, più nel sudor di Vulcano, e de' Ciclopi, che nell'onda delle fontane, ò de' fiumi eran temprati come per solazzo, e per diporto inutilmente gli disperdeua; e fatto prodigo dell'altrui ricchezze, gli stenti di quel pouero, e storpiato ferraio ad occasione de' suoi piaceri recaua: Vedeuansi andar errando le saette per l'aria, più per lusingar l'occhio, che per atterrir l'animo de' mortali: erano i fuochi celesti hoggimai diuenuti festosi, e come se continue pompe si celebrassero, scorreuano i folgori con incerto viaggio à guisa di razzi scintillanti, ed allegri: onde dallo spettacolo dell'innocente fiamma presi i cuori degli huomini, mirauano il Cielo, com'vn Teatro. Che se tal'hora stanco Gioue dell'otiosità della sua mano voleua far colpo, vibraua vn fulmine, che nella durezza del monte Caucaso, ò dell'Atlante frangeuasi: mentre douea ne' petti de' maluagi trafiggere, e consumar l'impietà: ò pur andaua in mezo al mare ad estinguer quel fuoco, che nel

nel sangue degli scelerati più fruttuosamente affogato sarebbe. E perche non hà ritegno la contumacia degli huomini, se non la tiene à freno il timore, stimando la spada delle diuine vendette rintuzzata, ed ottusa, non pure in infinite sceleratezze s'auuilupò, ma di Gioue amaro scherno si prese: fù tale età, che fè prouar'al Cielo; come tal hora meglio le lingue malediche s'agguzzano, e san ferire, che non faceua Gioue medesimo co'suoi fulmini: s'vdirono bestemmie horrende, che sgridauano la diuinità, come mal prouidente: i clamori del mondo si studiarono di risuegliar'i numi Celesti dal sonno; le continue accuse de'buoni fer grande oltraggio alla giustitia Diuina, e quasi che dal Cielo non furon tratti coloro, ch'indegnamente quel felice luogo occupauano. Desto finalmente Gioue, e riconosciuto l'error commesso, librò nell'auuenire i fulmini con man più certa, ed vn solo Capaneo là sotto Tebe, assolse la diuinità fin'à quel tempo stimata rea. Quindi nacque la gloriosa esclamatione del mondo, ch'in veder punito vn maluagio sentiuasi, mentre diceua *Nunc Dij beati*, quasi, che s'allegrassero gli huomini di vedere gli Dei liberi dall'infamia, che loro recaua l'impunità: in confermatione di che Stratonico veggendo vn'huomo di male affare, che dalla caduta d'vna traue improuisamente oppresso morì, rapito da quell'affetto, che gli huomini da bene sentono nel veder le giuste, e virtuose attioni, ò gli Dei vi sono, gridò, ò questa traue la riputatione degli Dei chiaramente difende.

Da indi in quà è accaduto, che alle maluagità và sempre compagna la pena; nè si concepisce nella mente humana misfatto d' alcuna sorte, che nella mente diuina non si concepisca parimente il gastigo. Perciò il nostro Tebano à pena dell' incontinenza, dell'auaritia, delle lusinghe hà parlato, che subito alla punitione trapassa.

In trè maniere si gastigan le colpe, Signori, ò co'l rimordimento di conscienza, che Platone frà più acerbi supplici annouera giustamente, ò con modi non pensati, da Dio medesimo, à cui appartiene il premiare i buoni, e'l punir i maluagi, ò dalle leggi, che, sendo fondate nella giustitia, non possono lasciar i delitti senz'l meritato supplitio. Della pena, ch'altrui arreca la piagata coscienza tanto ne dicemmo i mesi passati, ch'il tornare sù lo stesso argomento tediosa, e satieuole cosa sarebbe

Exemplo quodcumque malo committitur, ipsi
Displicet auctori, & prima est hæc vltio, quod se
Iudice nemo nocens absoluitur.

disse Giouenale nella Satira tredicesima.

Platone nel Dialogo dell' anima, ò vogliam dire nel Fedone osserua acutamente vna cosa, che non dee esser trascurata da noi. Tutte le passioni mal regolate, che negli animi humani commouono le tempeste, in qualche modo son vinte; perche la ragione, che siede in cima in guisa d' vn' Imperioso Nettuno racchetta il mare, e ne discaccia i venti sciolti da Eolo, per le preghiere di Venere,

nere, anzi per l'amore della promessa Deiopeia: ma nell'ondeggiamento della coscienza non solo non hà luogo l'Imperio della ragione, ma ella esaspera le tempeste; imperoche, sì come quando sono venuti due esserciti à battaglia di notte, il Sole sopravenente, per altro consolator de' mortali, all'hora maggiormente l'avanzo de' soldati atterrisce, scoprendo ne' cadaveri, che ricuopron la terra l'horrore di quella non già battaglia, ma strage, e facendo con l'Oriente suo tramontar' à quei miserabili l'ultimo raggio della speranza, così quando la ragione, ricogliendo le potenze dell' anima dietro à vari oggetti vaganti: nella consideratione delle commesse colpe l'impiega, vede l'empio più da vicino la necessità de' suoi eterni timori. Ma che tormento è quello, à cui sono le consolationi nocevoli? è incurabile il male, che con le medicine, s'accresce; è insistolita la piaga, che con gli unguenti s'inaspra, e disperato il reo, à cui il proprio auuocato è contrario. Nè più oltre m'auanzo nella consideratione delle pene, che la coscienza vendicatrice tien preparate a' misfatti

Rarò antecedentem scelestum
Deseruit pede pœna claudo,

disse il Lirico Romano all'Ode seconda del terzo libro, e lo confermò in più luoghi Platone. Sarebbe per ventura discorso piaceuole il diuisar in questo luogo le pene corrispondenti a' vitij da Cebete notati, e spiegati da me nelle Lettioni passate: e s'io hauessi voluto seguir la scorta di Virgilio in com-

compagnia di Dante,non poteua mancarmi abbondeuole materia. Gl'incontinenti sono trouati da quel dotto Poeta nel secondo cerchio dell'inferno, puniti con vn'oscura caligine, tutta agitata da'venti, e da strepiti; e perche s'intendesse, ch'iui l'incontinenza deriuante dalla grande, e fauoreuole fortuna, come habbiamo col Tebano prouato, gastigaua, riconobbe frà l'anime tormentate Semiramide, Didone, Cleopatra, ed Elena, che fur Reine, Achille, Paride, Tristano, che fur Signori. Passa Dante più oltre, e nel quarto cerchio i supplici degli auari diuisa; i quali posti à fronte de'prodighi vna gran pietra vanno spingendo indarno; e finalmente all'ottauo cerchio peruenuto nella seconda bolgia gli adulatori in mille sozzure sepelliti à pena può riconoscere. Ma io non entro hoggi à trattar delle pene, che nell'altra vita aspettano gli empi, perche Cebete della Punitione fauella, ch'è cagione di cangiar'in meglio i costumi, ed in consequenza dentro a'confini della vita mortale è compresa.

Iddio, dice Aristotile, ò chiunque sia l'autore del libretto del Mondo, tiene il principio, il mezo, e'l fine delle cose, & à lui è data per compagna la vendetta, ch'i preuaricatori della diuina Legge condanna. Or qui dal Tebano è descritta la punitione co'l flagello in mano in atto di gastigare. Hebbe il Gentilesimo quest'errore di dar'à tutti i suoi falsi numi lo strumento proportionato alla sua potenza. Il fulmine fù dato à Gioue, il tricente à Nettuno, la spada à Marte, à Pallade

à Pallade l'hasta, le saette à Febo, la faretra à Diana, la Claua ad Ercole, il Caduceo à Mercurio, il Tirso à Bacco, le Facelle à Cupido, alla Punitione la Sferza: Hebbero per costante, ch'ogni delitto portasse incontinente seco la pena: in testimonio di che nota Isaco Casaubono autor dottissimo, come che nella religione poco sincero, sù l'ottauo delle Cene de'Saggi, che da Greci era chiamato col medesimo nome lo scelerato; e l'afflitto; perche questa voce μογϑηρος non pur vna persona coperta di vari delitti, ma da varie sciagure agitata significa. Quindi è, che anche al gastigo vn proprio Nume assegnarono detto Nemesi, Rannusia, & Adrastea. Sò bene, ch' Adrastea, e Nemesi da molti non vien distinta dalla fortuna; così chiaramente Ammiano, al fine del quattordicesimo libro, la signoria delle vicende humane, cioè à dire il regno della fortuna le assegna; e come, che nella vita, e nella morte di Gallo Cesare il sourano potere di Nemesi riconosca, togliendo nondimeno da' fasti della fortuna i nomi d' Agatocle, di Dionigi, d'Andrisco, di Mancino, di Veturio, e di Claudio, ad Adrastea, ò à Nemesi ne fà dono; insinuando per auuentura la communanza del regno, che non distingue la giurisdittione, ed i sudditi. E questo volle forse accennare simbolicamente Macrobio, quando disse per Nemesi la virtù del Sole significarsi, il quale l'oscure cose illustra, le illustri col medesimo lume scolora, e rende men chiare: cioè che la fortuna i personaggi di grand' affare abbatte co' colpi

suoi,

ſuoi, e le viliſſime perſone alle grandezze ſolleua; così haueua detto Boetio in perſona della fortuna.

Summa infimis, infima ſummis mutare gaudemus.

Giulio Capitolino nella vita di Maſſimo, e Papieno, da ſe ſteſſo richiede perche gl'Imperadori prima d'vſcir'à battaglia, gli ſpettacoli de'Gladiatori, e le caccie ordinauano; e riſponde ſecondo l'opinione, ch'in que'tempi correua, ciò eſſerſi fatto, acciò che Nemeſi, cioè la forza della fortuna co'l ſangue ſparſo da' Citadini in caccia, e da' gladiatori ne'giuochi ſatollata, non haueſſe, che bramar da loro nell'atto del combattimento. E Filippo à quelle nuoue di troppo coſtante allegrezza deſiderando, che s' accopiaſſe qualch'accidente men lieto, dice negli Apoſtemmi Plutarco, ch'inuocò Nemeſi, accioche con qualche lieue ſciagura il torrente delle paſſate dolcezze gli amareggiaſſe. Altri ſi fecero à credere per Nemeſi la giuſtitia eſſere ſignificata. Così Eſiodo il diluuio dell'humane ſceleratezze deſcriuendo, per cui le Deità ſolite ad habitar frà' mortali ſpiccarono il volo verſo le ſtelle, accoppia con la vergogna Nemeſi, che tanto vale, come la giuſtitia, quindi Giouenale à queſte parole d'Eſiodo riguardando nella Satira ſeſta, in luogo di Nemeſi diſſe.

—— Ad ſuperos Aſtraea receſſit
Hac comite, atque duæ pariter fugere ſorores.

Ed è pur troppo noto preſſo cento Scrittori del-

dell'vna, e dell'altra lingua, così Poeti, come prosatori, che la giustitia prese bando volontario dalla terra, all'hora, che contaminata la vidde. Ma vaglia il vero, Signori. Il più concorde sentimento de' saui antichi consente, che Dea vindicatrice fosse Nemesi, per altro nome Adrastea, e Rannusia. Ammiamo da noi à fauore della fortuna poco dianzi citato nel supplicio, che Costantio Cesare prese acerbamente di Gallo, e nella crudelissima morte di quegli empi ministri, riconosce la forza di Nemesi, ò vogiam nomarla Adrastea: la quale armò vn Tiranno contro vn Tiranno, vn ladrone, contro vn ladrone, per vendicar le scelleratezze intollerabili di coloro, e le parole di lui son queste. *Hec vltrix facinorum impiorum, bonorum præmiatrix operatur Adrastea, quam vocabulo duplici etiam Nemesim appellamus*. Che se i Romani à Nemesi sagrificauano prima d'entrar'in campo, era, come dice Teeteto, perche la voleuano hauer amica, & insieme vendicatrice de' nemici.

Ma se atrocemente tutti i delitti puniua, specialissima nemica si mostraua degli orgogliosi, & altieri.

Sequitur superbos vltor à tergo Deus,

disse quel tragico. Quindi sì come presso i Latini, quando alcuna cosa dir si doueua, che sentisse dell'arrogante, si dimandaua perdono come si raccoglie da Plinio il più giouine al quinto libro delle sue lettere, così presso i Greci Nemesi s'adoraua, perche dalle parole offesa non rimanesse; di ciò veggiamo euidente l'essempio in Platone al

L quinto

quinto della Republica, doue Socrate, douendo por mano ad vn paradosso importante, e da cui pareua, ch'egli ambisce souerchiamente il nome di valoroso, e sauio huomo, adora Nemesi, e di cotal costume fà mentione anche Plinio.

Et tumidis infesta colit, quæ numina Ramnes.

cantò Lucano nella Farsaglia. Perciò Pausania nelle cose dell'Attica, ò sia nel primo libro, dice Nemesi essere stata fauoreuole all'hoste d'Atene per dar la famosa rotta a'Barbari della Persia in Maratona, in pena della superbia di coloro, c'hauendo prima trionfato con l'animo, che combattuto con l'armi, portarono vn marmo per erger'vn trofeo; di cui poscia da Fidia la statua di Nemesi si fù formata, sopra che scrisse Teeteto vn particolar epigramma.

Souuengaui, Signori, dello sfortunato Narciso presso Ouidio nelle trasformationi; Echo Ninfa leggiadra fortemente l'amaua: il pregò più volte ad essergli cortese dell'amor suo, dice il Poeta.

Sed fuit in tenera tā dura superbia forma,

ch'alle supplicheuoli doglianze di mille seguaci non diè mai segno di compassione. Vinta la costanza dal tedio, le speranze in disperatione si tramutarono, e degenerò in odio l'amore, e tal vi fù, ch'alzando le mani alle stelle gridò

Sic amet ipse licet, sic nō potiatur amato,

Furono le giuste preghiere, come porte contra vn superbo, benignamente raccolte da Rannusia, ò da Nemesi, ed ella dal suo tribunale

bunale fulminò la sentenza contra Narciso

—*Assensit precibus Rannusia iustis*.

E così quel fanciullo ricco della sua pouertà cercò senza trouare; pregò chi non vdiua; desiderò chi possedeua; hebbe il fuoco nell'acqua. Era dunque Nemesi Dea proposta à vendicar subito l'humane maluagità, ed alata si dipingeua, non meno, che la vittoria, & Amore; per far'intendere, che non molto tardaua la vendetta diuina doppo i misfatti; perciò colui presso Suida disse, Nemesi essercì sempre innanzi a'piedi. Era l'ira di lei sì fieramente accesa, che nè per lagrime, ò sangue poteua estinguersi, nè per longhezza di tempo inuecchiare. Nota Virgilio, che tutte le sciagure d'Enea, tutti i naufragi, anzi l'incendio dell'Asia, da cui fù consumato il lusso, e le ricchezze del regno, nacquero

—*Memorem Iunonis ob iram*.

e voi ne sapere il perche; ma Ouidio, che dall'ali della vendetta portato da Roma in Ponto, non sentiua sotto l'inclemenza di quel clima gelato raffreddarsi nelle sue pene lo sdegno d'Augusto, e dell'Orse, che là vicino al Polo con vn freddissimo lume agghiacciano i mari, altro non prouaua, ch'i mordimenti, e le piaghe, auuisa vn tale.

Memoremque time Ramnusidis iram.

Che però Pausania al settimo, cioè nelle cose dell'Acaia, rende testimonio, che Nemesi frà tutti gli altri numi implacabile si mostraua, e con ragione: perche essendo ella figliuola della Giustitia non de lasciarsi piegare à perdonar le colpe à coloro, che dall'impu-

 nità

nità ritraggono l'insolenza. Gli Stoici presso lo Strobeo riprendono l'imprudenza di chiunque la pena degli empi meritata rimette senza punirgli: perche confondono con la colpa l errore, e quasi, ch'altri inuolontariamente habbia peccato di pietà, lo giudican meriteuole, ò pure di troppa seuerità tacitamente le leggi, ed i Legislatori, come poco sensati riprendono. Io non esamino il detto di costoro: certo è, che le due basi, sopra le quali s'appoggia la machina del gouerno ben regolato, e dureuole sono il guiderdonar la virtù, e'l gastigar la colpa. Questi due numi soli conobbe Democrito, il premio, e la pena; nel rimanente credette, che la più sicura religione fosse l'ateismo. E per vero dire, Signori, è troppo feconda la terra di scelleratezze, e di colpe. Sempre le campagne si veggono biondeggiare per i maturi raccolti, e nondimeno rigermoglia alla radice della spiga matura la nascente semenza. Non hanno gli huomini maluagi distintione di stagione, ò di tempi: l'impunità è madre degli errori più graui, se si lasciasse per le publiche vie della Città crescer l'herba, che tal'hor nasce, in poco tempo la vederemo tramutata in vn prato, se da' giardini le lappole, e l'ortiche non si suellessero, i fiori, e le piante più gentili rimarebbono affogate, ed oppresse. Hauete veduto l'agricoltore à' primi tempi col ferro tronca le braccia alle vite, ed ella piange; forse per dar le lagrime in caparra del sangue, che dalle lacere pigne d'vua spargerà nell'Autunno, in vtile di chi la pota: e certo, ch'all'

abbon-

abbondanza del pianto corriſponde l'abbondanza del vino, ed ella da quel ferro riceuette ſalute; ch' altri mal'accorto hauerebbe creduto recarle morte. Tanto auuiene nel buon gouerno. All'errore ſi propone la pena, ma con diuerſo fine. Inſegna Platone del ſuo Protagora, ch'vn ſauio Principe, ò Giudice non de' punir'altrui per gli errori commeſſi; perche ſarebbe ciò vn percuotere ſenza profitto vna beſtia, non potendoſi diſtornar ciò, ch'è fatto, ma il prudente giudice hà l'occhio all' auuenire, & adopra la pena per correttione del delinquente, ſe n'è capace, ò per terrore degli altri: in ſomma dee far conoſcere, come dice S. Agoſtino, che *peccatis iraſcitur non peccantibus*. Manlio Torquato preſſo Liuio torna da Roma, e troua il figlio vittorioſo nella guerra contro i Latini: incontinente gli fà ſapere, che ſi diſponga al morire. Così quell'honorata fronde deſtinata al trionfo, perch'era ſtata inaffiata co'l ſangue dell' inimico, nel ſangue del valoroſo giouine perdette il verde, e funeſta diuenne; così dal fulmine dell'Imperio paterno cadè incenerito l'alloro, c'hauea preſcritta l'ira de'nemici latini; così la vittoria, ch' era venuta volando per honorar le prodezze di quel guerriero, all'hora con l'ali chiuſe ſi velò la faccia per non eſſer in quel campo veduta; così quel volto, che poſto à fronte d'vn' eſſercito intero ſi vidde auuampar ſempre di magnanimo ſdegno, all'aſpetto del ſolo Conſole ſi dipinſe di pallidezza; così colui, ch'a' nembi delle nemiche ſaette era ſtato impenetrabile,

alla voce del Padre irato fù mortalmente ferito. In questo caso certo è, che Manlio non poteua correggere la disubbidienza del figlio, perche al fatto non hà rimedio: nè ristorar la perdita della Republica, perch' erano soggiogati i latini: volle dunque co'l sangue d'vn giouane valoroso scriuer le leggi della militar disciplina per insegnamento de'posteri: volle stabilir l'vbbidienza nel campo co'l sagrificar alla carità della patria la paterna pietà. Che direm di Caronda? s'alcuno entraua nelle raunanze armato: per Legge era reo di morte. Egli se ne viene vn giorno di fuora, e per affari di gran rilieuo subito fà, ch'il popolo si rauni, nè s' accorge d'hauer la spada. Vn zelante indiscreto gli rammenta la Legge: egli intrepido sfodra la spada, e s'vccide. Non poteua la Giustitia erger più bella statua à se stessa di quella, ch'era il corpo di Caronda piagato; quella spada doueа porsi in mano ad Astrea, perche con essa le pene compartisce al demerito. Nè parlo di Giunio bruto, ch' vccise i figliuoli, per far ch'in vece loro succedesse la Patria. Or questa pena è della sorte, che nel Gorgia rappresenta Platone: perche a'peccati insanabili dee il Prencipe dar'il supplicio, che sia più d'essempio à chi rimane, che di correggimento à chi peccò. Ma quando in alcune colpe l'humana fragilità ne sospinge, dalle quali co'l pentimento altri si può ritrarre: all'hora dice Tacito ch' il suocero Agricola contento della penitenza tralasciaua la pena. Plutarco nell'operetta della tarda vendetta di Dio dice, che egli

egli bene spesso non pioue sopra de' mortali subitamente il gastigo, perche al reo riserba il luogo del pentimento. E certò troppo seruilmente tratta i suoi popoli quel Tiranno, che mai non dissimula colpa veruna, per dar tempo, ch'altri volontariamente si corregga, gli animi humani hanno in loro quei semi infusi dal Cielo, che non debbono esser oppressi dal souerchio rigore: è necessario aspettar, che germoglino: perche souente si mutano i cuori, e gli Alcibiadi intemperāti in giouentù sono poscia i più valorosi difēsori della lor Patria. Di Cecrope scrissero alcuni, ch'egli era biforme; la cagione del detto per opinion di Plutarco è, perche di reo buono diuenne. Gelone, Hierone Pisistrato vsurparono tirannicamente l'Imperio, ma poscia con la virtù fer vergogna à coloro, ch'erano nati legitimi Prencipi: Che se pure non s'hanno à lasciar impuniti gli errori, habbiasi riguardo, ch'il supplicio non soprauanza il demerito. Per vna malattia d'vna sēplice febre ricorrere alle medicine violenti è vn'vccidere, non risanare il malato. Cesare Augusto potea co'l sangue della figliuola lauar le macchie dell'impudicitia che infettauano il suo casato: poteua con la morte d'vna solla donna vccider la propria infamia; pur (dice Suetonio) si contentò di rilegarla in vn'Isola, per non hauer auanti gli occhi l'infelice spettacolo del suo dishonore: e quella impura in luogo solitario, come in poco esposto teatro della sua libidinosa bellezza, poteua volendo tener chiuse le macchie, che à gli occhi curiosi di Roma

erano troppo palesi. Zaleuco Locrese publicò vna legge contra gli adulteri, che fossero lor cauati gli occhi; forse perche essendo gli occhi sicura via, per cui entra nell' animo Amore, era ben ragioneuole, che fossero puniti, come stromenti principalissimi della colpa. Volle la fortuna ch'il suo vnico figlio nell'errore incappasse. Dice Eliano, ch'egli subitamente pronuntiò contro di lui la sentenza della cecità, ma i Cittadini obligati per altro alla carità del legislatore, con tant'ardore fecero resistenza, che per vbbidir alla Legge, e non ripugnar all'amor paterno, vn occhio à se, l'altro al figliuolo fè trarre.

Honorata piaga, ò Zaleuco. E se quello Spartano, che per le ferite andaua zoppicando, vdì, che ad ogni passo del suo valore ricordar si poteua, tu qualunque volta alzaui la faccia alle stelle, haueui vn testimonio della tua incorrotta integrità. Dipingeuano alcuni la Giustitia senz'occhi, e quei famosi Giudici dell'Areopago in tenebre vdiuano le cause de'litiganti; ma Zaleuco dalla medesima giustitia accecato, portaua in fronte la fede della sincerissima integrità. Da tutto ciò, Signori, si può raccorre, che e da Dio, e dalle leggi in questa vita vengono proposte a'peccati le pene, le quali, perche sogliono esser cagione, ch'altri riordini i suoi costumi, dice Aristotele nel fine dell'operetta de Mundo, che chi hà da esser beato, fin dal principio soggiace alla diuina vendetta.

DI-

DISCORSO NONO.

Della Malinconia in quanto è seguace della colpa commessa, e parte del gastigo.

QVella gran Roma, che dalle mani di Romolo nacque armata non men' di Pallade, che con lo scudo, e con l'hasta vscì dal grauido capo di Gioue, sì come sotto la disciplina di quel guerriero crebbe feroce in modo, che parue alimentata anch'essa dal latte della Lupa nodrice, così dal mansueto dominio di Numa addolcita rintuzzò con la religione quegli spiriti contumaci, e riuolti alle stragi. Paruero questi due Rè successori sì nell'Impero, ma distruggitori l'vno delle leggi dell'altro; ò pure ambidue furono artefici valorosi della perfetta gloria del principato Romano; mentre vno inteso à fabricar lancie, e spade, secondo l'augurio de gli Auuoltoi auuezzi alle prede, ed al sangue; l'altro alle cerimonie, ed a' sagrifici inchineuole, acquistò fede alle segrete riuelationi d'Egeria. Coltiuò vno a' trionfanti l'alloro, l'altro a' Sacerdoti la verbena piantò; quello andò preparando il teatro del Campidoglio alle pompe de' vincitori; aprì questo à gli spettacoli più diuoti gli Altari, ed i Tempi; diuise Romolo la giouentù nelle tribù, acciochè sempre vegliasse sù l'armi, & ordinò quel venerando consesso de' Padri, che delle pacifiche bisogne fosse sopraintendente; elesse Numa i Pontefici, gli Auguri, & i Salij,

L 5 e tutta

e tutti gli altri Sacerdotij compose, onde se sotto Romolo vn popolo d'huomini, che constituiua l'Imperio d' vn'età sola crebbe per mezo delle rapine, sotto Numa la plebe degli Dei in modo s' aumentò, che fù mestiere di ridurre la diuinità in ordinanza, e costituirla nelle sue classi. Frà questi Numi plebei vengono annouerate Angerona, e Volupia, che vanno sempre indiuisamente accoppiate. La prima è proposta all'angosce de' Latini con nome d'angori chiamate, che pur troppo assediano la vita humana; la seconda è dispensiera delle voluttà: perche s'intenda, ch'il breuissimo giorno de' mortali hà sempre la sua caligine, e che nel giardino degli humani diporti confina con l' acanto l'ortica; quindi nota Macrobio, ch'i Pōtefici d'Angerona nel Tempio di Volupia sagrificauano, perche sù l' Altar di Volupia il simolacro d'Angerona si riueriua; Or che strettezza d'amore douea esser frà questi numi, se concordemente soffriuano d'esser adorati? Il regno per ampio, e per capace, che sia hà'l soglio reale sì stretto, ed angusto, che non può capir due persone: perciò le famose mura di Tebe edificate dal composto suono di dolcissima lira caddero abbattute dall'incomposto rumore degli strepiti militari; e que' fratelli, che non hauean voluto commune il regno, nè anche vollero commune il rogo, onde la fiamma funerale con inaudito prodigio si diuise, mentre bruciaua le profane reliquie. Così Roma vidde il ricinto delle sue mura disegnato co'l sangue del fratello per auuentura innocente: e per

la

la fortificatione della Città Signora del Mondo cadde sù gli altari vna vittima signorile; come che gran tempesta di morti, e di ruine minacciasse nel mezo dì, e più nel l'occaso di tante grandezze l Oriente macchiato horribilmente di sangue, ben lo sà la Farsaglia. Mà Volupia Dea de'piaceri accoglie nel proprio altare Angerona, nume della tristezza, e del rammarico, e non volete, che siano più che compagne? Il nostro Cebete parlò pur dianzi dell'incontinenza, della libidine, dell'adulatione seguaci di Volupia, hor vi soggiunge la punitione, la tristezza, il dolore, ed il pianto cortegiani d'Angerona Strano argomento del Discorso presente, e forse non molto confaceuole alla stagione, ed'all'età vostra, Signori, che però succintamente ne tratteremo, e non per far la solita lettione, che vien per hoggi esclusa dall'angustia del tempo, ma per mantenere il buon'vso di raunarsi.

E la tristezza seguace del delitto, ed'è per auuentura il più acerbo frutto, che ne somministri il gastigo, di cui parlammo l'vltima volta: quindi Plutarco nella consolatione ad Apollonio la tristezza frà i più graui tormentatori dell'animo ripone, così per se medesima, come per gli effetti stranissimi, che cagiona: l'istesso haueа detto Menandro, ò sia Filemone presso lo Stobeo, Dalla tristezza deriuasi grande infermità, la pazzia, e bene spesso la morte violenta tutti consentono. Per maggior chiarezza di che Cebete ne la dipinge tutta in se stessa rannicchiata, e ristretta, col capo frà le ginocchia,

alludendo alla definitione, che di lei da Zenone, e con lui tutta la ſcuola degli Stoici; in cui la triſtezza nomina Siſtole, ò dir vogliamo co'l Romano Oratore nelle Tuſculane, Contrattione, cioè à dire riſtringimento irragioneuole dell'animo, hora la Siſtole, sì come ne'corpi in compagnia della Diaſtole mantiene il calor naturale, in cui l'humana vita conſiſte, ſcacciandone co'l riſtringimento l'alito fuliginoſo, e ſpiacente, così all'incontro nell'animo viene ad imprigionare lo ſpirito, ed il vigore; ond'altri rattriſtandoſi non può non hauer vna tenace, e freſca apprenſione di mal preſente, il quale non pure con pena ſi tollera, mà come vuol S.Tomaſo, con abborrimento ſi deteſta. Nè vi ſia di voi, Signori, che mi pigli in parole, perche hò detto con Zenone la triſtezza eſſer vna freſca apprenſione di mal preſente, perche eſporrò il vero ſentimento di quel, ch'io diſſi, con vn notabiliſſimo eſſempio.

La tanto nominata Reina di Caria Artemiſia, per la morte di Mauſolo rimaſe triſta à marauiglia, e dolente. Viſſe nondimeno per qualche tempo, e ſempre potè altri vederle in compagnia la medeſima triſtezza: certo è, che la cagione di lei non era nuoua, mà era ben vigoroſa; onde nuoua apprenſione di mal preſente vorrà dire, gagliarda in modo, come ſe pur all'hora haueſſe cominciamento. E certo, Signori, s'io haueſſi hauuto à conſegnar' vna Statua della Triſtezza, l'haurei locata vicina al Mauſoleo Artemiſia, con la coppa in vna mano piena delle ſue lacrime, e con l'vrna nell'altra

con

con le ceneri del marito. In quella pallidez-za del volto si sarebbe veduta viuamente la sembianza d'vn marmo essangue; in quelle attonite guancie la rigidezza del dolore, che tal la rese; in quegli occhi lagrimosi, ma immobili, rinouato sarebbesi il caso di Niobe piangente, ancorche in dura selce cangiata; solo bisognaua lasciarle sciolta la lingua per le doglianze, perche altro modo migliore non hauerebbe hauuto di risensar'il cuore impetrito, che con esporre i suoi dolorosissimi casi. T' accolsi ò Mausoleo in mezo al seno, mentre viueui, e perche debbo cacciartene, hor che sei morto? haurei voluto darti l'immortalità con la perdita della mia vita; ma non l'hanno consentito le stelle troppo sitibonde delle mie lagrime; io torrò almeno le sue ragioni à morte, per quanto posso: queste tue fredde ceneri entrando nelle mie viscere, ritorneranno à viuere con la vita, e come più caramente poteuo io stringermi al seno le tue honorate reliquie, che con riporle dentro del seno? viuerò ben'io nodrita di te, ma sarà la mia vita sempre moribonda, e languente; perche da vn morto l'alimento riceue; viurai tu bene rauuiuato nelle mie viscere, ma sarai vn penoso concetto, generato da vn' estremo dolore, e non vscirai alla luce; iui almeno potrai per te medesimo scritta nel cuore la mia fede, e'l mio tormento vedere. O Mausolo, ò Mausolo in queste ceneri terminar douea l'incendio dell'amor mio? ò ceneri della mia Fenice, perche in voi non l'altrui vita; ma la mia morte continuamente
rina-

rinasce? ceneri del mio bel fuoco,perche m' ardete, se sete spente? ò se couate l'ardore, perche non veggio il lume? ceneri trofeo di morte,ch'ogni mia gioia,ogni mio bene incenerisce,e consumma; Venite,venite,ò cari pegni, dentro al sepolcro di questo petto infelice,e non temete,che vi disperda il vento, se non se l'aure de'miei sospiri: scorrete occhi dolenti in amarissime fonti per dissetarmi:la mia misera vita non riceue altro cibo, che di dolore,non estingue la sete, se nõ co'l pianto. E qual conuito più sontuoso posso apprestar à me stessa, che queste ceneri,che le mie lagrime; ò dolcissimo nettare, ò soauissima ambrosia. Vedete,Signori,doue m' hà rapito l'impeto della tristezza; e forse nell'altrui pianto hauerò in voi destato il riso,ma merito pietà non che perdono;perche douendo io prouare con Menandro, che la tristezza non di rado toglie il senno alle persone, era souerchio, che à ciò m'inducessi con altro,che con l'essempio:perche dice Seneca,la via dell'essempio esser certissima:Segue il Comico, e con lui parimente Plutarco, e dice, che tanto acerbamente opprime gli animi con la sua tirannide la tristezza, che à volontariamente finire i giorni gli huomini mal cauti conduce.

Nè qui vuò mentouar Calcante augure famoso, che vergognatosi di non saper dichiarar due problemi, di pura tristezza si morì: come dice Eustatio sù'l primo dell' Iliade, ò pure Ippolita guerriera frà l'Amazoni formidabile,c'hauendo mosso guerra à gli Ateniesi per la sorella Antiope, rapita da

Te-

Teſeo, rimaſa nel combattimento perdente della giornata, perdette fuor del combattimento la vita, vccisa dalla triſtezza; presso Pauſania nelle coſe dell'Attica: ò pur il Conſole Lepido, che nelle guerre vinto da Pompeo in Sardegna: morì per triſtezza, dice Plutarco, contratta dall'adulterio della moglie, ſcoperto per certe lettere: ò pure Seuero Imperatore, il quale, come narra Spartiano, hauendo ſeco condotti due figliuoli nell'impreſa d'Inghilterra, per le ſceleraggini d'vno di loro fù coſtretto à morir di triſtezza. Ma non poſſo già tralaſciare vn'accidente narrato da Niceforo Gregora digniſſimo della voſtra compaſſione. In quella gran giornata, in cui Michiel Comneno Paleologo fù ſconfitto da' Turchi, quei barbari diuiſero le prede di più valore fra' Capitani: erano nella turba de gli ſchiaui più ignobili due ſorelle di ſangue gentile, le quali perche ad vn ſol Padrone non erano in ſorte toccate, doueano ſepararſi. In quel punto ſi mirarono pietoſamente à vicenda, e con ſguardi pur troppo loquaci l'vna all'altra l'atrociſſimo dolore communicò. Vidde l'vna ne gli occhi dell'altra le ſembianze d'vn'eſtremo rammarico, perche il cuore per mezo de gli affetti ſe ne corſe alla faccia interprete de' ſuoi ſegreti. Caddero da que' lumi eccliſsati dal duolo alcune poche lagrime, ma toſto s'inaridirono, perche le ſciagure quãdo ſono eceſſiue, inſtupidiſcono l'animo, e vincono ogni dimoſtratione di dolore. Accoſtaronſi finalmente per togliere vicendeuole congedo, & abbracciateſi ſenza parlare, di pura triſtezza

ſpi-

ſpirarono. Erano quell'anime generoſe coſì ſchiue della ſeruitù de' Barbari, che per fuggirſene ruppero i lacci del corpo, e dalla carcere, in cui le haueua la natura racchiuſe, ſpeditamente volarono; ò pure venuteſene alla ſommità delle labra, per imprimer più viui gli vltimi baci, trouando aperta l'vſcita ſe ne partirono; e laſciarono i corpi preda vile de' Turchi, ed accompagnateſi inſieme, per non mai più ſepararſi n'andarono. In ſomma da queſto tragico auuenimento ſi ritrae, che la triſtezza è atta, non pur'ad impedir' il diſcorſo, mà à priuar' altrui di vita: e che perciò non inteſe male Cebete, deſcriuendo la compagna del gaſtigo, ch'à gli empi in queſta vita ſouraſta.

Ma perche, ſe vi ſouuiene, ne' paſſati diſcorſi ſi prouò, che la paſſione più noceuole à gli animi ben compoſti era Amore; inteſo da Cebete, ſotto il nome d'incontinenza, e di libidine, non ſarà fuor di propoſito moſtrar così di paſſaggio, che la triſtezza più Amore, che qualunque altro affetto accompagna. Non entro à dir la dottrina di quel problema da molti meglio inteſo con la prattica, che pratticato con l'intelletto, in cui ſi chiede, perche de' piaceri amoroſi è ſempre herede la triſtezza; legganſi queſte coſe da chi di ſaperle ſi ſtudia, ma non s'aſpetti, ch'io da queſto luogo le ſpieghi. Apuleio nel ſeſto della ſua Metamorfoſi induce Venere, che con diligenza ſpediſce meſſi per ritrouar la fuggitiua Pſiche: quella incauta Donzella auuezzataſi nel vezzo, ò conſuetudine, che vogliam dirla, fù al tribu-

nal

nal della Suocera sdegnata condotta: mentre Venere vuol pigliar tempo à gastigarla con la diffinitiua sentenza, frà tanto à due ancelle sue care consegna, cioè alla Tristezza, ed alla sollecitudine. Perche s'intenda, ch'i ministri, di cui Amore, e Venere nelle cause più principali si vagliono, sono la tristezza, e la sollecitudine. Quindi leggiamo nel mercante di Plauto esser dati per compagni à Cupido i pensieri, e le noie, e nella Cistellaria si dice, che di miele, e di fiele è secondissimo Amore; ma però il miele vien da lui porto a gli amanti à stilla, del fiele ne riempie loro straboccheuolmente lo stomaco: e per ventura applicando Amore l'insegnamento de'Medici, di cui fauella Platone, Lucretio, e Massimo Tirio alla Coppa grauida di fiele, ch'a'suoi seguaci per satollargli prepara, asperge l'orlo d'vn pò di miele, acciòche ingannati dal poco dolce, il molto amaro ciecamente tranghiottino. Il Petrarca seppe in proua questa dottrina, e quel dì, che citò Amore innanzi alla Reina, per quella grauissima accusa, vedete, se con le parole dette da me rimprouera i delitti à Cupido,

O poco mel, molto aloè con fele,
In quãto amaro hà la mia vita auuezza,
Con sua falsa dolcezza,
La qual m'attrasse à l'amorosa schiera.

E che questo fiele principalmente la tristezza dinoti, cento luoghi di Poeti il dichiarano. Il cuor'humano è vn campo: Amor co' suoi strali il coltiua; Venere vi soprasemina; ma che semenza vi sparge, ò Signori? quella, ch'à lei più piace adoprare in vendetta

degli

de gli huomini; Non fù ella da vna spina ferita in vn piè? semina spine di noiosi, e tristi pensieri ne cuori humani; così disse Catullo:

Spinosas Ericina serens in pectore curas.

d'Ariana parlando. E perche tanto spesso fà gli amanti di cuor ferito fauellasi, onde Marte, non ch'altri presso Anacreonte prega Cupido à trargli la saetta dal fianco, è noto, che le piaghe sono di tristi, e malinconiosi pensieri, onde se di Didone disse Virgilio:

Vulnus alit venis,

hauea anche detto;

——graui iamdudum saucia cura:

se Catullo piagata, e moribonda colà sù'l lito descriue l'abbandonata, e soggiunge:

Multiplices animo voluebat saucia curas,

E se Ennio disse di Medea, ch'ella era

Amore sæuo saucia,

leggete le precedenti parole, e trouerete, che dice

Medea animo ægra.

Conchiudasi in somma, che compagna, anzi vendicatrice d'amore è la tristezza, e che però da Cebete con molto senno, doppo l'incontinenza, e la libidine, si pone in campo. Mà questo mal non hà rimedio, se parlarete del mal d'Amore, vi risponde vn gran medico amante

Heu mihi quod nullis amor est medicabilis herbis,

Nec prosunt Domino, quæ prosunt omnibus, artes,

E più lungamente Propertio:

Non

Non hic herba valet, non hic nocturna Cytheris
Non per Medeæ gramina costa manus.
Quippe vbi nec causas, nec apertos cernimus ictus,
Vnde tamen veniant tot mala cæca via est.
Non eget hic medicis, non lectis mollibus æger,
Hic nullum Cœli tempus, & aura nocet.

Mà se del male della tristezza intendete, Orfeo, & Achille le loro malinconie per la perdita d'Euridice, e di Briseide con la cetra consolauano: perche lo studio della Poesia, e della Musica hà vna forza, che disacerba i dolori, e la mente rallegra; quindi quel Rè de'Vandali, di cui parla Procopio, trouandosi assediato da Belisario, e perciò in vn grauissimo tedio sepolto, richiese in gratia da'propri nemici vna cetra, per solleuamento dell'animo oppresso da pesantissime cure, non riputaua così pericoloso l'assedio postogli intorno dall'hoste poderosissima, che molto più maligno non credesse quell'altro posto alla mente da' pensieri spiaceuoli; resisteua coraggiosamente à gli armati soldati, e per le mani d'inerme tristezza rimanea prigioniero di se medesimo; e perche a'melanconici la vita non è vita, diceua Euripide, mà vna continuata calamità, volea liberarsi dalle sciagure dell'animo, per esser franco in resistere alla violenza militare. E se pur la Poesia, e la musica non valessero à mitigar'il dolore; non possiamo se non dolerci della tiran-

rannide della Filosofia, con Eufronte di Siria, la quale ci persuade ad amar le cose buone, e quando ne siamo priui, ne vieta il dolerci delle perdite ancorche grandi.

DISCORSO DECIMO.

Delle lagrime, in quanto sono parte della pena douuta alle sceleratezze commesse.

ZOroastro fra i Battriani sauissimo, sì come con la scienza douea trapassar i confini dell'humana capacità, così nel suo prodigioso nascimento, con cosa maggiore dell'humana miseria si segnalò. Poiche, secondo, che nel settimo libro della Storia naturale Plinio fà fede, il dì medesimo, ch'egli aprì gl'occhi alla luce nascendo, aprì parimente al riso la bocca, e quasi, ch'egli solo entrando nel mondo, in vna penosa carcere, in vna valle di pianto, in vn labirinto d'errori non s'intricasse, salutò la vita co'l riso; O bella Aurora del dì mortale, s'il mezo giorno non si vedea ingombrato d'vna nera caligine, se la sera non era molle per lo diluuio delle sciagure, e del sangue! Non è luogo di riso il mondo, Signori, se non in quanto à Democrito porge materia di scherno con le pazze frenesie de' mortali: e se pur tal'hora la crudeltà de gli huomini sempre inchineuole al peggio, fà lampeggiar'in bocca de gli stolti il riso, vien sempre accompagnato da così necessaria occasione di lagrimare, che sembra à punto la breue luce dell'Iride in me-

mezo alle pioggie, già che
——plorantis risus Olympi.

Fù detta l'Iride da vn'ingegnoso Poeta. Il primo raggio del Sole, che ne ferisce nascenti, ne trae viuo pianto da gli occhi; e perche nuoua pioggia d'humor lagrimoso s'aspetti, à punto solleua dalla terra de gli occhi nostri i primi vapori, ch'vna volta hanno à ricaderne sopra del capo: e se illuminando già la statua di Mennone la fè loquace, toccando il capo a'bambini, ch'escono dall'aluo materno gli fà piangenti: forse perche la luce del sole, come oggetto souerchiamente sfrenato, non può esser da gli huomini mirata nella sua ruota, ma nel riflesso, che fà nell'acque delle lagrime amare. Che se la vita humana è vn Teatro, in cui siamo, come altre volte con Epitetto Stoico, e con cent'altri prouai; ò spettatori dell'altrui, ò spettacolo della nostra Tragedia, nel nascere facciamo il prologo con le lagrime, ed in questo misterioso geroglifico si compendiano tutte le sciagure della fauola, che dobbiamo rappresentare. Sotto la Signoria della morte è la vita; perche come ben dice Seneca, dal primo nascere andiamo pian pian morendo, ed ogni dì facciamo vn passo verso il confine; esercita questa tirāna l'Imperio cō le calamità, con le malattie co'dolori, e per riconoscer' i Vassalli, impone loro sù'l bel principio vn doloroso tributo di pianto: e se la prima sementza, che sparga l'huomo sopra la terra, per altro feconda di tormenti, e di pene, sono le lagrime, vi sarà persona così stolta, che pretenda di mieter riso? non è solo Era-
clito

clito lagrimoso nel mondo, e meglio disse quel mostruoso ingegno dell'età nostra D. Virginio Cesarino, che dottamente cantò

Sù le foglie di vita ha'l pianto albergo,
E sol per lui quà si concede il varco,

che non fè Virgilio, che nell' ingresso dell Inferno il ripose,

Vestibulum ante ipsum, primisq; in faucibus orci
Luctus, & vltrices posuere cubilia curæ

Onde se nascer dal mare, e morir nel mare finsero il Sole gli antichi; voleuano simbolicamente significare, che nel pianto comincia, e nel pianto finisce la nostra vita. A questa verità riguardando il nostro Tebano Cebete, che marauiglia, se doppo la tristezza dipinge il pianto, come compagno del vitio, già che essendo poco meno che naturale, da coloro solamente s'asciuga, che co'l calore della virtù generosa seccano i fonti alle lagrime? e con molto giuditio il pianto vnisce con la tristezza, cioè à dire l'effetto con la cagione. Imperciochè Menandro, e Filemone presso lo Stobeo dicono, le lagrime esser frutto della tristezza, non meno propriamente di quel, che sia vna pera del pero: anzi per non ci dipartire dalle somiglianze accennate fin qui, osserua acutamente Pier Vittorio nelle varie lettioni, che da gli Scrittori tanto Greci, quanto Latini, la tristezza con metafora di nuuolo si dichiara; onde nella diffinitione di lei apportata da Crisippo, e da Zenone s'adopra la parola, Sistole, che dal Romano Oratore vien riuolta nella voce Latina, contrattione dell'animo, nel modo stesso,

so, che la nuuola è nomata contrattione del Cielo.

Horrida tempestas cœlum contraxit.
con quel, che segue: e però Oratio applicando al nostro proposito la metafora, disse
Deme supercilio nubem.
Or se nuuola è la tristezza, volete, ch'ella rimanga sterile, e dispersa per l'aria? non già Signori, ma versa vna copiosa pioggia di lagrime: e così saggiamente al solito, Cebete accoppia con la tristezza il pianto. Di che mentre siamo per fauellare, pongo per fondamento, che non da vna sola fonte le lagrime per gli occhi si deriuano nella faccia. La lagrima altro non è, ch'vn'humore per lo riscaldimento, & humidità del ceruello, distillante per gli occhi: ma questo riscaldamento può farsi per diuerse cagioni, dunque da diuerse cagioni le lagrime nasceranno: così conchiudono i più, ed i migliori della scuola Peripatetica: ma perche non si può fauellar partitamente di tutti i principi del pianto, à i due principali mi ristringo, cioè all'allegrezza, & al dolore: che tanto appunto m'insegnò Xenofonte nel settimo delle cose de' Greci in quelle parole, *lætitiæ, ac mœroris commune quiddam sunt lachrymæ.* Cagiona dunque l'allegrezza le lagrime, perche come sente Filone, non sò s'io dica discepolo, od emulator di Platone, nel libro del passagio d'Abramo, quando per vn accidente d'improuisa felicità s'aumenta l'allegrezza nell'animo, quasi, che di tanta mole capace egli non sia, ne viene poco meno, che oppresso, e da quella com-

compressione le lagrime scaturiscono: la qual ragione se debbia essermi da' seguaci d'Aristotele fatta buona, io non lo sò, ed alla vostra consideratione la rimetto, Signori. Certo è, che l'allegrezza destando gli spiriti più vigorosi riscalda, e dilata il ceruello; ed all'incontro la tristezza lo riscalda si, ma lo stringe; e dalle due diuerse cagioni l'istesso effetto deriua. Ma odo vn' ingegnoso, che mi ripiglia: se le lagrime sono pioggia, come dal Cielo sereno d'vn animo letitiante, e festoso posson cadere? Questo è il miracolo dell'Egitto, Signori, à cui non mancare *imbres serenos*, cantò Claudiano, mentre il Nilo coltiuator di que'campi, anzi nodrice di quelle piagge, dà loro il latte con l'onde, dalle quali crescono alimentate le biade: e quasi al Cielo l'auaritia de' suoi fauori rimprouerando prodigamente i suoi tesori a'coltiuati campi comparte, andando come in persona à spiare i bisogni delle compagne, e lasciando per tutto alti vestigi della sua beneficenza: in modo che la terra non può inuidiar le sue venture al Cielo, tutto che Aquario in que'prati stellati vn fiume d'oro versi dall' vrna. Ma torno al discorso, e così di passaggio accenno vn problema curioso, che da grauissimo autore ne si propone. Per qual cagione le lagrime nascenti dall'allegrezza son fredde, e quelle, che dalla tristezza procedono sono calde? Vn dotto Commentatore soura il secondo dell'anima di ciò accagiona l'opinione, e niega il fatto: stima egli, che l'allegrezza spargendo in tutte le parti il sangue, infiammi

mi la faccia, onde le lagrime di lor natura tiepide, e temperate, al paragone dell'acceso volto son fredde; mà la tristezza, ch'il sãgue intorno al cuore oppresso raccoglie, lasciando la faccia poco men che gelata; fà che le lagrime de gli addolorati focose si sentono. Con questa sorte d'allegro pianto al vẽtesimo primo dell'Vlissea i compagni, ed amici d'Vlisse festeggiarono, hauendolo riconosciuto, ed in lagrime tanto violenti proruppero, che s'egli medesimo nõ gli racconsolaua, correuano pericolo di rimaner affogati nel pianto; Con questa Elettra presso Sofocle nella Tragedia del proprio nome veduto il fratello Oreste, lagrimãte gioisce; con questa i soldati, che sotto il Tribunato di Catone il minore haueano militato l'abbracciarono caramente, quando fù di partenza, e con dimostrationi d'onore, e di festa, mà però lagrimosi l'accompagnarono, come osserua Plutarco; Leggasi sopra di ciò Aristide all'Oratione seconda, Eliodoro al decimo, Dionigi al secondo, & al quarto, Pindaro all'Ode quarta, Pithia, e cent'altri mentr'io in vn sol caso più da vicino m'affiso. Mentre Fabio Massimo costeggiando i monti insegnaua ad Annibale l'arte di vincere, senza esporsi al pericolo della perdita, ed in guisa di lenta febre le forze dell'hoste nemica, senza darne alcun segno, tacitamente rodeua, vi fù chi per ischerno disse in luoghi alti lui hauer condotto l'essercito, accioche più cõmodamẽte potesse riguardar la ruina d'Italia; ò pur essersi auuicinato alle nebbie, & alle nuuole, per-

gettarle in faccia al nemico, e farsene scudo; ma veramente era asceso nell'erto; perche non nelle aperte, e delitiose campagne germogliano le corone de'trionfanti; ed in quelle nuuole andaua preparando le tempeste, ed i fulmini, che doueua poscia scaricar sù le spalle degli Affricani, e de Numidi vincitori: e di lui con questa metafora l'istesso Annibale fauellò presso Plutarco. *Nonne sepius prædixi vobis, hanc in iugis sedentem nubem, cum turbine aliquãdo, & procella imbrem effusuram?* Auuẽne, che per decreto del popolo la maestà, e l'essercito del Dittatore fù con Minutio diuiso, come ch'il valore d'vn'animo inuito in Fabio intieramente si conseruasse. Auuidesi ben, e presto Minutio, che le dignità dichiarano, ma non fan l'huomo; vide, ch'in essercitando vn Maestro sourano poteua altri mostrare spiriti abietti, e seruili, perche non dal Paludamento, ò dalla Trabea la virtù dell'animo vigoroso dipende: ed auuenga che la virtù di Fabio nõ douesse mendicar gli honori dal paragone, pur non sò come nella notturna scena della temerità di Minutio sfauillò più chiaramente la luce del consiglio, e della prudenza di Fabio; e'l popolo conobbe d'hauer'errato, quando non era più opportuna l'emenda: così bene spesso la porpora della dignità conferita à persona, che non la merita, torna in faccia per vergogna à coloro che ciecamente la cõferirono. Minutio dunque più ardito, che consigliato, venuto co' nemici à giornata, rotto, e poco men che prigione, fè conoscere,

re, come anche in guerra più vale vn capo, che mille braccia, ed hebbe necessità d'esser solleuato dal valor di quel Fabio, che la pazza ambitione gli haueua fatto stimar codardo; onde pentito, benche tardi, dell' errore, rinuntiò la carica à cui si conosceua ineguale: correggendo la passata ferocia con la presente vbbidienza: nacque di ciò tant'allegrezza nel campo, che i soldati vicendeuolmente abbracciandosi per detto di Plutarco, gran copia di lagrime sparsero l' vno sù la faccia dell'altro. Con queste per ventura intesero di lauar la macchia della passata viltà, già, che nõ haueuano con l'armi loro tratto dal petto de'nemici tal sangue, che per nettar le spade, così abbondeuole lauacro si richiedesse; e se parue in quelle campagne fatto vn gran mar di pianto, dentro di lui si vide naufraga la nemica vittoria, che poco dianzi parea vicina ad approdare. Comunque fosse le lagrime, che per allegrezza vscirono da gli occhi de'soldati Romani fur caldo sangue tratto dalle viscere de' Cartaginesi; perche essẽdosi ammollita in virtù di quell'humore la contumacia di Minutio, fù più arrendeuole all' impero del Dittatore; ed essi viddero per la fecondità delle lor lagrime pullular palme vittoriose, doue poco dianzi per lo sangue delle ferite i cipressi si videro germogliare, e riuerirono la concordia de'capi, ch'eglino à prezzo delle lor lagrime hauean comprata: ma liete, e serene lagrime eran coteste, che poteuano addolcir gli occhi medesimi, ò Signori, da cui grondauano; ma(se m'è

lecito porre il piè ne'luoghi sacri, per ritrarlo, senz'indugiare) quelle lagrime, che sparse Giobbe nelle calamitose sciagure, erano tanto amare, che dolendosi della pena, che per loro cagione patiua, co'l nome astratto d'amaritudine le nomò. *Nō peccaui, & in amaritudinibus moratur oculus meus:* e certo, Signori, le lagrime, che si spargono per dolore, si come paiono al fuoco lento de'trauagli lambiccate; così nō possono spiccarsi da gli occhi senza tormento; e non saprei ben dire, se nella coppa d'oro, che mandò Tancredi à Gismōda, il cuor di Guiscardo si sentisse più dal veleno, ò dalle lagrime amareggiato. Nuotaua il cuor dell'infelice amante naufrago in doppio mare di veleno, e di piāto; s'egli hauesse potuto fauellare, che cosa hauerebbe detto, Signori? Perche moltiplichi le mie penose morti, Gismonda? non bastaua il veleno, che mentre vissi, io bebbi da gli occhi tuoi, senza tornar di nuouo ad infettarmi doppo la morte? che se forse nō sei ancor ben certa, ch'io morto sia, chiedine al tuo dolore, perche egli solo è ben bastante ad vccidermi; assai mortifero fù il veleno dello sdegnato Tancredi, che le nostre dolcezze contaminò, senza che tu mendichi dall'herbe infauste succhi nocenti; mà forse non vuoi, ch'io possa essere dalle fiamme funerali abbrucciato, e perciò co'l veleno m'induri, e mi conserui: dispietata pietade, che m'allunga lo spatio del continuo penare! Mà tu sai pure, che chi può viuere ne gli incendi amorosi, la forza di straniero fuoco

non

non teme; e forse forse furon funeste le faci, che m'auuentò Cupido; poiche à questo termine m'han condotto. Mà siasi quale à te piace il tuo disegno, perche se co'l veleno tenti d'vccidermi, con le lagrime mi risusciti? confondi, ò Gismonda, l'antidoto co'l veleno, nè te n'auuedi. Queste tue calde lagrime mi saran bagno vitale, ond'io meglio di Pelia ringiouenito viurò. Mà perche debbo tornar in vita, mētre tu parti? Nò, nò, Gismonda; io morto sono, e della vita non curo, mentre che tu la schiui. O care lagrime, ò lagrime fresca rugiada, che dalle stelle della mia dōna sopra di me, per ristorarmi, cadete, nell'arsura, che mi consuma; ò bella pioggia, che dal Cielo turbato di quell'afflittissimo volto vieni à sommergermi, direi in vn fiume di dolcezza, se dal veleno corrotta, non mi sembrassi vna Stigia palude, mà siatemi almeno onda di Lete, per cui tutte le sciagure io ponga in dimenticanza, se pur ingiurioso non sono a' vostri honori, ò liquori pregiati. Sento ben'io, ch'il cuore della suenturata Gismonda stillato in pianto è venuto à riscontrarsi co'l mio; io godo almeno, ò lagrime dolci nò, mà pur care, che non trouerete macchia, che lauar si debba da voi.

Mà forse io vi diuertò noioso con tāte lagrime. Signori non impedite il pianto de gl'infelici, perche questo sarebbe il più spietato effetto della Tirannide. Ben diceua il Romano Oratore nell'Oratione contro Pisone; *luctu afficis, lugere non sinis, mœrorem relinquis, mœroris aufers insignia,*

 eri-

ripis lachrymas, nō consolādo sed micādo. La sfortunata Niobe diuenuta sterile per la souerchia fecondità, sì amaramente lagrimò la perdita de'figliuoli, che conuertita non sò se dallo sdegno di que' numi oltraggiati, ò dalla forza del suo dolore in vn'horrida selce, pur le lagrime si riserbò. E'cosa da huomo ingenuo, dice Menelao nell' Elena presso Erupide, il lagrimar nelle calamità, onde nacque il prouerbio frà' Greci, che gli huomini da bene eran di lor natura lagrimosi; quindi Didone forsennata, per la partenza d'Enea, com'era stata precipitosa in amare, così diuenuta furiosa nell'odio, volendo con graue ingiuria tacciare la riputatione d'Enea, gli dice,

Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?
Num lachrymas victus dedit, aut misuratus amantem est?

Ond'Alessandro Fereo Tirano presso Eliano, che non voleua riserbar nell'animo suo alcun vestigio d'humanità, perche in vedēdo rappresētare in vna Tragedia le calamità d'Ecuba, e di Polissena, si sentì le lagrime sù gli occhi, per necessaria compassione tremanti, partì ratto dal teatro, e poco mancò, ch' all' autore della tragedia non facesse pagar co'l sangue le lagrime, che furono in forse di cadergli sù'l volto. Nè passa Plutarco senza biasimo l'ostinata durezza de' Cartaginesi, i quali essēdo soliti di sagrificare à Saturno i figliuoli, e chi non n'hauea comprandogli, se la madre, c'hauea vēduto il suo, com'vn capretto, od vn'agnello per

far

farlo vittima, haueſſe ſparſa vna lagrima ſola, perdeua il prezzo, e l'innocēte bambino, nè più, nè meno ſagrificato cadeua: perche in fatti il non lagrimare ne'caſi atroci, è vn negare il debito tributo all'humana caducità, ed vn toglierſi dal numero di coloro, che d'eſſer huomini ſi rallegrano. Anzi dirò di più. Vn'autor dannato de'tempi noſtr i nella Demonomania aſſeriſce per confeſſione d'vna donna condennata in giuditio, che le ſtreghe dall'occhio deſtro ſpargono tre lagrime, e non più; e cotale oſtinatione in non lagrimare appreſſo i Giudici della Germania era per detto di lui vna ben fondata preſuntione, per giudicar vn Mago. E perche dunque vi dorrete Signori, ch'io di lagrimare vi fauelli? oltre che non è il pianto ſenza la ſua dolcezza,

Fletus ærumnas leuat,

diſſe Seneca nelle Troiane; e lo tolſe di peſo da Euripide nella tragedia di queſto nome; onde Ouidio ſcriueua nel quarto de'Faſti

Fleq; meos caſus, eſt quadā flere voluptas,
Expletur lachrymis, egeriturq; dolor.

Del che fà piena teſtimonianza Acchille in quel gran pianto, che nell'eſſequie di Patroclo ſi ſolleuò, in modo che dice Omero eſſere ſcorſe e per l'armi, e per la terra le lagrime: e la ragione di ciò è, perche sì come coloro, che ſono perſeguitati, (dice in vna epiſtola Demoſtene) diſacerbano il dolore co'l racconto dell'ingiurie, che loro ſono fatte, così quei, che dalla triſtezza oppreſſati viuono in pene, con le lagrime iſuaporano, e disſogano la paſſione del cuore. O pare

perche,secōdo il sentimēto d'Aristotele nell' vndecimo capo del primo della Rettorica, sì come'l desiderio di ciò,che ne manca,dolenti, e lagrimosi ne rende, così la rimembranza d'hauerlo hauuto in parte ne racconsola;però Andromache già moglie d' Ettore in veggendo Ascanio prorompe in vna lagrimosa esclamatione congiunta con allegrezza, perche in quel giouinetto riconosceua l'imagine d'Astianatte, che troppo immaturamente era stato nell'incendio Troiano,com'in rogo bruciato,e nelle ruine della patria, come in sepoltura racchiuso.

Da tutto ciò ricolgo, che se delle lagrime io parlo con la scorta del gran Tebano,voi, che saui sete recar'à marauiglia non ve'l doureste. Tuttauia, perche la materia non può esser in qualche parte spiaceuole, d'vn solo essempio m'appago, & ad altra cōsideratione men tediosa trapasso. Quando gl' imperi di Roma,e d'Alba vennero in lite,e ciascuno di questi popoli nella spada de'tre guerrieri fratelli la riputatione, e la maestà della Patria ripose,l'vltimo de' Romani, ch' il Gerione de gli Albani solo intrepidamēte vccise, placò l'anima de'due fratelli con tre vittime valorose, e stabilì in mano à Roma lo scettro,che già cadente pendeua; ritornādosene dentro alle mura della difesa Città molle di sangue nemico, e non meno per le proprie ferite languente,che per la morte de'frattelli doglioso,nella sorella s'auuenne; la quale perch'era già in maritaggio ad vno de' morti Albani promessa all'apparire del trionfante frattello, ricordatasi della morte

del-

dello sposo, proruppe in lagrime. Giouane troppo tenera, e poco cauta che fai? coteste lagrime chiamano il sangue; reprimile se puoi, e la tua vita mantieni: non potè tanto, Signori; era miglior amante, che sorella; seppe adēpire meglio le parti di delicata sposa, che di fedel Cittadina. Perciò il fratello con quella spada medesima ancora stillante, e calda per la morte de' tre nemici, trapassa alla sorella le viscere. Pianse con le lagrime le sue nozze interrotte, piange hora co'l sangue il filo della sua vita reciso: l'amore verso il nemico parue odio contro la patria; e perche era immaturo l' amore, Oratio stimò matura la morte: mà la dolente donādo lagrime credette di ricomprare con prezzo grande la vita allo sposo, poiche le lagrime con le perle vengono da gli Onerocritici, e nominatamente da Artemidoro significate; e sēz' auuedersene comprò à se medesima la morte; mà forse questo bramaua la Vergine vera amatrice del morto sposo; perche in altro modo non potea trouarlo: indi il fratello pietoso della pena di lei, le fè la strada co'l ferro, accioche allo sposo si congiungesse. Communque sia, dalle lagrime nacque la morte, ad ella stimò douer nel suo pianto nuotar' Amore, ch'era figlio di Venere, che nacque in mare: e questa è l'vltima consideratione, con cui chiudo il presente discorso.

Prouammo nell'vltima lettione, che la tristezza è compagna d'amore; hor qui s'aggiunge, che le lagrime sono alimento d'amore.

Nec lachrymis saturatur amor

disse l'antico, e quel grande

Pasce l'agna l'erbetta, il lupo l'agna,
Mà'l crudo Amor di lagrime si pasce.

Di queste si vagliano gli amanti per condurre à fine i lor disegni amorosi: è vna pietra il cuore, che non corrisponde all'amore, mà le lagrime son quella goccia cadente, di cui fù detto

Gutta cauat lapidem;

indi il maestro di quest'arte insegna,

Et lachrymæ prosunt, lachrymis adamanta mouebis,
Fac madidas videat, si potes illa genas.

il petto, che non sente fiamma di reciproco amore è vno scoglio da' sospiri, come da vẽto, dalle lagrime, come dall'onde battuto.

O quoties scopulum tepido suspiria vento,
Et fletus quoties contudit vnda mei.

dissi io vna volta, e da vn'antico appresi il concetto, che cantò

Artibus innumeris mens oppugnatur amantum,
Vt lapis æquoreis vndique pulsus aquis.

Ben'è vero, Signori, che sono ingannatrici, ed hippocrite tal'hora le lagrime, indi auuerte Ouidio (10,

Neue puellarũ lachrymis moueare caue.
Vt flerent, oculos erudiere suos?

Il che mi farebbe credere, che le lagrime fossero volontarie, come di colei disse Martiale.

Amissum non flet, cũ sola est, Gellia Patrẽ;
Si quis adest, iussæ prosiliunt lachrymæ.

S'il

S'il medesimo Ouidio non dicesse altroue.

Si lachryma (neque enim veniunt in tempore semper)
Deficient, vda lumina tange manu.

Certo è, che sono falsi testimoni le lagrime, che si studiano di prouar'il falso nel tribunale non pur'amoroso, mà litigioso. Così Aristippo nel primo dell'Etiopica d'Eliodoro, accusando falsamente Cnemone, co'l pianto procura d'acquistar fede al suo detto; così Filippo ode le doglianze de' due fratelli, e l'innocente condanna à morte, ingannato dalle lagrime del colpeuole.

Rimarrebbe il prouare, come sien lecite ad vn grand'huomo le lagrime, per dichiaratione d'vn luogo di Platone al terzo delle leggi, e di Dione Chrisostomo all'oratione ventinouesima, da' quali vien Omero ripreso, perche troppo lagrimoso introduce Achille in varie occasioni, mà perche il tempo velocemente è transcorso mi fermo stimando con tutto il discorso bagnato di lagrime, di non vene lasciar vna sù'l volto, che non sia secca, perche *lacbryma nihil citius arescit*, dice Quintiliano.

DISCORSO VNDECIMO.

Della disperatione, e si considera in quanto tal'hora buoni effetti cagiona, e tal'hora viene ad esser pena di colpa commessa.

IL grã Macedone, che adeguò il suo proprio valore meglio cõ la grandezza del-

l'animo vincitore, che con l'ampiezza del mődo vinto, diuidendo frà'suoi compagni non pur le prede militari, mà buona parte del patrimonio lasciatogli da Filippo fù da vn suo fedele per mero zelo interrogato, che capitale riserbasse à se stesso per mantenersi, à cui egli intrepidamēte rispose, la mia sperāza. Grā viatico per le malageuoli imprese è la speranza, Signori, ed è forse ne' campi fotiera della vittoria, nelle armate di mare Zefiro fauoreuole, nell'infermità de' mortali pietosissima medica, nelle prigionie sembianza di libertà. Da lei portati gli animi humani spiccano ben spesso voli Dedalei, ed affrontano tali difficoltà, che con la lor durezza, quasi viue selci, seruon di cote ad affinargli nel bene: perche oggetto della speranza è il ben difficile, mà non eccedēte il possibile. Tuttauia per valorosa che sia la sperānza, con gran vantaggio dalla disperatione è superata. Impercioche sì come vna debile esalatione dal temperato raggio del Sole tratta nell'aria, quando si vede assediata da' contrari, pigliādo forza dalla disperatione, s'apre la strada alla terra, quasi non dissi per mezo delle ferite del Cielo, squarciando il seno alle nuuole, così la virtù dell' animo cinta d'ogni intorno dalle difficoltà nell'operare, finalmente alla disperatione s'appiglia, e fà proue memorabili, come che non senz'impeto, ò violenza. Quindi Seneca nelle quistioni naturali esortando l' amico à dispor l'animo per l'vltima necessità del morire, gli dice, *Animus ex ipsa desperatione sumatur; nullus pernicior hostis*

ſtis eſt, quàm quem audacem anguſtiæ faciunt, longèque violentius ſemper ex neceſſitate, quàm ex virtute corrigimur. Mà perche la diſperatione, di cui fauella Cebete, par, che non ſia di quelle, che ad attioni grādi ſollecita, è neceſſario che togliendoci per vn poco dalle vaghezze del dire, alla ſerietà del diſcrorrere applichiamo il penſiero. E prima di paſſar più oltre, riduceteui alla memoria, che la triſtezza, e le lagrime fur dichiarate da noi con termine di riſtringimēto di cuore, e di ceruello; onde à propoſito dopò quelle il Tebano hà poſta la diſperatione, perche ſecondo la dottrina morale anch'eſſa riſtringe, ed abbaſſa l'animo, com' all'incontro la ſperanza lo dilata, ed inuigoriſce.

Ora per fondamento del mio diſcorſo, ſuppongo che la ſperāza ſi debbia al diſiderio ridurre, & per conſeguenza nella parte concupiſcibile habbia le ſue radici; sò beniſſimo, che ciò non conſente la ſcuola di S. Tomaſo, la quale nell'iraſcibile la ſperanza ripone, e per conſeguenza dal diſiderio in tutto la diſtingue; ma perche ciò con molte ragioni è ſtato dottamente rifiutato da'moderni ſcrittori con l'autorità d'Ariſtotele, da cui la dottrina de'coſtumi riceue la luce, io non mi fermo. E dunque la ſperanza ſotto l'ordine del diſiderio. Il diſiderio hà per oggetto il ben lontano; La ſperanza il ben lontano difficile; ma poſſibile: la diſperatione il ben lontano difficile, ma impoſſibile, ò almeno appreſo dal deſperato per tale: pigliandoſi la diſperatione in queſti termini è

affetto,

affetto, non vitio; di cui per auuentura non intende Cebete di fauellare, mentre con le lagrime l'accompagna, quasi effetto del gastigo dato all'intemperanza, ed à gli altri vitij, de' quali nelle passate lettioni distesamente dicemmo. Pone dunque Cebete in questo luogo la disperatione, in quanto è tormento dell'huomo errante, in quel senso, che disse Sant'Agostino esser, per diuina prouidenza ordinato, che ogni animo mal composto sia à se medesimo carnefice, e supplicio insieme: ed in questo sentimento la disperatione ò è vna specie di pazzia, ò almeno, come vuol Seneca il giouane nelle sue controuersie, la pazzia, nelle menti humane cagiona. Ma perche nõ è ragioneuole che così strettamẽte hoggi da noi se ne parli contentateui, Signori, ch'io mi diparta dall'intentione del Tebano, ed in più ampi confini il mio discorso si spanda.

Tegetio nel terzo libro delle cose appartenenti alla guerra insegna, che vn saggio Capitano, e desideroso di tinger la sua porpora più nel sangue de' nemici, che de' propri soldati, dee schiuare come scoglio, à cui può romper la sua vittoria, il ridur l'auuersario in luogo sì angusto, che dãdo di mano all'vltimo rimedio della disperatione dica con Edipo presso Seneca nella Tebaide

Vnica Oedipo est salus
Non esse saluum.

Perche come dice Giustino, doppo d'hauer narrata la famosa vittoria de' Locresi contro quei di Crotona. *Nec alia causa victoriæ fuit, quàm quod desperauerunt.* Anche le

fiere

fiere dice nel quarto libro delle controuersie il più giouane Seneca, quando son disperate, vanno incontro alla morte, e se la strada non trouano per auuentarsi à chi le vccide, fanno le proprie ferite istromento della vendetta; e sù per l'hasta, quasi per vn sentiero di dolore, e di pena, animosamente si cacciano, non sentendo il tormento delle viscere acerbamente trafitte, mentre la disperatione insensate ad ogn'altra cosa le rende, fuori, che alla vendetta: perche, come dice Isocrate scriuendo à Demonico: Chi vede ineuitabile il suo pericolo, volontariamente l'abbraccia; Mà vdite di gratia, Signori, dalla speranza nasce l'audacia, onde nel terzo de' morali disse il Filosofo, il Nocchiero in mezzo al Campo del timore per la sola speranza ardimentoso conseruasi, e la confidēza esser propria d'huomo, che bene spera; dunque discorrendo all'opposto, la disperatione farà codardo, e vile, perche stimando di non poter giungere al fine dell'impresa propostasi, che tanto vale come à dire disperando, si ritrae dal tentarla, & infingardo si muore, spauentato dalla sola apprensione della difficoltà. Come dunque dicemmo poco dianzi dalla disperatione violentarsi l'animo à prodezze trascendenti il termine dell'ordinario valore? Non fà di mestiere, ch'io in questo luogo vi dichiari l'antiperistesi. Nel più horrido freddo del verno lo stomaco più ageuolmente digerisce; certo è, che'l freddo alla buona digestione non è gioueuole, abbisognandoui il caldo, e quello non ordinario; ma perche il calore rin-

tuzzato dal freddo dall'vltima superficie de' corpi si ritira allo stomaco, per non esser dal suo contrario distrutto, quindi è che per la forza del freddo più efficacemente opera il caldo: la cosa è nota à chi solo intende i termini, e le voci di questa materia, hora applichiam la dottrina. Non v'è cosa che dichiari più viuamente vn'animo per abietto, e per vile di quello, che è il timore.

Degeneres, animos timor arguit.

Disse Didone, argomentando à contrario del valore, e della nobiltà d'Enea. Ma poniamo vn'huomo timido dalla disperatione oppressato; vedrete, che subito dà di mano all'armi con tanto cuore, che fà vergogna à gli Aiaci, ed à gli Achilli; *Sed clausis ex desperatione crescit audacia, & cū spei nihil est, sumit arma formido*, disse Vegetio. Nel secolo passato dalle discordie, ch'inde boliuano i nostri Principi, appunto per via d'andiperistasi auualorato l'Imperatore Ottomano, se ne venne con armata poderosissima costeggiando à depredare i paesi de' Christiani. Giunse in Cipro famosa per le delitie, e per la stanza di Venere, e ben tosto quel luogo, ch'era stato soggiorno delle gratie, diuenne habitation delle furie. Videsi andar il pianto, in compagnia della violenza, e della discordia, discorrendo per quelle piazze, doue per l'addietro il riso, la piaceuolezza, e gli amori haueano menati li lor balli. Vdironsi strepiti di tamburi, di trombe, e d'artiglierie, doue prima da musiche, e da' suoni era l'aria percossa, ed i gemiti degli amanti in fremiti di moribondi,

le

le lagrime in ſangue, le doglianze in clamori cangiaronſi. Il General dell'armata, hauendo a'ſoldati diuiſa la preda, in sù due naui le coſe più pregiate ricoglie, per farne vn donatiuo al ſuo Principe, ed acquiſtar riputatione alla vittoria, (come fè Annibale, quando mãdò gli anelli à Cartagine) ed inſieme raddolcir l'animo di Selimo, non volgarmente contro di lui inſoſpettito: frà le altre coſe di gran valore, erano alcune Donzelle nobili di Nicoſia riſerbate al ſerraglio, vna delle quali veggendo di non poter in alcun modo fuggir la Tirannide di Selimo, diſideroſa di non laſciar in preda de'barbari l'honor ſuo, dalla diſperatione traſſe la ſicurezza. Andando perciò vn bombardiere à prender poluere, per valerſene ſecondo il biſogno, ſopraueenne la Donzella con vn lume, e ſtimando d'hauer trouato modo da liberar ſè ſteſſa, e le ſue compagne dal dishonore, appiccò il fuoco alla munitione, ed il Vaſcello inſieme con le perſone, e ſe medeſima, nel coſpetto della Patria poco men che diſtrutta generoſamente abbruciò, tanto potè l'andiperiſtaſi della diſperatione in quel magnanimo petto, che le neui della virginal candidezza furono dall'incendio conſeruate, e difeſe. Così le fiamme della libidine co'l fuoco nella naue appreſo s'eſtinſero; e quella Vergine valoroſa con lo ſplendor di quel fuoco fè chiaro, che anche in Cipro ardeuano le viſcere delle fanciulle ben nate, in incendi pudichi; Vendicò la ſtrage della ſua Patria, e con le fiamme dal mar fè ſegno d'hauer purgato da'nemici ladroni

droni il paese, sagrificando all'anime de' Cittadini vinti le spolie de'vincitori Corsari. Videro le afflitte madri dal litto, ed in quell'horribile incendio sentirono l'anima farsi di gelo. Vide il generale dalla sua naue, e mirò da quel fuoco seccato il sangue, e le lagrime de'Cipriotti, affumicate le sue vittorie, abbruciate l'ali alla fama, incenerita la sua potenza; ed io per me stimo, che quella poluere non dal lume della lucerna, ma dall'ardor dell'animo di quella Vergine concepisce l'incendio. Veggasi il caso felicemente, non sò s'io dica cantato, ò pianto da due nobilissimi ingegni, Famiano Strada nelle Prolusioni Accademiche, e Girolamo Preti nelle sue rime.

Libenter cupit commori, qui sine dubio scit se moriturum,

segue Vegetio: quindi veggiamo, ch'a'suoi valorosi compagni Enea nell'vltima ruina della Patria si studia d'aggiunger vigore, e lena, con imprimer nelle lor menti il concetto d'vna sicura morte, cioè à dire la disperatione della vita.

Moriamur, & in media arma ruamus.
Vna salus victis nullam sperare salutem.

Dalla consideratione di che Frontino al secondo libro degli stratagemmi, e Polieno in più luoghi, fur mossi à dire, che si doueano a'nemici aprir le vie di fuggire, per non dar loro occasione di prender dalla disperatione il valore: ed il Senato Romano intendentissimo dell'arte del guerreggiare, quando i Galli da Camillo sconfitti, volendo fuggire si trouauano impediti dal Teuere, non solo

diè

diè loro commodità di barche per valicarlo, ma gli mandò ben proueduti di viueri, acciochè se n'andassero volontieri. E Lucio Marcio, fatto Imperador dell'Essercito per la morte de'due Scipioni, veggendo i Cartaginesi irritati dalla disperatione combatter più fieramente, aprì le squadre, e lasciò loro libera la fuga, e così fuggitiui gli mise à fil di spada, senza auuenturar la vita de'suoi Soldati, perche in somma la disperatione concede quelle vittorie, che co'l valore non si poteuano sperare; così Velleio al secondo libro parlando de'Soldati di Metello Macedonico prima tremanti, poi vincitori, dice: *Tantũ effecit mixtus pudori timor, spesque desperatione quæsita*, e Quinto Curtio al quarto, *Ignauiam quoque necessitas acuit, & sæpè desperatio spei causa est*. E per non esser'in quest'arte sufficientemente addottrinato Gneo Manlio Console, trouando da' Toscani occupati gli allogiamenti de'Romani, sì fortemente gli strinse, ch'arrabbiati vnendo le forze vennero à combattimento, ed il Console con la vita pagò il fio della sua sciocca risolutione. Che fece Annibale assediando Sagunto? Non ridusse quel popolo à disperatione in modo, che fatto in mezzo alla Città vn gran fuoco, le cose più pregiate, se medesimi, ed i figliuoli risolutamente consumarono per non cadere in potere degli Affricani? Così Annibale diè principio alle sue vittorie con poco felice presagio, impadronendosi delle mura d'vna Città desolata, con hauer compro à prezzo di sangue sparso da'suoi vn'infelice cadauero,

di

di Città vuota d'habitatori, ed entrando trionfante in vn luogo, che tutto insieme altro non era, che vn rogo, ed vn Sepolcro, senza trouarui di viuo altro, che'l fuoco, ch' à lui hauea inuolata la preda. Come credete Signori, ch'ei rimanesse, mirando nell'incendio que'Cittadini ancora palpitanti, c' haueuano meglio voluto tollerar la forza del fuoco, che l'odio degli Africani, e sotto l'Imperio della morte credeuano di riposare più sicuramente, che nella tirannide di que'barbari; come il riuerbero di quel rogo gli hauerà destato il rossor nella faccia, per esser vinto da coloro, che co'l morire gli disturbauano le vittorie? Come hauerà pianto la sua speranza dalla disperatione altrui superata.

E famosa in questa parte la disperatione di quei di Numantia, ed in Frontino, ed in Polieno cento essempi si leggono, in confermatione di quel, che s'è detto fin'hora, che la disperatione bene spesso opere segnalate, ed eroiche suol cagionare: che però al secondo degli Annali, di Lilio dice Cornelio; *Imminentium periculorum remedium ipsa pericula ratus, vrgebat.*

Nasce qui vn dubbio Signori, nè io farò altro, che semplicemente proporlo, l'anderete voi considerando, e ne darete la sentenza, che vi parrà. Quei, che cose tanto grandi per disperatione adoprano s'hanno d'annouerare frà i forti? Aristotile al secondo dell'Etica dalla compagnia de'forti toglie tutti coloro, i quali combattendo, atterrir non si lasciano da certe cose, delle quali son

pratti.

prattici; perche quella costanza più dall' esperienza deriua, che dal valore; ma all' incontro loda l'essercitio ciuile, che non come quelli al crescer de'pericoli si pone in fuga, ma più tosto, che fuggire, con la sua morte si compra il titolo di forte, e co'l sangue le leggi della vera fortezza scriue sù l' armi. Ma i disperati non pure veggendo aumentarsi il pericolo non si pongono in fuga, ma il pericolo stesso qual cerchio con verga magica delineato, gli rende immobili altretanto di piedi, quanto valorosi di mano; dunque come l'essercitio ciuile, così i disperati meritano il titolo di fortezza. Dall'altra parte il medesimo Filosofo niega il titolo di fortezza nominatamente alle fiere, perche nō oprano per fine d'honestà, come che gagliardamente a'propri nemici resistano; ma solo perche il dolore à ciò necessariamente le stimola: il disperato anch'egli da vna certa necessità vien'ad operare con straordinaria forza contro i pericoli: dunque non è meritenole del nome d'huomo valoroso, ò di forte. Sapete Signori, che per vna parte Socrate intrepidamēte hebbe il veleno, e fè arrossire la liuida faccia dell' inuidia de'suoi calunniatori, con la costanza del suo serenissimo volto; dice Eliano, che Pericle, Callia, e Nicia, doppo d'hauer consumato il patrimonio, vinti dalla disperatione con vn vaso di cicuta si fero vn brindisi vicendeuole, e senza impallidire affrontaron la morte. Ditemi è vgualmente meriteuole di lode l'vno, e l'altro accidente, non considerando per hora altro, che la

pron-

prontezza dell'animo nel morire? Questi sono quisiti da ponderare à bell'agio, e sarebbe pur tempo homai, che nelle lettioni si gettassero qualche semi, co'quali le vostre menti si fecondassero, non si lusingasser gli orecchi.

Quel Filosofo gettò nel mare il suo patrimonio, e volle rimaner pouero, che che l'inducesse à cotale deliberatione: Albidio giouinetto, hauendo tutte le facoltà diuorate, la sola casa, che gli restaua bruciò, e come disse Catone presso Plutarco, *Proteruiã fecit*, cioè vna tal sorte di sagrificio, in cui si gettauano le reliquie nel fuoco; Costui rimase non meno pouero del Filosofo; ma l'essersi à tal segno per disperatione ridotto, nel fatto stesso lo rende del Filosofo men lodeuole: e per fare vn confronto più degno: Catone auido di libertà per non tollerare la tirannia di Cesare, sciolse all'anima i lacci del corpo, e con la piaga mortale le aprì la strada da volarsene liberamente alle sue stelle primiere, come scioccamente sentiuano gli Stoici. La moglie di Mitridate per non cadere in potestà de'Romani, toltasi la fascia, o'l diadema dal capo alla gola lo strinse, e procurò di morire, ma disperatamente ciò fece. Ditemi Signori. La luce di Catone oscura la gloria di questa disperata Reina? Io per me non lo credo, e s'vdirete le circonstanze di questa morte, forse vi parrà degna di lode molto maggiore. Ruppesi la fascia nello stringer la gola della dolente Principessa, ed ella generosamente in terra gettatala, e calpestandola disse. Infelice

diade-

diadema, ed à qual'vſo più ti riſerbi? Non hai potuto conſeruarmi la vita, e non ardiſci darmi la morte, e da vn' Eunuco ſi fè trafig. ger le viſcere.

Reſta nell'vltima parte da vedere, come Cebete per gaſtigo d'amore, non meno la diſperatione, che la triſtezza, e le lagrime ritrouaſſe, ma il luogo è per ſe medeſimo tāto abbondante, che niuno argomento più copioſamente trattano in tutte le lingue i Poeti; onde per non ricoglier l'altrui fatiche, ricordo ſola Saffone Poeteſſa di molto nome, la quale per non eſſer riamata, come volea, da Faone, ſi gettò diſperata nel mare. Ma forſe credette d'eſtinguer le ſue fiamme amoroſe con l'onda del mare, nè s' accorgeua, che nō eſtingue l'ardor del cuore altro, che l'onda degli occhi, e che in mare era nata la madre d'amore; ò pure come ſoauiſſima nel cantare, ambì di farſi vna delle Sirene, per far prigioniero de'ſuoi accenti colui, che ſe n'andaua ſciolto da i lacci d'amore. Comunque foſſe, ella morì diſperata, e nella diſperation di lei tutte le diſperationi degli altri amanti racchiudo.

DISCORSO DODICESIMO.

Dell' Infelicità deriuante dal mal oprare.

SOlone quel gran Legiſlatore interrogato da Creſo, in Erodoto al primo qual' huomo più felice haueſſe nel tempo delle ſue peregrinationi conoſciuto nel mondo, dopò varie riſpoſte, e tutte inutili all'ambitioſa

riosa intentione di quel potentissimo Prencipe, conchiuse finalmente, che dal fin della vita l'humana felicità cominciando, niuno trouato hauea, che beato giustamente si potesse nomare; e questo sentimento espressero primamente Sofocle nell'Edippo Tiranno, & in più luoghi Euripide, poscia vn gran Tragico dell'età nostra dicendo

Dici beatum quempiam verè, vetat
Mortale nomen casibus vita obiacens.

Strana risposta Signori, e come che dal vulgo de' Saui riceuuta per infallibile Oracolo ad accuse tanto vere, quanto gagliarde soggetta. Che dal mattino ò nubiloso, ò sereno altri lo splendore, od'i nembi del mezo dì, la chiarez za, ò la pioggia dell'Occidente argomenti, non è gran fatto; perche il Cielo come rappresentante anch'egli nel teatro del mondo all'aurora commette il prologo della fauola; ed'ella in esso tutto il progresso dell'attione compendiosamente ristringe e se con qualche ingegnoso volete con nome di pittore chiamar il Sole, dal lo scuro, ò dal chiaro con cui tira le prime linee del giorno ageuolmente di tutta la pittura si giudica. Ma che l'Occaso; ò tranquillo, ò tonante prometter possa il dì, ch'è già trascorso, ò torbido, ò puro, non può in humano pensamento cadere. E pur Solone erge vn tribunale alla morte, e la fà giudice di causa già finita, e decisa; alla sentenza di lei riserbando l'importuno decreto della felicità, ò della miseria di tale, c'hà già lasciato di viuere; così confonde i tempi, e negli horrori del verno rintraccia la fecondità dell'

autunno;

autunno; nel porto le circonſtanze della cõpiuta nauigatione diuiſa; dal tetto all'edificio della ſua vana Filoſofia mette la mano; dalle mete ſprona al corſo il Cauallo; ed all'hora promette la beatitudine della vita, ch'l'iſteſſa vita perdiamo: ma volle per ventura quel ſaggio, che foſſe poſthuma la felicità de'mortali, e che dalle ſembianze conſeruate nel parto ſi traeſſe argomento dell'eſtinta bellezza di che la produſſe; ò pur facendola naſcer della morte inteſe di far conto al mondo, che nè pur vn poco di viua felicità ſperar ſi può nel ſoggiorno delle miſerie, ſe pur da madre morta nõ credete generarſi parti viuenti, e rinouarſi i miracoli di quel Gorgia preſſo Valerio, c'hauendo ancor chiuſo nel ventre, vcciſa la madre prima d'hauerla veduta, eſſendo viuo fù da vn morto alla ſepoltura portato, e prima nella bara, che nella culla entrando a poſare, hebbe i primi raggi della ſua luce vitale ò da gli horrori della tomba, ò dalle facelle lugubri, non già dal Sole; e nel ſeno della morte, che l'accoglieua, trouò la vita, che l'aſpettaua. Comunque ciò ſia. Ariſtotele nel capo decimo del primo libro dell'Etica eſamina partitamẽte la riſpoſta di Solone, & acutamente come falſa la rifiuta; Imperciòche nella perfetta operatione della virtù la beatitudine conſiſtendo, è degno di riſo il farſi a credere, ch'altri dopò la morte, e non in vita poſſa felice nomarſi, ſe ſolo in vita, e non dopo la morte può virtuoſamente adoprare. Che ſe Platone nell'Epinomide parue confermar l'opinion di Solone; dicen-

do, ò niuno, ò pochiſſimi in queſta vita trouarſi beati, ciò dee intenderſi della beatitudine Eroica, e diuina, che da'Gentili ne' Campi Eliſi, dalla vera Religione in Cielo vien collocata, non dell'humana, e ciuile, che fra'mortali hà poſto il ſuo Seggio. Quindi Ariſtotele all'vltimo capo del primo libro riferiſce, e ſpiega il prouerbio trito fino in que'tēpi, che frà gli infelici, ed i felici pone il diuario della ſola metà della vita, eſſendo che la metà cõſumandoſi in ſonno non laſcia libero l'huomo nel bene, ò nel mal operare, ed'in conſeguenza non gli dà nome di beato, ò di calamitoſo. Da tutto ciò (auuēga che in apparenza detto fuor di propoſito) ſi trae, che mentre dell'infelicità conſeguente gli eceſſi il noſtro Tebano diſcorre, hà da ſpiegarſi co i principij della dottrina Peripatetica, per non errare con l'opinione del vulgo. Perche non potendoſi d'vn contrario con fondamento diſcorrere, ſenza hauer piena cognitione dell'altro cõtrario; dir non potremo qual ſia l'infelicità c'hà poſto caſa nel mondo, ſe non ſi ſtabiliſce qual ſia la felicità, di cui può goder l'huomo viuendo oppreſſo dalla ſua propria caducità: (perche della felicità parimente à ſuo luogo fauella Cebete, il cui Tempio vedete colà sù intorniato da dirupi, e da balze) è neceſſario intendere, che in queſto luogo dell'infelicità à quella oppoſta intenda di ragionare.

Solone dunque mentre negò trouarſi frà noi la beatitudine, giuſta il ſentimento degli huomini vulgari parlò; i quali nelle coſe

se del corpo, ed'alla tirannia della fortuna soggette la beatitudine riponendo, certo è che goder di lei non possono in luogo, che non è meno agitato dalle vicende della fortuna, che'l mar medesimo dall'impotenza de i venti, mentre frà loro per la Signoria di lui ostinatamente combattono. Onde in questo sentimento de'dirsi l'infelicità essere vna total priuatione di beni del corpo, e di fortuna, nel possedimento de'quali constituisce il volgo sciocco le sue venture. Nè posso io già negare, che lo stato degl'infelici di questa sorte non sia pien di rammatico, poiche della stessa morte più acerbo vien riputato da'saui. In proua di che

Hauendo Vlisse aperta vna spelonca in fronte di Polisemo, nell'oscurità della quale credeua d'assicurarsi dalle forze del nemico Ciclope, Nettuno padre dell'acciecato volle vendicare il dāno, e l'onta del figliuolo, e potea farlo in ogni modo megliore: Nota Gioue fauellando nel primo dell'Vlissea cō Pallade, che fuori d'ogni ragioneuole misura contro d'Vlisse incrudelito Nettuno, non risolse d'vcciderlo, ma con mille sciaurati auuenimenti, e co'i naufragij punendolo, à termine lo ridusse, che la morte era oggetto de'più accesi desideri di quell'Eroe: perche la morte è medicina alle piaghe delle humane calamità, & addolcisce l'amaritudine delle sciagure, che ne fanno infelici. Tanto insegna colui presso Euripide, e quel l'altro nel Rudente di Plauto. Il che è stato in ogni tempo seuero, che se vn Tiranno per far l'vltima proua della sua crudeltà con

eccesso hà voluto gastigare i maluagi, ò quai si fossero i suoi nemici, non hà saputo valersi di tormento più doloroso, che della vita da mille calamità, quasi da ladroni infestata; quindi quell'empio nell'Ercole furioso di Seneca consigliaua

Miserum vita perire, felicem iube.

E Tiberio presso Suetonio, che seppe tutte le arti d'ogni humana sceleratezza à coloro, che teneua affogati co'l gioco della Tirãnide vietaua il morire, e perche Carnulio con vccider se stesso haueua vsurpato l'vfficio del Carnefice, che facea Cesare, lentamente la vita togliendo, con non la togliere; si dolse della sua disgratia Tiberio, e quasi che dall'vgne sãguinose Carnulio scappato gli fosse, esclamò *Carnulius me euasit.* Visitãdo vn dì le prigioni, non già per compartir le sue gratie à que'miserabili, che bene spesso non haueano altra colpa, che la dissomiglianza da i peruersi costumi del Prencipe, ma per pascere gli occhi, e più l'animo con lo spettacolo di gente afflittissima, & infelice; vdì vn di coloro, che stanco di più lungamente penare in quel sepolcro de' viui, gli chiese in dono la morte; perche altro fauore non poteua dalle mani di Tiberio sperarsi, come che per all'hora non ancor satio dell'infelicità di colui, che poteua esser maggiormente infelice, non volesse fargli gratia della morte bramata, e gli rispondesse *Nondum mecum in gratiam redysti.* Così la barbarie Tirãnica ripone fra' suoi tesori la morte, ed'in contrasegno di riconciliata amicitia la distribuisce, e ne rice-

ue

ue rendimenti di gratie da'beneficati moribondi; perche in fatti più dolce è con la morte dar fine a'continuati trauagli, che con la vita continuar à se medesimo mille morti.

Quindi Cesare dopò la gran congiura, in cui Roma douea esser preda dello scelerato valore de'suoi figliuoli, ò secondando la piaceuolezza de'suoi costumi in perdonare a'colpeuoli: ò veramente volendo con istraordinario rigore vna straordinaria maluagità gastigare, pose ogni studio, che non si condennassero à morte i congiurati, ma viui in mille calamità si lasciassero; perche in cotal guisa con pena più atroce, & essemplare puniti, valeuano à reprimer la temerità de'Cittadini seditiosi, ed empi contro la Patria; perche hauendo sempre il senso intenerito alle replicate percosse delle sciagure, quasi che con la mano alla ferita correndo la dimostrano altrui; e riserbando il dolore à se stessi, partecipan l'horrore con gli altri; e fatti ad ogni cosa insensibili, solo le proprie miserie per lo capo rauuolgono, e le raccontano. Così Telemaco al primo dell' Vlissea interrogato da Pallade del tumultuoso conuito, egli delle sue calamità le risponde, degli errori, e della morte immaginata del Padre.

Ma come che tutto ciò sia verissimo, non posso nondimeno consentire, che molto maggior'infelicità non sia quella, che in cotesta casa vien posta da Cebete, per gastigo degli humani misfatti: perche di quanto maggior pregio sono i beni dell'animo, che

quei del corpo, e della fortuna, di tanto più graue tormẽto cagione de l'essere ad vn'animo conoscente del dritto, il rimanerne spogliato; e questa esser l'vnica, e reale infelicità degli huomini mentre son viui, tutte le scuole concordemente il consentono. E primamente Aristotele, hauendo come dicemmo poco dianzi, nell'oprar virtuosamente la felicità collocata, per la ragion de' contrari nell'oprar vitiosamente riporrà la miseria; e Platone nel Gorgia, e più ampiamente nel secondo delle leggi, và dottamẽte prouando, che l'esser felice, od'infelice, dall'esser giusto, od'ingiusto necessariamente dipende. Che se alla dottrina de gli Stoici riuolgeremo il discorso, la felicità diran Zenone, e Cleante, presso Laertio, consistere nel viuere secondo le leggi della Natura, e della Virtù, comunque ciò si spieghi da Giusto Lipsio, per molti capi nella introduttione alla Filosofia Stoica: ma dell'infelicità dirà Seneca con molto senso nell'epistola trentanouesima, *Tunc cõsummata infelicitas est, vbi turpia nõ solùm delectãt, sed etiam placent*. Sì che rimane stabilito per vero, che l'infelicità, di cui intende Cebete, è l'operar virtuosamente. Ma subito nasce vn dubbio. Cebete vuol che l'infelicità sia gastigo del vitio, ma s'ella è lo stesso vitio, non può esser gastigo, ma gastigata; dunque l'infelicità posta da Cebete nõ può essere lo stesso vitio. Ingegnosissima quistione, agitata buon pezzo fà dalle più famose scuole de'Teologi Ecclesiastici: nello scioglimento della quale la verità della dottrina

trina

trina da me in mezo recata si fõda. Ricerca San Tomaso nella prima parte della secon. da, se dar si possa vn peccato, che sia gastigamento d'vn'altro peccato. Negano ciò assolutamente il Caietano, e Durando, l'vno chiosando la questione ottantesima settima nella parte citata del suo maestro; l'altro sù'l secõdo delle sentenze, alla distintione trentesima sesta; e le ragioni per cotale opinione sono efficaci, perche il peccato è volontario, doue il gastigo ne vien contro il nostro volere: il peccato non da Dio, ma dalla nostra corrotta volontà deriua, il gastigo vien puramente da Dio; il peccato è attione, il gastigo è passione. Non per tanto San Bonauentura, e Scoto sentono tutto in contrario, conciosia cosa che il peccato giustamẽte da Dio permesso, in quanto è formalmente vna priuatione di bene alla natura conueniente, può esser pena non pur di precedente peccato, ma di se stesso; così l'accenna san Paolo nel primo capo dell'epistola scritta a' Romani, oue si dice, che Dio irritato dalle scelleratezze di quella gente, in pena *tradidit illos in reprobum sensum, vt faciant ea, quæ non conueniunt*.

Signori io non entro in isteccato frà Cãpioni di tanto valore, nè ardisco l'accontarmi con quegli ingegni sublimi, che delle diuine cose con sicurezza diuisano; onde lasciando le due opposte sentenze nel lor vigore, dirò semplicemente vna cosa, in cui tutti concordemente conuengono.

Tre considerationi hauer si possono intorno al peccato, vna di cose antecedenti,

come è la permissione diuina, e la sottrattione della gratia; l'altra di accidenti, che dal peccato conseguono, come il rimordimẽto del cuore, la fatica, e la solleuatione dell' animo, che'l peccato accompagnano; la terza il peccato medesimo. La negatione della gratia, e la permissione della caduta può esser gastigo di commesso peccato, e ciò proua à bastanza il luogo poco dianzi lodato dell' Apostolo, scriuendo a' Romani, e l'induratione di Farone. Se il verme della cõscienza, e la stanchezza nelle attioni scelerate sieno pena di peccato, il dica S. Agostino per proua, al primo libro delle confessioni, il dicano gli empi nella sapienza, *lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis, ambulauimus vias difficiles*; di che io parlo di proposito altroue: & in questo sentimento commodamente spiegar si possono i luoghi replicati di San Gregorio, al libro ventesimo quinto de' suoi morali; ed altri Padri. Il peccato poi se non può formalmente esser pena di se medesimo, ò d'altro peccato, conforme al sentimento di S. Bonauentura, di Scoto, di Gabrielle, e d'altri, nel secondo delle sentenze, almeno tale sarà per accidente; e così apertamente dichiara San Tomaso nel secondo articolo della quistione sopra citata; à cui volontieri mi rimetto; e perche mi trouo co'l discorso hauer violati gli altrui confini, per non esser trouato nel furto, me ne ritorno al sentiero. Scorrete le Comedie di Plauto, e di Terentio, trouerete certi vecchi auarissimi, che per l'auidità del danaro priuan se stessi del-

l'vso

l'vso di lui, e sono continuamente poueri, per nō esser poueri; subito che in quell'ossa già ben disposte à cōcepir l'incendio del rogo incautamente vna scintilla d'amor s'appicca, diuengon prodigi dell'auaritia, e quasi che la fiamma cō l'oro si debba estinguere, già che altri humori que'miserabili scheletri non si trouano, versano in grembo alle lor Danae vna pioggia d'oro, e l'auaritia con l'incontinenza gastigano. Vi souuien d'Atreo, e di Tieste? Le passate sceleratezze con nuoua foggia di supplicio furon punite, ma la pena fù il più enorme delitto di tutti gli altri. Il fratello dal fratello è tradito; il zio è micidiale degli innocenti nepoti; il padre delle carni, e del sangue de'figliuoli si pasce; sente tumultuar nel suo ventre i figliuoli, per non inuidiar forse alla madre, che tanti mesi portati gli hauea, e vorrebbe pur di nuouo partorigli alla vita, ma del parto altro effetto non proua, fuor che'l dolore; conosce le sue viscere contaminate da vn'impensato parricidio; inhorridisce la natura veggēdo caminar vn viuo sepolcro, pieno di morte carni; rimane instupidito il dolore alle lagrime; che non sopra la tomba, ma dalla tomba medesima sono sparse; geme attonita la pietà, che mira da se stessi diuisi per troppo strettamente vnirsi i figliuoli co'l padre: trema l'anima paterna, come male habile ad informar tanti corpi; vannosi ad incontrar i cuori, e quello del padre con eccessiuo dolor si spicca, per dar à gli altri il luogo della sua vita: ma sopra tutto la giustitia ammira l'ingegno

delle colpe humane, che l'vna all'altra serue in luogo di manigoldo. Così vanno continuamente morendo, senza morir nella casa dell'infelicità gli infelici, e p. ouano vn' eterno tormento, anticipando in questa vita l'inferno. Nè ciò m'è à caso caduto di bocca, come alcuno potrebbe per auuentura imaginare; perche volendo molti autori ben dotti esprimer la casa dell'infelicità de' maluagi, vn'inferno in questa vita descrissero. Riduceteui alla memoria quello, ch' vn'altra volta accennai di Macrobio, ilquale chiosando il sogno di Scipione, per opinione degli antichi Teologi, dice, che'l corpo sanguinoso, ed'angusto è l'inferno di questa vita, per l'anime, Flegetõte significa l'ardor delle cupidità; Acheronte la tristezza; Cocito il pianto; Stige le occasioni dell'odio; l'Auoltoio di Titio il rimordimento della coscienza; il fiume, ed i pomi di Tantalo l'auaritia; la ruota d'Issione gli accidenti della fortuna; il sasso, che all'erta indarno sospingesi, l'inutili fatiche degli huomini vitiosi; la pietra sopra il capo cadente il timor della pena, che giustamente, e più da'grandi s'aspetta; e tutte queste cose poste insieme compongono l'infelicità: perche sì come la beatitudine per definition di Boetio, è vno stato perfetto per l'aggregatione di tutti i beni; così la miseria è stato nell' imperfettione anch'egli perfetto, per lo concorso di tutti i mali: sì che rimane sciolto quel dubbio, che nõ sapea come l'infelicità potesse insieme esser gastigo, e vitio, come all'incontro la felicità vn medesimo tem-

po,

po, e premio, ed'essercitio della virtù. La gelosia è vitio d'anima per souerchio amor timorosa, che l'amante con vn continuo flagello altamente percuote; dunque insieme ella gastiga; ed'è meriteuole di gastigo. Viue vn'ambitioso in mezo alle sollecitudini cortigianesche, e stima d'esser nel porto: và comprando vn sogghigno del Prencipe con mille lagrime: vede dopò molti colpi di cōtraria fortuna vscir da se, come da percossa pietra, vna scintilla di momentaneo splendore; sente diuenir bianco per la canutezza quel capo, ch'egli brama vermiglio per la porpora ambita: onde vinto dal tedio si lascia in preda della disperatione, & vno con l'altro vitio fieramente punisce.

Ma perche Cebete, come dicemmo, introduce l'infelicità, come opposta a quella felicità, che verrà poscia descriuendo a suo luogo, noi non possiamo liberamente parlare di quella, che ne'confini di questa non s'entri: e perciò per via di presupposti mi ristringo al fine di questo breue discorso, riserbando molte cose al trattato della felicità.

Cinque sono i gradi principali della virtù, il Naturale, il Morale, l'Eroico, il Rationale, il Diuino: e ciò non si proua, ma si suppone per hora: e cinque sorti di vitij oppposti gl'insegnatori delle morali dichiarano il naturale, e questi le malattie, ed'i mostri comprende: il morale comunemente così chiamato, ed'i vitij contiene: il ferino, che alla virtù Eroica s'oppone: il rationale, che l'ignoranza, e l'imprudenza racchiude: il

contrario al diuino, ch'è l'impietà, ò l'Ateiſmo. Ora sì come per la felicità mondana giouano principalmente le virtù morali, e l'Eroiche, ed'in qualche parte le rationali, così à cagionare l'infelicità di queſta vita i vitij oppoſti alla virtù morale, ed'eroica ſpecialmente concorrono. Ma sì come altro è la virtù vniuerſale, che perfetta s'appella, e da cui naſce la beatitudine, altro la particolare così ſarebbe di meſtiere, che frà i vitij alcuno ve ne foſse particolare, altro vniuerſale, e perfetto nel proprio genere; perche da queſta ſola ſorte può cagionarſi la miſeria, s'ella è come accennamo, vn'aggregato di tutti i mali. Ma ſe trouar ſi poſſa vn vitio vniuerſale, e nell'imperfettione perfetto, non è anche ben difinito da' Saui. La virtù vniuerſale ſi troua, perche vna all'altra virtù non repugna, il che non interuiene ne' vitij; conciosia che eſsēdo la virtù nella mediocrità collocata, i termini eſtremi, che ſon vitioſi, frà di loro più fieramente combattono, che con l'iſteſſa virtù: per cagione d'eſsēpio; la prodigalità è diſtruggitrice dell'auaritia, più che della liberalità, e nō può mai con eſſa in vn medeſimo ſoggetto accoppiarſi, come dice Ariſtotile al quarto dell'Etica, è nondimeno veriſſimo darſi il vitio perfetto, non ſolo in quel ſentimento, che parlò nel fine del quinto della Morale Ariſtotile, intendendo vitio perfetto, per aſſodato con l'abito, ma in quanto tutti i vitij ſono neceſſariamente conneſſi frà loro sì per ragion dell'origine, che è l'imprudenza, come perche vgualmente ſi diparto-

dipartono,(auuenga che per diuersa strada) dalla virtù, e si costituiscono nell' estremo, & vgualmente dalla douuta honestà si dilungano, e così darassi il vitio perfetto, cagione della miseria, opposto alla perfetta virtù origine della felicità. Queste sono spinosità Signori, ma non si può far di meno, se s'hanno fondatamente ad intender le cose. Conchiudo. Introduce Omero nell' Iliade al decimonono la Dea delle Calamità, e tanto dilicata ne la dipinge, che non può porre il piede nel pauimento, ma camina sù le teste degli huomini; perche l'huomo solo è capace d'infelicità. Agatone nel Conuito Platonico volendo commendare Amore per dilicato fanciullo, da questo Omerico Nume prende la somiglianza, e gli fà la strada non sù'l capo troppo duro, ma nel cuor molle degli huomini. Sapete Signori, che quanto di male habbiamo per lo passato discorso, tutto in amor ritrouarsi vi dimostrai; dell'infelicità io non sapeua, che dirui, ed'Agatone mi libera da questo pensiere: sono amore, ed'Ate fratello, e sorella, e se bene si può trouar vn calamitoso, che amante non sia, se vn' amante non calamitoso si troui, alla sperienza di chi lo proua me ne rapporto.

(. · .)

DISCORSO TREDICESIMO.

Del pentimento del mal'oprare, cagionato dalle sciagure.

IL vulgo, come che per altro maestro di mal fondata dottrina, pur non sò come tal'hora in saggie, ed in mature cōsiderationi immaturamente prorompe. *Olitor quandoque est digna locutus*, disse colui: forse perche il lume della natura auuenga che da vn rozzo, e grosso velo coperto, souente da qualche parte traluce; ò pure perche l'isperienza nō pure à gli huomini, per istolidi, & insensati, che sieno, mà infino à gli animali insegna con euidenza ciò, che da'sottili studianti non si può, senza malageuolezza di speculatione comprendere. Quindi veggiamo nō senza misterioso sentimento pronosticarsi la morte à coloro, che d'improuiso cangian costumi; quasi che frà prodigi giustamente, in colui la mutatione della vita s'annoueri, che per lungo vezzo in vna sorte di viuere incallito, per poco non si può risoluere all'opposto. Questo discorso benche di vulgo, non per tanto è così giudiciosamente fondato nella dottrina degli habiti, trattata ampiamente nelle scuole, che se in detto alcuno del popolo, in questo sicuramente la voce di Dio si riconosce: perche non intendendo egli, che l'habito sia qualità malageuole à mouersi, per tale nondimeno l'esprime, mà poco per ventura sarebbe, se non paresse tratto il prouerbio dall'historia medesima,

ma. Flauio Gioseffo al decinouesimo dell' antichità de'Giudei descriue la congiura cõtro Caligola, e la morte, che di quella fù il fine; osserua, che l'Imperador quel giorno fù veduto piaceuole, e mansu eto; e le parole di lui tutte furono piene di cortesia. Prodigioso Cigno, che addolcì gli accenti nel suo morire: si fece à credere di lusingar la morte, che risoluta, ed armata veniua per leuarlo dal mondo; ò pur sentendosi vicino al partire, con amoreuolezza di voci tolse commiato, e diè l'vltimo vale all'impero; accompagnando l'vltimo giorno della sua vita (che per il genere humano era il migliore) con segni di non più vsata allegrezza; certo è, che dalla inaspettata humanità raccolsero gl'intendenti, che Caligola à quel giorno riserbato hauea il dichiararsi ne'costumi per huomo, in cui meglio doueua esprimer l' humana conditione co'l morire; e sì come viuendo, doppiamente dishumanato, hauea insieme accoppiato la crudeltà delle fiere, e l'ambitione de gli honori diuini, così nel giorno stesso douea spogliarsi dell'esser bestiale, con la piaceuolezza, della pretesa diuinità con la morte; onde alla spada di Cherea tenessero grande obligatione le fiere, gli huomini, e gli Dei, perche cõ vna sola morte liberò gli altari dal sacrilegio, purgò l' impero da vn mostro, rese l'honore alle bestie, che in ogni sorte di fierezza erano vinte da Caio. Tanto prodigiosa cosa è, ch'altri dal letargo si scuota, che il solo aspetto della morte, e non altro, in guisa di specchio rimprouerando la deformità de'costumi, à

can-

[illegible] ezzo, almeno dopò d'hauer cam-
[illegible] ne stimola. Quindi Cebete, dal-
[illegible] ciagure, in cui l'huomo tratto dall'em-
pito de' vitij ruinosamente cadè, dice poter
risorgere, ma l'effetto reale del risorgimen-
to n'inforsa, *nisi forte fortuna pœnitentia illi occurrerit*, come hauete inteso nel testo;
e dee auuertirsi, che il pentimento degli er-
rori commessi non potendo stare senza la
precedente cognition loro, hà da cominciar
nell'intelletto, e da terminar nella volontà;
perche sì come nell'errare (secondo la dot-
trina Peripatetica, e poi Teologica) si pre-
suppone l'accecamento, e l'ignoranza nel-
l'intelletto, e poscia la difformità nel volere,
così nella detestatione del vitio prima l'in-
tendimento hà da riceuer lume opportuno,
e poscia la volontà dee abborrire come no-
ceuole, e mal regolato l'oggetto, che prima
amò. Conferma questa dottrina in poche
parole Lattantio, al sesto libro delle Institu-
tioni diuine, dicendo, *quem enim facti sui pœnitet, errorem suum pristinum intelligit.*
Dee dunque nel cangiamẽto di vita, c'hab-
biamo alle mani, l'intelletto essere il primo
ad operare, e perche *vexatio dat intellectũ*,
perciò il Tebano pone la penitenza vicina
alla magione degli infelici, & all'inchiesta
di lei per mezo della tristezza del dolore,
delle lagrime n'hà condotti. Infelice con-
ditione humana, che per la tirannide della
colpa diuenuta seruile, per lo spauento del-
le verghe si muoue al bene! La Plebe Ro-
mana, secondo il solito tanto cieca in di-
scernere quanto impetuosa in risoluere, mã-
dò

dò sbandito fuor della Patria Coriolano, valorosissimo cittadino; e come sè hauesse con l'armi trionfato de'confinanti nemici, festeggiò d'hauer con la malignità il valore d'vn magnanimo Senatore oppressato; ma non fù lungo il piacere. Videsi ben tosto sù le porte di Roma l'esule disideroso di vendetta, e di sangue: quella plebe incapace di ragione cominciò à riconoscer l'errore; il lampo delle spade nemiche illuminò gli occhi del volgo: lo strepito dell'armi vittoriose destò gli animi dal volontario letargo: spedirono supplicanti ambasciadori à colui, c'haueuano poco dianzi oltraggiosamente citato al giudicio de'seditiosi Tribuni: offrirono larghissime conditioni à tale, à cui haueuano negato l'angusto sito della casa paterna: Videro dispregiata la maestà del Sacerdotio Romano da quello, che nõ credeua esser cosa sagrosanta in luogo, doue regnaua tãta empietà; e ridotti all'vltimo sforzo della necessità, conoscendosi disuguali à valore, armarono di pietà vn'essercito di fanciulli, e di Donne; e forse si fece alcuno à credere essersi all'hora inuilito il nome Romano; perche i mariti esposero il petto ignudo delle lor mogli alle ferite di Martio, come scudo sicuro, per lor difesa, onde con tributo di lagrime feminili il riscatto del sãgue militar si pagasse, e s'ammollisse l'ostinato cuore di Coriolano, co'l pianto delle Matrone; ma io sento tutto in cõtrario, perche volle la fortuna di quell'inclito impero anche alle donne aprir vn bel cãpo, da mostrare in prò della patria vigore, e petto; e fè nascere la glo-

gloria dal dishonore; perche finalmente humiliati ad vn Romano i Romani, diero à vedere, che per vincere i Romani, era necessario por mano a'guerrieri Romani; mà fece insieme vn'infelice pronostico alla ruina della Republica, che nõ da gli stranieri, mà da'Cittadini medesimi douea cadere desolata, e distrutta: ed in questo fatto si vide manifestamẽte prouato l'assioma cõmune, che *vexatio dat intellectũ*, e'l pentimento dall'infelicità trae la discendẽza: *imple facies eorũ ignominia*, pregaua il Santo Rè Dauid, e subitamẽte soggiunse, *& quærent nomen tuum Domine*, *castigasti me Domine*, disse Geremia, *& eruditus sum, quasi iuuenculus indomitus*, incontinente leggiamo, *cũm feceris iudicia tua in terra*, *iustitiam discent habitatores orbis*, replica per accordarsi al tuon de gli altri anche Isaia: perche in fatti è verissimo, come dice S. Cipriano, che la censura dello sdegno di Dio questo buono effetto cagiona, *vt qui beneficys non intelligitur, vel plagis intelligatur*. E chi sà se il fiele del pesce, che medicò la cecità di Tobia fù simbolo dell'afflittione, che l'intelletto n'illumina? sono in questo argomento piene le storie, così Greche, come Romane, di tanti nelle maggiori necessità richiamati dal bando, loro indebitamẽte commandato da chi reggeua: di Porfirio, dice Eunapio, che sotto Costantino mãdato in esiglio, dalle sue calamità fatto accorto, scrisse alcuni libri, che ritrattauano i primi, e gli fù dall'Imperadore condonata la pena, nel che Ouidio fù senza paragone più ca-
la-

lamitoſo d'ogn'altro, perche ſe bene andaua gridando:

Pœnitet, ò ſi quid miſerorum creditur vlli,
Pœnitet, & facto torqueor ipſe meo.

non potè mai ottenere il deſiderato perdono; tutto che co i libri della medicina amoroſa ſtudiato ſi foſſe di ſaldar quella piaga, che ne gli animi più dilicati altamente impreſſe, con l'arte d'amore. Mà miglior medico di lui fù l'Imperadore, che lo mandò in Ponto, doue al freddo lume dell'Orſe poteſſe eſtinguer quel fuoco, che impuramente l'ardea. Propone Omero nell'Iliade al primo, Achille oltraggiato da Agamennone ſenza ragione, Teti de madre del grāde Eroe moſſa à pietà delle ſciagure, e dell' ingiurie del figliō ricorre a Gioue; piglia Gioue compenſo al male, e fauoriſce la parte Troiana; acciò che l'hoſte Greca, ed Agamennone iſteſſo venuti à biſogno del valor d'Achille, il richiamino, e dell offeſa ſi pentano, traendo il conſeglio migliore dalle calamità. Mà ſe hiſtoria alcuna ne perſuade apertamente, che le diſgratie ſono madri del pentimēto, Steſicoro preſſo Pauſania al terzo, che tratta delle coſe di Sparta, ne toglie dall'animo ogni dubbiezza. Hauea queſto ſciocco Poeta biaſimato Elena, ch'era il fiore della Greca bellezza, ſentì ben toſto il gaſtigo della ſua colpa, e perdè gli occhi; mà che douea far de gli occhi colui, al quale ſembraua oſcuro vn Sole sì luminoſo? ē certo altro gaſtigo non meritaua, che d'eſſer priuo della viſta d'ogni bel volto, chi tanto ſciocamente erraua nel giu-

giuditio della bellezza; se pur nō dicessimo, che à guisa de'Giudici dell'Areopago fù posto allo scuro, acciò che senza riceuer perturbatione da gli oggetti stranieri, dentro di se più agiatamente diuisando i meriti della causa, pronunciasse più giusta, e meno animosa sentenza. Auuisato per comandamento di Elena dell'error suo da Achille subitamente con nuoui versi di lode cancellò le calunnie; e di Corbo diuenuto Cigno, ricuperò cantando gli occhi, maledicendo perduti; onde potè di lui dirsi nell'auuenire, che all'hora oculato diuenne quando fù cieco; & à guisa d'vn Tiresia le merauiglie diuine meglio scorse nella caligine, che nella luce; forse perche beltà eccedente l'humano confine meritaua d'esser più tosto contemplata, che veduta: che s'egli à se pretese di far cantando hor notte, hor giorno, fù senza dubbio più eccellente Poeta d'Esiodo, che le stagioni, ed i tempi da Dio fabricati cantò; poiche egli medesimo à se stesso co' versi suoi fabricar se gli seppe: e senza hauer bisogno del pianeta, che ne distingue l'hore, potè col canto hora far cader l'ombre da' monti all'Orizonte del proprio volto, hor di nuouo chiamar il Sole all'vsato viaggio. Dell'essempio di costui si vale Socrate nel Fedro di Platone, ma con vantaggio; perche hauendo non sò come biasimato amore, opportunamente senza aspettarne gastigo si ritratta, e negli Encomi d'amore vscendo, co'l capo scoperto, si fà tenere per ambidestro. E quì resta basteuolmente prouato, che con la solita sauiezza

Cebete

Cebete fà nascere il pétimento degli huma. ni errori dalle calamità, dalle lagrime, dal dolore, e dalla tristezza.

Ma vn gran Platonico dirittamente al nostro sentimento s'oppone, ed è necessario vdir quel, ch'ei pretende, per risoluere con fondamento le difficoltà, che si frappongono. Massimo Tirio nel discorso trentesimo và prouando, che à gli Dei non si debbono porger preghiere, con questo dilemma: O tu sei degno d'ottener ciò, che chiedi, ò nò: se'ne sei degno daratelo Dio, senza che tu'l richieda: se nò, per le tue supplicationi, ò per la forza de'sacrifici non l'otterrai, perche gli Dei non si cangiano mai di volontà, e di risolutione. Arriuato à questo punto soggiunge vna sentenza vniuersale; in cui conchiude, il pentimento non cadere nè in Dio, nè nell'huomo da bene; e qui si fà da capo con vn'altro dilemma, e dice: ò tu pentendoti del male fai al bene passaggio, e così fosti sciocco nella prima elettione: ò dal bene trapassi al male, e così sei empio nella seconda: e da questo male inteso sofisma è nata l' ostinatione specialmente de'grandi, che per non confessare d'hauere errato, le male risolutioni sostentano con l'auttorità, stimando necessario decoro dell'esser loro il non apparire soggetti ad errori: quindi si tollerano i mali ministri ne'gouerni de'Popoli, quindi con sembianze d occulti disegni i manifesti mancamenti s'ascondono; i quali quanto più sono palpabili, tanto più lasciano incerto il pensiero se qualche misterio non inteso nascondano, e perche la riputa-

tione

tione del Principato hà già dato gran credito all'arte, più segreti si stimano gl'insegnamenti del buō gouerno, che i misteri Eleusini, ò d'Iside; ma in fatti altro non sono gli artificij de'moderni politici, che vna superba risolutione di non cangiar la prima risone ò buona, ò rea, che ella si sia. Nè gioua con costoro il dire, che *vexatio dabit intellectum*, perche coloro, che per altro sentono dell'Epicureo, tostamente inarcano il sopraciglio Stoico, e dando nome di costanza all'ostinatione, prorompono in quel detto del Lirico.

Iustum, & tenacem propositi virum,
Non ciuium ardor praua iubentium,
Non vultus instantis Tyranni.
Mente quatit solida, nec Auster
Dux inquietus, turbidus Adriæ;
Nec fulminantis magna Iouis manus
Si fractus illabatur orbis
Impauidum ferient ruinæ.

Che in Dio pentimento, ò mutation di pensiero non cada è verità, non pur da Massimo Tirio, ma dalla fede Cattolica pienamente insegnata: perche quantunque nel Genesi, sdegnato Dio contro la maluagità già fatta adulta, mentre il mondo era ancora crescēte, dica *Pœnitet me fecisse hominem*: non per tanto, secondo la isspositione di S. Gregorio, e di Procopio, intender si dee, ch'il sacro Storiografo Mosè, per accomodarsi all'vso del fauellare humano, la parola di pētimento adoprasse; *cùm constet* (dice S. Gregorio) *quia qui cuncta priusquam venerint cōspicit, nihil fecerit, quod pœnitēdo resipiscat:*

scar:nè,se fosse altrimente,sarebbe immutabile Dio, come esser tale, non pure oscuramente la fede, ma la ragione euidentemẽte dimostra,in riguardo dell'infinità, e della simplicità della natura diuina. Leggasi San Tomaso alla quistion nona della prima parte della somma. Ma nell'huomo dico assolutamente,che il cangiar pensiero,e maniera di viuere,pentendosi di quel,ch'è passato non solo non soggiace a riprensione, ma è meritamente lodeuole. Perciò Platone,poco meno, che superstitioso nello schiuar le mutationi,e le nouità (onde vietaua nel settimo delle Leggi,che i fanciulli nõ s'auuezzassero desiderosi di mutationi, etiandio ne gli essercitij della ginnastica,e della musica) nel male però la commenda,la consiglia,la commanda.E come che i medici habbiano la mutatione per molto pericolosa,massimamente per quel, che tocca alla dieta, come attesta Platone, e benche dalle mutationi, che in tutto il corpo si sentono argomenti Ippocrate al settimo de gli Afforismi la longhezza dell'infermità, nulladimeno al cinquantesimo Afforismo del secondo libro, tanto gioueuole stima la mutatione; che nè anche nelle cose, per lungo vso diuenute gioueuoli,vuol,ch'il buõ medico immutabili ne mantenga; perche come dice Galeno, chiosando quel luogo; *est vniformis quæque consuetudo periculosa*:il che se nelle cose alla saluezza del corpo pertinenti è verissimo, come douerà negarsi nel negotio della coltura dell'animo? Perciò leggiamo presso Euripide nell'Ippolito coronato,che

la no-

nodrice intesa à ritrar Fedra dal fiero propo. nimento d'vcciderſi, ritratta ciò, c'hauea prima detto, e della mutatione del ſuo parere rendendo alla dolente matrigna ragione, le dice, che i ſecondi penſieri degli huomini ſono i più ſaggi; il qual detto fù poſcia riceuuto per vero in modo, che di lui il Romano Oratore, e nella Filippica duodecima & in vna lettera à Quinto fratello leggiadramente ſi valſe. *Poſteriores enim cogitationes, vt aiunt, ſapientiores eſſe ſolent.* Che ſe i giuocatori (come à ſuo propoſito nel quarto delle Leggi fauella Platone) doppo d'hauere infelicemēte giuocato ſi fan da capo, con iſperanze migliori, perche dourà vn'huomo, che vede buona parte dell'età ſua trauiata, ed errante, vergognarſi di ridurla al buono, ed'honorato ſentiero? E quante volte ne'ſacrifici faceua di meſtiere offerir la ſeconda, e la terza vittima, perche con la prima non s'era ottenuto l'intento? e non però à vergogna ſe lo recauan coloro, ma più toſto concepiuano ſperanze più vigoroſe. Quindi quell'infelice Lico nel Penulo di Plauto, che non hauea potuto inchinar Venere à fauorir il ſuo meſtiere, veggēdoſi à pericolo di perderne perciò il guadagno, che gli ſomminiſtrauan gli amanti, con farlo ambaſciadore, ſdegnato dice

Dy illum infelicitent omnes, qui poſt hūc diem
Leno vllam Veneri vnquam immolarit hoſtiam,
Quive vnū thuris granum ſacrificauerit
Nā ego hodie Infelix diis meis iratiſſimis

Sex

Sex agnos immolaui, nec potui tamen
Propitiam Venerē facere vti esset mihi;
Quoniam litare nequeo:

e qui *litare* non s'intēde sagrificare, mà ottener per mezo del sacrificio il suo fine, come *exorare*, persuadere, che non hanno lo stesso significato di orare, & suadere, ma riguardano l'effetto inteso; e ciò sia detto per intelligenza del testo di Plauto.

Non è dunque il pentimento, e'l cangiamēto della vita, come voleua Massimo Tirio; indegno d'huomo honorato, e da bene anzi à lui tanto maggiormente c diceuole, quanto che à maggiori vitij soggetti sono gli animi grandi, che le menti plebee. Vna bella indole, mà sēza virtù; è come vn campo di suolo fecōdo, mà senza coltura: ilquale nō potendo ristringere dentro alle zolle il vigore, lo spinge fuora in bronchi, in lappole, in ortiche, ed'in sterpi. Vn cotale, che dell'arte del campo intendente non fosse, veggēdo inseluatichita la cāpagna, maligna la stimerebbe, dice Plutarco, à paragone d'vna nuda rupe, che pur d'vn filo d'herba non si vestisse; mà sarebbe in errore. Così ne gli huomini nō di rado interuiene: certe complessioni agghiacciate, e vili, nè di bene nè di male sono notabilmēte capaci; mà vna natura feruida, e generosa, ò nel bene, ò nel male fà proue grandi; fà dunque di mestiere, che quando l'empito delle passioni, dell'età, de gli abusi ad vna parte la trae, il pentimēto la risospinga all'opposito: che se ciò non fosse stato, nel tēpo delle antiche Republiche perduti haueremmo Miltiade, Temi-

O sto-

stocle, e Cimone, e con essi, dice Plutarco,
perijssent Maraton, Eurimedon, Dianiũ,
Vbi pubes Attica iecit
Illustre fundamentum libertatis.
Oltre, che nelle cose pertinenti all'ingegno quante volte rimaniamo delusi? e se l'errore vna volta preso non si corregge co'l lungo studio, s'acquista vn'ignoranza tanto più danneuole, quanto, che non è di pura negatione, come la chiamano, ma di mala dispositione. La verità esser figliuola del tempo fù detto nelle quistioni Romane da Plutarco, e da altri, perche solo in lunghezza di studio, e d'anni si può trouare, come al discorso sesto proua Massimo Tirio: di più sonui delle cose false, per sentir d'Aristotele, più probabili delle vere, non è dunque gran fatto, ch'altri à prima faccia s'inganni, ed habbia necessità di correggere con nuouo studio l'errore: ma quì sia il fine, e per conchiusione, riduceteui alla memoria Diogene Cinico, che tanto più famoso d'Alessandro si dimostrò, quanto, che menando vna vita in apparenza vguale à quella delle bestie, in fatti maggior dell'humana, meritò, ch'vn dotto Platonico il modo di viuere Cinico a qualunque altro anteponesse. Costui in giouentù fù dalla patria sbandito, per monetario: ma dalla sua calamità reso più habile alla virtù, pentendosi dell'error commesso diuenne Filosofo di tal nome, che solo hà potuto con le sue virtù illustrar le carte de' più famosi scrittori. Perche colui, che fù dalla patria contro sua voglia escluso, in vna botte volontariamente si
chiu-

chiuse; ma di quella come del globo vniuersale del mondo si valse: onde potè giustamente dire d'esser Cittadino del mondo; l'auaritia lo fè prodigo in modo, che quanto era stato vna volta ingegnoso in procacciar oro,& argento,altrettanto magnanimo fù in rifiutarlo, offerto da' Principi. Nudo fece arrossar le porpore de' gran Rè; nè per fuggir l'inclemenza delle stagioni pasfò in Babilonia l'Inuerno, la State in Media: ma con l' vguaglianza della sua vita pose in dubbio, se vi fosser nel mondo le vicende de'tempi:e finalmente potè vantarsi d'hauer comprato a caro prezzo vn sì glorioso pentimento, ad onta di colui,che diceua. *Non emo tanti pœnitere*.

Fine della Seconda Parte.

DELLA TAVOLA DI CEBETE TEBANO

Esposta da

Agostino Mascardi.

PARTE TERZA.

PVr vna volta dall'intricato labirinto vsciremo: quella cieca dispensiera de' falsi beni à noi s'offerse per guida; che merauiglia fù, se cademmo? vna folta schiera di vitij quasi masnadieri seguaci della Fortuna han tenuto assediato il sentiero, come poteuamo giunger alla Regia della Beatitudine, cha n'aspetta? la lasciuia ne legò i sensi per sepellirne in vn profondo letargo, l'auaritia ne appresò coltrici d'oro, l'adulatione con le sue lusinghiere follie, quasi co'l canto vsato dalle nutrici ne chiuse i lumi, come non douea l'anima addormentarsi? abbandonati nell'indegno, e faticoso riposo prouammo sogni torbidi, e minaccianti, quali generar si doueano da gl'impurissimi fumi, che il ceruello ingombrauano. Quindi n'apparue Nemesi con la sferza in sembiante sanguino-

so,

ſo,& horrendo: e per così fiero ſpettacolo il noſtro cuor ſi chiuſe con la malinconia, s'aprirono gl'occhi co'l pianto, e quaſi vicini al diſperare per l'infelicità, che n'hauea accolti nel grembo, fummo dalle voci della penitenza ſuegliati. Benedette percoſſe, che dall'oſtinata pietra del noſtro cuore traſsero le ſcintille, ch'il buon camino ne moſtrano: eccoci fuor della ſelua incantata da Iſmeno: ſono già vinte non pur le formidabili ſembianze dell'infiammata Città, mà le allettatrici bellezze della trasformata Armida; eccoci ridotti dopò le battiture d'vna crucciosa marea dentro ad vn ſeno tranquillo; habbiam domata valoroſamente l'aperta rabbia di Cariddi, e di Scilla; habbiam prudentemente ſchiuato il venen dolce delle Sirene; non per tanto in ben difeſo porto raccolti non ſiamo. Partiamo dal vitio, mà prima di peruenire all'albergo della virtù c'accontiamo frà via con certe leggiadre vergini, che n'accompagnano. Queſte ſono le ſcienze, le quali ſotto nome di vane diſcipline vengono da Cebete deſcritte; di che quantunque ne' ſeguenti diſcorſi, e ſpecialmente in quello della Geometria ſi rechi la neceſſaria cagione, nondimeno in pochi verſi ne toccheremo alcuna coſa, che vaglia in luogo di prologo, ò di proemio per

la terza parte della nostra fatica.

Molti vi furono in ogni tempo, che le scienze sbandirono da gli Stati, come disutili, e de gli Spartani il riferisce Plutarco, e de' Traci Eliano, de' Goti Macrobio, de gli Alemanni Cornelio Tacito; Agrippina non permetteua, che studiasse Nerone, e portaua grand'odio à Seneca suo maestro; Licinio Imperatore presso Eusebio, & Eutropio noma le lettere peste della Republica; Domitiano sbandì da Roma, e dall'Italia i Filosofi, che sò io? mà costoro non hebbero il sentimento, che mosse Cebete à nomar vane le scienze; stimarono, che gli studij effeminaßero gl'animi militari, e con tener l'ingegno occupato nelle speculationi lo rendeßero inhabile al buon gouerno: onde sono tessuti lunghi cataloghi di Principi tanto letterati, quanto maluagi; quasi, che non si possano annouerar le centinaia de gl'ignoranti, che furono scelerati; mà non è questo il luogo; gli Scrittori delle cose politiche hanno in ciò lodeuolmente adempiute le parti loro, e mostrati si sono buoni difensori della dottrina, che possedeuano. Cebete dunque vane, e disutili appella le discipline, ch'alla coltura dell'animo non si riuolgono, e la dottrina de' costumi non trattano; ed egli medesimo

verso

verso la fine dell'opera copiosamente, e di proposito in questo sentimento la sua intentione dichiara. Fino al dì d'hoggi viue più vigorosa, che mai la quistione, di cui diuisa Massimo Tirio al discorso ventesimo primo, se l'arti liberali sieno gioueuoli al conseguimento della virtù. La setta Cinica, se si presta fede à Diogene Laertio in tutto le dispregia; Zenone in persona de gli Stoici inefficaci le stima; Seneca in una lettera le riprende. Diuersamente sentono i saui migliori, che l'arti liberali, e le scienze non pur gioueuoli, mà necessarie all'humana vita consentono. L'huomo, dice nel sesto delle Leggi Platone, è il più feroce, & indomito animale, ch'habbia la terra, se si lascia senza coltura, mà con l'aiuto della dottrina, non pur diuien trattabile, e mansueto, mà come egli fauella θειότατον, *cioè diuinissima; e chi bene intende gli Stoici, forse non dirà, che da loro le discipline riputate non sieno; Epitetto presso Arriano ad una piaceuole, & amena via le raßomiglia, ch'alla fine della pellegrinatione ne conduce, però ci vieta lo stabilir in essa la stanza, che dobbiam collocare nel termine del viaggio; così Seneca vuol, che di lor ci vagliamo per dispor l'animo alla virtù, & à questo fine ordinate, non pur*

non sono da Cebete riprese, ma grandemente lodate; Clemente Alessandrino, e Filone dicono, che l'arti liberali sono la serua; Sara è la vera sapienza nella casa d'Abramo; e che però fà di mestiere per hauer figliuoli accompagnarci con la serua: [non enim sumus apti prolem ex virtute suscipere, nisi priùs misceamur eius ancillæ; est autem sapientiæ ancilla illa, quæ in liberalibus artibus scientia ponitur.] Vegganſi Seneca nella lettera ottantesima ottaua; Massimo Tirio al discorso ventesimo primo; Filone al libro, il cui titolo è [de congressu eruditionis caussa;] Clemente Alessandrino al quinto della varia dottrina; Giusto Lipsio al primo libro dell' introduttione alla Filosofia de gli Stoici: Massimiliano Sandeo nella varia Teologia, e nel Grammatico profano, & altri.

DEL-

DELLA TERZA PARTE, DISCORSO PRIMO.

Della Poeſia.

QVel gran Legiſlatore, che l'inclita Republica degli Spartani co' ſuoi inſegnamenti compoſe, per rimuouer l'occaſione dell' vbbriacchezza tagliò le viti. Riprende nel ſeſto delle ſue leggi Platone l'importuna ſerenità, e ſtima, che meglio ſi ſarebbe proueduto al diſordine con deriuar fontane, & aprir ſorgenti nella Città, onde Bacco veniſſe dalle Ninfe domato; perche Licurgo non tanto eſtinſe il vitio, quanto priuò d'vn grã riſtoro l'età principalmẽte languida de'vecchi. Con queſta conſideratione Plutarco nel libro, in cui il modo di legger profitteuolmẽte i Poeti preſcriue, nota coloro, che per dar compenſo à qualche male dalla Poeſia ne gli animi cagionato, la sbãdiſcono affatto, douendo più toſto ſotto ben'ordinate Leggi ridurla. Or che direm di Cebete, Signori, egli frà le vane, e diſutili diſcipline l'annouera, e le dà il primo luogo, come hauete vdito nel teſto: ed io, che fino à queſto giorno hò ſecõdato l'opinione di lui co'l mio diſcorſo, hoggi mi trouo in forſe di preuaricar nella cauſa contradicendo al Te-

bano. Sò, che i poeti han nella penna l'arbitrio dell'immortalità della fama ò buona, ò rea, che la vogliono fabricare; e leggo, che formidabili si son resi a' Principi più sourani, quando han voluto far le lor dotte, come che non sanguinose vendette. Sò, che come auuezzi ad esser agitati da quello spirito violẽto, di cui fauella nel Ione il grã Maestro de gli Academici, ageuolmente stuzzicati s'adirano, onde disse vn di loro, *genus irritabile vatum*. Sò, che quãdo risoluti si sono d'adoprar l'inchiostro per oltraggio di chi che sia, l'han trouato sì nero, che alla forza di lui non hà potuto reggere la neue de' più candidi, & honorati costumi: lo sà Didone, per tacer di tutt'altri, Reina castissima, & infelice: e se Pindaro de' suoi versi parlando souente con nome di saetta gli addimanda, ciò non tanto per vaghezza di translato, quanto per proprietà di sentimento si dee tenere. Impercioche dall'arco della lira poetica non sempre scoccano innocẽti gli strali: & Apollo Principe delle Muse saettò tal'hora mortalmente i Pithoni. Perche dunque debbo io, co'l biasimar la poesia, gettarmi in preda alle furie della plebe poetica, che sempre troua i suoi seditiosi Tribuni pronti in accenderla alla vendetta? Perche vorrò co'l mio sangue secondar' all'altrui tempie il poetico alloro, illustrar l'altrui lode co' biasmi miei, accrescer gli altrui honori con le mie vergogne, ed espormi come certo bersaglio alle punture de gli acutissimi intelletti? Non son, Signori, così auido di litigi, e di risse; e quãdo per al-

altro mi sentissi bollir nelle vene sangue sì contumace, che in qualũque maniera volesse prorompere, meglio mi metterebbe vrtar di petto in vn'essercito armato, che stuzzicar contro di me gli aguglioni del vespaio di Parnaso. Api sono i Poeti; quindi godiamo i dolcissimi faui lasciatine da gli antichi; e se nell'età nostra non fabrican mele sì sodo, sempre almeno susurrando trà fioretti ricourano, come dice vn grand'huomo, mà queste Api vanno armate, e trafiggono. Vi souuien di Licambe famoso per la sua infamia? Hauea costui destinato in moglie vna figliuola ad Archiloco, cãgiato poi di parere non volle dargliela. Il buon Poeta non si sentiua come Romolo gagliardo à rapir la sua Sabina per forza: mà pure ondeggiãdo nel cuor poetico la rabbia entra nell'Armeria delle Muse: iui alla cote dello sdegno aguzza la penna, con cui và formando vn grauissimo Iambo, onde di lui disse Oratio:

Archilocum proprio rabies armauit Iambo,

e con questa nuoua sorte d'armi sì fieramẽte incalza Licambe, e la figliuola, che nel fuggire entrambi diero del capo in vn laccio, e ne rimasero appiccati, morendo per non morire. Sfortunata donzella, che essendoti mostrata fredda come angue alle preghiere dell'amante, à guisa di angue à punto per la forza del canto, ò dell'incanto scoppiasti.

Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

Cõsolati almeno, che vccisa dalla tua mano hauesti vn'honorato carnefice;e con lo spettacolo innanzi à gli occhi d'vna impiccata fanciulla volete, che io per difender l'opinion di Cebete auuenturi la riputation, e la vita? Orsù spiegherò quel, che basta per l' intelligenza del testo:nel rimanẽte dirò più tosto cõ Platone, che si de' temprar la forza del vino, mà nõ sbarbar dalle radici la vite.

E notissimo, che gli Accademici rimuouono i Poeti da vna bene ordinata Republica,e questa dottrina dal vulgo de'letterati è stata così frequentemente cantata, c'hormai fino i fanti di Parnaso la san ridire: la cagione però del diuieto Platonico nõ è bẽ penetrata da tutti. Proclo nelle questioni poetiche, tratte dal primo libro delle Leggi del suo maestro,due ne considera,e spiega; La prima è, perche la Poesia à guisa appũto dell'Egitto, di cui parla Omero al quarto dell'Vlissea, è fecõda insieme d'herbe velenose,e di salutari, cioè à dire di buone, e di ree imitationi; e perche gli huomini di lor natura dell'imitatione si compiácciono, onde amatori delle Muse sono per questo rispetto, secondo che sente Proclo, può di leggieri adiuenire, che veggendo altri nella scena poetica vn'attione maluagia imbeua l'essempio men buono; e quel, che sin'hora s'è detto come possibile, in quel giouine presso Terentio, che da gli adulterij di Gioue prende occasione di recare à fine la sua impresa amorosa, si vede condotto ad effetto. L'altra è, che germogliando ne gli animi humani pur troppo le passioni,

e gli

e gli affetti, quaſi tralci diſutili, par, che la Poeſia ne diuenga cultrice;onde per induſtria di lei inſeluatichite le menti humane,e da queſti bronchi noceuoli impedite non poſſono produrre frutti delle vere virtù, e certamente i Poeti hauer quaſi aſſoluta ſignoria ſopra gli affetti,ò dir vogliamo sù le paſſioni dell'animo è tanto chiaro, che la proua non v'abbiſogna; pur vna ſola n'accenno: Aleſſandro Fereo riſoluto di non voler'eſſere humano dal teatro vn giorno impetuoſamente leuoſſi,perche allo ſpettacolo d'vna doloroſa tragedia commoſſo à pietà ſi dolſe, che ſenza ſua ſaputa gli foſſe entrato nel cuore affetto sì dilicato: perciò in queſta opinione contro i Poeti vennero in compagnia di Platone gli Epicurei con gli ſteſſi motiui; perche diuiſauano (come ſi legge in Seſto Empirico al capo diciſetteſimo contra de'Mathematici) che coloro, che di Cupido, e di Bacco ſaran ſeguaci,accoſtandoſi alla Poeſia d'Anacreonte,ò d'Alceo in guiſa di fomite ben preparato conceperanno l'incendio; e chi ſarà dallo ſdegno ad impetuoſe riſolutioni ſoſpinto in Ipponatte,od in Archiloco auenendoſi ſentirà darſi il crollo: Perche in fatti la Poeſia, conchiude Empirico, è vna ſalda rocca, in cui gli affetti, e le paſſioni ricouerano, per fuggir lo sforzo della virtù, alla diſtruttion loro armata dalla ragione. Di queſte due cagioni,le quali ſi ſpiegherãno più innãzi ſenza pregiudicio della Poeſia, accettano gli Stoici ſola la ſeconda, che nelle perturbationi, od affetti ſi fonda,

la-

lasciando ciò, che alla mescolanza del bene e del male appartiene: ed in questo luogo, non sò come difendere da vna aperta contradittione Plutarco; Imperciochè auuisando egli nell'operetta citata i giouani, che leggano con cautela i Poeti, come contineti vitij, e virtù, dice, che in ciò la Poesia d'Omero dalla dottrina de gli Stoici si dilunga, perche questi non ritrouarsi insieme virtù, e vitio insegnano; mà quãdo poi di proposito tesse vn'intero libro cõtro quella seuerissima setta, acerbamente gli sgridà, perche non voleuano darsi virtù, che non hauesse qualche vitio al confine: e con l'essempio di Dio, in cui tutte le virtù senz'alcun vitio ritrouãsi, d'vn perfetto concerto, in cui l'armonia senza dissonanza si sente; della compiuta sanità, che senza offesa di niuno de' membri mantiensi, si diede a credere d'hauergli cõuinti; tanto souente accieca il lume del la ragione l'animosità delle parti, e la vaghezza di contradire; Comunque ciò sia: seguendo Cebete la dottrina, e Platonica, e Stoica discacciante la Poesia, come solleuatrice delle passioni dell'animo, non lascia luogo alla moderatione vsata dalle altre sette, che temprano, e non estinguono gli affetti humani; perche sì come Pindaro ne finge Ceneo impenetrabile al ferro, & in tutto il corpo incapace d'offesa in modo, che senza ferita alcuna n'andò sotterra, hauendosi aperta la voragine co' propri piedi, così ei forma vn'huomo sauio di tempra, dice Plutarco, adamantina, non soggetto à dolore, ad infermitadi, a tristezza, a timori, ed in conse-

quen-

quenza del tutto sbandisce la Poesia, come à questa stolida insensibilità ripugnante. In conformità di che venendo vn dì la Sapienza à consolar Boetio, che dalle addolorate Muse accerchiato andaua co'l canto disacerbãdo le sue sventure, con agre, & amare rampogne quell'honorato choro confuse, e dalla camera lo cacciò, accingendosi à raddolcir co'suoi maturi, e sani consigli quegli affetti tumultuanti, che per opinion di lei erano dalle Muse nodriti. *Hæ sunt enim, quæ infructuosis affectuũ spinis vberem fructibus rationis segetem necant, hominumq; mentes assuefaciunt morbo, non liberant.* Con questo fondamento dunque Cebete la Poesia frà le discipline vane, e disutili annouera, perche per opinione di lui non può essere istromento dell'humana felicità, che per mezo de gli habiti virtuosi s'acquista, e tanto basti per l'intentione dell'Autore, c'habbiamo alle mani.

Mà perche vn mestiere sì nobile non hà à desiderar difensori in causa giustissima, se non vogliamo parere, che à noi più tosto mancata sia la volontà di far ragione à chi si douea, che alla Poesia il merito, che se le faccia, contentateui, ch'io m'opponga non tanto alle parole, quanto al sentimento di Cebete, liberando dalle calunnie questa grand'arte.

E primamente se Platone ne i libri delle Leggi parlò de'Poeti sinistramẽte, intese di riprendergli in quella parte, in cui per vitio non dell'arte, mà dell'artefice sono perniciosi al costume, nel rimanente, tanto alta

opi-

opinione hebbe del Senato Poetico, che nel Fedro, & altroue padri, e condottieri della sapienza i Poeti nomò; anzi che nel terzo pur delle Leggi non fù ben pago d'hauergli honorati con titolo ristretto dentro à gli humani confini, che propagini diuine, e cuori della diuinità ripieni gli stima; onde nell'Ione, e nel Fedro dice, che in darno picchiano all'vscio delle Muse coloro, che non si senton nel cuore l'entusiasmo, ò'l poetico instinto infusogli da Dio medesimo, che tanto vale, quanto il trito prouerbio, che i Poeti per esser buoni vogliono nascerui. Di questo sentimento furono Strabone al primo della Geografia, doue ampiamente delle virtù da'Poeti insegnate discorre, Ateneo nelle cene de'saggi, e quasi cō le parole medesime lo Scoliaste antico d'Omero al terzo dell'Vlissea, e Quintiliano al decimo capo del primo libro; e perche frà gli Scrittori moderni molti studiati si sono di prouare, come ogni sorte di virtù morale, e politica ne gl'insegnamenti de'Poeti espressamente si legge, io non vuò raccorre l'altrui fatiche. Timocle Comico al sesto d'Ateneo in poche parole tutto il mio discorso comprende. Per racconsolar le finistre fortune, dice egli, e per insegnare à gli huomini la tolleranza nelle humane sciagure è trouata la Tragedia. Perche s'altri è pouero con la mendicità di Telefo si sostenta; nelle perdite de'figliuoli con le lagrime di Niobe fà medicina al proprio dolore, se è zoppo camina in compagnia di Fillotette più francamēte; se è già vecchio, & infelice, dall'essempio d'Eneo

d'Eneo tragge conforto. Anzi di più; que' tanto nomati Legislatori Dragone, Pittaco, e Solone, se crediamo à Plutarco, & ad altri poeticamente scrissero quelle leggi piene di prudenza, e di senno, che due di loro nel numero de' sette saui ripose. Ma historia niuna meglio fà fede del valor de' Poeti in insegnar il costume, di quello, che riferisce Omero al terzo dell'Vlissea. Haueua Agamennone lasciata Clitennestra sua moglie per andarsene alla distruttione di Troia: assegnolle per aio vn'erudito Poeta, che le virtù delle illustri, e pudiche Donne rammemorando, e consolata, e casta la cõseruasse al marito. Di lei forte s'accese Egisto, ma veggendola sorda all'amorose preghiere, perche molto era intesa al canto poetico, argomentò di toglier costui dal mondo, e così morto il Poeta ottene dalla Donna quanto bramaua; & Agamenone, che per ricuperar l'honore perduto dalla sua patria sotto le mura Troiane spargeua sudori, e sangue, perdeua senza auuedersene il proprio. Si studiaua di ricondur vn'Elena in Grecia, e non sapeua d'hauerne vn'altra in casa: Vẽdicaua le macchie del letto maritale di Menelao, e le sue piume erano dall'adultero contaminate; Vedeua la Città Reina dell Asia cader dalle fiamme distrutta, e nõ sentiua il fuoco, che per la sua casa serpendo gli consumaua i più pregiati tesori; Perseguitaua vn Paride inuolatore dell'altrui moglie, & vn'altro n'accoglieua nelle sue stanze violator della sua. Così siam ciechi ne'nostri mali, & oculati, anzi nuoui Arghi

à gli

g'i altrui: Ma vedete, Signori, non potè Egisto rubbare i pomi d'oro, se non vccideua il Dragone custode: Non arriuò ad arricchir della pelle pretiosa de' Colchi, che non abbattesse i Tori defenditori; in somma non godè degli amori di Clitennestra, che prima nō vccidesse il Poeta. Tanto dipendeua dalla Poesia la pudicitia, che tolta l'vna, subitamente l'altra morì: Era l'animo di Clitennestra vna ben guardata fortezza; Egisto non credette di poter la rocca espugnare, se non le toglieua le difese con la morte di quell'illustre cantore; tanto buon maestro degl' innocenti costumi è la poesia. Da tutto ciò mosso cred'io Massimo Tirio, come che per altro seguace animosissimo di Platone, reuoca in dubbio s'egli giustamente cacciasse Omero dalla Republica, & auuegna che si studi di seruire alla riputatione del suo maestro, non per tanto non lascia senza il suo honore la Poesia in persona d'Omero: poiche nel discorso ventinouesimo cercādo chi meglio senta delle diuine cose ò'l Filosofo, ò pure il Poeta, non può tanto concedere alla Filosofia, che à lei in tutto non vguagli, anzi non preferisca la Poesia, almeno nell'antichità dell'origine, poiche con queste parole la difinisce, *Poetice est philosophia vetustior, harmonia metrica, argumēto fabulosa*: e per lo cōtrario la Filosofia non altro dice potersi nomare, che *Poetice recentior, harmonia liberior, argumento apertior*; e sì come chi considera Achille per lo scudo pretioso per l'oro, & Aiace co'l suo di cuoio, non dirà però giustamen-

ſtamente, che il valor dell'vno ſia dalla virtù dell'altro diuerſo, poiche ambedue furono habiliſſimi ad impreſe magnanime, e di timore à i nemici, così non perche il Poeta inſegna cõ dolcezza di parole, e con nouità d'inuentione i coſtumi, rimane inferiore al Filoſofo, che rozamente, come che con molta ſoſtanza nelle coſe medeſime addottrina i ſeguaci.

Ma poco hò detto fin'hora per dimoſtrare la Poeſia eſſer gioueuole alla conquiſta della fellicità morale, e per ventura più dalle circoſtanze, che dall'intrinſeco eſſer di lei hò tratte le mie ragioni. Or vditemi con diligenza, Signori, che più da preſſo eſporrò quel ſentimento, che per ventura all'opinione di Cebete s'oppone. Il vero fine della ben regolata Poeſia riguarda l'vtilità; dunque la ben regolata Poeſia è gioueuole alla beatitudine, che ricerca il Tebano Conoſco il labirinto, in cui mi ſono auiluppato, Signori, pronunciandoſi francamente l'vtilità eſſer l'adeguato fine della Poeſia; e mi ſento vn'eſſercito d'Accademici addoſſo che con infinite quiſtioni m'aſſalgono: ma nõdimeno fà di meſtiere, che ſi diano pace, perche la verità mi fà intrepido; Tralaſcio per ora il ſentimento del Caſtel vetro, e di Franceſco Robertello dottiſſimi chioſatori della Poetica d'Ariſtotele; perche nõ ſi può riferire ogni coſa; e ſolamente à gli antichi autori m'attengo. Dione Chriſoſtomo nell'oratione in lode d'Omero non ad altro reca la cagione dell'odio, che moſtrò contro i Poeti Platone, che all'opinione, con cui alme-

mestiere della Poesia il solo diletto, e non l'vtile assegnaua per fine; & à Dione consēte Massimo Tirio all'ottauo ragionamento. In confermatione di che è da notare, che la Republica di Sparta, finche visse incorrotta, per detto di Pausania al terzo, hebbe in pochissima riputatione i Poeti, e dalla Città discacciò insieme Miteco eccellētissimo cuoco. L'odio da questa natione portato à i Poeti, & a i cuochi mi riduce a memoria i versi d'Eufrona riferiti da Ateneo, in cui al cuoco rassomiglia il Poeta, e fatto cotal presupposto argomento dicendo. Gli Spartani vietarono quelle arti, ch'erano ordinate al diletto, ma vietarono l'arte de' Poeti, e de' Cuochi, dunque l'arte de' Poeti, e de' cuochi è ordinata al diletto; si proua la consequenza non solamēte dalle premesse, ma dalla ragione; perche come il cuoco riguarda il medico, così dice il Poeta relatione al Filosofo; ma il cuoco in que' cibi, ne' quali il medico richiede per cosa necessaria, che sien sani, egli solo procura, che riescano dilettosi; così dunque il Poeta lasciando al Filosofo il pensiero di giouar al costume, si studierà, egli di lusingar solamente l'ingegno.

Con tutto ciò torno à dire la Poesia hauer per suo fine proposto l'vtile, & il diletto ò non mai, ò solo in quanto è via, che all'vtilità ne conduce; e questa fù l'opinion d'Aristotele nella difinitione della Tragedia; Dunque la Poesia sarà gioueuole alla beatitudine, come dicemmo. Quì lascio la materia interrotta per trattarne distesamente

vn'al-

vn'altra volta; e solamente prendendo per prouata la conchiusione, che s'è posta, propongo vn dubbio. Se la Poesia riguarda l'vtilità come fine, dunque l'imitatione degli huomini, e de'costumi maluagi nō si potrà ne'Poeti soffrire; ma pur veggiamo esser da i lumi della Poesia Greca, e Latina adoprato in cōtrario; dunque ò niuno v'ha, che buon Poeta nomar si possa, e riman falsa la conchiusione stabilita. Varie sono le risposte, che sciolgono questo nodo: dico per hora, che può vno esser buon'artefice, e cattiuo huomo; perche può non peccare contro le regole dell'arte sua, come che trasandi le leggi del regolato costume; e per finire con vn caso piaceuole. Xeusi hebbe vn giorno a dipinger vna vecchiarda malfatta: adoprò tutti gli sforzi dell'arte; fella con vn naso nè intero, nè secco, muccosa, distorta, con gli occhi lagrimosi, col ceffo ragrignato, con vna bocca cagnesca; e tale in somma, che mouea stomaco; ma nondimeno nō fù mai veduto maggior miracolo nella pittura; in modo, che posto si egli medesimo a cōsiderare il lauoro de'suoi pennelli, in così sfrenate risa proruppe, che ridicolosamēte morì. E che voleua più fare al mondo, hauendo posto con quel lauoro il confine all'eccellenza dell'arte? se ben'io no'l niego, potè parer Sardonico il riso, ch'induceua la morte; con tutto che opponendosi alla vita la morte, chi piangendosi nasce, ridendo morir dourebbe. Certo è, che in quella vecchia viue più che mai giouine la fama di quel grand'huomo; e fino al dì d'oggi si può di-

re,

re, che se bella non era in natura quell'opera racchiudendo tanti difetti, era bellissima in arte. E così rimangono contra Cebete difesi in parte i Poeti, nella controuersia de' quali non hò per hoggi apportati gli argomenti migliori, che mi riserbo, perche mi fido nella giustitia della causa, e non meno nella prudenza de' giudici.

DISCORSO SECONDO.

Della Rettorica.

LA stolta gentilità, che fù souerchiamente profana, quando d'esser più religiosa si studiaua: in così densa caligine d'errori scoprì pur non sò come, vna scintilla di verità. Impercioche nella deificatione di tāti mostri hebbe riguardo ad elegger numi proportionati alle cose, che loro in protettione, ed in custodia si dauano. Quindi i Platonici vollero quelle persone esser di più, ò di men nobile qualità, che da nume più, ò meno eccellente fossero custodite. Or mentre io considero gli oratori, se l'argomento vale, temo forte di non potergli difendere dall'accuse, non solamente di Cebete, che gli stima disutili, ma d'vn'intero popolo di letterati, che noceuoli gli addimanda. Mercurio, Signori, è presidente dell'eloquenza, e co'l caduceo, quasi con scettro imperioso essercita la Tirannide negli animi, in quella parte, che più gli aggrada, con la persuasione mouendogli: ma che vigliacco giuntatore è costui? Leggete Luciano nel Dialo-

Dialogo di Vulcano, e d'Apollo, trouerete che Mercurio era vn folênissimo furbo, nato per viuere, à guisa degli Auoltoi, e de' Lupi di rapine, e di prede. Apprese l'arte fin da fanciullo, e potendo à pena muouer per caminare i piedi incerti, e tremanti, le salde, e sicure mani per inuolare adoprò, rubbando molti strumenti dalla fucina à Vulcano; così mentre per la tenerezza dell'età nō poteua ageuolmēte discernere chi padre stato gli fosse, auanzādo gli anni d'vna indiscreta discretione seppe certamēte conoscere la robba altrui per farla propria co'l latrocinio; hauea gli occhi ancora vacillanti alla vital luce del Sole, e con ferma pupilla s'affisò negli affumicati incēdi della fucina, in cui separando il lume dalla caligine, dell'vno si valse per vedere, dell'altra per celare i suoi furti. Crebbe con questo latte; e perche la moglie delle venture del marito partecipasse, tolse à Venere il nobilissimo Cinto; Appollo rimase per la frode di costui priuo degli armenti indarno contati; e quella bella Giouēca, alla custodia di cui indarno Argo con cent'occhi vegliaua, fù con l'arte infame di Mercurio ottenuta da Gioue, e l'infelice pastore dal ladro miseramente vcciso, chiuse in vna morte sola cent'occhi, e fè conoscere; che non è tesoro alcuno sì ben guardato, che l'astutia d'vn maluagio mezano rapir non possa. Or ditemi, Signori, se tale è la deità protettrice degli Oratori, e tutelare dell'eloquēza, non hà ragione Cebete, se la Rettorica dalle vere sciēze esclude, le quali sono stromenti della felicità ciuile?

uile? Non sò s'io vada errato, ma vna gran somilgianza imagino di trouare trà la setta degli Stoici; e la Republica degli Spartani; la seuerità dell'vna, e dell'altra; lo studio della perfetta virtù commune à tutte dua; la professione d'vn valor singolare, e maschio in entrambe m'hanno indotto in questo pensiero: e quasi che gli spartani nomerei Stoici nella prattica, e gli Stoici Spartani nella teorica, se non temessi d'esser ripreso. Non ci dilunghiamo dal proposito nostro. Gli Stoici sbandiscono la Rettorica. Sparta non la riceue; il fine dell'vna, e dell'altra è l'istesso, perche disutile, anzi danneuole a' loro grauissimi instituti la giudicano. Perciò Licurgo emulatore in questa parte di Talete Cretese vietò con leggi, che no i solo da'suoi Cittadini l'arte di ben parlare non s'apprendesse, ma con seuero diuieto tenne dalle mura di Sparta lontani gli Oratori, & i Rettori benche stranieri: e perche vn giouine di lor lignaggio in forastiere contrade haueua nello studio della Rettorica impiegato qualch'anno, tornato alla patria fù punito agramente da gli Efori, i quali per insegnamento degli altri fer sapere, che di così fatta maniera haueuano gastigato colui, perche s'era essercitato in vn'arte inganneuole, per tesser frodi alla Spartana semplicità. Quindi nacque l'odio naturale, che quel magnanimo popolo mostrò sempre contro dell'eloquenza; in modo che fuggendo anche la sola apparenza, introdussero frà di loro quel certo modo di fauellare, che quasi figura in iscorcio più assai significa di quel

che

che dice, meglio all'intelletto, che all'orecchio seruendo: onde Ione grammatico la Spartana Republica disse hauer riposta tutta la forza nel consilio, e nelle essecutioni, nel capo, e nelle braccia, senza adoprar la lingua; perche in fatti non furono mai bisognosi, ch'altri con vehementi discorsi gli risuegliasse nella battaglia, perche coi fatti fauellauano più francamente, che tutte l'altre nationi con l'eloquenza nō fanno; e perche vn'Ambasciadore mādato a gli Spartani da Scio, con vna elegante, e lunga oratione supplicò quel Senato ad aiutar la sua famelica patria con vettouaglie, ritornossene senza profito: ma stretti dal bisogno quegli di Scio vn'altro ne mādarono, c'hebbe più cuore, che lingua; perche sapendo che quel terreno era infecondo per la semenza delle parole portò vn sacco voto in Senato, e mostratolo espose l'ambasceria, con dire solamente, che faceua di mestiere empirlo per sollevamento di Scio: cotanto auara fù la sauia Republica di quello, che più a vile teneua; & in questo caso si portò come Stoica, perche non tagliò le forze degli Oratori, ma dalle radici le suelse. All'incontro Atene da Plutarco co'l testimonio di Pindaro nomata appoggio di tutta la Grecia, perche più piaceuolmente secondo l'vso delle sette men rigorose, nell'Areopago le sole parti signoreggianti a gl'affetti humani vietò, lasciando l'arte nel suo vigore, à poco à poco da gli Oratori fù sossopra sconuolta, e perdette la libertà fatta prigioniera dalla velenosa facondia di Pericle, e di Pisistrato, la

P quale

quale a guisa della catena vscente dalla bocca di quell'Ercole Gallico, di cui scriue Luciano fè cattiua incautamẽte la plebe: e ben vedete che d'oro, d'elettro erano composte le anella della misteriosa catena; perche con le lusinghe a punto ingannarono le menti de' Cittadini quegli Oratori, che da Polo nel Gorgia di Platone sono chiamati tirãni, e da Socrate publici lusinghieri, cioè a dire adulatori del popolo; e ben si vede anche ne' nostri tẽpi, che gli Scrittori de' Panegirici, e degli Encomi sõ diuenuti seruili nell'adulare, & in lor medesimi auuerano il dogma platonico, che l'arte de' Rettori à gli artificij de' lusinghieri sottordina. Quanti vi sono, che a pena hã passeggiato vna volta legati ad vna spada, che auuenendosi in vn di costoro, fatti Eroi dall'intemperanza dell'altrui lingua vincono gli Achilli, gli Ettori, gli Alessandri, gli Annibali, gli Scipioni, i Cesari, ed i Pompei?

Et longum inualidi collum ceruicibus aequant
Herculis, Antaeum procul à tellure tenentis.

disse giustamente l'erudito Satirico Ma poco hauea per auuentura detto nel Gorgia Socrate, nomando lusinghieri coloro, che Professano l'eloquenza; che perciò nel Menesseno per incãtatori, e maliardi cè gli descriue, tanto più odiosi di Circe, quanto colei i corpi soli degli huomini, e la loro esterna sembianza tramutaua, ma costoro fanno negli animi le Metamorfosi; onde se Apuleio vnto dalle fante, quãdo credeua vestirsi di

ſi di piume per librarſi a volo per l'aria ſētì creſcer gli orecchi, e le vnghie, ed in vece del canto dell'vccello imparò lo ſtrepito d' vn'Aſino, almeno dentro alle roze membra ſerbaua intero l'humano ſentimento, e l'ingegno; così quel Grillo, preſſo Plutarco, e tutti i cōpagni d'Vliſſe in Omero: ma chiūque dall'incanto degli Oratori è preſo, dice Platone, per neceſſità ſi dishumana, ſenza che in lui rimāga ò ſenſo, ò coſtume humano. Così Egeſia Cireneo ſeppe far tanto cō la ſua lingua, che rappreſentò per diſiderabile a' mortali la morte: ma ſe nome alcuno fù propriamēte a gli Oratori a ſcritto, quel di tiranno a mio credere è il più ſignificante di tutti. *Flexanima* fù da quell'antico Latino l'eloquenza nomata, perche ogni violenza de' tiranni paſſando, fin ſoura l'animo, che da Dio ne fù laſciato in noſtro aſſoluto potere, eſſercita il ſuo dominio. Qual maggior ſegno di tirannia ſi può trouare, che l' impor le leggi, e poi cangiatle a ſuo talento, ò ſia per prezzo, come di colui diſſe Virgilio, *fixit leges pretio, atque refixit*, ò ſia per ragion d'intereſſe? le leggi ſono legami della Città, e ſenza eſſe il mōdo ageuolmēte tornerebbe alle fierezze de' primi ſecoli, quando l'humana fame, come ſcriue Orfeo, con carni humane ſi ſatollaua; perciò i Perſiani morendo il Rè laſciauano, che'l popolo per cinque giorni sēza oſſeruar legge alcuna viueſſe, perche da gli occorenti diſordini veniſſe a riconoſcere quanto riuerire il Principe ſi doueſſe, ch'era delle leggi, cioè a dire della commun ſaluezza cuſtode: e Pla-

tone nō si stanca di ricordare, che si conseruino le leggi antiche, senza introdur nouità, ò mutatione, benche leggieri: ma gli Oratori ad altro non intendono, che a cangiarle ogni dì, onde nella Città d'Atene disse Platone Comico antico, che andando altri fuori per tre mesi soli non riconoscerebbe nel suo ritorno la Città, per la sola mutation delle leggi; non hebbe forse à dire quell' Oratore di Bizantio, che nella sua sola lingua eran riposte le leggi della sua patria? e come dunque tiranni molto al ben publico perniciosi gli Oratori non sono? che se vorremo i danni, che ne' Tribunali la giustitia patisce da gli Oratori considerare, pur troppo vera troueremo l'opinion di Cebete e di tutti gli altri, che perniciosa stimano l'eloquēza. Leggasi quel che disse Eschine della oratione di Demostene in fauor di Cresifonte parlando: riducasi alla memoria il famoso litigio d'Aiace, e d'Vlisse sopra l'armi d'Achille: intendasi che Marco Tullio si diè vanto d'hauére orando à fauore di Cluētio offuscate le mēti de' Giudici; veggasi presso Platone nel Gorgia, nell'Ippia, e nel Fedro la professione, che faceuano Gorgia, Lisia, e Protagora; onde non fù di merauiglia, se Talete Cretese, e lo Spartano Licurgo da' loro paesi sbandirono la Rettorica. Da tutto ciò Sesto, Empirico al capo ottauo contro de' Matematici caua argomento, con cui proua la Rettorica non esser da annouerarsi frà le arti, perche non sarebbe dalle Città discacciata.

S'è detto fin'hora in confermatione del-

dogma

dogma espresione da Cebete quello, ch'io hò stimato opportuno; mà non si dee però lasciar senza le sue discolpe vn mestiere si nobile, e che tanto di giouamento hà recato al mõdo in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi, che non sien barbari: Non niego io già, che non sia ragioneuole se ben s'intende il disiderio d'Euripide nelle Fenisse; come che hiperbolicamente espresso, mētre diceua, che sēza voce douea nascer l'huomo: perche lodeuol cosa sarebbe, che nõ vi fosse bisogno di persuasione altrui per dipartirci dal male, e seguire il bene, mà poiche la caduoità della nostra natura degenerãdo piá piano in tale stato è caduta, che senza l'altrui conforto malageuolmente risorge, dico con Platone, che cari tener dobbiamo gli Oratori eloquenti, non meno de i dotti medici, l'arte de'quali auuegna che nella Città presuppõga le malattie, è però destinata a curarle. Sò benissimo, che fuori dell'eloquenza altri stromenti della persuasione si trouano; ed vniuersalmente parlando, tutti gli oggetti, che forte si bramano, sēza altra forza di parole per se medesimi fanno alla volontà vna speciale violenza. Elena come perfida, ed impudica era sommamēte odiata da'Greci, mà come bella persuadeua tacēdo vn'essercito intero à combattere, per ricõdursela in Grecia; così nota Sesto Empirico, portando i versi d'Omero, che traportati in Latino così suonano.

Haud equidem indignum est Prigios, fortesq; Pelasgos
Cõiunge pro tali diuturnos ferre labores.

Frine quella famosissima meretrice ad vn Tribunale accusata fù difesa efficacemente da Ipperide; ad ogni modo preualendo la giustitia de'Giudici alla facondia dell'auocato, esser condennata douea. Disperata per questo auuenimento la giouine armò à sua difesa vna supplicante bellezza; e squarciata innanzi al seno la veste, co'l petto nudo à piè degli ostinati Giudici lasciò cadersi nello scoglio di quel bianchissimo petto si franse il rigor di coloro, ch'erano determinati di condennarla: due begli occhi piangenti con le lor lagrime ammollirono, e vinsero il diamante de'Giudici: lo spettacolo di quel bel seno, all'opposto della Gorgone fè diuenir humani i Radamāti impetriti: non vollero nella persona di Frine vccisa oltraggiar la bellezza con abbatterle il simulacro. Videro che impoueriuano il mondo del suo più bello ornamento, & alla ragion del ben publico donarono la vendetta della colpa priuata: la candidezza di quel petto facondo nel suo silentio, fece arrossare Ipperide muto nella sua loquacità, e da questo fatto apprese Orazio quella verace sentenza

Segnius irritãt animos demissa per aures,
Quàm quæ sunt oculis subiecta fidelibus.

Perche coloro, che erano stati sordi come aspe alle voci d'Ipperide furono acuti come Aquile alla veduta di Frine; e quelle imagini, che non haueuano per gli orecchi trouato adito al cuore, lo trouaron per gli occhi, adoprando vna sorte di fascino disusata, che non offese il fascinato, ma la fascinante saluò.

saluò. In somma all'hora si fè palese; come anche Venere souente è madre dell'eloquenza, ed hà nell'arte sua gli entimemmi amorosi, che san conuincere, onde perciò Sofista fù detto da quel Platonico Amore.

Ma vaglia il vero, Signori, ad ogni modo la vera arte di persuadere è la Rettorica; e come che possa tall'hora venir tal caso, che con altri stromenti rimangan gli huomini persuasi; nondimeno per ordinario è bisogneuole l'eloquenza. Ben'è vero, che quella sola stimar si dee buona, e profitteuole, che i fatti accorda con le parole, e fuggendo la simulatione di coloro.

Qui Curios simulant, & Baccanalia viuunt,

san che la mano corrisponda alla lingua, la voce al cuore. Anacarse nacque frà i Barbari, sotto i gelati Trioni; hebbe però l'animo acceso nell'amore della virtù; se n'andò in Grecia, e come egli era più diligente in secondar la mente, che in coltiuar la lingua, in Atene non potè auuenirsi in tale, che saggio fosse da lui giustamēte stimato; perche ciascuno d'vna pomposa loquacità si guerniua. Di là partito arriuò ad vna terriciuola pouera, e dispreggeuole: trououui vn'huomo da bene, che gouernaua con gran sauiezza la sua famiglia, adempiendo esattamente le parti di buon Economo, di buon padre, di buon marito, e di buon huomo; ma parlādo pochissimo, e cō molta modestia. Ammirò il barbaro la moltitudine dell'opere ben regolate, ed insieme la scarsezza delle parole, ben che prudēti; e

vide, che colui hauea forza di persuadere alla virtù, perche alle parole necessarie accoppiaua fatti soprabbõdanti. Noi c'inganniamo, dice Massimo Tirio, perche rimiriamo il pauone, e l'ammiriamo per la vaghezza di quell'occhiuta pompa, che gl'impedisce il volare, dote propria degli vccelli; Vdiamo con diletto vn'vsignuolo cantante, benche da quel canto egli non ritragga vtilità, per la sua conseruatione; All'incontro il gridare dell'Aquile, e il rugito del Leone n'offende, ancorche sia indicio di vigore, e di forza; così nell'vdir gli Oratori interuiene, perche coloro n'aggradano, che con canore lusinghe ne sollecitan l'orecchio curioso, come che non soccorrano all'animo infermo; e questo difetto degli Vditori è poi cagione che da gli huomini saui sieno gli Oratori odiati, come disutili, ò pur noceuoli al buon costume: ma noi commettiamo vn'equiuoco grande nel nome: Imperciochè costoro Oratori non sono, ma Cererani. Catone Censorino, che primo di tutti i Romani scrisse della Rettorica, diffinisce l'Oratore, e vuol che sia *vir bonus dicẽdi peritus*. Onde Quintiliano scriuendo l'institutioni oratorie dichiara, che il suo intendimẽto è di trattar di quell'arte, di cui nõ è capace vn'huomo, che da bene non sia: e pondera il luogo di Virgilio, che prendendo la somiglianza da vn'autoreuole Oratore, che la ferocia della plebe tumultuante correga; dice

Tum pietate grauem, & meritis si forte virum quem (stant
Cõspexere; silent, arrectisque auribus ad-

fino

fino à qui folamẽte buono, e venerabile per virtù lo descriue, poscia dell'eloquenza, come di qualità diremo secondaria, soggiunge

Ille regit dictis animos, & pectora mulcet.

Che però Seneca nel primo libro delle declamationi a' suoi figliuoli scriuendo, altamente la diffinitione dell'Oratore da Catone apportata, come oracolo diuino commẽdà, e Catone essere stato degnissimo interprete della diuina volontà, con parole grauissime attesta; le quali se tralasciassi di riferire farei ingiuria all'autore, à voi che m'vdite, & à me stesso. *Et quem tandẽ Antistitem sanctiorem inuenire sibi diuinitas potuit, quàm Catonem, per quem humano generi non praeciperet sed conciliũ faceret?* ma prima di tutti questi hauea detto Platone, che l'Oratore douea esser'huomo giusto, e nelle cose della giustitia non legiermente introdotto; e dopò Plinio nel terzo delle sue pistole, e Cassiodoro nel libro, che egli scriue della Rettorica. Il che s'è vero, come vorrà Cebete ripor gli Oratori frà quelli, che non arriuano alla bramata felicità?

Di più la Rettorica è sottordinata alla scienza ciuile, come parte al suo tutto; così n'insegna Aristotele nella poetica, e nel primo libro della Rettorica; e dopò lui Marco Tullio nel primo dell'Inuentione, e Quintiliano al sestodecimo del secondo; Dunque se nõ dee esser da Cebete rifiutata la scienza ciuile, che in Etica, & in Politica si diuide, nè anche hà egli da ricusar la

Rettorica, che all'vna, & all'altra soggiace; E questo argomento vale efficacemente per prouare, che l'vtilità sia il vero fine della Poesia, come in altro luogo si disse.

Sì che per saluare in vno il detto di Cebete, e la riputatione de gli Oratori, diremo, che quando il nostro Tebano mostra di sentir male della Rettorica, intende di coloro, che rappresenta Aristofane nel Pluto, e nelle Nebbie, cioè a dire de' meri buffoni, che scurrilmente cinguettando stimano d'esser eloquenti all'hora, che son loquaci. Nel rimanente chi non sà gli effetti dell'eloquenza in vtilità della Republica? I torrenti di latte, che dalla bocca del Romano Oratore scorreuano estinsero le fiãme preparate da Catilina per consumar la libertà della patria. Anzi i fulmini, & i tuoni, che nel Cielo dell' inclito Senato, per la bocca di lui s'vdirono posero in fuga l'empia masnada: Più temettero i congiurati l'eloquenti ferite del dicitore, che le rigorose scuri del Console: parue loro più formidabile la toga d'vn disarmato Oratore, che il sago d'vn'Imperator guerriero: fù la dotta voce vn'incanto, che a gli angui pestiferi rapprese nelle fauci il veleno, onde vomitare a distruggimento della Republica non potessero; fù vn'auiso fedele di vegliante sentinella, che scoprì da lontano le frodi del nemico, che s'appressaua; fù, come altri disse, il latrato del Can custode, che da i sopraue gnenti Lupi difese la greggia; ma nondimeno morì per mano de' suoi nemici,

nemici,e rimase Roma priua del suo principale ornamento, della sua più sicura difesa: sapete perche? perche fù cieca in discernere, & ingrata in riconoscer'vn fatto cotanto eroico. Quando le Oche con lo strepito liberarono il Campidoglio dalla sorpresa de' Galli, furono come numi riuerite, e poste nell'insegne Romane. Quando Cicerone co i suoi gagliardissimi fiati discacciò le nuuole, che minacciauano l'vltima tempesta al Senato, non vi fù chi parlasse in sua lode, fuor ch'egli stesso. Perciò in gastigo di Roma fù tolto dal mondo l'Oratore, e rimasero l'Oche, le quali propagatesi fino a' tempi moderni durano in vna numerosa posterità, e noi veggiamo tutto dì rinouarsi l'ingiusto essempio, ch'a gli huomini da bene, per non dir altro, l'oche sono antiposte.

DISCORSO TERZO.

Della Dialettica, e della Musica.

IL camino della virtù, per cui alla beatitudine si peruiene in tante vie si dirama, ed è sì pieno di tralci, che non è ageuole trouare qual sia il più sicuro sentiero, e tedioso riesce il farsi innanzi senza qualche ristoro, con cui la leua a' caminanti s'accresca. All'vno, & all'altro incommodo a prima faccia parche porgano il douuto compenso la Dialettica, e la Musica, che pur hoggi per opinion di Cebete sono come disutili riprouate. Imperciochè la Dialettica, mentre l'animo pēde dubbioso nell'elettione della

ſtrada migliore ſillogizando ad iſchiuar gli errori, ed i labirinti n'inſegna; così quel veltro di Criſippo, di cui ragionano due gran Padri, che ſcriſſero ciaſcun nel ſuo linguaggio sù la diuina ſettimana, ſeguendo la traccia d'vna fiera fuggitiua, giunto in luogo, doue la via in tre ſentieri ſi diuideua fiutati, che n'hebbe due s'incaminò per lo terzo; traendo dalle premeſſe la conſeguenza, per forza della Dialettica naturale. La Muſica poi, come vn'honeſto rilaſſamento dell'animo inteſo all'acquiſto della virtù nuouo vigore aggiunge con le ſue canore luſinghe? Dicalo Ouidio per me.

Cantant, & innitens limoſa pronus arenæ
Aduerſo tandem qui trahit amne ratē,
Quique refert pariter lētos ad pectora remos
In numerum pulſa brachia verſat aqua:
Feſſus vt incubuit baculo, ſaxoque reſedit
Paſtor arundineo carmine mulcet oues.

Con tutto ciò francamente il ſauio Tebano l'vna, e l'altra diſciplina dal numero delle buone atti sbandiſce, e non vuole, che ſieno proportionati ſtromenti dell'huomo virtuoſo, per la conquiſta della felicità, propoſta all'vltimo confine di quella tauola. E certo che ſe della Dialettica ſi fauella; coloro, che di lei più animoſi partigiani ſi moſtrano, al più la nomano inſtromento delle ſcieze, e come che in qualche maniera poſſa all'intelletto ſeruire in por regola, e miſura alle operationi di lui, non per tanto per gli atti della volontà è totalmente ſoperchia. Da queſta conſideratione moſſi Ariſtone frà gli Sceptici famoſiſſimo, e Zenone

lo

lo Stoico, con viliſſime ſomilgianze l'eſpreſſero, ed hora nomaronla tela d'Aragna, che gl'ingegni men vigoroſi, e valeuoli tiene a guiſa di moſche prigione; ora bilancia da peſar non già l'oro, ò l'argento delle più fine ſpeculationi, ch'al buon coſtume appartengono, ma fieno, calcina, e cotal ſorti di merci; ora elleboro, che con vomiti violenti, e con impetuoſe euacuationi ne fà morire. Perciò gli Atteneſi nemici di tutto quello, che alla buona educatione de' Cittadini foſſe danneuole, i libri di Protagora diedero alle fiamme: e perche nell' ameria della Dialettica ſoleuano armarſi ſollemente i Sofiſti, da i ſoli dialoghi di Platone, ne' quali l'inſolenza, il faſtò, ed inſieme la ſciocchezza di coſtoro viene alcune volte con iſcherni, & altre cō rampogne deſcritta ritirar ſi può da qual ſemenza così buon frutto naſceſſe. Nè io in ciò mi trattengo, paſſando volentieri alla Muſica, intorno alla quale haueraſſi a diſcorrere più a bell'agio.

Non m'è nuouo, che da molti fù odiata la Muſica come danneuole Seſtò Empirico al capo venteſimoterzo contro de i Matematici, ritorcendo la lode data al canto di mitigar gli affetti alterati, dice la Muſica leuar più toſto l'animo fuori di ſe, che raddolcirlo; così coloro che ſono rapiti dall' eſtaſi, auuegna che ſembrino d'hauer le ſētimenta del corpo ſenza ſegno di vita, hannole anzi mortificate, che morte; Perciò Antiſtene preſſo Plutarco nella vita di Pericle ripreſe agramente la moltitudine ſcioperata, c'hauendo ad vn' eccellente muſico

fatta corona, instupidita da gli accenti pendeua, da vn de' lati lasciando gl'insegnamenti di saggia, e graue persona, che per ben publico, e priuato parlaua. Hebbe nell'età de' nostri Auoli vn cotale, che veggendo per vna parte bruciar la sua casa, & vdendo per l'altra gl'incomposti clamori di chi al fuoco disperatamente gridaua, hebbe orecchio sì Pittagorico, & anima tanto armonica, che posto in non cale il fuoco si studiaua di ridurre à consonanza le sconcertate voci della plebe atterita: così è vero che la Musica con magia non intesa fuor di lor medesime le menti humane rapisce, & in vn groppo di ben articolato passaggio le tien legate; in vna fuga impetuosa le spinge: in vn respiro le ferma; librando maesteuolmente la voce le sospende. Tutta questa è dottrina di Polibio, citato, e ripreso nel quattordicesimo delle cene de' saggi. Il vino, e'l sonno, diceua Empirico non toglie il senso del dolore, ma'l differisce; la Musica parimente; le turbationi dell'animo interrompe, ma non tranquilla, che se pure negli affetti essercita la sua tirannide, la forza di lei si sperimenta in ammollire, ed in effeminare il valore: perciò da quei d'Egitto furon come molli odiati i Cantori, secondo che riferisce Diodoro al sesto del libro primo. Francesco Primo Rè di Francia donò à Solimano Imperador de' Turchi alcuni musici eccellentissimi: compiacquesi il barbaro per qualche tempo della dolcezza di coloro; veggendo poscia, che da essi souerchiamente si lasciauano i popoli lusingare,

re,ruppe gli ſtromenti,& i Maeſtri in Francia ne rimandò. Era ſucceduto nell'Imperio à quel Rè della Scitia, di cui fauella Plutarco nell'operetta della fortuna del gran Macedone, ilquale più volentieri vdiua il nitrito d'vn bellicoſo cauallo, che l'armonia d'vn muſico luſinghiero; teneua troppo male impiegato ne'cornetti, e ne'piffari il fiato che doueua dar anima alle trombe guerriere, & animo a' combattenti ſoldati; più ſtimaua che i ſuoi vaſſalli ſaettaſſero co'l ferro i corpi, che gli animi con la voce: non volle che i Traci apprendeſſero i reſpiri, ò le fughe cantando, per non auuezzargli al ripoſo, ò alla fuga combattendo: temeua che l'orecchio militare effeminato dal canto in camera, inſtupidiſce poſcia allo ſtrepio in campo: e perche talhora la ſouerchia eſatezza partoriſce la negligenza, ſi fece à credere, che l'armonia tanto ordinata negli accenti poteſſe in guerra cagionar diſordine nelle operationi; e pericoloſa ſtimando la concordia delle voci a'ſuoi diſcordi diſegni volle che i Turchi, come pur fanno con gli ſconcerti d'vn confuſo, anzi vlulato, ò rimbombo, che ſuono, prouocaſſero la vittoria. In ſomma hebbe i Muſici per danneuole alla conſeruatione della Ottomanna tirannide; e queſta frà le lodi, ò fra i biaſimi della Muſica riporſi dee?

In oltre ſtudiati alcuni ſi ſono di rappreſentar per meriteuole dell'odio de'buoni la natione de'Muſici, aſcriuendole molti vitij perciò Diogene preſſo Laertio ſoleua i cantori ne'tribunali accuſare, perche riponeuano

no tutto l'ingegno in aggiuſtar le corde de gli ſtromenti alla voce laſciando i coſtumi diſſonanti dalla ragione:& Antiſtene hauēdo vdito Iſmenia Tebano famoſſimo muſico, dall'eminenza di lui in quell'arte (dice Plutarco nella vita di Pericle) traſſe argomento, c'huomo da bene non foſſe. Et in queſto luogo, Signori, vdite la poco regolata intentione d'vn moderno, come che per altro dotto, & erudito ſcrittore, contro i Muſici. Ariſtotele nella diuiſione trenteſima al problema nono chiede à ſe ſteſſo la ragion, perche i miniſtri de' baccanali foſſer cōmunemente maluagi: Coſtui a' Muſici transferiſce il queſito con la riſpoſta: nè ſi può credere, ch'egli per ignorāza il faceſſe; perche volendo confermare l'opinione, ch'egli per propria d'Ariſtotele inſinua, paſſa al corrōpimento d'vn'altro teſto; imperoche doue Martiale al quinto dice ad vn tale, parlādogli del figliuolo;

Artes diſcere vult pecunioſas?
Fac diſcat Citaraedus, aut choraules.

Egli per aſtio traſforma il verſo, dicendo:

Artes diſcere vult pernicioſas.

Ben ſi vede, che la mēzogna è zoppa, già che per vitio di lei zoppica il verſo, ed è tanto cieco lo ſcrittore, che non s'auuede d'hauer ſtorpiato con vn ſol colpo la verità, e Martiale, laſciando per tanto il latrare de' Cinici, e le calunnie de' bugiardi, Cebete per la ſteſſa ragione frà le diſutili diſcipline annouera anche la Muſica, per la quale la Poeſia, e la Rettorica eſcluſe, cioè à dire, perche troppo gagliardamente agita, e ſcon-

sconuolge gli affetti: ma chi sà forse, che l'accusa da Cebete data alla musica non sia la maggior lode di lei? Io per me facendo per hora la persona de' musici contra il Tebano ritorceri l'argomento. La musica hà signoria nelle passioni dell'animo, dunque è mestiere, di cui si dè far grandissimo capitale; la Musica in questa parte fa ritratto alla Luna, la quale essendo padrona del mare, hora l'agita, hor lo tranquilla, e cagiona quel moto alterno, che nell'animo del gran saggio potè commouere vn flusso, e reflusso di cure, dentro del quale fè miseramente naufragio: la musica hà l'impero de gli animi, sà quando le aggrada solleuargli, ed opprimergli, sà restringerli, e dilatargli; sempre però nell'huomo da bene è stromento della virtù, e de'costumi. Quindi Massimo Tirio al discorso ventesimoprimo, rappresentãdo l'animo humano in sembiãza d'vn Principato, come altroue accennai, dice che la Filosofia in lui risiede come Legislatore, e si vale della Ginnastica per disporre il corpo a'seruigi; della Rettorica per aprir fruttuosamente i concetti del cuore; della Poetica per nodrire, e solleuare i pensieri de'giouinetti; della Musica, accioche priuatamẽte riformi gli huomini, e sia gioueuole anche in commune. Mà Sesto Empirico non volle alla Filosofia la Musica sottordinare, anzi di questa tanto maggiore la riputò, quanto che con efficacia non ineguale mà con più soaue maniera compone i costumi; Signori, nõ aspettate, ch'io tessa vn panegirico in commẽdation della Musica, ch'io in cõ-

pa-

pagnia di ſcipione ſognante, e di Macrobio me ne voli ſoura le sfere de'Cieli con la ſcorta de'Pittagorici, perche non è queſto il mio fine. Ariſtotele nell'ottauo della Politica per due cagioni principalmente afferma eſſer neceſſaria la Muſica; per confortarne nella fatica, e per addolcire gli affetti.

La vita humana di contrarie tempra è compoſta, ed in conſeguenza non può non amar le vicende. Dopò vn'horrido verno di noioſe ſollecitudini vuol ſucceder la Primauera di più allegri penſieri. Vulcano tutto affumicato, e caliginoſo allo ſpecchio de gli occhi di Venere tal'hora ſi ripuliua; nel ſeno di lei andaua ad abbracciare il ripoſo; ch'era sbandito dalla fucina; con l'incendio, che da quei begl'occhi beuea raſciugaua i ſudori: il Sole ſtanco per la fatica del l'obliuio viaggio ſi corica in grembo à Tetide. L'animo humano è vna lira bene accordata, romperanſi le corde, ſe le vuoi ſempre teſe. Il continuo ripoſo marciſce l'huomo, la continua fatica il conſuma; con la miſchianza dell'vno, e dell'altro ſi mantien ſano. Fino il Cielo apre nella notte mille occhi, come ſentinelle del mondo addormentato, ma gli ſopiſce, e gli chiude nel giorno. Il mondo è per mio auuiſo vn piaceuole inferno, perche non ſono perpetue le fatiche. Dammi vn famelico da vna eterna fame mangiato, come lo riconoſcerò differẽte da Tantalo? Sparga l'Agricoltore la ſemenza de'ſuoi ſudori continuamente ſopra il terreno, non vguagliarà lo ſtento di Siſifo? la per-

perpetuità ne' patimenti è per auuentura la più acerba circonſtãza de' ſupplici, c'habbia nel ſuo tormentoſo regno Plutone: ma piena di moleſtie, e di trauagli è la vita de gl' infelici mortali; s'altri non gli ſolleua con qualche honeſto riſtoro, come viueran gli huomini ſempre morendo? perciò nel quinto delle Leggi Platone dice, che le ſolennità in honor de gli Dei furo introdotte per dar riposo à gli affaticati mortali: e ſe i giuochi non hebbero cominciamento per ingannar la fame, come sẽtiua Erodotto, riprouato da Ateneo, almeno eſſere ſtati trouati per trattenimento dopò le malageuoli, e graui operationi affermano gli ſcrittori: così preſſo i Greci famoſi dell'Iſtmo, come preſſo i Romani i Circẽſi, i Megaleſi, i Lupercali, e cento altri. In ſomma è ſentimento vniuerſale de'ſaui, che ſi vuol dare all'huomo vn ragioneuole trattenimento, che le fatiche ſoſpenda, e lo renda più vigoroſo à ripigliarle di nuouo: tanto eſpreſſamente inſegna Ariſtotile al decimo dell'Etica, & all'ottauo della Politica: mà qual riſtoro ſi può dare, che ſia più confaceuole alla natura del canto? i fanciullini, che di pianto, e di lagrime ſi notricano, con la muſica delle nutrici acquetandoſi ne fan certi, ch'il vero, e più proportionato trattenimento de gli huomini dopò i trauagli è la muſica: mà che diſs'io dopò i trauagli, ſe nell'atto del trauagliare altri troua alleggiamento nel canto? Non vò replicar i verſi, che v'apportai d'Ouidio nel cominciamento del mio diſcorſo. L'Omerica Penelope, la lontanaza d'Vliſſe, e'l tedio de

gli

gli importuni amatori racconsolaua cantando. Parrasio, e Nicia pittori di molto nome, per relatione di Teofrasto presso Eliano al nono, accompagnauano il lauoro della mano con la soauità degli accenti. Achille in Sciro stanco dalle selue tornando vincitore di molte fiere, a se medesimo il trionfo cantaua. Silla come che inhumano, e crudele, affaticato nelle stragi di Roma si ristoraua co'l canto; E poiche d'Achille s'è fatta mentione contentateui, che al secondo capo del mio discorso io trapassi, e dalla musica regolarsi le passioni io dimostri; Perche se vi souiene, Achille solo guerriero per altro iracondo vien da Omero con la cetra in mano dipinto; & in quel tempo a punto che egli sdegnato con l'hoste Greca per l'ingiuria riceuuta di Agamennone macchinaua gran cose, da gli Ambasciadori è trouato in sembiãte di musico: è dunque la musica regolatrice degli affetti, e de' costumi: la nutrice della Medea d'Euripide si duole, che ne' conuiti s'adopri il canto, parendole, che al gusto, ed alla rilassatione d'animo, che arrecar sogliono per più rispetti i conuiti, aggiunger non si douesse l'incitamento della Musica, che a' tempi malinconiosi riserbar si douea: Plutarco nel libreto del matrimonio all'opinione d'Euripide si sottoscriue: ritrattasi poscia nelle quistioni conuiuali al settimo, e con necessario temperamento, nè da' conuiti esclude i musici, nè dal cãtare in tempi calamitosi gli trattiene; ma in questo caso riguarda il cantore come medico, in quello come persona che adempia le parti

sue;

sue; nel fine poscia dell'operetta della Musica conchiude esser la Musica più ne'conuiti che in qualunque altra occasione opportuna; perche il tempo del banchettare porta maggior necessità di riguardo intorno all' affetto, & al costume. Nel medesimo sentimento fauella al quattordicesimo delle cene Ateneo; ma l'vno, e l'altro tolsero, s'io ben auuiso, la lor dottrina dal Timeo, e dal secondo delle Leggi di Platone, doue cō euidenza di ragioni si mostra la Musica, come Signora degli animi, hauere i tuoni corrispondenti alle passioni, & esserci data non per lusinghiera da gli antichi, e saui fauoleggiatori, mentre che dissero Orfeo hauer tratte del suo canto seguaci le fiere, & Anfione hauer co'l suo cōcento edificate le muraglie Tebane; perche l'vno, e l'altro co'l vigor della Musica infuse spirito d'humanità nel petto di gēte tale, che dalle fiere, da gli sterpi, e da i marmi per la rozezza de'costumi differēte non era. Vennero nell'Iliade al primo frà di loro a sì spauenteuole contrasto gli Iddij, che quella sourana magiō di Pace haueua non sò come accolta in grembo la guerra; e grauida di discordie era per dare in vn mostruoso aborto indegno della sua origine? pendeua dubbioso il Cielo, che già vn fiero campo di battaglia sembraua; gli stessi fulmini non vsati ad estinguersi nel sangue celeste: quasi negauano l'vbbidiēza alla mano di Gioue. In così graue tumulto, per la violenza del quale minacciaua ruina quell'augusto Senato, Apollo con le Muse si trasse in mezo, come arbitro delle vicēdeuoli do-

doglianze, interpose in vece del pacifico caduceo l'arco sonoro, il principio del suono fù il fine delle contentioni, perche all'armonia della Musica si ridussero inconcerto gli Dei, e nelle consonanze di quelle Vergini apprendendo la dissonanza delle passioni mal regolate le andarono riducendo pian piano; e se tanto nelle diuine menti potè la musica, che merauiglia poi, che Clinia Pittagorico quando per caso à sdegno si sentiua commosso desse di mano ad vna lira, per mitigar i suoi ingiusti furori? E che buona parte de' barbari mandasser gli Ambasciadori, a' nemici con gli stromenti da musica per addorcirgli, come riferisce Teopompo al quarantesimo sesto della sua storia? Tralascio in questo luogo in commouimento cagionato nel gran Macedone dal tuono Dorico di Timoteo, per esser notissimo, e solo ricordo Empedocle di Girgento, c'hauēdo veduto vn giouine tutto infuriato co'l ferro ignudo auuentarsi al nemico, co'l canto in modo lo raffrenò, ch'egli deposta la rabbia, e ritornato in se stesso lasciò libero il pouer' huomo.

E qual più forte catena poteua legar le braccia già minacciāti la morte, di quel, che fecero gli accenti ben regolati? qual torpedine con forza occulta alla mano tramandando il veleno, meglio istupidita l'haurebbe? Mà non finiscono quì le vtilità della Musica. Teofrasto nel libro dell'Entusiasmo, ò sia furor diuino, attesta, che'l canto è attissimo à sanar l'infermità. Strano detto parrà ad alcun nel primo aspetto, mà pu-

re

re è vero. Perciò vedrete i più famosi Medici essere stati insieme Musici di grā nome. Apollo all'vna, ed all'altra arte presiede; Chirone educator d'Achille seppe le virtù dell'herbe, mà non fù poco nel suono, e nel canto introdotto; Quel famoso Cerusico, che curò Enea dalla ferita; come che più preggiasse la gloria minor dell'arti mute, era nōdimeno essercitato ācora nella canora. Quella terribile pestilenza in Omero fù sanata co'l canto. Talete al malore de gli Spartani porse rimedio con la Musica, secondo che riferisce Plutarco; Asclepiade riduceua al buon sentimento i frenetici con le canzoni Teofrasto scriue, che lo spasimo cagionato dalle morsicature di certa sorte di Vipere si toglieua co'l canto: e senza andare spiando le antiche historie, come si liberano dalle ferite delle tarantole quei di Puglia? e per finirla vna volta; Saulle era dal Demonio oppressato; in qual monte si poteuan raccorre i semplici per formare à questo male medicamento opportuno? Prese Dauid la cetra, e con la dolcezza del suono vinse la contumacia di quell'indomito spirito: onde non dobbiam riprendere come lontana dalla somiglianza del vero la fauola d'Orfeo, che nell' Inferno trasse sù gli occhi delle infocate furie le lagrime, mentre il Demonio ne'corpi assediati non hà legame, che più fortemente lo stringa del canto: perche dunque vorrà Cebete sbandir la Musica, come disutile; perche vorrà contarla frà le arti non profitteuoli alla beatitudine, se co'l douuto ristoro ne rende alle virtuose fatiche più habili, & i

no.

nostri affetti compone: Conchiudasi pure, che buona, e saluteuole è la musica; mà quella Dorica più d'ogn'altra, di cui parla nel Lachete Platone, che accorda i buoni fatti con le buone parole.

DISCORSO QVARTO.

Dell'Aritmetica.

ED era pur diceuole, ò Signori, che dopò l'hauer noi scherniti i caldi estiui al fresco d'vn'otio dilettoso, e tranquillo, facessimo a gli antichi essercitij dell'Accademia ritorno: era pur giusto, che stanchi hormai di riposare, dalle ville di queste amene riuiere ver la cima di Pindo, ò di Parnaso poggiãdo contemplassimo l'ombre di questi eloquenti allori, andar nuotando per gli stagni Castalij, e l'onda di quelle dotte sorgenti ricourar all'ombra delle faconde verzure. Poteuamo pur buon pezzo fà, senza auuederci d'hauer cangiato Clima: seder lungo l'Ilisso sotto l'ombrosità del Platano memorabile, per vdir le dicerie di Socrate fauoleggiante con Fedro. Era pur l'entrata del Liceo così spedita, che passeggiar si poteua per i più riposti cantoni errando co' piè per non errar co'l capo. Perche dunque aspettar, che la stagion peggiore addosso ruinosamente ne caggia, lasciando non meno il corpo intirizato dal freddo, che l'animo infingardito dall'otio? perche volere, che a poco a poco inseluatichisca lo stile, arrugini-sca la memoria; gli spiriti si rapprendano,

in-

instupidisca l'ingegno? perche lasciar, che'l Sole sopra'l capo girandone sempre come non degni della sua luce ne miri, mẽtre per colpa nostra in eterne tenebre d'ignoranza l'intendimẽto sepellito rimane? perche soffrir, che l'anima, il cui cibo esser le scienze disse, per sì lungo digiuno dimagrata, e smunta, dentro del corpo, quasi per vasta solitudine si disperda; perche in somma andar di giorno in giorno differẽdo l'acquisto delle buone arti, le quali altro in lor di danneuole non hanno, che la tardanza? sono per ventura i confini della vita de'mortali sì ampi, che di mestiere tanto frà lor diuersi, capaci commodamẽte riescano? così douitioso è'l patrimonio de gli anni nostri, che buona parte donare all'otiosità se ne possa, senza che l'animo, per la sua coltura ne rimanga mendico? E pur tutt'altro disse quel grande, che seppe cõ l'arte del medicare far contrasto tante volte alla morte, mà odo ben la risposta, e doue ogn'altro taccia, grida, non parla il fatto. La fiera hà frastornato il corso dell'Accademia; mà sia cõ vostra pace, Signori, nella risposta è racchiuso vn' equiuoco, e de'dirsi con più ragione, vna fiera all'altro è stata d'impedimento: perche fiera da vn saggio antico è l'Accademia nomata, in cui l'vno con l'altro le merci dell'intelletto permuta, mà con vantaggio; perche (se tanto è lecito dire) sì come Dio participãdo se medesimo, nõ però può menomare il suo capitale, così chi nel mestier delle lettere accommuna con gli altri della stessa raunãza le sue sottilità, senza impoue-

rir punto dà modo à cento d'arricchir del suo patrimonio; & all'incontro dice Plutarco, in quella guisa, che chi da tutti riceue, tutti in breue hora auãza di facoltà, così chi da tutti imprẽde sopra di qualũque nel saper s'auuantaggia; è dunque l'Accademia vna fiera; ed accioche non vi paresse, che troppo da lontano vi recassi le proue del mio pensiero, vdite. Que'nostri buoni huomini antichi, ch'empiamente religiosi a centinaia scriueuano gli Dei a ruolo in guisa di poueri fantaccini, si trouauano tanto impacciati da vn'infinita turba di Deità, che per non lasciarne alcuna otiosa, come disutile, diero a tutte qualche sopr'intendenza; onde nõ pure ogni sterpo crebbe inaffiato dal sudor del suo Dio; ogni casa si popolò per i Penati, e per i Lari, mà le febri, le cloache, e cose tali, che per descriuerle rosso ne diuecrebbe l'inchiostro, hebber i numi suoi tutelari, in tanta abbondanza, che Varrone hà consumata gran carta per tesserne solamente il catalogo, e Santo Agostino hà nella Città diuina la sua infaticabil penna stancata; e pur costoro alle fiere, & alle Accademie l'istesso Mercurio per Padrone concordemente assegnarono. Perche videro esser la fiera vna Accademia di negotiãti, e l'Accademia vna fiera di letterati. Dio de'negotianti è Mercurio io non lo niego. Vedetene presso Testo Pompeo la testimoniãza. Quindi fù dipinto con l'ali a'piedi, secondo la spositione di Fulgentio al primo della Mithologia, perche poco meno che alati i negotianti esser denno, quando l'interesse

del-

delle lor bisogne il richiegga; haueua lo scetro in mano, intorno a cui erano attorcigliati serpēti; perche tal hora dona cō l'acquisto d'infinite ricchezze, quasi non dissi vn regno, mà tal'hora co i fallimēti in guisa di serpēte ferisce, ed auuelena. Quindi nell'Isola di Cādia abbōdeuolissima di negotianti (come da Diogene Laertio si ritrae) si celebrauano i Mercuriali, in luogo de'Saturnali di Roma; ed in Roma medesima era il Collegio de'Mercuriali nomato, che cō altra voce de'Mercadāti diceuasi, se prestiā fede alle storie di Liuio; e pure Mercuriali da gli Astrologi, e da'Platonici, e da' Poeti sono detti coloro, che per hauere in ascendente Mercurio nō men alla negotiatione, ch'alle lettere erano per habili conosciuti. Mà che lo stesso nume sia delle sciēze padrone chi me'l contende, Signori? se ritrouamento di lui furon le misure, ed i pesi, e tutto quel guadagno, che dal negotio si ricoglie (secōdo che afferma Diodoro) egli anche fù inuentor delle lettere, ò vogliam dire de gli elemēti primieri delle sciēze; come da cento auttori vien riferito. Nè la dichiaratione di Fulgentio à fauor de'negotianti è tanto singolare, che Fornuto, di cui habbiamo le speculationi intorno alla natura de gli Dei, vn'altra nō ne arrechi à gl'interessi de' letterati più confaceuole. Messaggiero di Gioue è Mercurio, cioè a dire eloquentissimo dicitore: onde se l'ali a'piedi gli furon poste da'saggi, ciò si confà con l'intentione d'Omero, che chiamò le parole alate, e l'Iride ambasciatrice di Giunone finse co i

vento,e nembosi;che però anche dal nostro famoso Latino si disse, *Volat irreuocabile verbum:* lo scettro co'serpenti di quanti misteriosi sentimenti è ripieno, tutti nelle buone arti fondati? Iamblico frà gli Accademici di gran nome,scriuẽdo à Deuxippo,stimò, c'hauẽdo Mercurio insegnata à gl'huomini la Dialettica,d'essa ne' due serpenti,che vicendeuolmẽte si guardano portasse il geroglifico, ò'l simbolo. Altri ricordeuoli, che Mercurio andando in Arcadia auuenutosi in due combattenti dragoni, cõ la verga gli diuise,& acchetò, si fero à credere cõ quella verga dalle serpi interzata significarsi la facõdia,che i cuori fieri,e per odio diuenuti velenosi ad vna amoreuele concordia riduce. E certo mentre Virgilio al quarto della diuina Eneida di quella verga così fauella,

—— hac animas ille euocat orco
Pallentes,alias sub tristia Tartara mittit,
Dat somnos, adimitq; & lumina morte resignat.

non intese del sonno,che n'imprigiona i sẽsi, nè della vigilanza,che gli discioglie, mà come chiosò dottamente l'empio Giuliano Imperadore in vna lettera à Iãblico, hebbe a gli humani affetti riguardo,che con l'eloquenza addormentati si destano, ed all'incontro troppo desti s'addormentano; e perche hauea Mercurio cõ Mineruа communi i simolacri,e gli altari (come dalle parole di Marco Tullio, che nell'Accademia della villa sua Tusculana collocò l'ermatena, ricoglie il dottissimo Turnebo) se non per dinotarci,che que'due numi concorde-

men-

mente il regno delle ſcienze reggeuano? Ora ſe Dio non meno dell'Accademie, che delle fiere è Mercurio, anzi ſe fiera d'ingegnoſi è l'Accademia, perche, Signori, hauete permeſſo, che l'altrui fiera di tãto alla noſtra preuaglia, che fino al dì d'hoggi ſiamo ſtati coſtretti à tacere? Maledetta Aritmetica ſola di tanto male produttrice: à gran ragione citata hoggi in queſto luogo dal gran Tebano, odi nõ già le accuſe, ſopra le quali il proceſſo della tua condannagione ſi fabrichi, mà la ſentenza, che inſieme con le altre danneuoli, ò almen diſutili facoltà dall'albergo de' virtuoſi ti rilega per ſempre. Riduceteui alla memoria, Signori, ch'il noſtro buon vecchio cõ nome d'amatori delle fallaci, e vane diſcipline chiamò nelle paſſate Lettioni i Poeti, gli Oratori, i Dialettici, & i Muſici; & al dì d'hoggi hà gli Aritmetici riſerbati, per dar loro il gaſtigo, quando gli trouaua in delitto. Danneuole per tanto pronuncia l'arte del conteggiare: e certo ſe nacque (come vuol Platone) inſieme, e forſe cõ occaſione del giuoco de' dadi, hebbe origine tanto contaminata, che pronoſtico di aruttiſſima vita ſe ne de' fare; perciò vietolla a gli Spartani Licurgo, come riferiſce Plutarco. Sgrida Seneca al ſettimo de' benefici cõ Stoico ſopraciglio l'auidità de' mortali, e dice di non marauigliarſi gran fatto, che allo ſplendor dell'argẽto, e dell'oro diuengan gl' occhi caliginoſi, e l'animo per l'ingordigia s'eccliſſi, perche ſempre della luce delle ricchezze ſeguace l'ombra dell'auaritia, e'l peſo di quel metallo, che ſi tocca con le ma-

ni allegerisce la mente, onde rapir a volo dalla cupidigia si lascia; perche quantunque sia di gran mole l'oro, pur non sò come per ogni sottil fissura ageuolmente s'insinua; mà che per le ricchezze, che ne' libri de' cõputisti in breue note racchiudõsi altri insuperbisca, questa sì ch'è maggior di qualunque altra pazzia. E qual Camaleonte più chiaramente si pasce d'aria di coloro, che senza nè veder, nè toccar argento, od oro, in quattro numeri comprendono tutta la somma de' lor auari pensieri? le ricchezze, dice Aristotele, altro di buon non hanno fuori che l'vso; mà che vso è quello di riserbar piegato in vn foglio il valore d'vn ricchissimo Principato? se n'andauano altieri i popoli dell'Egitto per hauer trouata vn'arte misteriosa da palesar cõ note poco intese i lor occulti pensieri: mà di quanto rimãgono inferiori a gli Aritmetici, che cõ pochissimi caratteri i più pretiosi disegni di tutto'l mondo comprendono? Certo, Signori, auuenendomi in vno di cotesti libraci tutti vergati d'abaco, parmi in esso di rauuisare lo scartafaccio d'vn Mago, in cui si mirano, mà nõ s'intẽdono i caratteri operatori di così grã marauiglie: perche all'aprirsi d'vn libro mercãtile, per altro ricoperto di poluere, saltano fuori gli Stati intieri, non che l'argento, e l'oro in notabilissima somma. E quanti effetti somigliantissimi à gli incanti da loro si veggono deriuare? non vanno forse di prouincia in prouincia pendenti da due dita di carta i patrimonij di douitiose persone? alla veduta d'vna poliza mal com-

po-

posta nõ s'aprono fin gli erarij de' Principi? Sò, che nella guerra di Granata (se si dà fede al Nebrissense, al terzo libro della secóda Deca) il Conte di Tendiglia ridotto all' estremo, per mancamento di denaro da pagare lo stipendio a' soldati, tagliati alcuni pezzi di carta soscritti di propria mano, ad essi diè il nome di diuerse monete, e pagò compitamente l'essercito, perche hauendo egli promesso di redimer la carta con oro, nõ vi fù mercadante, che negasse per l'imaginato prezzo le merci; acutissimo auuedimento parto legitimo della necessità, che dalla disperatione le sue speranze traendo, fà, che l'ingegno bene spesso alla debollezza delle forze supplisca: mà che cosa fece egli, che tutto dì nõ s'adoperi cõ maggior sicurezza da chi negotia, mentre fin di quà si porge modo in Fiãdra di tener ben guarnita hoste sì poderosa, con riscontro di numeri, e di cartuccie? mà di più; non hà cosa nel mondo, che più prodigamẽte si spanda del tempo. Ben se ne duol Seneca, mà senza profitto, perche tutti in guisa di vilissima merce il lasciano otiosamente fuggire. Questa sola arte fondata nell'Aritmetica la cõmune prodigalità riduce ad vna estrema auaritia: così è, Signori, anche il tempo a denaro contante si vende. Habbiam fatti mercenarij il Cielo, e'l Sole, e gli teniamo à giornata, come ministri de gl'interessi sopra del capitale correũi. In capo all'anno co' suoi rauuolgimenti le sfere, co'l suo compiuto corso il Sole astretti dall'Aritmetica magia somministrano a chi negotia vn'acquisto

notabile con tanto rigore, che nè anche l' hore del riposo passano senza guadagno. Il sonno, il sonno stesso è pagato per non far nulla. E se'l Sole inuocato da gli Aritmetici incantatori và co'suoi raggi scriuendo à lettere d'oro ciò, che ne'libri de'crediti era con l'inchiostro notato; s'egli co'l suo fecondo lume fà nascere cō le ruuide, e mal purgate zolle in grembo alla terra, mà l'oro schietto, e coniato nella borsa de' negotianti; se diuisando non le quatro fiere le quattro stagioni dell'anno aritmetico, tutte le fà finire in vbertoso Autunno con la ricolta di frutto quadruplicato, crederem noi, Signori che la Luna sorella di lui per la sua parte meno efficacemēte s'adopri? Anzi ella, che più de gli altri a que'funesti carmi de'negromanti è soggetta, più vbbidiente a'magici caratteri de gli Aritmetici trouerassi: ben sapete, che i Magi, e massimamente le donne della Tessaglia, delle quali parla Filostrato all'ottauo, tal'hora le insanguinauano la faccia co'l canto infausto; così disse Ouidio

Quales rosæ fulgent inter sua lilia mistæ,
Aut vbi cantatis Luna laborat equis.

tal'hora anche dal Cielo si studiauano di staccarla; il disse nella Farmaceutria Virgilio,

Carmina vel Cœlo possūt deducere Lunā:

onde i soldati di Roma guerreggianti nella Macedonia, come nella vita d'Emilio narra Plutarco, trouarono lo strepito de'rami, per far, ch'ella non vdisse le voci de gl'incātesmi; a che alludendo disse Tibullo:

Can-

Cantus, & è Cœlo Lunam deducere tentat,
Et facere:, si non æra repulsa sonent.

Vbbidifce dūque ancor la Luna alle note fpauenteuoli de gli Aritmetici incantatori, ed arricchirgli non vanamente procura. A Luna nuoua dauano i Greci i lor dinari à guadagno, & andauano con l'accrefcimēto della Luna gli intereffi crefcendo, la quale vfanza trapafsò ne'Latini, onde alle calēde del mefe cominciaua il multiplico del denaro, che alle calēde proffime doueua pagarfi, e calendario fù detto il libro, che perciò fi teneua, di cui fauella Seneca al fettimo de' benefici. Quindi erano da'debitori le calende aborrite; onde diffe Oratio alla Satira terza del primo libro:

Qui nifi cū triftes mifero venere Calēdæ
Mercedē, aut nūmos vnde vnde extricat;

con quel, che fiegue; ilche notò parimente Plutarco nell'operetta, che fcriffe dello fchiuar il far debiti. Io ben fapeuo, che l'oftriche, e le cōchiglie, ed altri animali di lor natura freddi, ed humorofi, quanto più dilungandofi dalle calēde s'acoftauano al plenilunio, più pieni, e colmi di foftāza ne diueniuano, mà nō poteua già imaginare, che le forze de gli huomini co'l crefcer della Luna arricchifiero, e pur vedete, che tāto hā faputo far gli Aritmetici: mà pericolofo è'l lume della Luna, Signori, nō folamēte perche tanti afpetti ella và continuamēte cangiando in quante varie guife è riguardata dal Sole, mà perche effendo folita di cagionare il fluffo, e'l rifluffo della marina, può con infelice prefagio predire l'inftabilità delle

mōdane ricchezze, che ad vn momēto dal-l'vna all'altra mano trapassano: nè delle carte, in cui si tegon i numeri ben registrati dobbiam fidarci, perche vna tignuola può co' suoi dēti logorarne, senza che lo sentiamo, la più pregiata parte del nostro hauere, satiandosi dell'oro, che da gli huomini co' sudori così grãdi s'appresta; ed vn topolino minore di quel ridicolo, che dal gran parto delle mōtagne scoppiò, nel sepolcro del suo ventre può non di rado nascondere il prezzo d'innumerabili tesori.

E tanto sia detto per seruir all'intention di Cebete, che l'Aritmetica fra le disutili, e vane discipline rigetta. Nel rimanente, come ch'io sia nel numero di coloro, che sono al mondo per numero, non è però che l' Aritmetica io non riuerisca, e non pregi.

Sò, che i popoli dell'Egitto, tutto che in ogn'altra scienza addottrinassero i lor fanciulli, nell'Aritmetica però poneuano studio nō comunale, secondo riferisce Diodoro. Sò, che la giouentù Romana, la quale in quella fortunata Republica s'alleuaua per dar legge al mōdo, pur nell'arte de'numeri s'occupaua, stimando che da essa vna conchiudente proua di buonissimo ingegno si ritraesse, così lo nota Alessandro ne'Geniali, e forse riconobbe per autore di questo suo detto Oratio, di cui sono quei versi.

Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere.

Sò, che Socrate nella Republica gli huomini bene ammaestrati nell'Aritmetica ad ogn'altra disciplina habilissimi riputaua: sò,

che

che Pittagora, sì come per far proua della virtù de'Giouini studiati imponeua loro almeno per cinque anni vn rigoroso silentio, secondo che con molti altri nota Aulo Gellio nelle notti d'Atene, così per hauer saggio dell'ingegno, l'arte de'numeri lor proponeua; perche dell'huomo solo è propria l'arte del numerare, disse Platone, citato nella diuisione trentesima, al quinto problema del famoso Peripatetico: sò, che Auezoarre Babilonese barbaro più nel nome, che nell'intelletto, diceua: *Omnia scire eum, qui nouerit numerare*; perche in fatti per tutte le scienze i numeri adopran le parti loro: il sà la medicina, che i giorni critici, ò decretorij, de'quali fauella in vn libro à posta Galeno, ed in cui si dà il giudicio della vita, ò della morte dell'infermo, prese da'numeri considerò l'anno Climaterico tãto pericoloso per la replicatione de'numeri impari; decise il parto di otto mesi, ò non mai, ò di rado vitale, doue all'incontro era nel settimo, ò nel nono mese sicuro: il sà la musica, poiche dalla soaue forza de'numeri sonori, e delle proportioni dolcissime l'Aquila di Gioue là presso Pindaro, in vdẽdo la lira di Apolline dimẽticata delle prede, e de'fulmini chiude gli occhi, e s'addormẽta; ed il fulmine stesso diuenuto piaceuole, inlanguidita à poco à poco la formidabil fiamma, s'estingue. Così quel regio vccello, che con immobile pupilla nello specchio del Sole la sua generosa prosapia costantemente contempla, per la forza de'numeri degnerada se stesso, e volontariamente la chiude-

Il sà l'arte del bē parlare, che senza numeri in ogni durezza senza rimedio trabocca. Nō parlo della Poetica, ò della Geometria, dell'Algebra, della Cabala, dell'Astronomia, che tutte da'numeri la loro perfettione riceuono. Iddio stesso, quando volle creare il Cielo, e gli elementi hebbe nella sua eterna Idea i numeri, dice Pittagora, e certo fà tutto, *in numero, pondere, & mensura*, dice la Christiana Religione: e che cosa è il mondo, se non vn'accozzamento di numeri, da cui risulta la perfetta armonia, che lo mantiene?

Tu numeris elementa ligas, vt frigora flammis
Arida conueniant liquidis.

cātò Boetio al terzo libro della cōsolatione.

La fauola di Pittagora disse, che l'huomo altro non era, che numero quaternario. In quanto al corpo ben riconosco la mischianza de' quattro elementi, e la concordia de' quattro humori, mà nell'anima non saprei già imaginare il quaternario, se nō me l'insegnasse Plutarco al primo dell'operetta, in cui le varie opinioni de'Filosofanti ricoglie. Consiste dunque il quaternario dell'anima nella mente, nella scienza, nella opinione, e nel senso, e questo misterioso numero tanto piacque a'seguaci di quella setta, che per cagione di lui Pittagora dishumanarono, e frà gli Dei il riposero con tanta veneratione, che ne'giuramenti loro, e'l quaternario, e chi lo trouò parimente nomauano; così ne fà fede Sesto Empirico al ventesimo capo contro de'Matematici.

Non

Non per eum, à quo anima datus ille
quaternio nostræ.

Nè fù solo Pittagora, che in noi medesimi la forza de'numeri riconoscesse: perche Macrobio nel primo libro del sogno di Scipione al capo terzodecimo disse la vita nostra, cioè a dire la congiuntione dell'anima co'l corpo, in vna certa quantità di numeri esser riposta; la quale compiuta che sia, l'anima volontariamente si sceura dal corpo, e la morte naturale ne segue; ed in ciò consistere il fato di ciascuno argomenta: con questa dottrina vorrebbe egli dichiarar quel verso di Deifebo presso Virgilio, quando riuolto alla Sibilla le disse

——*Ne sæui magna sacerdos,*
Discedam, explebo numerum, reddarque tenebris.

Ma che direm di Platone, Signori, hà egli per ventura trascurata l'arte del numerare? Or quì chieggo licenza di non risponderui, perche il numero de'Platonici supera l'oscurità di qualunque enimma mai proponesse la Sfinge, ed io, che Dauo sono, e non Edippo, lascio à ceruello più suegliato di me l'arte d'indouinare. Marco Tullio, ch'era sì grande ingegno scriuendo ad Attico oscurissimo lo stima, ed a me volete che sembri chiaro? Legga chi vuole frà gli altri Dialoghi di Platone il Timeo, e vederà se nella dottrina Accademica nó meno, che nella Pittagorica han luogo i numeri: Pure per non dir nulla: Platone al settimo della Republica lungamente in commendare l'arte del numerare si trattiene, e vuole, che il buon

Principe

Principe d'vna Republica non ordinariamente in essa procuri di ammaestrarsi; sì perche, come diceuamo, l'Aritmetica per tutte l'altre facoltà si distende, sì anche principalmente perche douendo il capo d'vna Republica ben ordinata esser valorosissimo capitano, se non hà l'arte de'numeri malageuolmẽte potrà maneggiar bene vn'essercito, e riuscirà così ridicoloso, come essere stato Agamenone diceua Palamede: & in questa parte s'accorda l'insegnamento di Platone con la dottrina di Vegetio al secondo delle cose della guerra: perche come potrà por giustamẽte in ordinanza vn'essercito, come potrà ordinare vno squadrone, fiancheggiar la battaglia, spedire vn'opportuno soccorso, se non sà dal numero delle compagnie, delle truppe ritrar subitamente il numero de'soldati, de'quali si può valere? Nell'Epinomide, ò sia nell'aggiunta, ch' egli fece a'libri delle sue Leggi, tanto nelle lodi dell'Aritmetica si distende, che chi d'essa non hà cognitione a pena lascia che habbia luogo frà gli huomini, tanto stoli di, e d'ogni bene incapaci gli dichiara; e perche io pur frà quelli mi confessò, che non conosco no altro abaco, che le dita, mal volentieri sarei in questa prattica entrato, se non sapessi il modo d' vscirne con mio vantaggio. Io non sò cõtar se non con le dita, Signori, ma vi fò sapere che l'Aritmetica mia è più antica, e pregiata di quella, che da Platone è tanto smoderatamente lodata. Leggesi in Plinio, al trentesimo quarto della varia historia, che Numa erse vn simulacro di Giano.

no che co'l segno delle dita numeraua trecento sessanta cinque, in argomento della sopraintendenza dell'anno, e volendo Giuuenale significar la lũga età di Nestore disse alla Satira decima

Felix nimirum qui tot per sæcula mortẽ
Distulit, atque suos dextra iam computat annos,

perche pigliando la sinistra fino al centesimo, in passando per numerare alla destra, era forza, che gli anni si stendessero oltre d' vn secolo, che però Nicarco al libro quinto degli Epigrammi Greci d'vna vecchia parlando dice, che in annouerar gli anni suoi dalla sinistra alla destra, e di nuouo dalla destra alla sinistra tornaua cõtãdo, della qual materia vegganſi i due Celij Rodigino, e Calcagnino, che con molta eruditione vanno di questa sorte d'Aritmetica fauellando, e l'vno al vẽtesimo terzo delle lettioni antiche, l'altro nell'operetta del caualcare; ed io conchiudo con vna storia.

Melitide fù vn cotal buon huomo, che la penna d'Omero si prese gusto di far famoso. Non sapea far male ad alcuno; solo era dolce di sale, & alcuni credettero che non fosse huomo, ma vna sostanza mezana frà gli sterpi, ed i sassi; staua in piè come vno sterpo ma tutto stolido, come vn sasso: Bene è vero che con tutte le parole di questo mondo non possiamo descriuere la sciochezza, e la melonaggine di lui, se lui medesimo non descriuiamo: fù necessario assegnargli vn' aio, che lo guardasse dalle mosche, tanto infingardo egli era, che per non alzare vna

mano

mano si lasciaua a guisa di cadauero dimora-
re: vna volta che non sò come si moueua al
Sole, vide l'ombra sua propria, che lo segui-
ua: il pouerello ristette tutto pieno d'ango-
scia col piè librato in aria, temendo di non
far male all'anima sua, che da qualche fessu-
ra del suo corpo stimaua che fosse vscita.
Prese moglie perche gli fù data, ma non osò
di toccarla per dubbio di nõ essere accusato
alla madre; hora costui perche credete che
fosse così di marmo? perche non potè mai
apprender tanto abaco, che con tutt'i sfor-
zi sapesse contar più di cinque, tanto è vero
che a niuna cosa è buono chi non è buono
per l'Aritmetica.

Nel rimanente hò parlato hoggi secondo
il costume delle Accademie con la scrittura
innanzi a gli occhi, per sicurezza; alcuni si
dolgono di tale vsanza, e pure a me non dà
l'animo di fare altrimente: in angustie sì
grãdi si concedono a chi dee discorrere tre
non interi giorni di tempo; io, che sono assai
tardo d'ingegno tutto l'impiego in leggere,
& in comporre, e non basta: quando volessi
applicarmi ad imparar alla mente la mia di-
ceria, sarebbe di mestiere, che il giorno ne
diuenisse maggiore, come fece per la vit-
toria di Gedeone, ò s'allungasse la notte
come già per lo concepimento d'Alcide; ol-
tre che non è questo modo di fare senza il
suo essempio. Raccolse già in vna sua scrit-
tura l'eloquentissimo Stefonio, che Augu-
sto in Senato sempre parlò con la carta in
mano; e che Platone nell'Accademia; Zeno-
ne, e Cleante nel Portico; Isocrate ne' Pane-
girici;

girici; Ariſtotele nel Liceo; Sergio Galba in Senato fauellarono leggendo;ſia in me meriteuole di perdono ciò,che con l'eſſempio de'grandi, altri riputerebbe degno di lode.

DISCORSO QVINTO.

Della Geometria.

OStinata è la lite, che non ſolamente dall'animoſità delle parti, ma dalla lunghezza del tempo vien ſoſtenuta, in cui fra gli huomini addottrinati ſi piatiſce, cercandoſi, ſe l'arti,che liberali s'appellano all' acquiſto delle virtù ſieno confaceuoli. Socrate in que'diſcorſi, che nel Pireo paſsò cō huomini veramente ciuili, diſegnando con l'ombre d'allegorici ſentimenti la forma d' vna perfetta Republica, che ha per vltimo oggetto la giuſtitia, vuole, che gli animi, ed i corpi de'Cittadini con la Ginnaſtica,e con la Muſica ſi coltiuino. E quell' altro cittadino d'Atene: il quale nella via, che mena all'antro di Gioue con lo Spartano Megillo, e co'l Creteſe Clinia và diuiſando le leggi alla Città, che fondaua, eſſorta quei di Candia ad aggiunger a gli altri virtuoſi eſſercitij anche la Muſica, per addolcir con eſsa la ferocia delle paſſioni tumultuanti. Ora eſsendo l'animo humano vn ſimolacro di perfetta Republica, come dopò Platone inſegna Maſſimo Tirio, al diſcorſo venteſimo primo, quantunque ſtudiar ſi debba di guernirſi principalmente

te delle virtù, che alla beatitudine lo conducono, non dee però dispregiar l'arti, che seruono ad ageuolargli il sentiero. Vario dice questo grād'Accademico, e presso che pazzo è il volgo, c'habbiam nell'animo: e viuendo sempre intero alle seditioni popolaresche non haurà mai diffalta di Tribuno, che l'auualori. Chiamisi per tanto la Filosofia come Legislatrice, che lo gouerni, ed affreni; la Ginnastica, che disponga il corpo ad esser carro proportionato dell'animo, che da Platone v'è per auriga locato. La Rettorica che gl'interni concetti tragga da' tesori del cuore per accomunargli quando conuiene; la Poetica, che le menti più roze, e giouinette nodrisca, ed allieui; la Geometria, e la musica care compagne della Filosofia, e da lei poste a parte de' più celati segreti, alle quali sieno assegnate le parti loro. Non sono ad ogni modo, Signori, le ragioni di questa fattione tanto efficaci, che gli auersari si contentino, di cederle il campo: anzi quanto più nell'apparenza eglino alla virtù propria dell'animo s'accostano, con tanto maggior franchezza alle arti liberali s'oppongono. Quindi s'ode dal Portico la voce d'vn Zenone, ò d'vn Cleante, che con fianco veramente stoico tutti gli studiāti ripiglia. A che v'affaticate ò stolti, e mal consigliati mortali? doue vi traporta l'insatiabil sete di gloria? così vi gioua impallidir sù le carte, mentre più tosto doureste arrossar di vergogna impiegando il tēpo destinato all'acquisto delle virtù, in lusingar con vane discipline l'ingegno? Così volete cōsumando

do

do gli anni, e la sanità in disutili studij offerir la vita in sagrificio all'Idolo dell'ambitione? Non v'accorgete di vergar le sciocche carte più co'l sãgue, che con l'inchiostro Scorrono i vostri boriosi pensieri per i fogli degli antichi scrittori, e van seguendo la traccia della fama per farne preda, senza che l'animo alcun profitto da così notabili fatiche ritragga? Sospendonsi le lucerne per mendicar nella caligine de'secoli trascorsi vn poco di splendore all'ingegno, e se ne giace l'animo nell'horrore de'vitij eternalmente sepolto? Quelle notti vegliate, que' giorni sudati in procacciar le scienze in che letargo, in che pigritia lasciano l'animo abbãdonato? Alla penna, ed alla carta fidate la stabilità della vostra beatitudine? ma vna è ministra del volo, l'altra in breue hora è consumata da vn tarlo.

In questa guisa fauellano gli Stoici contro dell'arti liberali, ed hoggi Cebete contro la Geometria, che co'l nome di falsa disciplina addimanda. Certo è, Signori, che la Geometria fù ritrouata per misurar le campagne, e porre insieme a'poderi, & alle risse il cõfine: ò la mostrasse Abramo a quei d'Egitto, come stima Gioseffo al primo dell'Antichità de'Giudei, ò gli Egittiani medesimi l'imparassero dalla sperieza con occasione, che'l Nilo ricoprendo co'l suo fecondo corso le campagne abbãdonate dal Cielo, turbaua bene spesso i termini posti da gli Agricoltori, secõdo che con Erodoto, e con Diodoro sente Strabone, al decimo settimo della Geografia: ma se pose i confini all'hu-

mana

mana ingordigia, onde ognuno delle sua facoltà rimanesse appagato, senza vsurparsi quel d'altri, perche vien come disutile riprouata? è per ventura opera così ageuole il satiar la cupidigia degli huomini? è così stretta la voragine del disiderio de' mortali, che come quella del foro Romano con vn solo Curtio, ò quella di Tebe con vn solo Anfiarao satollata si chiuda? chi pon legge all'auaritia, Signori? tutto il mondo s'arma in vicendeuoli contrasti per dilatar i confini. Veggonsi tallhora i boschi senza frondi di lancie, e di picche, riuolti ad vsurpar vn palmo di bosco verde: non s'estingue tal'hora la sete degl'ingordi, prima che i fiumi non sieno co'l sangue humano contaminati; non s'ammorza la fame, se non si pasce di biade cresciute co'l grasso de' putrefatti cadaueri, e farà poco la Geometria, se ponendo con le sue misure il giusto confine all'hauere, il porrà parimente all'auaritia, allo sdegno, alle guerre, alle stragi, ed alle morti? E tuttauia Seneca nella lettera ottantesima ottaua da questo capo prende materia di dir male della Geometria. *Metiri me Geometres docet latifundia, potius doceat quantum homini sit satis*, che mi gioua il saper diuidere vn'horto, se non sò con mio fratello pacificamente diuiderlo? a che mi vale il sottrarre puntualmente i piedi del terreno, che mi s'aspetta, se'l mio potente vicino per inuidia mi mantien malenconico? perche debbo imparare il modo di non perdere vna minima particella delle mie facoltà, e non più tosto sepere come lasciarle

ſciarle tutte con allegrezza? così dice Seneca. Io non pretendo d'andar con Seſto Empirico al capo decimonono contra i Matematici, rintracciando le difficoltà Geometriche, per prouar, ch'ella ſia vana? come ſe veramente dar ſi poſſa il punto indiuiſibile, la ſuperficie ſenza profondità, ch'appellano linea; e ſe ſcorrendo il punto formi la linea, ò coſe tali, perche mi perſuado da Cebete eſſer riprouata la Geometria ſolamente, come facoltà non regolante il coſtume: nel rimanente sò quanto da tutti gli ſcrittori ſia commendata. Plutarco all'ottauo delle queſtioni de'conuiti alla quiſtione ſeconda, propone in perſona di Diogeniano vn problema; perche da Platone ſi dica Dio eſſer ſempre in trattar di Geometria: Lunga è la diceria, con cui ſi riſponde al dubbio, ma ſe m'è lecito dire il parer mio, ſtimo, che la Geometria ſia principaliſſimo ſtrumento della prouidenza diuina: non ſolamente perche Dio opera tutto, come nella paſſata lettione io diceuo, *in numero, pondere, & menſura*, ma perche nel gouerno dell'vniuerſo con la proportione Geometrica compartiſce i premi, e le pene. Quindi que' ſaggi, che parlarono ſotto ſimboli, valendoſi della Geometria eſpreſſero il ſourano Nume co'l Cubo, di figure triangolari, come nota Pierio al trenteſimo ottauo de'Geroglifici; e la diuinità co'l triangolo equilatero, in cui l'vguaglianza delle tre diuine perſone à merauiglia riſplẽde. Ma le diuine coſe poſte in diſparte. Platone tanto capitale poſe nella Geometria, che sù la porta dell' Accademia,

ha-

haueua à gran lettere scritto, *Ignarus Geometriæ huc introeat nemo*: che però al settimo della Republica comāda, che chi dourà sedere al gouerno d'vno Stato, ponga ogni studio di addottrinarsi in quest'arte. Ben è vero che acerbamēte egli riprese Eudosso Archita, perche facoltà così nobile dalla contēplatione delle cose celesti ritraeuano alle corporee, e materiali; onde nel cōcetto degli huomini l'haueano auuilita in maniera, che a' soli mecanici si riserbaua: perche come dice Massimo Tirio al discorso vētesimo primo, sì come alcuni medicamēti applicati ad occhio caliginoso, ò lagrimāte lo rendono habile à soffrir la luce del Sole, così la Geometria all'intelletto porge vigore, e lume, onde più ageuolmente nella contēplatione delle cose astratte dalla materia, e delle Idee s'affisi, ilche vien parimente prouato dal famoso Platonico Alcinoo al capo settimo della dottrina di Platone, che se all'vtilità, che può questa scienza recare all'huomo politico, in tempo di guerra ci piace d'hauer riguardo, il medesimo Principe dell'Accademia ce lo diuisa al dialogo settimo della Republica, poco dianzi citato: Perche nell'accamparsi, nell'ordinare in buona forma, le squadre, nel distenderle, e restringerle à tempo, nel trincerarsi, in prēdere opportunamente il vantaggio del sito, nel misurar le distanze, in ritrouar la larghezza, e la profondità de' fiumi, in somma in cēto vsi è necessaria la Geometria ad vn fondato guerriero. Vi ricorda, Signori, della guerra di Troia? tanto n'è stato scrit-

to, che le muraglie di lei sono più consumate dalle parole de' Poeti, che dal fuoco de' Greci: ma ditemi come fù espugnata, e con quai forze quella superba Città? Ben sapete che si votò d'habitatori la Grecia, si spogliarono i boschi d'alberi, per fabricarne vn'armata, tutto il mondo stette sospeso attendẽdo il fine di guerra sì formidabile, il Cielo stesso diuiso in fattioni minacciaua tumulti.

Iuppiter in Troiam, pro Troia stabat Apollo.
Aequa Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.

Giunone Per la sua schernita beltà, che non potè da Paride impetrar il pomo dal Ciel caduto, arringaua nel Senato diuino, e voleua veder adeguato al suolo il famoso Ilio, e tanto fece, che ne passò il decreto: ma con quali arti dopò dieci anni d'assedio? Darete Frigio al sesto libro, che scrisse di questa guerra dice, che il volto d'Elena fù la machina, che tutta l'Asia distrusse.

——gaudentque videre
Euersorem Asiæ vultum; quin ipsa superbit
Accendisse Duces, lacerasse in prælia mundum,
Infamem famæ titulum lucrata pudẽdæ.

Nuoua machina da guerra, Signori, è vn leggiadro volto, nè sò già che Demetrio figlio d'Antigono, di cui parla Vegetio, e che fu sopranomato espugnator di Città, negli arsenali suoi vna di questa sorte ne fabricasse. Assai più degni di compassione hò io stimati gli amãti, da che mi venne letto il luogo di Darete; perche se da gl'occhi d'Elena

potè

potè vna Città intiera beer l'incendio, per cui in cenere di disciolse, non è gran fatto, che vn cuore sotto il nocente raggio di due stelle s'infiammi, e porti nel volto la cenere nel pallore, ch'è diuisa ordinaria degli amanti.

Palleat omnis amans, color hic est aptus amanti.

Ma nondimeno io non consento à Darete; e dico, che la Geometria diè la maniera di ruinar vn Regno sì ponderoso. Fabricò Epeo co'l consiglio d'Eleno sacerdote vn gran cauallo, con aiuto della Geometria, e ruinò la Città. Sò, che gran guerra mi soprastà Signori, dal vulgo de'letterati, che sono imbeuuti dalla popolare opinione, che quel cauallo fosse grauido di Cauallieri valorosissimi. Diede occasione all'errore Omero in persona di Menelao, al quarto, & in persona di Demodoco, all'ottauo dell' Vlissea; presenlo poscia a publicar frà'Greci Dite Candiotto al quinto, quel sacerdote Egittiano presso Dione, e cento altri, frà'Latini Lucretio, al primo della Filosofia; Oratio al quarto, doue parlando d'Achille, dice,

Ille non inclusus equo Mineruæ
Sacramentio, male feriatos
Troas, & lætam Priami choreis
Falleret aulam.

E sopra tutti Virgilio al secondo, doue Sinone con lunghissima diceria procura di purgar gli animi de'Troiani dalle giustissime sospicioni. Nulladimeno io dico, che il cauallo Troiano altro non fù, che vna machina geometrica, che in guisa degli arieti posti

ſti in vſo dopoi, percoteua le muraglie della Città. Così l'inſinua Plinio al ſettimo della ſtoria Naturale;e Pauſania chiaramẽte il teſtifica nel primo delle coſe d'Atene. Ma niuno in queſta parte fece proue più rare dell'vtilità della Geometria, di quel, che fece Archimede Siracuſano; quell' Archimede Signori,che tãto aſſiduo,e diligẽte era nelle contẽplationi Geometriche, che come dice Plutarco, da'ſeruitori tolto dallo ſtudio, e per lauarlo ſpogliato,ad ogni modo nel ſuo corpo medeſimo già vnto tiraua con le dita le ſue figure; quello,che vn giorno occupato in certe ſpeculationi di Geometria veggendoſi ſopraſtar il ferro d'vn'ingiurioſo ſoldato, il pregò à ſoſpendere il colpo fino à tanto, ch'egli finiſſe il ſuo ſtudio, e poſcia per mano di quell'infame ſicario ſe ne morì;quello dico,eſsendo la ſua patria aſſediata da Marcelo Capitano fra'Romani anche à giudicio d'Annibale valoroſiſſimo, ſolo diſarmato,e vecchio,con le ſue machine geometriche la difeſe sì fattamente, che fù preſſo l' iſteſſo Marcello venerabile,come narra Plutarco. Che ſe nel meſtiere dell'armi la Geometria occupa i primi luoghi, credete forſe che nelle pacifiche biſogne ella rimãga negletta,e ſenza ſplendore? Quanto mai operò Dedalo d'artificioſo, e di grande anche nel labirinto,quanto nell'arte del dipingere,e nella ſcoltura fecero Liſippo,Apelle, Paraſio,e Zeuſi, tutto dalla Geometria ſi riconoſce: perche da lei hebbero le miſure, le propoſitioni, e le regole biſogneuoli. Cteſifonte Gnoſſio architetto del famoſo

Tempio di Diana Efesina, come potè condur tanto vicino alle stelle co'l capo quella machina illustre, quanto s'acostaua a calpestrar con le fondamenta l'Inferno, se non con la Geometria ? così afferma Vitruuio; e perche vna volta gli mãcò l'arte, onde vna gran mole di pietra non poteua al suo luogo riporre, hebbe risoluto di darsi morte, non volẽdo condurre al destinato fine la vita, se non perfettionaua quel tempio, dalla cui fabrica speraua l'immortalità della fama, che dalla sua vita non poteua pretendere: ma Diana comparsagli in sogno il consolò, e diuenuta ella medesima buon Geometra, con instrumenti degni di lei recò à perfettione il lauoro.

E perche nell'vltima lettione io vi dissi, chel'Aritmetica era vna certa Magia, già che Platone l'vna dall'altra non vuol che si disgiũga, anch'io separarle in questo luogo non debbo. Non sarebbe arte d'incanto il traportare vna casa? il fece vn'architetto d'Egitto, anzi Archimede scriuendo à Nerone, che cosa non gli promette, se di muouere il mondo tutto promette, quando habbia luogo, in cui riponga vn piede ? ma più d'ogn'altro Archita la Geometrica Magia pose in palese; di costui narra Fauorino presso Aulo Gellio al duodecimo capo del libro decimo delle notti d'Atene; che fabricò vna colomba di legno, la quale per forza di certe ruote, e di contrapesi non veduti spiccaua il volo, e che più bella fama bramar poteua costui per mandare il suo nome da vn mõdo all'altro di quello, ch'era la volante colomba ?

lomba? in cui hauendo egli impressa la velocità del suo ingegno, era sicuro, che chiũque la rimiraua, in essa poteua l'eccellenza dell'artefice rauuisare? Sò ben, che nella Siria si spediuano in vece di corrieri le colõbe con le lettere sotto l ali, perche portassero a chi viuea lontano la cognitione di quanto in rimote parti passaua. Ma più bell' arte hebbe Archita, che seppe per mezzo d'vna colomba arriuar con la lode doue non era giunto co'l nome. Sò che la Naue Eroica, che prima osò di traspiantar gli abeti nell'onde haueua vna parte della sua poppa loquace, benche di legno; ma la colomba d' Archita fauellando co'l moto d'ali pesanti andaua gli honori d'Archita publicando à grã voci; & insieme facea sapere à tutti, che chi s'induce a biasimare la Geometria sẽza geometria, cioè a dir senza misura, ò regola, confonde, non ordina i suoi discorsi.

DISCORSO SESTO.

Dell' Astrologia.

E Così vago, e dilettoso lo spettacolo, che co'l finissimo intaglio di costellationi, e di segni n'apre la scena del Cielo, che nõ ad altro fine voleuano gli Stoici esser l'hnomo da Dio locato nel mondo, che per diligẽtemente cõtẽplare quelle merauigliose scolture, delle quali il palagio dell'eternità s'arricchisce, così Lucio Balbo al secondo della natura degli Dei testifica in Cicerone. E certo dice Lattantio, secon-

do l'opinione de' migliori Filosofanti, quāto è più bello il Cielo ingemmato di stelle, che qualunque lauoro stelleggiato di gemme? Onde Massimo Tirio al discorso decimoquinto afferma non hauer gli occhi de' mortali oggetto più nobile d'vn Cielo nelle tenebre della notte illustre per tanti lumi. E Signori, il Cielo pauimento al soglio della diuinità; le stelle son chiodi d'oro, che lo tengono vnito; e come che questo mio dire senta per ventura del vile, assomigliandosi forse à ciò, che disse vn poeta vulgare delle stelle parlando,

O de' chiodi del Ciel capelle aurate
Che'l soffito souran tenete vnito
Tonde, e lucenti stelle;

ad ogni modo io son certo d'essermi di lūga mano tolto dal vulgo, perche in Ateneo trouo il fondamento del mio pensiero all' vndecimo delle cene de' saggi; e se così ricco è'l pauimento, non sò, che sarà il lastricato, e tutto il rimanente, che serue ad vso più honoreuole dell'habitante? e pure con tutta la bellezza, che in pensamento humano non cade, è così mal'applicata la mente de' mortali, sono tanto annebbiati gli occhi, che mai non si riuolgono à cōtēplar quelle sfere merauigliose, se la nouità di qualche inopinato prodigio nō fà sue prigioniere, e seguaci le curiose pupille. Ben à ragione si duole Seneca all'vltimo libro delle questioni naturali, che la squadra delle stelle, per cui la bellezza dell'immenso corpo del mōdo spicca più chiaramēte, non può ragunare i popoli alla sua contemplatione, doue al-

l in-

l'incontro ogni nouità benche leggieri fà che'l volto di tutto il mõdo penda dal Cielo. Il Sole non hà chi lo riguardi, se per l'ecclisse non perde il lume; La Luna non s'osserua se nõ hà bisogno dello strepito, che la ristori. Tanto siamo di propria conditione auuezzi al difetto, che nè anche il Cielo riguardiamo, se non all'hora, ch'è difettoso, e forse la malignità de'mortali stanca di trouar mende frà noi, si scaltrisce in infamare i pianeti più nobili, e con tal'arte si studia di far men chiare le proprie tenebre, accomunandole alla luce del Sole: ben sapete, che il nostro secolo più degli altri in questa parte ingegnoso hà ritrouare alcune macchie, ò impresse, ò almeno opposte alla faccia del Sole; e chi potrà dolersi, ch'alla candidezza de'suoi honorati costumi sia dall'altrui liuidore imposta macula, mentre non è sicuro il Sole nella sua ruota? intendano però costoro, che donde attendono premio di gran gloria, merito di molto biasmo ritraggono: perche non vagliono ad affisarsi in guisa d'aquile al lume quando più sereno lampeggia, ma nella notte, augelli appunto notturni fan proua del sapere loro. Soli gli Astrologi sceuri dalla faccia del vulgo, trattisi fuora della densa caligine, che n'ingombra, par, che non meno della Fenice dalla più purgata luce del Cielo gli alimenti riceuano. Mi darete per tanto licenza questa sera, Signori, che negli honori dell'Astrologia io mi trattenga, riserbando al fine della Lettione quel, che sarà necessario, per l'intelligenza del luogo di Cebete, che frà le va-

ne discipline la conta. Platone nell'Epinomide, ò vogliam dir nella giunta, che fece a'libri delle sue Leggi, e molto più diffusamente nel settimo della Republica, non pur commenda l'Astrologia, ma per necessario strumento del buon gouerno l'assegna all'huomo di Stato: primieramente per quel fine vniuersale, che secondo la dottrina Accademica tutte le scienze hauer denno di solleuar la mente dalla caducità di queste cose mondane all'eternità delle celesti, e di Dio. Ben sapete, Signori, che le forme di quà giù quanto più belle sono, tanto diuengono più prossimane al primo bello, di cui son raggio, onde l'intelletto

D'vna in altra sembianza
Può solleuarsi all'alta cagion prima.

Ma se opera alcuna del fabro eterno dall'occhio de' mortali si mira, che possa rapir l'animo nella contemplatione diuina, questi senza dubbio è il Cielo con le sue stelle, di cui mentre si parla, ben vi contenterete, ch'io de'libri sagri per questa volta mi vaglia, senza tema di profanargli *Cœli enarrāt gloriam Dei*, canta il Poeta celeste non già per l'armonia de' Pittagorici, che non fù mai sognata da Dauide, ma perche danno occasione a chi gli mira, di commendar di così bell'opera l'artefice. Così diceua Euripide da Plutarco citato.

Cœli renidens pulcris sideribus iubar
Varium sapientis opus artificis.

E certo se Alcinoo famoso Platonico hauesse hauuto intentione di chiosar il luogo dell'Apostolo, *inuisibilia Dei per ea, quæ*

facta

facta sunt, intellectu conspiciuntur, nō poteua più chiaramente discorrere, di quel che fece al capo settimo della dottrina Accademica, a nostro proposito dell'Astrologia fauellando. *Astrologiæ dum incumbimus, ab ys, quæ oculis percipiuntur ad inuisibilem ducimur essentiam*; e se delle cose naturali cantò il Petrarca,

Che son scala al fattor, chi ben le stima.

L'istesso Alcinoo, nel luogo poco dianzi lodato, diede alla scala per gradini gli oggetti particolari, che l'Astrologia prende a considerare, co'quali alle cose più sublimi sormonta; *tāquam per inferiores gradus ad altiora progredimur*. Nè vi fate a credere che questo modo di filosofare solamēte da' Platonici si costumi; perche Plutarco al primo libro delle opinioni de'Filosofi dice, che la setta Stoica trasse la prima cognitione di Dio dalla visibile bellezza del Cielo: Onde diuidēdo tutta la dottrina in sette parti, la prima posero quella, che in osseruar le cose celesti s'occupaua: ma di ciò basta in questo luogo: molto più n'vdirete da'sagri dicitori nelle Chiese, ed vn gran lume dell'età nostra, che nel Collegio Apostolico l'anno passato s'estinse, lasciando questo secolo in vna folta caligine, hà in cotal materia scritto conforme al solito, formando alla mēte vna scala, per salirsene al Cielo.

L'altra cagione perche Platone vuol, che da vn Principe di Republica s'impari l'Astrologia, è fondata nel mestier della guerra: con Platone se nte parimente Polibio, al nono delle sue storie, che non consente ad

vno inesperto nell'Astrologia il titolo di buõ Capitano; perciò loda Omero, che formando nell Vlissea vn Principe valoroso, in persona d'Vlisse, non tralasciò questa parte, anzi buonissimo osseruator delle stelle il dipinse. Quindi è, che il Centauro insegnator d'Achille, sotto la cui famosa spada doueua cadere Ettore, il sostegno dell'Asia già vacillante, l'introduce nell'Astrologia d'Atlante. E senza dubbio con molta ragione: perche notabil disordini si sono negli esserciti veduti accadere, puramente per la poca cognitione, che delle cose celesti haueano i Capitani. Era Nicia con l'hoste Ateniese vicino a Siracusa; la fortuna della guerra sempre incostante s'era accoppiata con vna grã mortalità, da cui veniua essausto l'essercito, onde la necessità gli persuase la ritirata, fino a quel tempo sconsigliatagli dal valore: mentre si studiaua di raccoglier le squadre vna improuisa ecclise della Luna empiè il mondo di tenebre, e'l Capitano d'horrore: rimase Nicia non meno ecclissato nell'intelletto, che la Luna nel volto: onde perduta ogni luce di discorso, tanto in deliberar si trattenne, che diè tempo alla vittoria Siracusana d'arriuarlo ne'suoi confini, e di farlo prigione: Non s'auuide l'infelice, che la Luna volontariamente la sua luce ristrinse, per dargli agio di fuggir allo scuro, e non vergognarsi dall'atto indegno; ma stimò, che quelle tenebre sconosciute fossero infausto presagio della sua morte; preuide in esse denigrata la fama dell'Imperio d'Otene, ed oscurato il lume delle sue passate vittorie:

quel

quel sangue, che nella faccia della Luna miraua, gli fù insieme rimprouero della vergognosa fuga, e pronostico della sanguignosa morte de'suoi; ma sopra tutto fù testimonio, che l'intendimento di Nicia era meno illustrato dalla scienza delle cose celesti, che non era la Luna dal raggio del fraterno splendore. La storia è lungamente narrata da Plutarco, ma grauemente ripresa da Polibio. E perche non potè lo Spartano Cleomene sorprendere Megalopoli, come haueua disegnato co'compagni della congiura? Certo è, che l'ignoranza delle cose celesti di mano gli tolse quella Città, che gli destinaua il valore: perche hauendo dato l'accordo a'congiurati di dentro, di douer giunger con l'essercito alla terza guardia, per esser la stagione intorno allo spuntar delle Pleiadi, non s'auuide, che troppo più breue era la notte, di quello, che richiedeuano i suoi disegni; onde soprapreso dal giorno rimase impedito, e perdente: e doue Nicia con le souerchie tenebre della Luna vide rischiarata la gloria de'suoi nemici, all'incontro Cleomene, dalla souerchia luce del giorno vide oscurato lo splendor del suo nome; Tanto è necessaria ad vn Capitano l'Astrologia. Ma che dic'io, Signori? il Cielo con le sue stelle è il più bel campo da guerra, che mai vedesse ò Maratona, ò Cāne: e dell'ordine di lui meglio che da Eliano, da Enea da Vegetio, ò da Polibio può il sourano condottiere d'vn'hoste, apprendere il mōdo d'ordinar le sue squadre: *Stellæ manētes in ordine, & cursu suo aduersùs Sisarā pugnauerunt.*

uerunt, si dice ne' Giudici al quinto; perche militia del Cielo vengon nomate le stelle, nella diuina settimana, descrittaci da Mosè al secondo; e dal Profeta Esaia al fine del quarantesimo capo; e come che degli Angioli alcuni spositori intēdano nelle scritture sagre il nome di militia, ad ogni modo osserua, e proua Martin del Rio dottissimo frà gli Scrittori moderni, che più frequentemente il nome di militia celeste alle stelle suole adattarsi; il che viē parimēte osseruato da Pietro Fabro, nel libro terzo de' suoi semestri, al capo primo, cō l'autorità di Pietro Crisologo Vescouo di Rauēna, e d'Ambrogio Arciuescouo di Milano. Quindi Filone le stelle erranti, e fisse sacratissimo essercito del Cielo appellò; e Claudiano fauellando d'vna vittoria di Teodosio, a cui il Cielo fù con improuisa mutatione fauoreuole, della voce militare si valse dicendo

—— tibi militat ether,
Et coniurati veniunt ad classica venti.

E che più bello, che più ornato essercito volete di quel del Cielo, se tutto è luminoso, e raggiante? Sapete bene, che Aureliano Imperadore scriuēdo presso Vopisco ad vn suo Luogotenente gli impone, che l'armi de' soldati si tengano ben pulite. *Vt militum arma tersa sint*, con quel, che segue: solo nell'ardor delle zuffe, e nelle mischie il buon soldato gli ornamenti trascura, e stima d'esser più bello, quando è più poluerofo, e macchiato di sangue; così quando il Sole, la Luna, e le Stelle, essercito formidabile del Cielo, combatterà cōtro degli insensati, vedransi

dransi tutti oscuri, e caliginosi, perche (*ne.*
Sol obscurabitur, Luna vertetur in sāgui-
Necessaria dunque al Prencipe è l'Astrologia, per le cose della guerra; ma non è men gioueuole per l'arti della pace; imperciochè nel Cielo vn' ordinatissimo Principato risplende. Presiede il Sole come sourano gouernator dell'Imperio; così lo disse Marco Tullio nel sogno di Scipione *Dux, & Princeps, & moderator luminum reliquorum*; & Arnobio quasi nel cominciamento del primo libro contro i Gentili, *Ipse siderum Sol princeps, cuius omnia luce vestiuntur*, segue in luogo di Reina la Luna: con questo nome honorolla Oratio nella canzone secolare.

Siderum Regina bicornis
Audi Luna puellas.

E prima di lui Omero nell'hinno, che della Luna cantò. Quindi Apuleio lasciata la sembianza asinesca, nell'oratione, che fece frà gli altri nomi, che abbondeuolmēte le dà, il primo è di Reina del Cielo. Nel che si vede l'ottima forma di reggimento; perche sì come la moglie del Principe non dè hauere nel gouerno auttorità, ò preeminenza, ch'al marito sottordinata non sia, e da lui non dipenda, per non effeminar i titoli del Principato; così la Luna, nō con altro lume risplende, che con quello del Sole. Vengono i due cōsiglieri di pace, e di guerra Mercurio, e Marte; e di Mercurio si vale quando fà di mestiere, per ambasciatore: e di Marte per general degli esserciti. Seruono per assessori nel Tribunale Saturno, e Gioue: il

primo co'l suo rigore mantien la verga della giustitia inflessibile; l'altro con la piaceuolezza tempera il *summum ius*, che bene spesso in somma ingiuria degenera; e co'l mescolamento di queste due qualità si genera quella forma di moderatissimo principato, che vgualmẽte si diparte dal tirannico, e dal dissoluto. E perche non può il Principe viuer sempre frà le cure più serie, ed hà bisogno anch'egli di qualche ristoro nelle fatiche, cõpie il numero de' Pianeti di Venere, sotto'l cui nome le ricreationi del Principe si comprendono. Tutte l'altre stelle del firmamento sono la plebe soggetta, che non entra alla participation del gouerno. Mà considerate, Signori, la forza di quelle parole, *moderator luminum reliquorum*, perche in esse vn necessario insegnamento politico si racchiude.

Hanno i Principi i lor ministri, hà'l Sole i pianeti soggetti; mà per reggere non è doue-re, che'l Principe alla indiscretione de' ministri sottoponga la Maestà dell'Imperio, e delle Leggi; e come che habbia necessità di valersi nel gouerno de' sudditi dell'opra loro, è però diceuole, che la potestà sia lor limitata, e non aggirino il Prẽcipe, come loro aggrada. Nel che peccano cõ mal'essempio gli Idolatri de' Liberti, che dall'humor del fauorito dipendono. Il Sole (dice Macrobio al vẽtesimo capo del primo libro sù'l sogno di Scipione) è principe, che tutti gli altri pianeti gouerna, perche la misura de' lor periodi dall'auuicinarsi, ò dal dilũgarsi da lui necessariamente si prende. E che politica inse-

gnò

gnò mai Platone nella Republica, e nelle Leggi, Aristotile ne'libri ciuili, ò Tacito in considerando le attioni de'Prencipi, ch'adegui quella, che nell'Accademia del Cielo insegnano con l'essempio il Sole, ed i pianeti minori? e ciò sia detto per seruire all'intention di Platone, il quale due altre vtilità dell'Astrologia, oltre le sopradette, ne accenna. Vna è, che regola la nauigatione; L'altra, che la coltura delle cāpagne assicura: Della nauigatione mē se ne dourà dire, perche più se ne sà con l'isperienza, che per forza de'libri.

Magna, minorque feræ, quarum regni altera Graias,
Altera Sidonias, vtraque sicca rates,

dell'Orse maggiore, e minore disse Ouidio.

Sic te diua potens Cypri
Sic fratres Helenæ lucida sidera,
Ventorumque regat Pater
Obstrictis alijs præter Iapyga
Nauis.

Cantò Oratio, pregando a fauor di Vergilio, che nauigaua in Atene; perciò Vlisse al quinto dell'Vlissea vien posto da Omero gouernator della naue, e contemplante le Pleiadi, Artofilace, l'Orsa, ed Orione: La sola calamita sempre riuolta alla stella polare, che per incogniti mari siede al timon della naue, ed a sicuro porto l'indrizza; ancor tacendo grida, che dalle stelle la buona, ò la rea nauigatione dipende. Quel famoso Tifi, che per mezo delle Simplegadi condusse sicuramente gli Eroi alla rapina del vello d'oro, fù il primo, che desse nome alle stelle, ed ai venti; egli prima d'ogn'al-

tro con lo splendore della famosa stella d'Arcadia, cioè dell'Orsa, quasi con chiarissimo fanale, ornò la poppa d'Argo, perche scorgesse il sentiero, doue non è sentiero.

Peruigil Arcadio Typhis pẽdebat ab astro
Agniades, felix stellis, qui segnibus vsus
Et dedit aequoreos, Cœlo duce, tendere cursus.

disse Valerio Flacco al primo dell'Argonautica.

Mà sopra tutto per l'Agricoltura è necessaria l'Astrologia. Legganſi le opere d'Esiodo, che à gli antichi coltiuatori seruirono d'Effemeridi, che in esse si vedrà così marauigliosamente risplendere la virtù delle stelle, che d'altro lume egli nõ hebbe per ventura bisogno, per adornarle: e che cosa insegnano Plinio al capo sesto del libro decimo ottauo e Columella al primo, ed al secondo capo dell'vndecimo libro, se non questa dottrina che'l buono Agricoltore osserui ne' suoi affari diligentemente le stelle? Virgilio, che più cultamẽte de gli altri della coltura de' campi cantò, come quello, che giardiniero delle Muse in Parnaso, haueà alle sue tempie non indarno coltiuato l'alloro, con quale amplificatione al primo della Georgica essaggera questa dottrina?

Praeterea tam sunt Arturi sidera nobis,
Hœdorumq; dies seruandi, & lucidus anguis,
Quàm quibus in patriam ventosa per aequora vectis
Pontus, & ostriferi fauces tentãtur Abydi.

E qui

E quì finiſce per quel, che tocca al luogo, in che noi ſiamo, la diceria in lode degli Aſtrologi, e d'vn'arte sì nobile. Mà perche Cebete non laſcia di biaſimarla, nomandola vana, e falſa diſciplina, è da vedere in che ſentimento prender ſi debbiano le parole d'vn sì gran ſauio, per conformaci co'l vero. Ciò, che fin hora v'hò detto degli Aſtrologi, io doueua dir de gli Aſtronomi, e così non hauerebbe alcuno occaſione di ripigliarmi; perche Aſtronomi ſono coloro, che i mouimẽti delle ſtelle conſiderando, da eſſe, in quanto cagioni naturali, gli effetti naturali ritraggono, doue all'incontro Aſtrologi quegli ſi ſtimano, che dalle ſtelle follemente ſognano di cauar i giudicij delle coſe auuenire; onde perdendo il ceruello, co'l tempo intorno alle natiuità de gli huomini s'auuiluppano; la preſente loro temerità non conoſcono, mentre le altrui lontane felicità vanamente predicono. Cotal ſorte di gente fù ſempre in odio a gli huomini di ſentito giudicio, come fà fede Tacito. Cacciolla di Roma più volte Tiberio, e l'atteſtano Suetonio, Tacito, Caſſiodoro, e Dione: Punilla ſeueramente Vitellio, ſecondo che pur l'iſteſſo Suetonio raccõta: In eſſa incrudelì Domitiano, ſe crediamo a Filoſtrato, & a Gellio. E come gli Alchimiſti (che tutto dì nelle boccie il lor ceruello diſtillano, nè altro cauano da'loro fornelli, che'l fumo) promettendo teſori ad altri, ſempre mendicano in ſoſtentamento della propria vita il pane, così gli Aſtrologi annuntiando altrui vn lungo corſo di feliciſſima vita, nõ poſſo-

no

no preueder il fin della propria, e nella considerattione de gli altrui fortunati auuenimenti viuono sfortunatissimi. Colui là presso Giouio, che à Pãdolfo Malatesta predisse l'essiglio, a se non seppe antiueder la forca: quell'altro, che vn tal Copone auuisò, che doueua esser'homicida, non potè scorgere, che la profetia s'haueua ad auuerar in suoi medesimo.

Io per me, Signori, perche sò vna gran parte de'grandi esser soggetta alla sciocchezza di costoro parcamente ne parlo: lasciando, che chi vuol vederla dottamente rifiutata ricorra a Sesto Empirico, a Sant'Agostino, a Pico della Mirandola, e tra'moderni al buon Poeta della corte d'Argenide, & al Padre Alessandro de angelis, che con molta esattezza in vn libro intero contro gli Astrologi hà scoperte le vanità de'Genetliaci, confondendogli co i lor propri principij. Non dico però, che da vn'huomo d'intendimento si debbia del tutto l'Astrologia trascurare, perche ridicolosi ne sono alcuni diuenuti per non intenderla. Narra l'autor, che hà scritto nel secolo passato i Commentari sù la Città diuina di Sant'Agostino, che vn giorno beuendo vn'Asino ad vn fiume, in cui il riuerbero della Luna vedeuasi, stauano molti a mirarlo; quando vna improuisa nuuola tolse la Luna da gli occhi; quegli sciaurati credettero, che l'Asino se l'hauesse inghiottita; il condussero tostamente prigione, e tormentatolo, accioche la beuuta Luna al mondo restituisse, rimaso priuo d'vn'occhio finalmente il sententiarono

ad

ad essere suentrato, per fargli vscire à viua forza la Luna dalle viscere. Infelici Lunatici più Asini dell'Asino vcciso? questa nuoua opinione mancaua alla nascente Filosofia, che non seppe mai, che la Luna fosse potabile: e con la barbara sciocchezza di costoro a me restaua il prouare, che chi delle celesti cose non sà, poco dell'humane sapere giustamente si crede.

DISCORSO SETTIMO.

Degli Epicurei, ò sia della vita menata sotto la scorta de' piaceri del Senso.

QVanto è più ageuole l'instillare negli animi humani l'ignoranza, e l'errore, tanto è più dura impresa l'ammaestrargli nel vero. Imperciochè si come quelli, c'hanno l'occhio caliginoso, dalla ruota del Sole adulto, e fiorito traggono vna oscurissima ecclissi, ed all'incontro nel seno d'vna profonda notte scorgono il lume, ch'a lor fà giorno, non altrimente, dice nell'oratione vndecima Dione Crisostomo, al palato de gli stolti è amara la verità, perche l'han già corrotto dalla dolcezza della menzogna. Ma se difficile è lo scriuere i primi caratteri del vero nella tauola, che il gran Peripatetico appellò rasa, quanto sarà più malageuole lo scancellar quelle note, che furono impresse dalla bugia, per correggerle con altretante meglio significanti, e più vere? coloro, che alleuano per propri i figliuoli dalla fortuna suppo-

sti, se per ventura in tal persona s'auuengono, che far gli possa accorti dell'error loro, ad ogni modo non sogliono a gli altrui detti prestar credenza, disse l'eloquentissimo Dione, che poco dianzi io citai. Sì contumace è l'alterigia de gli humani pensieri, che si compiace d'errare per non dar segno d'hauer'errato, accrescendo con l'ostinatione la colpa, che poteua scemar con l'emenda. Onde non è per prendermi gran merauiglia, se hauendo io della setta Epicurea a fauellare, che sotto nome di voluttuaria da Cebete è ripresa, penerò in prouarui come a torto viẽ calunniato Epicureo, essendo egli sì virtuosamente vissuto, che può far arrossar coloro,

Qui Curios simulant, & Baccanalia viuunt.

Frà le scuole de gli antichi Filosofanti la Stoica, a parer di tutti i secoli, fù sempre alla retta ragione più prossimana: e come che troppo seueramente diradicasse gli affetti, potendo a misura ridugli come Licurgo, che per rimedio dell'vbbriacchezza nõ domò il vino con l'acqua, mà tagliò con la falce le viti, per lo più nondimeno, nella parte regolante il costume non prese errore. La setta d'Epicuro tanto alla Stoica s'auuicina ne' dogmi, quanto più l'vna dall'opinione del vulgo è stimata auuersaria dell'altra. Souuengaui dell'indolenza Stoica, che se credete a Diogene Laertio, non hauerete a disiderarla in Epicureo; onde Seneca in due sole cose tutta la dottrina de gli Epicurei nobilmente restringe, alla lettera sessantesima se-

festa, *vt corpus sit sine dolore, animus sine perturbatione*, che se per opiniõ di Zenone, riferito da Marco Tullio, al quinto de' fini, l'huomo da bene, ò viua fuori della patria ramingo, ò sia nel più crudo supplicio d'infermità, ò venga tormentato da' barbari, non lascia d'esser beato; anche Epicuro, secondo che nel quinto delle Tusculane leggiamo; dirà: *Beatam vitam in Phalaridis Taurũ descensuram*; nè diuersamente egli opra da quel, ch'insegna: Imperciochè l'vltimo giorno di sua vita, di cui fà mentione Seneca all'epistola quarantesima seconda, scriuendo egli ad Idomeneo vna lettera, che con molta ragione possiam nomar parto, che venne in luce frà gli acerbissimi dolori, che preueniuano di poco il morire, confessa di vincer con l'allegrezza dell'animo le pene, che affliggeuano il corpo, e protesta presso Laertio di scriuer quella lettera, *cùm ageret vita beatum eundemq́; supremum diem.* Insomma benissimo dice Seneca al tredicesimo del la vita beata: *Mea quidem ista sententia est, sancta Epicurum, & recta præcipere.* Non può dunque Cebete dar titolo di vana disciplina alla dottrina d' Epicuro; ma di coloro in questo luogo fauella, che cercando di coprir le loro vergognose attioni co'l mantello honoratissimo della Filosofia, dal nome di piacere vsato da Epicuro lasciaronsi volontariamente inuescare, e riserbando la sola nominanza d'Epicuro, da' costumi di lui furono tralignanti: onde ingiustamente infamarono colui, che meritaua gran lode: come gli fù data in quel bello Epigramma d'

Ate-

Ateneo, che si legge in Diogene. E certo mentre di cotal sorte di gente hassi a discorrere, non troueremo biasimo, ch'all'infamia loro disuguale non sia: gettano pazzamente le fondamenta del sommo bene nell'incostanza de' mondani piaceri, e stimano di condur vna fabrica, che non traballi? cercano il nettare nell'onde salse d'vn mare instabile, e credono d'estinguer la sete? nauigano frà l'incertezza d'vn golfo crucciosò, e pongono studio, che sia d'oro la poppa? Vdite, Signori; Aeta Rè d'Egito mosse alla volta di Troia: fecesi fabricar vna reale, che per la smisurata grandezza sembraua vn'Isola: dentro di lei s'ergeua pomposamente la Regia con tutta sorte d'ornamenti, e di lusso; onde con magia non intesa caminaua vn ben guarnito palagio, non inuidiando a i Parti la mobilità delle loro incolte capanne: iui presso fioriua vn delitioso giardino, tutto pieno d'alberi, e di verzure, che fè cessar la marauiglia de gli horti pensili di Semiramide; e con nobile confusione de gli elementi si vide sopranuotare all'acqua la terra: eraui il lauacro, ed il bagno, quasi che non bastasse l'Oceano à lauar le macchie dell'impurissimo Principe; non vi mancaua il serraglio delle femine mercenarie, acciochè anche dentro la naue hauesse l'honestà i suoi proprij naufragii, le sue Cariddi. In somma era così ricco lo smisurato vascello, che a parer di Massimo Tirio, in esso si rauuisaua la vasta mole d'vn'hommaccio infingardo, tutta d'armi d'oro coperta. Trasse la nouità dello spettacolo, quasi nuoua

Iri-

Iride, la marauiglia da gli animi de'contemplatori d'Egitto; massimamente all'hora, che cominciando a lasciar il porto, parue che la Città suelta dalle radici facesse viaggio, ò pur ridusse alla memoria de'riguardanti le Cicladi, e fino a tanto, ch'l Mare attonito non osò d'alzar l'onde: la naue come Reina del più incostante elemento costantemente, con passo reale fè il suo viaggio: mà doppo che la marauiglia diè luogo al discorso, e'l Mare auuezzo à portar Argo naue guerriera, e carica più di gloria, che di Eroi, vide, che sotto l'indegna soma s'effeminauano l'onde, destando gli spiriti fino all'hora sopiti, con vna sola scossa scosse l'odiato giogo, e fè vendetta dell'onta. Le naui minori ricogliendo tostamente le vele, per lottar più sicuramente co'l vento si dispogliarono; la reale d'Egitto in guisa di corpo gigãtesco, che per forza dell'vbbriacchezza fà più viaggio co'l capo, che co'piedi, trabalzata temerariamente dall'onde, tal'hora si vide presso a nauigar in quel fiume di stelle, che versa Acquario dall'vrna, tall'hora temè d'affogar nella palude Letea. I nauiganti, che non haueano fino a quel punto veduta da vicino la morte, spauentati dal brutto ceffo di colei, stauano immobilmente legati dallo stupore; esposti all'indiscreta discretione de'venti; Videsi in vn punto abbattuto il palagio, sconuolti i letti, segati senza ferro i fiori, diradicate le piante, inseluatichito il giardino, intorbidato il lauacro, ed accresciuto dalle lagrime di quegli impuri; e perche fù necessario empier l'in-

gor-

gorde fauci del Mare, con le merci più pretiose, per non satollarlo con la vita medesima, videsi arricchita l'onda di sì gran preda, che satia di più ingoiarne, buona parte ne gettò al lido, e quelle sole reliquie paruero il naufragio non d'vna naue, ma d'vn'intera Prouincia. A questa naue assomiglia Massimo Tirio la vita consegrata al diletto; al discorso trentesimo primo; l'onde sono i piaceri sempre alternati, perche niun puro piacere senza compagnia di dolore trouarsi, disse Platone, e noi in altro luogo il prouammo. Colui dunque, che riponendo tutto lo studio in procacciarsi nuoui diletti temerariamēte s'ingolfa, sente dentro di se medesimo la marea di mille vari pensieri, quando non per altro, almeno perche gode di piacer tale, ch'vna volta pur dee lasciare. E'Signori, il piacere vna Circe, che dishumana; vn'Omerico loto, che gustato vna volta toglie il senno, e fà, ch'altri dell'infelice sua conditione, ò non s'auuede, ò non piange: così leggete in Omero, che i compagni d'Vlisse di rimanere in paese straniero volontariamente elegeuano, e quel Grillo presso Plutarco ritornar all'antica sembianza d'huomo non volle. Perciò benissimo disse Ateneo, nel cominciamēto del libro secondo, *voluptates per se qui molestias & dolores venari est*: quindi volēdo prouare Omero di quanto scorno sieno i diletti, mostra, ch'a gli Dei medesimi non era la diuina forza gioueuole, quandunque a'lor piaceri si recauano in preda. Così Gioue Principe prouidente, nell'Iliade al sesto, fascinato dal

dal souerchio diletto presosi il giorno, trascura la sopr'intendenza de'Troiani: e nell' Vlissea all'ottauo. Marte nume formidabile è fatto prigione da vn zoppo, & affumicato Vulcano; ed in vece de gli applausi, ch'era solito d'vdire per le sue famose vittorie, ode le risa, e gli scherni de gli Dei, che lo dileggiano, ode le villanie d'vn vil ferraio, che lo rampogna. Vi souuien di coloro, che in casa di Penelope stauano solazzando frà le tazze, e frà i cibi? chi non hauerebbe loro inuidiato tanto diletto? Ma ben nota Massimo Tirio, che il più dolce de'lor piaceri fù dalle parole di Teoclimente amareggiato, perche disse loro:

O miseri, quæ vos cingunt mala: mala vestra tenebræ
Inuoluunt capita.

Sò benissimo, che per muouer l'humane volontà non hà machina più del diletto potente; perciò Giunone al quarto decimo dell'Iliade volendo espugnar la costanza di Gioue, & a'suoi disegni tirarlo, veggendosi mal habile alla violenza, e conoscendo la facondia poco efficace, tutta si compone, & abbellisce per muouerlo co'l piacere, che potea vn lasciuo, e ben ornato volto prometter gli; e prega Venere, sua nemica per altro, a prestarle il gran cinto, tutto composto di vezzi, di scherzi, e di gratie. Anzi hauendo mestiere d'addormentarlo supplica'l sonno dell'opra sua: E perche si mostraua restio co'l promettergli Pasitea lo persuade. Quindi intentano i Grandi, a'quali il gouerno de'popoli s'appartiene, che non han cosa, da

cui

cui debbiamo maggiormente temer d'esser vinti, che dal piacere: la cui potenza abbatte la costanza di coloro, che anche a' colpi di lancia d'oro erano impenetrabili. E quì Signori datemi licenza, che trasferiamo dalla selua Idea in questo luogo il giudicio di Paride; il quale s'altro non fù, a parer d'Ateneo nel primo capo del duodecimo libro, che vn paragone della virtù co'l piacere, il quale rimase vincitor nella lite, gioua marauigliosamente alla materia, di cui si tratta.

Dopò che Gioue mandò Mercurio co'l pomo, e diè l'autorità del giudicio a Paride, mossero le tre Dee vnitamente verso il mõte Ida. Iui trouarono il giudice assiso in vn tribunale d'herba odorata, à cui faceua ombrella vn solo Alloro, che sdegnando di communicar l'ombra sua, haueua da se la plebe degli alberi minori tenuta lontano. All'apparir delle Dee il giouine valoroso con creanza degna de'suoi natali così lor disse. Se la fortuna, che mi fè nascer Principe non m'hauesse nodrito bifolco, io potrei forse entrar giudice della belleza vostra con tanta baldanza, con quanta ragione io sò con arte distinguer qual sia delle due giouenche più bella. Or'io in così fatti litigi inesperto, se alla testimonianza degli occhi debbo dar fede, di giudice litigante diuengo e con me stesso piatisco. Bellissime siete tutte, e malageuolmente posso distaccar gli occhi dal volto d'vna, per trasferirgli nell'altra: e come ch'io dia fauoreuole la sentenza à colei, che prima mi vien veduta, pur

non

non sò come la seconda, e la terza, l'vna doppo l'altra nel mio concetto rimangono vincitrici: tanto accerchiato sono dalla vostra bellezza, che in qualunque parte io mi riuolga veggo il luogo del pomo, conosco il fin della lite: così fos'io occhiuto come Argo, per non hauere in me parte alcuna, che non godesse di così amabili oggetti. Solo mi duole, che sia vn solo il pomo, doue è triplicata la bellezza, perche malamente il premio potrà al merito corrispondere, ed io stimerei d'esser buon giudice, s'a ciascuna di voi potessi dire, eccoti il pomo, perche sei bella. Pure già che il commandamento di Gioue m'astringe, e'l consentimento vostro m'obliga a dar sentenza: volontieri m'accingo all'opra: e perche gli altri Giudici, ò con chiuder gli occhi, ò con vdir le parti allo scuro si fanno a credere di pronūtiar conforme al douere, io all' incontro alla più bella luce con occhio curioso, non che suegliato pretendo di difinire: perche doue si tratta la causa della bellezza, l' occhio come in chi ora è fauoreuolissimo testimonio, così riesce in chi giudica sicurissimo indirizzo. Parlate dūque, e fate co' vostri accēti le mie orecchie felici; e quelle, ch' rimarrāno perdēti, accusino gli occhi miei, non dispreggino la propria bellazza. In questo dir di Paride trattasi auanti Giunone in atto più di Reina, che di pregante, maggior fiducia parue riporre nella superbia d'vna volto maestoso, che nella vaghezza d'vna faccia leggiadra. Bē le si vedea in frōte l'orgoglio datole dall'esser e sorella, e moglie di

Gioue;onde con voce altiera, in questa guisa diè cominciamento ad vn breuissimo parlare.

Come che la mia possanza nel triplicato Regno trapassi,e sia non meno dall'onde di Nettuno,e dall'ombre di Plutone,che dalle stelle di Gioue riuerita,e temuta, nō perciò mi tengo à vile d'esser da lodator mortale commēdata; imperciòche non ritornerò in Cielo men grata al marito Tonante, se vn' huomo rimarrà buona pezza dalla mia faccia pendente.Riuolgi in me gl'occhi,ò Paride,e riconosci la tua fortuna, che ti deriua dalla mia gratia; perche ciò, che le Parche per la conditione ti negherebbono, t'è conceduto da me, mentre hai l'arbitrio della bellezza celeste. Trattienti a tuo bell'agio, & a parte a parte contemplami; perche la tua tardanza sarà cagionata dallo stupore. Vēga hora al mio paragone Pallade armata,che vergognosa di comparire al tribunale,doue della bellezza si litiga, chiude sotto l'acciaro quel volto, che resiste alla fierezza del ferro, ma al raggio della bellezza mia scolorato languisce. Venga Venere figlia della vergogoa,per colpa di cui imbastardita la discendenza diuina, hebbe a lasciar Vulcano vn'incerto herede della fucina, ma io mi taccio. Tu intanto, ò Giudice fatale,mira quai regni più ti vengono in grado,che io sourana dispensiera de'Principati te'n farò dono; souuengati, ch'io piacqui a Gioue,

—— Iunonis Iudex
Censorem ne sperne Iouem.

Ap-

Appena hebbe finito di parlar Giunone, all'hora che Pallade a lei riuolta; Io nõ credetti, disse, che si fossero armate le lingue delle Dee per combatter con la vanità dell'accuse, perche io, la quale

—— hac parte loquacem
Erubeo sexum, minùs hic quàm fœmina possum.

Può ben la faccia mia, senza ch'io mi prenda pensiero di fauellare, dir mia ragione: in cui se meno risplende di porpora mẽdicata d'altronde, per nasconder con l'arte il difetto della natura, almeno sò certo, ch'a lei non manca vn'honorato rossore, qual si cõuien'a vergine, non auuezza ad esporsi a gli occhi di chi la mira: s'altri i superbi maritaggi, le figliuolanze, ed i letti geniali racconta, io d'esser vergine non ascondo: perciò senza tema, ò di contaminar con gli adulterij le piume di mio marito, ò di pianger le mie dal marito contaminate; voi m'intendete, ò riuali: nè più nelle mie lodi m'estendo,

—— propriæ nam venditor artis
Detitulat titulos, quos ingerit.

Io nacqui dal capo di Gioue figlia d'ingegno: a Giudice, a cui non manchi l'ingegno sol tanto basta: sotto il mio Imperio sono le sorelle d'Elicona, arbitre dell'immortalità: ad huomo d'onorati pensieri questa mercede è vltimo termine del disiderio. Mostra, che in te signoreggia colei, che tiẽ la parte diuina dall'humana natura, e lascia, ch'in premio della sentenza io ti faccia riputar nel Mondo Oracolo più creduto, che

non è quello della tua sorella Cassandra. All'vltime parole di Pallade trasse Venere vn profondo sospiro, e meza frà dogliosa, e ridente riuolta a Paride così disse; Se Momo istesso fosse stato eletto da Gioue per giudice in questa causa, io non temerei di mostrarmegli; hò ben tanta notitia del volto mio, che non altronde hò da cercar il sostegno della mia lite. Ne gli occhi, e nelle guācie mie leggerai, Paride, le lunghissime dicerie di costoro rifiutate, e conuinte; il cādor della mia faccia sgōbrerà l'ombra della malignità delle riuali; non siam quì per arringare discese dal Cielo; guardami, ed hò compiuto il discorso, perche

—— indice vultu,
Eloquio frontis, oculo censore secanda
Lis est:

quanto meno hò di lingua, hò tanto più di bellezza. Guardami bene, ò Paride; con questo volto io fò la strada sì luminosa al Sole, con questo volto produco il giorno; con questo volto ecclisso tutte le glorie, che di ricchezza, e di sapere Pallade, e Giunone s'vsurpano: quì non si combatte di tessere, ò Pallade, ò di cantare, ma di bellezza, e di gratia; nè hai a piatir con Aracne, ma cō Venere, il cui nome solamente dee atterrirti; quì non si cercan Regni, ma piaceri ò Giunone, ed io ben saprò dartili ò Paride, se sò in proua la forza del mio cesto; Rimanga pur giunone sepellita nell'oro; vada pur Pallade con le Muse danzādo, a te che giouine sei altra occupation si riserba. Elena ti prometto ò Paride in pagamēto del pomo:

quel-

quell' Elena, che fà Sparta più gloriosa co'l volto, che non la fà il marito con l'armi; brami saper s'è bianca? fù figliuola d'vn Cigno, che in tal sembiante Gioue la generò; intender cerchi s'è dilicata? è cresciuta in vn vuouo: chiedi s'è bella? s'io non fossi Venere bramarei d'esser Elena: e poi questo solo ti vaglia per argomento di bellezza eccessiua, che Venere la dona a Paride. Ed in queste parole cadè la sentenza insieme co'l pomo in grembo a Venere. Or non vedete, Signori, se il piacer toglie il senno, quando anche così da lungi abbarbaglia l'intendimento. Haueua quel giouine a nauigar fino in Isparta; amaua vn volto, che mai non vide: godeua d'immaginare dolcezze: sognaua lontanissimi diletti, i quali quando fossero stati presenti, eran nondimeno i più vili, come quelli, che a noi sono cõ le bestie communi: all'incontro da Giunone gli erano gran tesori promessi, e quello, che stimar in infinito doueua, Pallade d'arricchirlo della sapienza (dote propria di Dio) costãtemente affermaua; ad ogni modo pazzo, ed insensato, ch'ei fù, con intollerabile peruersità di giudicio, posti in non cale gli ornamẽti dell'animo, e della fortuna, cade vittima volõtaria all'ombra del piacere: nè a caso all'ombra del piacere io dissi: perche ombre sono i diletti del senso, s'è vero quel, che figura di ciò dice Dione Crisostomo, che nõ Elena, ma il simolacro d'Elena fosse ottenuto da Paride, e non Giunone, ma in vece di lei vna nuuola fosse da Issione abbracciata. Ma odo Eraclito Pontico presso Ateneo,

neo, che il prenderſi piacere ſtima coſa degna di Prencipe: e coloro, che dilettoſamẽte gli anni traſcorrono, come i Perſiani, ed i Medi, reputa generoſi. Sò, che Vliſſe Caualiere così prudente; co' Feaci in maniera del diletto diſcorre, che ad vn gran ſauio parue eſſer ſtato la guida de gli Epicurei. Ma sò, ch'egli fece per ſecondar l humor peccante d'Alcinoo hoſpite ſuo; perche il conſeglio d'Anfiarao ad Antiloco ſuo figliuolo, e di Sofocle nella Ifigenia, d'accommodarſi all' altrui genio per quanto ſi può, è troppo all' huomo ciuile, e pellegrinante neceſſario: e finalmẽte mi ricordo, che nel Filebo Platone, dalle ſole beſtie dice eſſer dato il primo luogo a' piaceri.

DISCORSO OTTAVO.

Della Critica.

SI come la vaſtità dell'animo humano non hà grandezza d'oggetto, che la pareggi, così la contumacia non hà riſcontro, che l'addolciſca: merauiglioſa coſa, Signori, e come che dimenata tutto dì per le bocche del vulgo, non per tãto non penetrata, ſe non da gl'intendimenti più ſolleuati. Creſce nell'huomo a proportioni della difficoltà dell'impreſe, l'ardimento di recarle ad effetto onde pare, che la durezza de' negotij ſerua di cote, à cui l'humano deſiderio s'aguzza: così per la ſtrettezza delle Leggi nacſe ne' cuori vno sfrenato talento di libertà.

Ni-

Nitimur in vetitum semper, cupimusq́; negata,
Sic interdictis imminet æger aquis.
già disse Ouidio.
Nolo quod cupio statim tenere,
Nec victoria mi placet parata:
soggiunse Petronio. *Aquæ furtiuæ dulciores sunt, & panis absconditus suauior*, conchiuse Salomone: forse perche la natura medesima si reca ad ingiuria, che la libertà conceduta le da Dio, le venga da gli altrui diuieti impedita: onde la disubidienza stima ragioneuole vendetta contro dell'oppressore: ò pure perche apprendendo nell' oggetto vietato vn non sò che di dolcezza maggiore, che ne'conceduti non troua, con peruersità di giudicio, reputa esser la proibitione motiuo d'inuidia in altrui, e con romperla si risente. Fauella Tacito de gli Astrologi nel primo della sua storia (di coloro dico, che nell'ampio volume del Cielo presumono di leggere a caratteri luminosi descritta e la vita, e la morte specialmẽte de'grandi) e gli chiama *genus hominum potentibus infidũ, sperantib. fallax*: e quel, ch'io più cõsidero, *quod in Ciuitate nostra, & vetabitur semper, & retinebitur*, e forse più significantemẽte poteua dire, *quod quia in Ciuitate nostra vetabitur semper, ideo retinebitur*. Certo è, che le cose vietate in guisa del fuoco dalla freddezza dell'ambiente nel seno delle nuuole imprigionato, per forza di politica antiperistasi, scoppiano violentemente all'effetto: non mi trattengo in apportarne le proue, perche non

pur dalle storie, ma dalla sperienza ogni dì se ne traggono senza numero. Solo hoggi, per seruir all'intention di Cebete, nella cõsideratione del mestiere de'Critici mi trattẽgo: i quali tutto che in ogni secolo sieno stati da gli huomini prudenti odiati, onde vani gli appella Cebete, Giuuenale gli sgrida, Seneca gli rãpogna, Luciano gli schernisce, e fino in questi vltimi tẽpi Giusto Lipsio nella Satira Menippea gli vitupera, ad ogni modo con ostinatione pedantesca la lor'arte difẽdono, e sono in tal maniera cresciuti di conditione, e di numero, che dalle parti oltramõtane in Italia, fuor che di Critica, pochi altri libri trapassano. Nè già è mio pensiero di riprẽder quell'arte, che bene, e con maturità di giuditio adoprata è marauigliosamente gioueuole alle buone arti: ma della prosontuosa licenza di coloro giustamente mi dolgo, che amatori, e contemplatori di loro medesimi, tutti i sogni benche confusi, che dal fumo dell'ambitione gli sono generati nel capo pieno di vanità, subito cacciano sotto i torchi, e vogliono che quasi risposte infallibili d'oracoli sieno riceuute.

Così lusinghiero è il pizzicore di farsi giudice degli altrui scritti, che gli huomini sẽza pũto curare, s'altri cõcepisca odio cõtro di loro, e se il mondo tutto della loro inutilissima fatica si rida, ad ogni modo si gettano con le censure in campagna, storpiano con le scorrettissime correttioni i libri migliori, logorano di molta carta in ridicolose quistioni, che non montano vn frullo, biasi-

mano

mano chiunque hebbe differente opinion dalla loro, prouerbiano personaggi dottissimi, e d'alto intendimẽto dotati, sconuolgono le cose humane, e le diuine, e cõ petulanza inudita in ogn'altra sorte di gente, fuorche nella nation de'Pedanti, con ischerni, anzi con ingiurie de'Padri Santi, e de'libri sagri diuisano. Per leuar dunque la mascara alla sfacciataggine di costoro, della vera, e della falsa Critica breuemente prendo a discorrere: e così secondo il mio costume seruirò insieme all'intentiõ di Cebete, & il bene, che da quest'arte vn'ingegnoso ritrar potrebbe paleserò.

E' Signori la Critica vna parte della Grãmatica, tãto più notabile dell'altre, che Tauirisco presso Sesto Empirico nel capo sedicesimo contro de'Matematici, tutta la Grãmatica alla sola Critica sottopone: ilche essere stato con fondamento d'ottima ragione determinato si conoscerà chiaramente, se cõ vostra licenza si darà, come di passaggio, vn'occhiata alle cose della Grammatica.

Due principali sono gli vfficij della Grãmatica, come da Martiano Capella, da Quintiliano, da Fulgentio, e da altri si raccoglie: vno consiste nella formatiõ delle lettere accurata, e sincera: l'altro la buona lettione articolata riguarda: ma questi due mestieri, come più ignobili, e che non cõducono bene a dentro ne'misterij dell'arte, da Santo Agostino citato da Isidoro primi elemẽti, & infantia della Grammatica, e da Filone imperfetta Grammatica sono appellati: onde nacquero fra' Greci i nomi di

Grammatista, e di Grammatico, e fra' Latini di Letterato, e di Letteratore, come auuertte Suetonio nell'opereta de' Grammatici illustri. Quindi il dottissimo Tertulliano nel libro del pallio, distintamente dicendo, *de meo vestiuntur, & primus informator litterarum, & primus edomator vocis, & primus numerorũ arenarius, & Grammaticus*, mostra di riconoscer la differenza, che poi si dee trà il perfetto Grammatico, e'l Grammatista, essendo che l'insegnatore di formar bene le Lettere, e di portar acconciamente la voce, anche da Apuleio ne'floridi, co'l nome di Letteratori vengono dal Grammatico separati. Conceduto dunque al Grammatico, che non così vilmente s'impieghi, ad ogni modo rimane tanto inferiore all'eccelleza del Critico, che con ragione Taurisco quest'vltimo riconosce come maggiore. *Grammaticus circa curã sermonis versatur, & si latius euagari vult circa historias, iã vt lõgissimè fines suos proferat, circa carmina*, disse Seneca alla lettera cẽtesima ottantesima ottaua; e l'haueua tolto da Marco Tullio nell'Oratore, da cui pare, che lo prendesse anche Diomede al secondo. Nè da costoro discorda pũto Sesto Empirico, cõtro de' matematici, mentre consente l'occupatione de' Grammatici esser nella dichiaratione de' Poeti, e de gli altri Scrittori riposta. Non arriua dunque alla nobiltà dell'arte propria il Grammatico, fino a tanto che non adopra il giudicio; ma il giudicio (come dall'origine del nome si ritrae) lo ripone nel numero de' Critici,

qua-

quali habbiamo preso a discorrere; dunque con molta ragione la Critica, come parte più principale, vien da Taurisco alla men nobile preferita.

E per tanto la Critica il fior della Grammatica, che tralasciando, ò per dir meglio, presupponendo in altrui i primi fondamẽti dell'arte, in atto di giudicante postasi sù'l Tribunale, chiama ad essamina rigorosa le scritture, ed i libri, e fondamẽto'l suo processo sù due importantissimi punti, riconosce primamẽte quali sieno gli Autori, che veramente gli hanno composti, cancellandone i nomi adulterati, e supposti; poscia all'emendatione dell'opera, con sopraciglio grauissimo, si reca correggendo ciò, che le viene in grado. Tanto insegnano Varrone, presso Diomede al secondo, Sesto Empirico, e Quintiliano al capo quinto del libro primo.

E certo fù necessaria la diligenza di riconoscer quali fossero i veri Autori dell'opere; conciosia cosa che nõ di rado, ne' tempi più vecchi, si correua gran risico da gli scientiati di nome, che de i lor panni altri ridicolosamente non si vestisse; ò (quello, ch'io stimo più detestabile) che per far vendibili le sue, ò l'altrui sciocchezze, non si rubbasse l'autorità del nome d'vn valent'huomo, e se ne arricchisse la mendicità d'vna contrafatta scrittura. L'vna, e l'altra ragione mosse efficacemente Galeno, a publicar'vn'indice de'suoi componimẽti, secõdo che'egli stesso nel cominciamento di cotal operetta dichiara; & a rifiutar nel primo de gli alimenti molti libri falsamente ad Ippocrate

attributi, come parti illegitimi, & indegni di sì gran Padre. Rimane anch'hoggi (per apportar qualche cosa per cagione d'essem. pio) sotto l'ambiguità de'pareri, nè può ageuolmente sapersi l'intero, se l'Assioco sia di Platone, ò di Eschine Socratico, come vuole Suida: se il primo delle Meteore debba cõsentirsi ad Aristotele, per dubbio antico rapportato da Olimpiodoro: se i libri dell'interpretatione fossero del medesimo Aristotele, ò d'altri, come hauer tenuto Andronico vien riferito da Ammonio: Anzi se i libri morali, che riputiamo scritti a Nicomaco, più tosto la dottrina di Nicomaco, che d'Aristotele contenessero, secondo che presso Marco Tullio, nel quinto de'Fini leggiamo: l'origine di tanta incertezza in cose somiglianti (che sono inumerabili, & in parte raccolte dall'autor della Polimathia) dee riferirsi all'auaritia de' venditori de'libri, i quali per sospender (come di sopra accennai) l'hellera al vino, per suo difetto poco vendibile, co'l zimbello d'vn titolo venerabile, s'ingegnarono d'ingannare gli studianti intesi a prouedersi de'libri d' huomini valorosi. Testimonio ne sia Galeno, che ne'commentari sù'l libro d'Ippocrate della natura humana, vicino al fine dolendosi del disordine, a'tempi de'Rè d' Alessandria, e di Pergamo lo rapporta; i quali riuolgendo la somma de'reali pensieri ad arricchir il mondo di memorabili librerie (come pure osserua al principio del settimo Vitruuio,) & a gran pregio i libri degli antichi comprando, diero occasione

alla

alla cupidigia, male insatiabile de'mortali, di falsificar i titoli, e le inscrittioni degli Autori: al qual proposito nota Dione Crisostomo, nell'oratione *de pulcro*, che per colorir le scritture in modo, ch'a'compratori apparissero per antiche, nel grano alcuni le sepelliuano; e quasi che tanti giorni d'età felicemente trascorsa all'opera s'aggiungessero, quanti granelli s'adoprauano in ricoprirla, frà pochi dì si cauauano, e veniuano per decrepiti venduti quei libri, che per l'infantia di chi gli compose erano ancor bambini: ma conosceuano costoro la necessità, c'haueuano di maturar con l'arte i loro sempre acerbissimi parti: e preuedendo, che dall'Oriente, in cui vscirono dalla penna, in guisa d'herbe nate nel solstitio, doueuano nel breue giro d'vn giorno arriuare all'Occidente della dimenticanza, vollero almeno, che la credenza de'semplici, con pregiudicata opnione gli celebrasse per vecchi, e con miracolo non conosciuto, per molto più attempati de'propri Padri: il che ne'tempi nostri, s'è rinouato nelle statue, artatamente sepellite da gli scultori, e poscia come cadaueri della morta antichità, tratte dalle loro tombe; e nelle pitture esposte al fumo, che non tanto coloraua le tele, quanto adombraua il disegno dell' auarissimo, e bugiardo pittore. Ma che più? gli stessi Principi stimolati dall'ambitione, astrinsero alcuni forse mezani scrittori ad honorar co'l nome d'vn famoso, e dotto huomo certe lacere carte, accioche le Librarie loro più douitiose di così fatti tesori

fossero

fossero riputate: il che nominatamente di Tolomeo Filadelfo riferisce Ammonio, nel prologo de' Predicamenti d'Aristotele. Questo sciocco disordine, cō vna non mai interrotta discendenza di noceuolissimo abuso, da gli antichi ne'nostri tempi trasmesso, hà data in luce la consolatione di Cicerone, nella morte della figliuola; la quale in Signonio dotissimo, & elegantissimo scrittore (forse per far proua se fosse ancora sì corrotto il palato del mondo, che l'antico sapore dell' eloquenza Latina non distinguesse) publicò con merito di qualche lode; tutto, che Giusto Lipsio, & altri Critici Oltramontani, inuidiosi sempre della gloria de'letterati d' Italia, ne parlino in modo, che de'Grammatici hauersi vsurpato non solamente l'vfficio, ma parimente l'arroganza, dichiarano. E perche hoggi tanto dal vero lustro delle buone arti dilungati ci siamo, che per nostra viltà non si può temere, ch'altri le sue fantoccerie attribuisca ad huomini di conosciuto sapere, dalla nostra ricordanza lontani, vedesi almeno cresciuta ne'giardini delle Muse questa infelicissima ortica, tanto che basta a palesar la mala volontà, dalla debolezza delle forze tradita. Non esce libro ben disgratiato, e ridicolo, che non si mandi innanzi vna numerosa vāguardia di Sonetti, d'Epigrammi, d'Elogi co'l nome di chiarissimi Autori in lode tanto smoderata del componitore, che con la metà gli Ariosti, ed i Tassi, fra'nostrali, se ne terrebbono honorati a bastanza: onde non fù senza accorgimento l'autor della vita di D. Chisotto, che riguar-

riguardãdo la vanità di questi ingegni, che si satollano d'aria, dopò d'hauergli esortati a comporre in lor lode quello, che più voleuano, con attribuire i componimenti al Prete Gianni, ò all'Imperatore di Trabisonda, anch'egli vna grande schiera di Sonetti raccoglie scritti in sua commendatione (se la memoria in luogo del libro, che non hò fedelmente mi serue) da Amadigi, da D. Belianis, da Orlando, e da somilgianti paladini. Io parlo di ciò con franchezza, perche sò di palarne con verità; conciosia che non sono ancor passati molti mesi, che nel libro d'vn'ingegnoso scrittore di Poesie Italiane hò io veduto vn Distico, & vn Sonetto stampati co'l nome mio; e pur in essi io non hò altra parte, che il nome solo, honorato per auuentura assai più di quello, che comporta il mio merito, molto lontano dalla lode poetica, specialmente nell'idioma vulgare: se di me (che frà gli huomini studiosi hò forse buona volontà, ma disaccompagnata dal buon successo) si vagliono, ancorche viuo, e presente, che faranno de' Letterati famosi, e de' Poeti di molto grido, che son lontani, ò son morti? ma torniamo al discorso.

Quel che fin'hora habbiamo detto sente del liberale, e del nobile, poiche si dona il suo a persone ancora, che no'l richieggono, nè se ne stimano bisognose; ma i Critici non meno sono necessarij, per riconoscere i furti degl'ingegnosi, che nelle fatiche degli altri procacciando i propri riposi, coltiuano alle lor tempie l'alloro, con l'altrui sudore inaffiato; di che fauellerò alla sfuggita, per

ha-

hauerne altroue copiosamente trattato. Sono famose le doglianze di Vergilio espresse ne'cinque versi.

Sic vos, non vobis, &c.

E celebre la cornacchia ò d'Esopo, ò di Fedro, mentouata poscia da Oratio nella lettera à Floro, che ben guarnita delle piume di molti vaghissimi vccelli, rimase alla fine spennacchiata, & ignuda, spettacolo piaceuole di chi la vide; Si sà ciò che nel prologo del settimo libro Vitruuio, dopò vn'acerba querela, si pone a narrare d'vn Poetastro, che lasciatosi con vn centone rubbato a'Poeti migliori, condurre alla contesa della corona poetica, da Aristofane (vno de' Critici deputato dal Principe) conuinto di furto, come ladro fù condennato. In somma ogni dì leggiamo nell'opere specialmente poetiche, che s'inducono gli Autori a publicarle, per tema che rubbate non sieno, e quasi orfanelle disperse troppo pietosamente adottate: nel che s'io debbo confessarui il vero, Signori, mi è preso alcuna volta gran risa, in veggendo alcuni versificatori plebei timorosi d'esser de'loro lordissimi cenci spogliati; i quali, per mia fè, trouati per la via, non sò se da vn'orbo, ò da vn'improuisatore fossero raccolti, per adornarne la loro mendicità nell'hosterie, quando i forastieri siedono a tauola. Non niego io già, che troppo licentiosamente per gli altrui componimenti non si trascorra, anche da'bell'ingegni, sotto lo scudo dell'imitatione, conceduta a chi studia: e che con pessimo essempio, indegno d'animo nobile, nō

si tolga-

si tolgano di peso le cose per auuentura migliori; le quali poscia in qualche modo tramutate, ò confuse, co'l proprio nome si publicano, senza sentirne obligo a'primi Autori: le fiere guastano studiosamente le traccie loro, accioche con la scorta di quelle il cacciatore non si conduca al couile: il famoso ladrone dell'Auentino traeua nella spelonca gli armenti rubbati a rouescio, per nascondergli a'curiosi padroni. Certi ingegni maligni a brano a brano da gli altrui libri tolgono quel, che vien loro in grado, e lo trapportano nell'opere, che compongono, e stimano d'esser disobligati da nominarne g'i Autori, perche con vn poco di mutatione le corrompono in modo, ch'à lor parere esser riconosciute non possono. Veggasi in questo proposito la Satira Menippea, dell'elegantissimo Famiano Strada.

Mi diceua vna volta per modo di piaceuolezza vn'amico, che costoro erano a guisa degli Esorcisti, i quali cacciauano gli spiriti, cioè a dire le cose più spiritose da gli altrui corpi; ed io gli soggiunsi, che correuano gran pericolo di non trasmettergli da vn corpo humano in vna greggia de'Porci, se faceuano senza animosità il paragone. Io non hò mai stimato vero il trapassamento, che finsero i Pittagorici farsi dall'anime da corpo in corpo; ma nelle cose appartenenti a gli studi, quasi non dissi, ch'io l'hò per somigliante alla verità; poiche si vede tall'hora l'anima, cioè la miglior sostanza d'vn libro trasfusa improuisamente in vn'altro, con la proportione serbata da' Pittagorici,

perche

perche bene spesso, secondo l'opinion di coloro, l'anima ragioneuole passaua ad informar il corpo d'vn'Asino, come per incanto fecero Luciano, & Apuleio.

Ma lasciando gli scherzi. Furono introdotti saggiamente i Critici, accioche dichiarassero i veri autori dell'opere, così leuando i titoli falsi de' Letterati famosi da' libri indegni, come riconoscendo i furti de' temerarij Scrittori; onde di loro dice Quintiliano, *Iudicio tã seuerè vsi sunt veteres Grammatici, vt nõ versus modo censoria quadam virgula notare, & libros, qui falso viderentur inscripti tamquam subditiuos submouere familia permiserint sibi, sed auctores alios in ordinem redegerint, alios omnino exegerint numero.*

Ma perche la natione de' Grammatici fù sempre piena d'arroganza, e di fasto, & i Polemoni, e gli Appioni hanno trasmessa l'heredità dell'insolenza ne' loro seguaci, perciò trapassando i confini alla lor arte prescritti, hanno osato di por la bocca in Cielo, e con sacrilega penna i libri sagrosanti corrompono. Osserua doppo molti altri Massimiliano Sandeo Theologo dotto, & erudito, nel Grammatico profano, che questi impurissimi Critici, a voglia loro leuano dall'ordine de' libri Canonici il libro di Tobia, e di Giuditta; vna parte d'Ester; la Sapientia; l'Ecclesiastico, il Profeta Baruch; vna parte di Daniele, ed i libri de' Machabei: intorno a che il dottissimo Bellarmino nella prima controuersia generale hà fatte le parti d'eccellente Maestro, insegnando a Giouanni Caluino,

Caluino, & a Lutero, & a tutti i coltiuatori delle Sette profane a non vscir de termini Grammaticali.

Teodoro Beza Archisinagogo di Gineura, dall'ottauo capo del'Euangelio di San Giouanni vorrebbe cancellar la storia dell' Adultera; parendogli contro il decoro della persona di Christo, che si riduca a fauellar solo con vna Donna *sibi nempè conscius*(dice lo Scioppio, elegantemente,) *quid solus ipse cũ Candida sua sola agere consueuerit;* perche sì come gli Spartani huomini bellicosi tutte le imagini, ò statue degli Dei fingeuano con l'hasta in mano, quasi ch'in atto di guerreggianti, così Beza libidinoso animale anche la santità del Verbo Eterno ardisce di fingere alla lasciuia soggetta: Erasmo Grammatico di gran nome, ma non meno empio di Luciano, nelle Annotationi sù l' Euangelio di S.Matteo, presume di trouar nella Diuina scrittura cose alla verità ripugnanti. Gioseffo Scaligero, huomo di qualch'ingegno, s'hauesse voluto misurar le sue forze, prende anch'egli a contaminare le scritture; non s'auuedendo, (come acutamente auuertisce lo Scioppio) che non è l' istesso lo scriuere *Iambi in priapum*, & annotationi sopra S.Paolo; e che non si può far così violento trapasso dalle infami Priaperie, da'Catulli, e da gli Ausonij, a Christo, a San Giouanni, a San Paolo. Ma costoro entrarono nel secondo vfficio de'Critici, che nell'emendatione consiste, ed io la loro sfacciataggine detestando; mi trouo nell' vltima parte del mio ragionamento trascor-

so:

so: nella quale però tanto più breuemente sono per trattenermi, con quanto maggior diligenza hauendone trattato l'autor della Polimathia, che di sopra nomai, toglie à me l'occasione della fatica, se non volessi prendermi briga di copiar interamente due capi di quell'opera.

Vario dunque era il mestiere de'Critici correttori; perche non solamente correggeuano gli errori, per colpa d'altri ne'componimenti commessi, come de'copiatori, ma gli autori medesimi riprendeuano; onde a me pare, ch'in pochi versi Oratio intorno al fine della lettera a'Pisoni, ne formasse vn' Idea.

Vir bonus, & prudens versus reprahendet inertes:
Culpabit duros: incomptis allinet atrum
Transuerso calamo signum: ambitiosa recidet
Ornamenta: parum claris lucem dare coget:
Arguet ambiguè dictum: mutanda notabit:
Fiet Aristarchus.

E quest'vltime parole ci riducono alla memoria il più nobile, e ricordato Critico c' hauesse l'antichità; il quale trouate l'opere d'Omero mal concie, si pose con tanta autorità per correggerle, che come dice Tullio, ciò ch'à lui non piaceua, esser d'Omero negaua, & il nome suo trapassò poscia per eccellenza ne'Critici di maggior grido, come dal luogo apportato da Oratio si può vedere. E perche parue che Omero fosse la

ca-

calamita de'Critici, altri si diede a cangiar l'ordine de'libri di lui, & a publicargli; il che a Pisistrato attribuisce Cicerone, Platone ad Ipparco, e Plutarco a Licurgo, (come ch' il medesimo Plutarco nell'operetta d'Omero, & Eustatio nel primo dell'Iliade vogliono, che Aristarco, e Zenodoto con le lettere dell'Alfabetto Greco gli disponessero;) altri considerò quel, che di buono, ò di reo giudicaua trouarsi in quell'opere gloriose, come nel quarto, e nel quinto d'Ateneo si vede. In somma si faceua lecito ogni homicciuolo d'infima conditione nella communanza de'Letterati, di biasimare, di correggere, e d'alterare secondo il capriccio, di che si duole acerbamente Sesto Empirico al capo nono, contro de'Matematici, e Quintiliano nel primo capo delle sue Institutioni. E questa fù l'origine di tanta varietà di Lettioni ne' libri antichi, come specialmente d'Ippocrate, in più d'vn luogo fà testimonianza Galeno, accusando frà gli altri Dioscoride, Artemiodoro, e Capitone, interpreti, e correttori, per non dir corruttori di quel grand'huomo. Si propagò nel nostro secolo questa peste, non meno della passata; onde veggiamo gl'infiniti volumi d'osseruationi de'Critici, ch'à spremerle con ogn'industria, non daranno vn'oncia d'humor buono, e saluteuole alle piaghe degli autori, che pretendono di sanare. Non v'è libro antico, che dalla scabbia di costoro contaminato non sia; tanto che la sola varietà delle Lettioni, introdotta per l'arte d' indouinare, di cui si vagliono, riempie la

terza

terza parte d'ogni volume, e quando con la mutatione d'vna paroletta; e d'vna letteruccia, a lor pare d'hauer corretto vn'autore, tanto strepito ne fanno, che come s'hauessero soggiogato Tigrane (secondo che acutamente dice in vna sua oratione il Padre Tarquinio Gallucci, già mio Maestro) e liberata la Republica da vna lunga Tirannide, vogliono che loro s'erga nella Curia vna statua. Vegganfi il Grammatico Profano di Massimiliano Sandeo, e l'Anfiteatro di Claro Bonarsei, presso del quale si leggono gli applausi trionfali, che a se medesimi cantano questi trombettieri delle selue d'Arcadia.

Hò vedute nella Città di Roma molte botteghe, ch'a prima faccia sembrano di scultori eccellenti; perche nell'entrata vi si veggono de'busti, delle teste, delle braccia, & altre parti rotte di statue antiche; le quali tutto che sieno, ò rose dal tempo, ò dalla ferocia de'Barbari spezzate, pur non sò come nelle loro honorate reliquie la peritia degli artefici, da cui furono formate dichiarano, ma riuolgendomi bene intorno, nõ mi venne mai veduto vn pezzo di marmo intero, di cui vn simolacro fabricar si potesse; toltane la sola casa del Caualier Bernino, che nel l'età sua giouanile, con lo scarpello sà dar senso di vita alle pietre meglio, che non fece co'l canto fauoloso Anfione. M'auuiddi poscia della cagione dell'errore; poiche que'miserabili rappezzatori di pietre vecchie, abbandonati dall'ingegno, e traditi dall'arte, poueri di disegno, e d'inuentione men-

mendichi, logorano l'età loro in rifar vn naſo all'vſo di Tropea; in racconciar vn gomito; in attaccar vn dito, in ſomma in rattaconar con marmo nuouo le figure decrepite, con farne riuſcire, (come diceuano quei buoni huomini,) vn panno teſſuto a vergato. Tanto mi pare c'hoggimai c'interuenga nel meſtiere delle Lettere, conciosia coſa che molti Scrittori diuenuti ciabattieri van mendicãdo nella poluere, e frà le ruine delle Librerie più famoſe quei libri, a'quali, ò manca il capo, ò è ſtorpiata vna mano, ò è intarlato il volto, per moſtrarſi Eſculapij in riſanar le piaghe, ch'eſſi prima de'loro empiaſtri, riputauano immedicabili; nel rimanente non eſce mai da quelle penne ſeruili vna riga, che à guiſa della linea d'Apelle, ſia teſtimonio di ſapere, ò d'ingegno, ſe non ſe con amariſſimi oltraggi macchiano la riputatione degli altri Pedanti, che da loro, diuerſamente han ſentito.

Ma quello, che non può tollerarſi, è, che con arroganza, e diſconueneuolezza deteſtabile, non pure frà di loro ſi caricano di villanie, ma paſſando alle beſtemmie, anche contro gli Autori Santiſſimi delle Diuine Scritture, e contro i Padri Santi vomitano il loro mal conceputo veleno, e perche in queſta materia hà ſcritto diuinamente l'Inuittiſſimo Martire Campiano, datemi per queſta volta licenza, Signori, che la prima delle ſue dieci Ragioni fedelmente io rapporti, perche il tradurla nella lingua noſtrale le torebbe non pur la vaghezza, ma l'efficacia; e l'accorciarla, d'vna erudita dilettatione

ne ingiustamente ne priuerebbe, cadendo nelle compositioni di quel santissimo letterato l'elogio delle Orationi di Marco Tullio, delle quali quella era stimata migliore, ch'era più lunga: dice dunque così.

Cùm multa sunt, quæ aduersariorum diffidentia in causa loquuntur: tum nihil æquè, atque sanctorum maiestas Bibliorum fœdissimè violata. Etenim qui, posteaquam reliquorum testium voces, & suffragia contempserunt, eo sunt redacti nihilo secius vt stare nequeant, nisi diuinis ipsis codicibus vim & manus intulerint: ij se profectò declarant extrema fortuna confligere, & rebus iam desperatis, ac perditis, experiri durissima velle, atque vltima Manicheis, quid causæ fuit, vt Euangelium Matthæi, & Acta refigerent Apostolica? Desperatio. His enim voluminibus cruciabantur, & qui Christum negauerant prognatum de Virgine, & qui spiritum Christianis tum primo cœlitùs illapsum finxerant, cùm ipsorum Paracletus, Persa nequissimus erupisset. Quid Ebionijs, vt omnes Pauli repudiarent epistolas? Desperatio. His enim suam dignitatem retinentibus, antiquata circumcisio est, quam isti reuocauerant. Quid Luthero, vt epistolam Iacobi contentiosam, tumidam, aridam, stramineam, flagitiosus apostata nominaret, & indignam spiritu censeret Apostolico? Desperatio. Hoc enim scripto confossus miser, atque direptus est, cùm in sola fide iustitiam constitueret. Quid Lutheri Catulis, vt Tobiam, Ecclesiasticum, Machabeos, & horum odio complures alios,

ea.

eundem calumnia comprehensos, è sincero Canone repente dispungerent? Desperatio. His enim Oraculis disertissimè coarguuntur, quoties de Angelorum patrocinio, quoties de arbitrij libertate, quoties de fidelibus vita defunctis, quoties de Sanctorum hominum intercessione disputant.

Ita ne verò. Tantum peruersitatis, tantum audaciæ? Cùm Ecclesiam, Concilia, Cathedras, Patres, Martyres, Imperia, Populos, Leges, Academias, Historias, omnia vetustatis, & sanctitatis vestigia coculcassent, scripto Dei verbo tantùm controuersias velle dirimere proclamassent, illud ipsum verbum, quod solum restiterat, exsectis è toto corpore tã multis, tã bonis, tã speciosis partibus, delumbasse? Septem enim ipsos de veteri testamento codices, vt minuta dissimulem, Caluiniani præciderunt: Lutherani verò etiam Epistolam Iacobi, & huius inuidia, quinque alias, de quibus aliquando fuerat, & alicubi controuersum. His quoque Libellum Estheris, & tria penè capita Danielis annumerant nouissimi Genuenses, quæ quidem Anabaptistæ istorum condiscipuli iam pridem damnauerant, atq; deriserant. Quanto modestius Augustinus, qui Sacrosanctum Catalogum pretexens, non sibi, neq; Alphabetum Hebraicum, vt Iudæi, neq; priuatum spiritum, vt Sectarij, pro regula posuit: sed illum spiritum, quo totum corpus Ecclesiæ Christus animat? quæ quidem Ecclesia custos huius depositi, non magistra, quod Heretici cauillantur, thesaurum hunc vniuersum, quem Tridentina Synodus ex-

amplexa, vetustissimis olim Concilijs publicitus vendicauit. Idem Augustinus de vna scripturarum particula specialim differēs, inducere in animum non potest librum Sapientiæ, qui iam tum, Ecclesiæ calculo, temporum serie, priscorum testimonio, institutione fidelium, vt firmus, & Canonicus robur obtinuerat, cuiusquam temeritate, vel susurro, extrudi extra Canonem oportere. Quid ille nunc diceret, si viueret in terris, & Lutheros, Caluinosq; cerneret opifices Bibliorum, qui sua lima politula, & elegantula, vetus, nouumq; Testamentum raserint, neque Sapientiam tantùm, sed, & alia permulta de Canonicorum librorum ordine segregauerint: vt quidquid ex horum officina non prodierit, illud ab omnibus, phrenetico decreto, tamquam incultum, & horridum conspuatur: Ad hoc tam dirum, & execrabile perfugium, qui descenderint, ij certè, licèt in ore suorum asseclarum volitent, sacerdotia nundinentur, declamitent in concione, ferrum in catholicos, equuleum, crucemq; consciscant, tamen victi, abiecti, squalidi, prostrati sunt: quandoquidem arrepta virgula censoria, velut arbitri sedentes honorarij, diuinas ipsas tabulas, si quæ ad stomachum non fecissent, obliterant. Ecquis est, vel mediocriter institutus, qui talium cuniculos hostium reformidet? qui hostes, quamprimum in corona vestra eruditorum hominum, ad eiusmodi veteratorias artes, tamquam ad familiarem dæmonem currerent, non aurium conuitio sed strepitu pedum exciperentur. Quærerem ab illis, verbi gratia,

tia, quo iure corpus Biblicum detruncent, atq; diripiant: Responaet, non se veras scripturas exscindere, sed excernere suppositititias: quo iudice? Spiritu Sancto. Hoc enim responsum à Caluino praescribitur, vt Ecclesiae iudicium, quo spiritus examinantur, subterfugiat. Cur igitur alias alij lancinatis, cùm omnes eodem spiritu gloriemini? Caluinianorum spiritus recipit sex epistolas, quae spiritui non placent Lutherano: freti tamen vterque Sancto Spiritu. Anabaptistae historiam Iobi fabulam appellant, tragicis, & comicis legibus intermixtam. Qui sciunt? Spiritu docente. Castalio, mysticum cum illud Salomonis Canticum, quod vt paradysum animae, vt manna reconditum, vt opiparas in Christo delitias Catholici admirantur, nihilo pluris, quàm cantilenam de amicula, & cum pedissequis aulae colloquium amatorium, venereus furcifer, aestimauit. Vnde hausit? à spiritu. In Apocalypsi Ioannis, cuius omnes apices excelsum aliquid, & magnificum sonare confirmat Hieronymus; tamen Lutherus, & Brentius, & Kemnitius quidam, nescio quid difficiles Aristarchi desiderant; eo scilicet propendentes, vt exauctoretur: quem percontati? spiritum, &c. E verso il fine rappresentando al viuo la temerità de' Critici, fondata sù'l lor mestiere, soggiunge. *Facinorosius crimen est, ac teirtius, quod nunc persequor: Inuentos esse doctorculos, qui temulento quodam impetu in caeleste chirographum inuolari nihil dipsum pluribus lo is, vt maculatum, vt mancum, vt falsum, vt surrepti-*
 repti-

reptitium condemnarint: eius partes aliquas correxerint, aliquas corroserint, aliquas euulserint.

E quì finisco per non amareggiarui il palato dopò sì dolce, e saporita viuanda; rimettendoui alla quinta ragione del medesimo autore, & al Lutero Accademico del P.Gretsero, in cui partitamente l'insolenza di quello sceleratissimo Critico, intorno ad ogni sorte di Libri, viuamenle innanzi à gli occhi vi pone.

Fine della terza parte.

DEL-

DELLA TAVOLA
DI CEBETE
TEBANO
Esposta da
Agostino Mascardi.
PARTE QVARTA.

O cura hominum quantum est in rebus inane!

Sfortunati mortali: così la la stolta curiosità de' nostri primi Progenitori ne gl'infelici posteri s'è trasfusa ? miserabile heredità, che ne fece auidi di sapere quel, che non gioua. Quindi l'intelletto, che Dio ci diede per face ne' caliginosi sentieri di questa vita somministra a' nostri passi vn torbido, & incerto lume di non maturo crepuscolo, perche non alla ruota del Sole eterno s'accende, ma dalle Lucciole delle mondane discipline mendica vn moribondo, e palpitante splendore. Sconsigliati mortali! Se ne giace l'animo humano vero simolacro di Dio, ristretto dall'angusto cerchio del corpo; vinto dall'ignoranza; ingannato dall'errore; affascinato dal senso: auuinto da gli affetti: lusingato dal vezzo:

ogni ornamento, e non vi è chi lo conforti, schiauo delle maluagie inchinationi: nudo d'ogni ornamento, e non vi è chi lo conforti, e lo aiuti? andiamo per le lacere carte de gli antichi Scrittori tracciando l'ombra d'una ignorante dottrina, e l'orme della virtù, che tanto lungi da noi hà la sua stanza locata, nè pur da lontano seguiamo. Vien ingordamente pasciuto l'ingegno con l'esca lusinghiera di scienza disutile, e l'animo sempre famelico del sodo nodrimento della virtù, và miseramente penando. Suaga per leggieri, e non profitteuoli speculationi la mente infaticabile, e la mano lenta alle virtuose operationi inlanguidisce, e si stanca. Insensati mortali! è forse il giro dell'humana vita sì ampio, ò così pouero è il tesoro del tempo, che in acquistar una cognitione mancante di cose instabili, l'uno si possa prodigamente disperdere, l'altro si debbia pazzamente troncare? O anni male impiegati, anni precipitosi doue n'andaste? Frà le danze, e frà i balli delle sciocchezze poetiche, alimentati da canore menzogne, lungi dalla sodezza de' pensieri più generosi, in grembo alle Sirene allettatrici di Parnaso, fra' nomi vani d'Ippocrene, di Pegaso, e d'Apollo, vi lasciaste consumare indegnamente dall'otio, & à che gioua l'alloro, sotto di cui incanutisce la chioma per finir prima di viuere, che di vaneggiare? O nomi infausti Rettorica, Dialettica, Musica, Geometria, Astrologia, con tutti gli altri, dirò magici elementi, che l'huomo all'huomo furtiuamente rapite, chi v'hà recati nel mondo? Non bastaua all'intelletto humano l'occupation impostagli dalla ragione, del conoscimento di se stesso, e di Dio? A questo ne conduce nella Quarta Parte Cebete, con l'esercitio delle virtù. S'è trattenuto il nostro pellegrino nel secondo procinto in compagnia dell'

eru-

erudite Donzelle: lequali al sentir della Filosofia presso Boetio alle passioni dell'animo non apportano la medicina, hominumque mentes assuefaciunt morbo, non liberant. *Or finalmente si scuote, & al più vero, benche più malageuole viaggio costantemente s'accinge. Con la virtù purgatrice l'humor peccante scacciando, prepara l'animo al sano nodrimento delle virtù. Vede, e misura l'asprezza dell'honorato sentiero, per non incespare, & abbandonarlo nel mezo: la Continenza, e la Tolleranza gli fan scorta: fin che giunto ne gli ameni giardini delle Virtù; alla Sapienza riuerentemente s'inchina: & accolto da quelle nobilissime Vergini in amoreuole compagnia, alla presenza della Beatitudine si conduce.*

DELLA QVARTA PARTE.

DISCORSO PRIMO.

Della Purgatione dell'Animo per l'acquisto delle Virtù.

QVe' primi secoli, che furono scioccamente dalla superstitione tiranneggiati erano tanto religiosamente sacrileghi, che, come nota Lattantio, si dauano à credere di lauar le macchie dell'anima con l'onda de' fiumi: perciò leggiamo, che Telemaco presso Omero nell'Vlissea non porge a' falsi numi le sue preghiere, che prima con l'acqua non habbia purgate le mani, che doueua supplicheuoli alzare al Cielo; ed Ettore nell'Iliade al sesto dice alla madre di non voler sacrificare, per hauer le mani contaminate nel sangue de' Greci: da che prese Virgilio, insieme con molte altre cose, quelle prudenti parole del religiosissimo Enea, che volendo traportar dalle ceneri dell'Asia l'auanzo de' Dei Penati nelle campagne Latine, riuolto al Padre dice:

Tu genitor cape sacra manu, patriosq; Penates,
Me bello è tanto digressum, & cade recenti
Attrectare nefas, donec me flumine viuo
Ablue-

Abluero.

E questo appunto era stato l'insegnamento d'Esiodo nel libro dell'opere.

Numquam vina Ioui, superisve rubentia libes,

Ante manus fluuij quam pura laueris vnda.

Ma quasi, che l'onda corrente delle fontane, e de' fiumi non potesse perfettamente toglier dall'anima quelle macchie, che per lungo habito v'haueßero stabilmente le radici locate, stimarono neceßario d'hauer ricorso ad vn più mordace bucato; Quindi originossi quella sorte di purgatione, che co'l fuoco, e co'l zolfo, e con l'vuouo al destinato fine recauasi; Del fuoco, e del zolfo,

Terque senem flamma, ter aqua, ter sulphure lustrat.

disse Ouidio. Onde i Sacerdoti Eleusini non poteuano cominciar' ad impiegarsi ne' seruigi della lor Dea, che prima non fussero, e co'l zolfo, e con l'onda marina purificati: perche (dice Proclo Platonico famosissimo nel libro della Magia) il zolfo con l'acutezza dell'odore, l'acqua salsa con la parte focosa, che in se contiene purgan perfettamente. La Teda, ò vogliam dir la fiaccola s' adopraua, perche in vn ministro de' sacrificij è anche necessaria l'intelligenza, rappresentatane per la facella atta ad illuminare; dell' vuouo il disse il medesimo Ouidio nell'arte d'amare,

Et veniat, quæ lustret Anus, lectumque, locumque

Deferat, & tremula sulphur, & oua manu.

Onde Giuuenale fauellando nella festa Satira di quella moglie importuna, e piena di vitij, ch'ella virtù riputaua, lasciò scritto.

Grande sonat, metuiq; iubet Septembris & Austri
Aduentum, nisi se centum lustrauerit ouis.

Al che riguarda Luciano nel Dialogo intitolato il Tiranno; anzi Macrobio al capo sestodecimo del Settimo de' Saturnali, in cui si ricerca, se fosse prima ò la Gallina, ò l'vuouo, dice, che i Sacerdoti di Bacco con molta riuerenza riguardauano l'vuouo; come vn simulacro del mondo; di che à suo luogo fauelleremo. Congiunse tutte tre le sorti di purgatione Apuleio nell' vndecimo dell'Asino d'oro, dicendo, che il Sacerdote *tæda lucida, & ouo, & sulphure solemnissimas preces de casto præfatus ore, nauim quam purissimè purificatam Deæ nuncupauit.* Il nostro Cebete, che fino à qui hà spiegati i vitij, e le vane scienze, dietro la scorta delle quali trascorrendo l'animo humano, quasi in vn rauuiluppato labirinto volontariamente s'intrica, volendo pure, che vna volta faccia passaggio ad vna vita migliore, e s' affisi al raggio delle veraci virtù, prescriue anch'egli vna purga, mentre dice, che dia di mano primamente alla virtù purgante, e poscia resti assicurato d'entrare al possedimento di quei beni, che nelle seguenti lettioni s'anderanno spiegando. Ma perche egli si vale del termine di virtù espurgatrice, veggiamo s'intende d'incaminarci co'l metodo de' Medici, ò pure se allude alle pur-

purgationi, delle quali habbiamo fin' hora trattato.

Purgatione, e medicamento purgatiuo s' intende presso i Medici quello, che discaccia dal corpo affatto gli humori per le lor male qualità molesti; à differenza della euacuatione, la quale può tal'hora discacciar gli humori buoni, e gioueuoli; così espressamente l'auuerte Galeno sù'l secondo Aforismo del primo libro d' Hippocrate; ora sì come non può il Medico bene intendente nutrire il corpo, se prima da' mali humori non lo purifica, perche diceua Oratio.

Sincerum est, nisi vas, quodcumq; infundis acescit.

E meglio di lui Hippocrate; *Non pura*, cioè non purgata *corpora quo plus nutrias, magis lædas*, così non possono nell'animo introdursi le virtù, che secondo la dottrina di Platone, sono alimento dell'anima, se prima non è purgata da'vitij, ò per dir meglio dalle passioni mal regolate, che sono fontane de' vitij nell'animo, come gli humori mal disposti nel corpo sono le scaturagini delle febri; sì che quella sarà la virtù purgatrice ricercata dal Tebano, che vale à rimondar l' anima dall'ecesso delle passioni, e prepararla alle virtù. Ma perche comincia dalla purgatione delle passioni, e non dall' acquisto delle virtù? perche.

Virtus est vitiũ fugere, & sapientia prima Stultitia caruisse.

n'insegna Oratio, il che è osseruato anche nelle sagre lettere da Cassiano, al terzo capo della conferenza decimaquarta, perche

dice egli, fù detto à Geremia, che douesse diradicar, suellere, disperdere, e dissipare, e poscia piantare, ed edificare: oltre che difficilissima è la purgatione à parere del sopranomato scrittore: O sia perche sono in più numero i vitij, che le virtù; ò perche quelli sono *naturæ corruptæ quasi cognata*, e le virtù sono straniere, ò finalmente perche la medesima fatica, che vale à purgar l'anime dalle vitiose passioni, basta anche ad introdur la virtù. In proua di che attendete di gratia, Signori.

In due modi da Platone è difinita la Filosofia. Nel Fedone egli la noma *commentationem mortis*; nel Teeteto *studium quoddam, quo Deo similes reddi conamur*; l'vna, e l'altra definitione marauigliosamente consente con la dottrina difficilissima della purgatione, c'habbiamo alle mani. Perche secondo che si raccoglie dal ragionamentò di Socrate nel Fedone, l'huomo d'anima, e di corpo è composto, mà in due maniere è l'anima legata al corpo, & in due maniere si scioglie. Nella prima maniera, ch'è naturale, l'anima si può dir in certo modo dipendente dal corpo, perche gli è assegnata, come forma non assistente, mà informante, e lo viuifica; & à questo modo naturale il discioglimento naturale risponde, quando l'anima cessa d'informare, ed il corpo diuien cadauero: L'altro legame è volontario; perche l'anima trauiata dietro le fallaci scorte de'sensi; vagabonda vaneggia, e di padrona si fà schiaua, e tributaria del corpo? si scioglie dalla catena ferrea della

sua

ſua peruerſa volontà; come nelle confeſſioni parla Sant'Agoſtino, quando riſoluta di cangiar vita rompe i lacci delle mal diſciplinate paſſioni, e con vna volontaria morte à miglior vita riſorge; e queſta è la mortificatione, che tanto ſtimano neceſſaria gl'inſegnatori della miſtica Teologia, che ſi chiama morte dell'anima in queſta vita, ed'à cui è indrizzato lo ſtudio della vera Filoſofia, e di queſta parla Plotino al libro ſeſto della Enneade terza.

Mà la purgatione di Porfirio nel libro *de occaſione ad intelligibilia ſita eſt in diſiunctione corporis*, cioè à dire nel ſeparamento volontario, che fà l'anima dalle paſſioni, e da i ſenſi. Quinci intendete quanto malamente venga portata la dottrina Platonica da coloro, che ſtiman la Filoſofia impiegarſi nella ſpeculatione della morte naturale, & inſieme quanto malageuole ſia la vera purgatione dell'animo, già che con la morte ſi paragona.

L'altra definitione della Filoſofia è, *ſtudium, quo Deo ſimiles reddi conamur:* mà la ſomiglianza di Dio non s'ottiene, ſe non con l'allontanarci dalla feccia delle coſe caduche, e per mezo della virtù purgante arriuare alla cognitione diuina, in tutto ſceuri dalla caducità delle coſe mortali; il che come ſi faccia ſpiegheremo più à baſſo. Due notabiliſſimi eſſempi habbiamo in allegoria de gli effetti della purgatione, che togliendone da gli antichi, & inuecchiati affetti, ad vna nuoua vita tutta luminoſa per lo ſplendore delle virtù ne conſegna. Vi ricorda,

Si-

Signori, di Pelia? se ne giaceua il pouero vecchio, e salutaua da vicino la morte; Giasone pietosissimo figlio haurebbe volontieri co'l prezzo de gli anni suoi ricomprati i giorni già passati del Padre; ma non v'è chiodo, che fermar possa l'infaticabil ruota del tempo: s'aggirano le sourane sfere, e tutti noi quasi Issioni, ch'andiamo in quel perpetuo mouimento aggirando fin'à tanto, che siamo per cagion di riposo gettati nel funestissimo letto del sepolcro. Non è moneta, che pareggi il tributo da noi douuto alla morte; Onde il contratto dell'homaggio, che le douiamo, sì come è scritto co'l nostro sangue, così con la nostra vita si compie: Piangeua l'infelice figliuolo la perdita troppo vicina del moribondo Padre; patteggiaua, ma indarno con le stelle, e co'l fato la propria morte parea, che'l rio douesse inaridirsi nell'arsura del fonte: che il frutto fosse per marcire nella putrefattione della radice; che vacillasse il palagio nel traballar delle fondamenta. Onde Medea, che per forza de gli amorosi incantesmi era amãte di Giasone, con l'arte della Magia al padre di Giasone volle allungar la vita; fè cader languidi mille fiori per ristorar l'inlanguidite membra di Pelia; trasse il succo dall'herbe, per empirne le vote vene di Pelia; e con ferite vitali aprì la gola del vecchio agonizante, e rispinse l'anima indietro à viuificare il core, che già batteua l'ali per abbandonare il cadauero: così dal veleno mortale vscì la vita; nel sangue delle piaghe hebbe la salute il suo nido; e poco meno, che la morte istessa

sa colta all'improuiso dalla virtù de gl'incanti non visse: fuggissene almen tostamente, e menò seco la vecchiaia, che già tant'anni era di quel corpo posseditrice; In vno istante la giouentù ricuperato l'antico regno disalberò l'insegne dell'età graue, tingendo in oro l'argento de'capelli; appianò gli edificij del tempo, vguagliando le crespe del volto; e Pelia marauigliatosi di se medesimo trouaua dentro del suo cuore ringiouenito dissomiglianti pensieri.

La purgatione di se medesimo, è di questi marauigliosi effetti cagionatrice; mentre con la forza della virtù, che co' vitij contrasta, si racquista dall'anima la smarrita bellezza, si ristora il valor perduto, la vita spenta risuscita, e l'huomo deponendo l'antica spoglia, secondo, che tante volte ne consiglia l'Apostolo, si riueste dell'huomo nuouo, come potrei lungamente prouare, se ne' Pergami delle Chiese non haueßimo chi molto meglio di me di questo argomento ragiona.

Ma molto miglior simulacro d'vn'animo, che con la virtù purgatrice vada le forze de gli affetti disordinati sneruando, e giunga al fine ad vna vita illustre per gli habiti virtuosi, ne sarà Ercole, se non m'ingãno, Signori. Ricordateui, che insieme con la vita il combattimento d'Ercole cominciò; perche infin la culla, doue fanciulletto giaceua, à lui seruì per campo di battaglia co i serpenti mandati à diuorarlo dalla matrigna; non sapeua, che cosa fosse la vita, ed' hebbe à fronte la morte; e fù vicino a beer

dal-

dalle poppe de' due serpenti il veleno, mentre la tenerezza degli anni richiedeua il latte dalle mammelle della nodrice: non conosceua ancora i suoi nemici, e gli vinse: poscia cresciuto più per la forza del valore, che per la robustezza de gli anni, trascorse il mondo più velocemente con le vittorie, che non fà il Sole co'l carro; non lasciò bosco, che non assicurasse da i mostri; palude, che non purgasse dalle bestie velenose; Tirãno, che non domasse: E quando il mõdo parue sterile di portenti, sottopose all'incarco del Cielo le spalle, penetrò nell'Inferno, e trasse Cerbero à contaminar la pura luce del Sole, il quale sdegnatosi di veder' oggetto non conceduto al suo raggio, ritorse altroue il lume: In somma quanto potè machinar contro di lui lo sdegno d'vna gelosa, e vendicatrice matrigna, tutto vinse con la virtù; mà finalmente non hauendo Giunone più maniera di tormentarlo, veggendo egli hormai disarmata l'ira di colei, che tante volte era stata vinta dalla sua sofferenza, egli, ch'era nato alle fatiche per viuere alle vittorie, sù'l famoso Eta volontariamente si pose nel rogo, che con le sue mani compose, & à guisa della Fenice trasse dalla sua tomba più illustri, e più gloriosi natali: perche da indi in poi fù come Nume adorato da' Popoli, che templi, ed altari gli eressero; perche chi con la forza della virtù purgatrice fino al trionfo combatte contro gli affetti, gode nell' acquisto d' vna tranquillissima, e beata vita de i frutti delle Vittorie; mà in somma è necessario cominciar dalla virtù

pur-

purgatrice: perciò eccellentemente scriue Zaleuco nel prologo delle leggi, *Quemlibet igitur animam suam ab omnibus malis puram habere, & efficere oportet*, perche soggiunge, non si compiace Dio con le spoglie, con le pompe, co i giuochi instituiti, co i frutti delle rapine; essendo cosa degna di riso il vedere, che i trionfatori del Campidoglio hauendo ne'paesi soggiogati con l'armi commessi vergognosissimi ladronecci, credessero di comprar l'impunità de i delitti da Gioue, co'l diuider la preda con lui; e frà tanto ritenersi vn'animo macchiato da mille sceleratezze.

E'vn bel giardino l'animo humano, disse Massimo Tirio, ma come può trapungersi il seno di fiori, e d'herbe saluteuoli, se in lui

Infelix Lolium, & steriles dominantur auenæ

degli affetti scomposti? Perciò insegnano i Georgici

Sæpe etiam steriles incedere profuit agros:

perche *exeoquitur vitium*; e tutto questo insegna con bellissimi versi Boetio al libro terzo della Consolatione della Filosofia; anzi Liside Pittagorico in vna lettera, che scriue ad Ipparco, nominatamente della virtù purgatrice ragionando, di questa somiglianza si vale; *oportet igitur primùm siluas, in quibus hi affectus nutriuntur, igni, ferro, ac omnibus instrumentis expurgare*, con quel che segue. E questo sia detto in quanto purgatione vuol dire euacuatione degli hu-

humori noceuoli, cioè à dire degli affetti mal regolati; perche sì come il medico, che non toglie l'alimento al calor della febre, sì ch'ella insensibilmente s'aumenti, così che non leua dall'animo le passioni mal composte, può credere, che à poco à poco diuerrà pieno di malattie irremediabili.

Crescit indulgens sibi dirus hydrops,
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis, & aquosus albo
Corpore languor,

cantò Oratio: e Liside Pittagorico disse, che sì come i tintori stringēdo *prius expurgant* le vestimenta, c'hanno à riceuere vna tintura indelebile, così gli huomini, che bramano d'imprimere in se medesimi il carattere della virtù, fà di mestiere, che prima purghino l'animo, come s'è detto.

Ora consideriamo alla sfuggita quello, che potesse significar Cebete, quando parlasse della virtù purgante, non secondo l'vso de' Medici, mà giusta il rito delle purgationi, delle quali feci mentione nel cominciamento del mio Discorso. In quattro parti sono diuise le virtù da i Platonici; in ciuili, in purganti, in virtù d'animo già purgato, & in essemplari. Discorrono sopra di ciò lungamente Plotino al secondo libro della prima Enneade, Porfirio nel libro dell'occasione *ad intelligibilia*; Macrobio al capo ottauo del primo libro sù'l sogno di Scipione; e Celio Rodigino al primo del settimo delle lettioni antiche và rauisando allegoricamēte nella diuina Eneida l'ordine di queste virtù. La ciuile, secondo costoro, è quella, che tra-

trascurando i primi moti, che preuengono l'auuertimēto della ragione, si dà à moderare i secondi, che tendono al vitio; la purgatoria non gli modera, ma dal'e radici gli suelle; quella dell'animo già purgato non solamente i secondi estingue, ma anche i primi rattiene; l'essemplare è nella mente diuina. Chi opera secondo la prima, dice Porfirio, si chiamerà huomo inchinato al bene; chi nella seconda s'esercita, dirassi huomo da bene, ò Demonio in sentimento Platonico; chi nella terza fra'Dei sarà da riporsi; chi nell'vltima maggiore, ò Padre degli Dei.

Riceue S. Tomaso la diuisione delle virtù de'Platonici, nella prima parte della seconda; ma da loro non poco s'allontana nel dichiararla: l'essemplari, dice egli, si ritrouano in Dio secondo alcune particolari ragioni; perche in Dio sono le Idee di tutte le Virtù; le ciuili quelle s'appellano, che ne compongono secondo le conditioni della nostra natura; ma perche l'huomo è tenuto ad incaminarsi alle cose diuine in quanto gli viene dalla sua debolezza permesso, fù necessario trouare alcune Virtù mezane frà le diuine, che dicemmo chiamarsi essemplari, e le humane, alle quali demmo il nome di ciuili. Queste dunque ò in coloro si considerano, che sono in via, & alla diuina somiglianza caminano, e si dicono Virtù purganti; ò le miriamo in quelli, che hauendo già la diuina somiglianza acquistata, viuono beati in Cielo, ò perfettissimi in terra, e virtù d'animo già purgato s'appellano. Ma meglio al nostro proponimento, e con chiarezza

maggio-

maggiore questa medesima dottrina distinsero gli Scrittori della mistica Theologia, dicendo altra esser la via de' comincianti, altra quella di quei, ch'approfittano, & altra quella de' perfetti; Onde la via purgatiua, l'illuminatiua, e l'vnitiua conobbero. I comincianti nella via purgatiua si trattengono, occupandosi in nettar l'anima dalle laidezze de' vitij: quei ch'approfittano nella illuminatiua, adornando l'animo già purificato con le virtù: i perfetti nell'vnitiua, contemplando Dio nelle sue creature. Or nelle antiche purgationi prima s'adopraua il zolfo, e l'acqua marina, perche l'vno, e l'altra con l'acrimonia pulisce, e leua le sozzure, ancorche assodate, e tenaci, ed è la via purgatiua; poscia s'adopraua la fiaccola, perche essendo l'animo senza vitij dee hauer illuminato l'intelletto, con la necessaria cognitione, per l'acquisto delle virtù, ed è la via illuminatiua; E finalmente si porgeua l'vuouo, perche contenendo l'vuouo il simolacro del mondo (come mostra partitamente Macrobio, e prima di lui quasi misterio dell'Orfica Filosofia hauea nelle questioni de' conuiti lasciato scritto Plutarco, e molto innanzi d'ambedue Varrone presso Probo Grammatico) ed essendo il mondo vn vestigio della diuinità, che può da' mortali solamente esser contemplata per via d'ombre, di figure, e di enimmi, rimane oggetto della contemplatione dell' huomo perfetto, onde disse l'Apostolo, *Inuisibilia Dei per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur*.

Si che conchiudo, che, ò Cebete della virtù purgante fauelli all'vso de' Medici, come fà più

fà più à basso, ò riguardi alle purgationi, che disponeuano altrui a' sagrifici, & alle cose sacre, vuol dire, che l'huomo se pretende di passar il ricinto delle virtù, e di là poscia trasferirsi all' vltimo cerchio della felicità, dee primamente ripulir l'animo da quei vitij, che in guisa di denso nembo opposto à gli occhi, ponno impedire il raggio della diuinità, che per mezo delle virtù ne' cuori humani risplende.

DISCORSO SECONDO.

Della via faticosa della Virtù.

VEnuto vn giorno Socrate à ragionamento con Teodata Meretrice famosa, sentì schernirsi da lei con vn'amaro rimprouero. Dissegli l'impura Donna d'esser di lui maggiore; perche con le lusinghe, e coi vezzi molti giouani studianti hauea a' suoi giorni distolti dalla compagnia, e molto più dall'osseruanza degli insegnamenti di Socrate, ma niuno mai de'suoi seguaci amatori s'era da lei, per seguir Socrate dipartito. Il buon Filosofo, che nella sofferenza altri à se non hebbe somigliante, che se medesimo, e nel conoscimento delle cose tutt' altro auanzò, francamente à Teodata rispose ciò adiuenire, perche da lei era l'incauta giouentù condotta per lo sfuggeuole, e lubrico sentiero del dishonesto piacere, dou' egli all'incontro, per le horrende balze della virtù, per calle faticoso, ed angusto i suoi ascol-

scoltatori guidaua. Nella risposta del saggio vedete, s'io non m'inganno, Signori, vn perfetto simolacro della dottrina di Cebete. Impercioche douendo egli i trauiati, dopò sì lunghi errori dietro le fallaci scorte trascorsi, nella via della virtù ridurre, ci dipinge in luogo solitario vna picciolissima porta, à cui non si peruiene, se non per vna strada tutta intralciata, e sassosa, come hauete vdito nel resto. E certo è cosa degna della vostra consideratione, perche essendo la virtù all'huomo sì necessaria, che senza di lei la beatitudine conseguir non si può, sia da Dio posta così lontana da gli occhi nostri, e s'armino le strade, che à lei conducono con tanta difficoltà, che non furono il vello, ed i pomi d'oro più rigorosamente difesi dalle fiere custodi di quello, ch'è la virtù dall'inaccessibile sommità di monte dirupato, e scosceso.

Prodico presso Xenofonte al secondo delle cose memorabili di Socrate introduce Ercole nel primo spuntar del raggio giouanile in capo d'vna via, che in due si diramaua, assalito dal piacere, e dalla virtù; perche stimando l'vno, e l'altra d'aggiunger gran lume alla Maestà del suo Regno, se far potesse tributario, e vassallo quell Ercole, c'hebbe, non che altro il concetto miracoloso, si studiarono di guadagnarlo con bella, ed eloquente oratione; ma la virtù gli annunciò fatiche, sudori, patimenti, e morti, il piacer gli promise contenti, delitie, conforti, e gioia: E perche due sono le potenze principali dell'anima, che all'acquisto della virtù ne

con-

conducono l'intelletto, che serue al conoscimento, e la volontà origine dell'Amore, due sono parimente i biuij (vsando la parola latina in vece della Italiana, che non habbiamo,) che ne rendono malageuole l'adempimento del nostro desiderio. Per quanto alla volontà s'appartiene, la fauola d' Ercole, e tutto ciò, che in appresso si spiegherà, dichiara quel, ch'io diceua; dell'intelletto parlò Simplicio al commento quinto del terzo libro del Cielo, dicendo, che Parmenide hauea trouato il biuio della verità; e tutti questi s'io non vado errato hebbero per autore de' pensamenti loro Esiodo citato da Xenofonte nel secondo libro de i fatti, e de i detti di Socrate, il quale facendo paragone dell' ampia, e piaceuole strada del vitio co'l gireuole, e disagiato sentiero della virtù, disse che gli Iddij haueuano à gli amatori della virtù posto gli agguati d'ogni intorno co'l sudore

At virtutis iter sudore Dii obuallarunt.

O forse presono il concetto da Pitagora, che ne' rami dissomiglianti dell'Y, i due difformi calli della virtù, e del vitio conobbe; onde di ciò leggiadramente cantò Virgilio.

Litera Pythagoræ discrimine secta bicorni
Humanæ vitæ speciem præferre videtur,
Nam viam virtutis dextrum petit ardua callem,
Difficilēq; aditū primum spectātib. offert,

con quel, che segue.

Comunque sia; ogni sauio Filosofante senza contradittione consente, che l'animo huma-

humano, ò voglia con la face dell'ingegno la verità sepellita in oscurissime tenebre disascondere, che alla cognitione appartiene, ò risolua d'amare, e di seguir con veloci passi d'vna disiderosa volontà quel bene, c'hà conosciuto, sempre miseramente incespa, e proua l'impresa malageuole à dismisura. Però diceua Epicarmo presso Xenofonte nel luogo citato, che gli Idij dispensieri del bene à noi mortali non lo concedeuano in dono, ma in guisa di mercatanti ne voleuano il prezzo, e perche la virtù sotto ricompensa d'argento, e d'oro non cade, han decretato, che gli huomini, come pagatori impotenti, con le pene del corpo adempino il difetto in trouar prezzo vguale,

—— Laboribus

Dii cuncta protinus nobis vendunt bona.

Il che hauendo noi presupposto come pur troppo vero, veggiamo onde nasca la difficoltà, da cui tanti atterriti nell'inchiesta, così del vero, come del buono, posti nel biuio si sentono mancar la lena, & abbandonan l'impresa nello sforzo maggiore di ben condurla.

Certo è Signori, che la nostra cognitione in questa vita da'sentimenti dipende? così l'insegna Aristotile in più luoghi: ed'è in ogni scuola riceuuto per assioma infallibile, che quanto si troua nell'intelletto viene à lui somministrato da i sensi; i quali riceuendo l'imagini da gli oggetti, per mezo della fantasia, e del senso commune purificati, ed astratti all'intelletto gli rappresentano: ma se l'intelletto segue vna guida, che è cieca,

come

come volete voi,che non troui difficoltà nel viaggio.

Non habbiamo in noi cosa più de i sensi mentitrice, e bugiarda: così ne fà fede nel secondo dell'anima Aristotile, & altroue: onde se si dà vna trascorsa per le storie, trouerete mille inganni, che la mente nostra con fallaci apparenze dileggiano. Non è gran tempo,che io vi fauellai della vaghezza dell'Iride, la quale frà tutte l'impressioni meteorologiche è quella,che di maggior diletto riempie l'animo delli spettatori: ma i colori,che adornano quel leggiadro mostro dell'aria, sono apparenti, e non veri: e pur l'occhio seguace di sì bel lume nõ s'auuede di rimanere all'hor più tenebroso,che maggiormente stima auuicinarsi al chiaro della verità;ed è ragione; perche non essendo altro quei colori,che vna diuersa mescolanza dell'opaco co'l lucido, l'intelletto, che si dà in preda all'opaco d'vn'occhio torbido, ed ecclissato, non giunge a goder del lucido della verità. Somigliantissimo all'Iride è il collo della colomba opposta al Sole, di cui cantò l'Omero d'Italia

Mai non si scorge a se stessa simile,
Ma'n diuersi colori al Sol si tinge:
Hor d'accesi rubin sembra vn monile,
Hor di verdi smeraldi il lume finge,
Hor insieme gli mesce.

Sono infiniti gli essempi nella natura dell'inganno de'sensi, ma nell'arte innumerabili se ne leggono;ed in altro luogo mi souuiene d'hauerne alcuni recati in mezo. L'Alessandro d'Apelle haueua la mano fulmina-

minatrice, per forza dell'ombre, tanto diuelta, e rileuata dalla superficie della Tauola; come auuerte Plutarco nella vita di lui, che senza lo strepito del tuono foriero altri temeua il fulmine a Ciel sereno: i pesci di Fidia, benche di pietra nõ si vedeuano nuotatori, e guizzanti, perche mancaua l'acqua; che gli accogliesse nel grẽbo, dice Martiale. La Venere di Prassitele nel tempio di Gnido locata, di cui fauellano Plinio, Eliano, e Valerio Massimo, ingannò sì fattamente gli occhi d'vn giouane, che riportando essi al cuore la nuoua d'vna impareggiabile bellezza, egli d'vna morta pietra diuẽne amante: furono gli occhi l'acciaiuolo; che battendo la selce d'vna statua, ne trassero l'amorose scintille; onde da vn freddo marmo vscì la fiamma d'amore.

Tanto ingannenoli sono i sensi: che però l'intelletto quandunque alla contemplatione delle cose astratte s'accinge, subito nel biuio nomato della Verità s'auiene: perche ingannato da gli accidenti, che solo cadono sotto i sensi, non sà dentro alla loro corteccia discernere il midollo della sostanza; e però spauentato dalla fatica bene spesso s'arresta, ma se generosamente combatte, al fine vittorioso sopra le cose corporee, e materiali s'innalza, & alla ruota delle intelligibili felicemente s'affissa. Questo combattimento ne viene espresso da Platone nell'Atlantico, ò vogliamo dir nel Critia; in cui gli Ateniesi sotto la protettione di Pallade contro gli Occidentali difesi da Nettuno guerreggiaro: imperciòche gli Occidentali

guidati

guidati da Nettuno sono le cose sottogiacẽti a i sensi, per le ragioni addotte da Proclo, da Origene, e dal Ficino: gli Ateniesi sotto la condotta di Pallade sono gli oggetti intelligibili, che finalmente dopò il contrasto rimangono vincitori. Ma perche questa sorte di malageuolezza, che ritarda il corso dell'intelletto, non è per auuentura quella, di cui fauella Cebete, passiamo, se così v'è in grado, Signori, a ricercare perche tanto piena d'inciampi è la via della virtù.

Ageuolissima di sua natura è da conseguirsi la virtù, dice Massimo Tirio, ma s'auuiene in vna crudel nemica, che l'impedisce, la quale sotto nome di fortuna viene accusata; ed io non niego, che la mala fortuna nõ possa trõcar l'ali ad vn'animo nobile, che velocemente verso l'erto giogo dal Tebano descritto dispiegarle intendesse: e per cagione d'essempio, la pouertà quãti eccellenti ingegni tiene oppressati sotto il suo indegnissimo peso, che volẽtieri spiegherebbono il volo?

Haud facile emergunt, quorũ virtutibus obstat
Res angusta domi

disse quel prudente Poeta, alla Satira terza. E come può colui, che si troua dalla necessità costretto a procacciarsi onde satolli la fame, impiegar l'ingegno per impiumar l'ali alla fama? come può dissetarsi all'onda Castalia chi co'propri sudori cõpra vn moderato refrigerio della sua sete? come può guernir l'animo con gli habiti più pregiati delle scienze, chi non hà senza fatica tanto

ste, onde ricuopra la nudità del suo corpo? come può spatiar co'l pẽsiero per gli interminati campi del Cielo, chi nõ hà vn'angolo d'angusta casetta, in cui ricoueri? Ad ogni modo come che la fortuna possa impedir gli effetti della virtù, non è però valeuole a vietare, ch'altri degli habiti virtuosi non s'orni: perche la virtù sola è non pur fuori del patrimonio, ma sopra il Regno della fortuna. Altro dũque si de' trouare in noi, che ne ritrae dal bene, e malageuole ne rende la via della virtù. La vita humana hà il suo cominciamento dal viuere delle piante, dice il Liceo, da cui trapassa alla vita degli animali, e finalmente alla vita degli huomini perviene: da che si raccoglie, che il senso in riguardo della ragione in noi è primogenito; ed in conseguenza più poderoso: la ragione per lo più nel settimo anno dell'età nostra comincia ad hauer'il suo luogo, il senso anche nell'aluo materno è già cresciuto, & adulto: e perche da quel ch'io dico nasce vna bella questione, la quale marauigliosamente vale all'intentione del presente discorso, veggiamo se vi piace, in che sentimento intender si debbia, per non errare.

Passa per le bocche di tutti, ed hoggimai hà ottenuto forza d'oracolo, che l'huomo di sua natura è inchineuole al male: se questo è vero, è già data la risposta al quesito da me proposto, in cui si cercaua, perche disageuole fosse la strada della virtù; perche secondo questo vniuersal parere l'huomo virtuosamẽte adoprãdo anderebbe contro l'inchination naturale, & in guisa di colui, che

per

che vn rapido fiume nauigasse a ritroso, douebbe cō grā fatica reggere al torrēte (così nomato nelle Confessioni da Santo Agostino) delle humane peruersità: Ma la scuola di Platone forse all'opinione più popolare nō sottoscriue, e dice: la volontà è tanto verso del suo oggetto ben disposta quāto sia l'intelletto verso del suo; ma l'intelletto di sua natura è (se così possiam dire) desideroso di sapere il vero, come nel principio della Metafisica dice Aristotile, dunque la volontà non può non esser bramosa di conseguire il bene. Di più, se il bene nel principio del primo dell'Etica si dice esser quello, che da tutti è vniuersalmente disiderato, & il male non può essere primo, & per se (per vsar il termine delle Scuole) ma solamente per accidente richiesto (come insegna il grande Areopagita ne'libri de'nomi diuini) nō potrà mai dirsi, che l'huomo sia di sua natura inchineuole al vitio, ma alla virtù. Ad ogni modo per buone, che sieno queste ragioni, pur troppo è vero, che gli huomini per inchination di natura corrotta sono attendeuoli al peggio, così lo disse Platone al secondo della Republica, citando il Poeta, di cui sono quei versi

Mortales vitium penitus labūtur in omne
Praecipites quoniam facilis via ducit ad ipsum.

E questa via altro non è, che l'allettamento degli oggetti sensibili, i quali lusingando da vicino l'appetito degli huomini, con la dolcezza loro gli adescano, e gli tēgono auuinti; onde è ch'indarno senza fatica altri spera

d'arriuare all'eminenza della virtù, perche benissimo dice Sinnesio, *Maxima sine labore consequi propriū diuinitatis est bonū, à nobis autem ne dum virtutes, verum cætera quoque præclara sudore quærūtur.* Nè ripugna questa dottrina all'argomento fatto di sopra; perche la volontà veramente ha per oggetto il bene, ma come cieca s'inganna nella elettione, e riconoscendo nel ben del senso, che il piacere vn vestigio, ed vn'ombra di bene, in quanto è diletteuole, a quello scioccamente si dona in preda; e perche il diletto è l'esca de' vitij, come insegna Platone, però chi del diletto è seguace, ne' vitij necessariamente incappa. Perciò Massimo Tirio si duole, che la Filosofia fosse stata resa difficile dal combattimento, che di cōtinuo frà la virtù, e fra'l diletto si vede, ilquale pian piano cacciando le virtù dal regno dell'animo, tirannicamente s'vsurpa l'imperio, e per sua sicurezza introduce nell'espugnata rocca mille schiere di vitij suoi tributarij, e vassalli: e che marauiglia dūque se Cebete descriue il sētiero della virtù per disageuole, e faticoso? Allegoria bellissima di quanto fin' hora s'è detto, parmi di rauuisar nella fauola di Fetonte; io v'esporrò il mio pensiero, voi darete la sentenza, se mi sono apposto. Era quell'infelice Giouane disideroso di guidare il carro paterno, nè s'accorgeua, che in quelle fiāme illuminatrici del mondo andaua ad incenerire, credette trionfar sù'l carro degli eterni splendori, & andaua ad incontrar co'l corso de' destrieri del Sole l'ombre della sua morte: quasi ch'ella per se medesima

ma non fosse a' danni nostri più che veloce: hebbe a schiuo la sicurezza della terra, e volle andare, come disse quell'ingegnoso, a mendicare i preciptij in Cielo: & accioche fosse più memorabile il caso suo, nel regno dell'immortalità condusse in cãpo la morte, & alla veduta dell'vno, e dell'altro mõdo fè pompa del suo magnanimo ardire: comunque fosse, lo sforzo fù generoso, e lodeuole, e non gli mancherà mai presso de' posteri la gloria d'vna nobile, impresa; perche come dice Ouidio

Si non tenuit magnis tamẽ excidit ausis.

Diegli il Padre l'ordine del viaggio, per iscopo di cui parue che la virtù descriuesse, che nella mediocrità lontana dagli eccessi è riposta.

Altius egressus cælestia signa cremabis,
Inferius terras, medio tutissimus ibis.

Ma subito gli ricorda, che la strada della Virtù, a cui s'incamminaua era molto erta, e scoscesa, poiche a pena i caualli, rinuigoriti sù la mattina poteuano superarla.

Ardua prima via est, & qua vix mane recentes
Enituntur equi, medio est altissima Cęlo.

Mà lo sfortunato Garzone, dimenticato de' paterni ricordi si lascia da'caualli, che l'appetito irragioneuole rappresentano, traboccare precipitosamente dalla strada insegnatagli: Onde le stelle, ch'erano pronte ad intessergli vna corona se ad honorato fine cõduceua l'impresa, gli seruirono di faci funerali, per accrescer la põpa del famoso mortorio: ed era ben ragione, che colui, a chi

era toccata per rogo la fiamma del fulmine celeste, per bara il carro del Sole, per vrna il Rè de'fiumi, hauesse per faci lugubri i pianeti, e le stelle; e qual più illustre morte poteua egli bramare, se cinto da gli splendori paterni, per forza di luminosa ferita mancò?

Conchiudo: è faticosa la strada della virtù, non solamente perche co i sensi del continuo dobbiam combattere, ma perche noi medesimi somministriamo l'alimento a'vitij con le delitie, e con l'infingardaggine. *Laborum hic plena sunt omnia* (dice Massimo Tirio) *nihil quod pulchrum, quod honestum sit ab ignauia producitur?* se nella vitiosità, che gli oggetti de'sensi ne somministrano vn'habito si contrae, quanto maggiormente s'auuãza la malageuolezza della virtù? la natura è contenta di poco; hai sete? in ogni luogo scaturiscono le fontane; hai fame? per tutto i faggi le ghiande cibo del secol d'oro producono; hai freddo? il Sol, che vedi, è più caldo d'ogni pretiosa coperta: hai occhio curioso, & auido di bellezze? i prati ricamati di fiori rapresentano il più vago spettacolo, c'habbia il mondo: ma s'vna volta i confini del douere si rompono, ed in preda delle delitie senza freno si corre

—— facilis descensus Auerni,
Sed reuocare gradum, superasque euadere ad auras
Hoc opus, hic labor est.

non si può ritornar sù la cima, donde precipitosamente caddemo. Sia per essempio di quel che dico Ciro Rè de'Persiani, potentissimo

tissimo insieme, & effeminatissimo Principe, alle cui delitie era tributaria tutta l'Asia; a cui il paese de' Medi nutriua i Caualli, l'Ionia alleuaua le meretrici, Babilonia educaua gli Eunuchi, l'Egitto ammaestraua gl'artefici, gli Indiani mādauano l'auolio, gli Arabi somministrauan gli odori: a cui seruiuano cō ossequio diuerso i fiumi, il Pattolo con l'oro, il Nilo co'l grano, il Coaspe con l'onda; come poteua esser continēte, moderato, forte, e modesto, se da tutto volontariamente traeua occasione d'incontinenza, di eccesso, di mollezza, d'immodestia? tanto dice Massimo Tirio. Sì che ponendo insieme la virtù purgante, di cui nella passata lettione si fauellò, che tutta è riuolta a nettar l'animo da gli humori peccanti, e'l combattimento, a cui hoggi ne chiama Cebete, saremo ben preparati a riceuer l'immagine delle virtù, delle quali habbiamo ne' seguenti Discorsi a ragionare.

DISCORSO TERZO.

Della Continenza.

GIasone condottiere degli Argonauti, tratto dal raggio del Vello d'oro, se ne passò per mezo delle Simplegadi in Colchi: le pretiose lane di quell'inclita pelle furono i fauoreuoli crini della Cinosura, che lo condusse: ed'era ben ragione, che douendo egli con volubil carro spiegar la pompa del suo valore sù'l collo dell'orgoglioso elemento soggiogato da lui, hauesse al fine le lane d'oro, onde arricchisse l'habito trion-

fale; e desse in mano non delle Parche, ma della Gloria quegli stami pregiati, co'quali l'immortalità della fama gli filasse: è però verò Signori, che non giunse alla preda, se non per mezo della fatica: vegliò le notti intere per addormentare il custode Dragone: armò di fiamme generose il cuore, per non temer l'incendio de'Tori: seminò i denti del serpe, per ricoglier messe d'honore. In somma al possedimento della virtù si trasse per sentiero disageuole, con mille volontarie morti, vna sola, ma virtuosa, ed honorata vita comprando. Altissimo, e dirupato è il giogo della virtù: perche in guisa d'Aquila sdegnando ella di far il nido in luogo palustre, espone i figli alle più erte cime de' monti, accioche da vicino mirando il Sole assuefacciano la pupilla al raggio, che dè esser giudice della loro legitima discendenza: e nascendo nella patria de' fulmini s'auezzino a tollerar l'horrenda fiamma, di cui a Gioue esser douranno vbbidienti Ministri. Quindi nello scudo d'Achille i fauoleggiatori dipinsero vn monte, che pareua con la fronte minacciar da vicino le stelle, alla sommità di cui per aspro, ad'angusto calle si perueniua, & iui trouauasi la virtù appoggiata co'piedi alle chiome d'vna gran palma. Hauendone il buon saggio Tebano per la spinosa via nella passata lettione condotti, hoggi vna bella copia di virtù ne rappresenta, cioè a dire la Continenza, e la Tolleranza: perche sì come al sentir d'Epitetto citato da Gellio, due dannosissimi vitij sono l'Incontinenza, (e

per

per dirla come si può) l'Intolleranza, così all'incontro dice egli, sarà colui impeccabile, e menerà vna piaceuolissima vita, che farà legge a se stesso di due sole parole, *sustine, & abstine*, che tanto è a dire, quanto abbracia la continenza, e la tolleranza. Ma perche non possiamo passar innanzi, Signori, nel trattato delle virtù, se non si presuppōgono alcune cose necessarie a sapersi, datemi licenza, che facendomi vn poco più lontano, breuemente certi punti io trascorra, che non dichiarati al presente potrebbono nelle seguenti lettioni ritardarme il camino.

E primamētė è da ridursi nella memoria, che secondo la Scuola Platonica, e Peripatetica, due principali potenze sono nell'huomo: l'intelletto, e la volontà. Di più, nell'anima sono due parti (parlo impropriamente, essendo l'anima indiuisibile, ed immortale) l'vna, che tiene la parte diuina della nostra natura, e ragioneuole s'addimanda (e questa presso Platone è collocata quasi auriga gouernante il viaggio del carro;) l'altra dipende nell'esser suo da' sensi, e di sensuale da loro il nome traendo, in irascibile, & in concupiscibile si diuide; e questa per essere all'huomo con le bestie commune, brutale vien da Plutarco nomata: e forse per esprimer la mostruosa mischianza di queste due parti nell'huomo, furono dalla misteriosa antichità imaginati i Centauri, i quali hauendo sembianza humana dal ventre in sù, erano nell'altre parti come Caualli, perche l'animo nostro, in

quanto alla ragioneuole facoltà s'appartiene,è huomo; per la parte brutale accommunata dalla natura anco alle bestie, ha sembiante di bestia.

Però Pittagora, come osserua Plutarco nel libro della virtù morale, mentre con la Musica voleua,che l'anima s'addolcisse, intese della parte bestiale, che bene spesso diuenuta per l'empito delle passioni feroce,& intrattabile, non s'attende all'impero della ragione,se non è prima dalla forza del canto resa più mansueta. Vi ricorda che'l monte Olimpo trapassando con la fronte superba il confin delle nuuole,e la patria de' venti, gode d'vna perfetta tranquillità senza vicedeuolezza di sereno,ò di pioggia? e pure egli medesimo si mira i fiāchi tutti ingombrati da'nembi; vede i fulmini serpeggiarsi intorno alle spalle: ode i tuoni fremersi al petto: perche la parte ragioneuole dell'anima humana non proua ribellioni, ò tumulti, ma la brutale è sempre in vn compassioneuole ondeggiamento. L'anima del mondo sognata da Platone era anch'essa cōposta di varietà, onde la nostra, che giusta l'insegnamēto Accademico, è vna particella di lei, non può esser semplice, ma dee parimēte riceuer compositione di ragioneuole facoltà,e di brutale, così dichiaramente và prouando Plutarco.

Ma niun Filosofo con maggior fondamēto di ciò fauella,di quel,che fece Araspe guerriero d'accorgimēto,e di valore, presso Xenofonte, al sesto della Institutione di Ciro, era questo Giouane fortemente acceso

nel-

nell'Amor di Pantea Reina di Susi, che prigioniera da Ciro gli fù consegnata, accioche la custodisse; Vedesi all'hora, che vna grande anima non hà per confine il luogo angusto del corpo; e che le catene, che legano altrui le braccia, non però stringono la magnanimità degli spiriti. Perche Pantea mantenendo il decoro reale anche nelle sordidezze seruili, seppe con la franchezza dell' animo vincer l'ingiustitia della fortuna. Ricusò l'amore del guerriero custode, perche non temeua l'odio dello sdegnato nemico; e bramò meglio di saluar l'Honestà, auuenturando la vita, che d'assicurar la vita esponendo à pericolo l'honestà. Araspe impenetrabile a Marte, nume cinto di ferro, rimase vinto da Cupido fanciullo disarmato, & ignudo, compatito da Ciro bramò di rendersi anzi meriteuole di lode, che di pietà: Onde elesse con lodeuole inganno di passarsene all'hoste nemica, quasi bādito per pena dell'incontinenza di Ciro, & indi ritrarre in prò del suo Principe qualche opportuno consiglio. Approuò Ciro la generosità del guerriero, ma compatì alle passioni dell' Amante; onde quanto bramaua, che l'ardor militare ad imprese memorabili lo portasse, tanto temeua, che l'incontinenza amorosa a fine compassioneuole no'l conducesse ed'esortandolo alla partenza, mostrò pietà di chi partiua: Ma il buon soldato, che sapeua esser la prima, e la più sublime vittoria d'ogn'altra il vincer se medesimo, nō solamente la compositione dell'anima, di cui parliamo riconobbe in se stesso, mà trapassando più ol
tre

tre, disse: *Duæ mihi, Cire, sunt animæ: Hanc Philosophiam didici nuper apud improbum illum Magistrum Amorem*; e ciò, che segue. Errò, io no'l niego, mà chi non erra seguendo la dottrina d'Amore? volle però dire ch'egli in vn'anima sola haueua due facoltà, vna ragioneuole, l'altra brutale; e perche in quel punto la ragioneuole era aiutata da' consigli di Ciro, egli come continente vinse la rabbia dell'appetito, che dalla presenza di Pantea no'l lasciaua partire. Veggasi il luogo bellissimo di Xenofonte, ch'io non posso intero trapportarlo nel mio Discorso. Ora quandunque la ragione essercita pienamēte la Signoria datale da Dio sopra de'sensi, ne risulta nell'huomo vna perfetta consonanza; l'intelletto si veste de'suoi habiti proprij, che sono dal Filosofo nel sesto dell'Ethica ricordati, e la volontà rimane guarnita de'suoi più belli, e più desiderati ornamenti. Quindi in riguardo di tutta l'*Anima* nasce la giustitia, virtù vniuersale, come a suo luogo dirassi; la parte ragioneuole è guidata dalla prudenza; l'animosa, ò vogliam dire l'irascibile, è temperata dalla fortezza; la concupiscibile, è retta dalla temperanza; e queste sono le quattro virtù nomate vulgarmente, mà non con sentimento vulgare Cardinali, e sono le sergenti di tutte le altre, che possano dall'animo nostro cadere. E perche de' contrari con ordine contrario giustamente si giudica, se'l senso soprafà la ragione, l'intelletto s'oscura; si sconcerta l'ordine delle cose; tutta l'anima vien contaminata dal vitio vniuersale dell'ingiustitia; la parte ragione-

uo-

uole rimane dall'imprudenza ingombrata; l'animosa è occupata dalla viltà; la concupiscibile si fà schiaua dell'intemperanza. E questi sono i due termini estremi, a'quali può giunger l'anima, ò di perfetta virtù, ò di vitio nell'imperfettione perfetto. Habbiamo di tuttociò vna sembianza nell'Iliade d'Omero, in cui Nestore sauissimo cōsigliero fà l'vfficio della ragione; Agamennone rubbando la fanciulla Briseide ad Achille, rappresenta la concupiscibile; Achille, che fieramente sdegnato per l'ingiuria, ritarda la vittoria dell'hoste Greca, e si dimostra implacabile, l'animosa parte in se stesso descriue: Con l'essempio di cui Torquato Tasso, che, seppe con la felice imitatione auanzar la lode di coloro, che per idea si proponeua, in Goffredo sourano condottiere del sacro essercito pone l'essemplare della ragione ben regolata, e gouernante; Onde di lui si dice,

L'anima tua mente del Campo, e Vita.

Rinaldo d'Este, com'era in quel nobilissimo Poema il secondo personaggio, così nell'vccider Gernando rappresenta la parte irascibile, la quale è tanto vicina alla nobiltà della mente, che Platone cerca di lei, se sia diuersa ò nò dalla ragione, & Aristotele la chiama cote della fortezza: perciò di lui parlandosi vien detto.

Sdegno guerrier della ragion feroce.

In coloro, che incantati dalle lusinghe d'Armida, contra il diuieto del Generale partono furtiuamente del campo, e sieguono l'insidiosa scorta della Maga, si rauuisa la concu-

pi-

piscibile ribelle della ragione. Ma torniamo al discorso: frà questi due stati estremi, ò di virtù, ò di vitio dichiarati, ed'espressi, se ne ritroua vn terzo mezzano, partecipante, tal' hora dell'vno, tall'hora dell'altro estremo. Impercioche nō di rado la ragione combattendo con gli affetti, indebolita dal vezzo, ancorche guerreggi riman perdente; & all'incontro alcuna volta doma le passioni, e le signoreggia: e quindi le virtù chiamate da'morali, *inchoatæ*, ò *semivirtutes*, traggono origine. Dannosi dunque le perfette virtù; dannosi l'imperfette: & accostandoci hormai al testo, la perfetta virtù regolante la parte concupiscibile è la temperanza; l'imperfetta è la continenza: la perfetta, che modera l'irascibile, è la fortezza, l'imperfetta è la tolleranza: sì che con molto accorgimento Cebete, volēdo introdurne al possedimento delle perfette virtù, si fà la strada per imperfette, accioche l'animo non s'atterrisca, e per la souerchia difficoltà non risolua d'abbandonar l'impresa. Così procede la natura nell'opere sue; l'intelletto non fà trapasso dalla terra elemento impuro, e fecciosо alle sfere celesti, ma formando vna scala degli elementi ordinatamente più nobili, nella sfera del fuoco s'affina: e deponendo in quegli efficacissimi incēdij le macchie, c'hauea contratte dalla vicinanza degli elementi più densi, e vaporosi, in guisa d'Ercole già purgato dal rogo Eteo sale nel Cielo: frà le sostanze astratte dalla materia, e le cose puramente sensibili non hà commercio, se non in quanto l'huomo, che dell'vne,

l'vne, e dell'altre partecipa viene ad vnirle in se stesso. L'occhio caliginoso, che sia stato gran tempo assediato da gli horrori notturni, non può nello sfrenato oggetto del Sole incoronato di raggi affissarsi, ma nel riuerbero lo contempla: non potè Semele Donna mortale reggere allo splẽdor di Gioue armato de' fulmini, e pur fuori di Maestà l'haueua accolto nel seno. Con questa regola caminano i politici, che sanno l'arte di reggere i popoli; perche se per ventura si cangia lo stato da Republica in Principato, non subito il nuouo Principe s'vsurpa tutta l'autorità, ma ne riserba vna parte a' Cittadini, e lascia loro certe ombre di libertà. d'Augusto dice Cornelio Tacito, che trouando nel cominciamento del suo gouerno la Republica stanca, & abbattuta per le discordie ciuili, e volendo gettar i fondamenti della sua monarchia, non volle il titolo di Signore, ò di Rè, ma si contentò d'esser nomato Principe: perche, parlando di Tiberio, dice Dione, il nome di Principe era anche nel Senato, come pur hoggidì si vede nella Republica di Vinegia: onde il medesimo Tiberio fauellando di se stesso diceua, *Dominum se seruorum esse, Imperatorem militum, Principem caeterorum*. Sì che hà Cebete seguito l'ordine della Natura, e dell'arte proponendoci la Continenza, e la Tolleranza virtù cominciate, e non perfette, prima della Temperanza, e della Fortezza, delle quali in appresso discorrerassi.

Dichiarato tutto ciò che s'è detto, discendiamo più particolarmente ad inuestigar,

gar, che cosa sia la continenza. Socrate nel Protagora si studia di mostrare, che non si troua continenza nel mondo: la ragione, ch' egli n' adduce, è riferita nel settimo dell' Ethica al capo secondo, mà perche è fondata sù la famosa quistione Platonica, in cui si cerca, *Vtrum sciens peccet*, la qual non è hoggi tempo di decidere, per hora presuppongo la dottrina peripatetica, ch'insegna trouarsi la continenza; e come Diogene in vdẽdo le dicerie di Zenone, che prouauano non darsi il moto, in vece di rispondere, caminaua, per conuincer gli altrui Sofismi co'l proprio moto, così io per hora rimettẽdomi alla sperienza, in tutto cõtraria a gl'insegnamenti di Socrate, ad altra occasione riserbo la risposta, e lo scioglimento della quistione Accademica. Si dà dunque la continenza, e di lei partitamente tratta Aristotele nel settimo della morale. Mà, che cosa ella sia, non è così manifesto. In due modi si può prender la continenza; ò ampiamente per qualunque habito, ch'inuigorisce la volontà contro gli assalti di qual si sia passione, che alla ragione sia ribellante; ò più ristrettamente per vna buona dispositione, ch'assoda la volontà, perche dentro a'termini del ragioneuole si ripari, e s'assicuri dalla forza della concupiscenza, che la trae al piacer proprio del tatto, e specialmente Venereo: questa consideratione è di S. Tomaso nella seconda della seconda. Nell'vno, e nell'altro modo, che la continenza si prenda, è virtù cominciata, e non condotta alla perfettione; perche le virtù perfette nell'esser loro

non

non solamente dan legge alla volontà, onde non trascorra in amar quelle cose, che non son meriteuoli d'esser'amate, mà fan, ch'ella doma in maniera le passioni, e l'appetito raffreni, che non tema da loro contrasto alcuno: però benissimo può à questo luogo adattarsi la somiglianza apportata in altro proposito da Massimo Tirio, e diremo così: La virtù perfetta è come vn Principe, c'hauẽdo i sudditi auuezzi alla Signoria della sua casa, con man piacedole gli gouerna, senza che mai nasca nel Principato vna, bẽche leggiera, sospitione di seditioso tumulto; l'imperfetta; e cominciante, in guisa di Principe anch'ella regge i Vassalli; ma per hauergli contumaci, e sboccati, bene spesso è costretta à sbrigliargli, & à percuotergli, accioche l'ordine del buon gouerno nõ si confonda: Conchiudendo dunque; la Continenza è virtù imperfetta, ed è parte, come si dice, potentiale della temperanza, di cui fauelleremo a suo luogo; e consiste in tener costante la volontà, che non operi contro ragione ne i diletti spettanti al sentimento del tatto, e nominatamente ne'piaceri amorosi; come che le passioni ribellanti facciano strepito, e l'appetito calcitroso si mostri: & in questo sentimento ne fauella Cebete, non in quel più ampio, e più vniuersale; perche all'hora benissimo dice Lattantio al capo ventesimoterzo del libro sesto, che la continenza non solamente è virtù perfetta in se stessa, mà è la perfettione di tutte le altre virtù.

La continenza dunque presuppone lo sforzo del continente contro gli assalti del

sen-

senso;onde tutti coloro douranno continenti,e non temperanti nomarsi, che prouando la violenza della cupidigia mal regolata, con honorata resistenza tengono la ragione in possesso del reame del cuore. In questo numero vengono i Sacerdoti di Berecintia, ricordati da Plinio al capo quarantesimo nono del libro vndecimo, i quali, per assistere a'sagrificii con la continenza douuta, trouarono vn rimedio alquanto difficile, onde d' vn di loro disse Giuuenale.

Mollia qui rupta secuit genitalia testa.

Et i Hierofanti d'Atene, che dopò d'esser fatti Pōtefici, per osseruar la continenza con ber il succo della cicuta, estingueuano gli ardori del corpo, come riferisce S.Girolamo; Et i Sacerdoti d'Egitto, che s'asteneuan dal sale per nō dare occasione al prurito, se crediamo a Plutarco. Mà costoro applicarono per ventura malamēte il rimedio, perche la sola volontà poteua bastare all'acquisto, ed al mantenimento della continenza. Minor crudeltà, ed vgual cautela vsò Democrito, che, per detto di Tertulliano si cauò gli occhi, perche veggendo la bellezza de gli oggetti, non poteua raffrenar l'appetito, che non traboccasse a precipitosamente bramargli: perche finalmente l'occhio è la spia del cuore, che senza strepito passeggiando per le più ascose parti della bellezza, con la sua relatione accende l'inestinguibil rogo del cuore. Altri con la fatica, e con l'occupatione presono a combattere per la cōtinenza contro gli ardori della libidine: perche Cupido è habitatore de' vacui petti, e le saette, ch'ei vi-

vibra, in vn cuore incallito dalla fatica spuntano.

Otia si tollas periere Cupidinis arcus.
Però presso Luciano Venere interroga Amore, perche hauendo egli saettato Gioue, Nettuno;ed Apolline,alle Muse,a Minerua, & à Diana perdonasse,e le risponde il figlio, perche Minerua preuiene le occasioni: le Muse in honoreuoli essercitij s'impiegano: Diana cacciatrice di fiere per le selue tutta solitaria s'aggira. Altri fuggirono di cimentarsi,e per mantener continente il cuore,posero le guardie a gli occhi.

Non volle Tiro veder Pantea, come da Xenofonte v'hò riferito: il gran Macedone le donne attinenti di Dario altrettanto belle, quanto infelici non lasciò alla sua presenza condurre; il riferisce Plutarco. Scipione veduta honestamente trattò vna prigioniera Donzella, ch'era il fiore della bellezza ne' suoi paesi; onde è nata la quistione presso Aulo Gellio, se fosse più continente Alessandro,che non consentì di vedere; ò Scipione, che vide,mà non amò la giouane Spagnuola,dopo d'hauer debellata Cartagine la nuoua:la quale poiche da lui non fù decisa, io parimente dirò con lui,*Hanc vtramque declamatiunculam super Alexandro, & Scipione celebrauerint,quibus abundè,& ingenij,& otij,& verborum est.* Alcune considerationi spettanti alla continenza si tratteráno quando della Temperanza harassi à discorrere.

DISCORSO QVARTO.

Della Tolleranza.

LA vita humana di contrarie tempre composta, non saprei dire, se nell'inchiesta della virtù maggior impedimento riceua da'piaceri, che la trattengono, ò dalle difficoltà, che la ritraggono. Tenace vischio è'l piacere, che l'ali da'Platonici assegnate alla mente intrica, onde spiccar il volo non possono: grauissimo incarco è la malageuolezza dell'impresa, sotto di cui stancatosi l'animo, aspira à più tranquillo essercitio. Non sudò meno Alcide per gli amori d'Iole, d'Onfale, di Deianira, e d'Ila, che per l'Idra di Lerna, per la fiera Nemea; per l'Apro d'Erimanto, ò per lo custode dell'ombre eterne. Non hebbe Teseo più spedita l'vscita da'legami dell'abbandonata Principessa di Candia, che da gl'inuiluppati sentieri del labirinto. Combattè Giasone per la conquista del vello d'oro, non meno con le fiamme de'Tori, che co'l fuoco di Cupido; Vinse il veleno del Drago; sentissi intorno al cuore il veleno d'Amore: e trionfator delle fiere fù da Medea condotto nel trionfo amoroso prigioniero, ed auuinto. Chi tolse dalle ingorde fauci del mostro Cartaginese la bella, e ricca preda dell'Imperio Romano? il piacere, ò la difficoltà? Io sò, che mosse l'hoste vittoriosa di Spagna, & in guisa, che vn fiume picciolissimo ne'suoi natali, và co'l tributo di mille torrenti arricchendo frà via il

il patrimonio dell'acque, in modo, che giu. gne tutto altiero à ſcaricar vn mare in mare, così quel formidabile eſſercito accreſciuto di molta ſoldateſca, che di viaggio gli aſſem. braua la fama, con mille vittorie minori, quaſi con tanti preludij della ſourana, inon. dò il ſeno all'Italia: e come che dal valor de' Romani gli foſſe conteſa la conquiſta del Principato, ad ogni modo il Ciel di Capua guerreggiò forte per l'imperio Latino; Onde quel ferro, che s'era veduto diſſetarſi nelle vene de' Queſtori, de' Tribuni, e de' Cõſoli, arrugginito dall'otio diuenne ottuſo, e parue greue alla mano per lo paſſato incallita nelle vittorie, all'hora effeminata nelle laſciuie. Mà meglio d'ogni altro a mio propoſito Vliſſe poſe in bilancia in ſe medeſimo la forza del piacere, e della difficoltà. L'Vliſſea d'Omero fù dal Filoſofo Alcidamante nomata ſpecchio della vita humana, e con ragione (che che ſi dica della fredezza di cotal ſomiglianza Ariſtotele nel terzo della Rettorica:) perche nella perſona d'Vliſſe ne rappreſenta il Platone de' Poeti, qual debbia eſſer colui, che argomenta di paſſar prudentemente la vita. Muoue Vliſſe dall'Aſia (dopò d'hauer veduto il cadauero di Troia incenerito, e nelle proprie ſue ruine ſepolto) per andarſene in Itacà: e queſto dee eſſer il fine di tante pellegrinationi, ed errori: perche ſtimaua il ſaggio Eroe più luminoſo il fumo della ſua patria, che'l fuoco de gli altrui regni. Minerua il fauoriſce, Mercurio il guida. Mà ben toſto da doppio intoppo ſi vede intralciato il camino: perche vna ſchiera

di

di piaceri gli tendono occulte insidie; vn'essercito di pericoli manifestamente l'assalgono. Calipso, e Circe con l'amore l'inuescano: le Sirene dentro a'groppi d'vna voce pieghevole, e lusinghiera si studiano d'imprigionarlo: i Feaci cō le delitie: i Lotofagi co'l marauiglioso frutto l'incantano; onde và consumando molti anni indarno. Per l'altra parte Nettunno con le tempeste il perseguita: riceue da'Ciconi popoli ferocissimi della Tracia vna gran rotta alle radici dell'Ismaro: molti de'suoi compagni vede diuorarsi da'Lestrigoni, e dallo smisurato Ciclope, ed'a'mostri del mar di Sicilia Cariddi e Scilla paga vn funesto, e lagrimeuole tributo. Vlisse è l'huomo, ch'alla felicità s'incamina: Minerua simbolo della Sapienza il protegge: Mercurio presidente delle buone arti l'aiuta: mà non può al termine del suo viaggio arriuare, che non vinca i dilettosi assalti de'piaceri, e non ribatta i furiosi insulti della difficoltà. Or venendo alla materia, c'habbiamo per le mani; Cebete in cōformità di questa dottrina, all'huomo disideroso di giugnere alla felicità, che nel sourano cerchio è dipinta, propone primamente la Continenza, e la Tolleranza: perche essendo due i principali impedimenti, che a lui s'oppongono, come auuerte S. Tomaso fondato nel settimo dell'Etica; cioè lo spauento della difficoltà dell'auuenire, e la dilettatione dell' oggetto sensibile presente, la continenza guerreggia co'l piacere, la tolleranza resiste alle difficoltà. Di quella si ragionò nella passata lettione, di questa parleremo hoggi.

Ari-

Aristotile della Tolleranza prese a tratta- re nel settimo dell'etica, in cui le dispositioni distingue dalle perfette virtù; ma non reca però la difinitione, che dichiari la natura di lei, come che da molte cose, ch'ei dice, ritrarre in qualche modo si possa ond'io dal contrario m'ingegnerò di conoscerla. La mollezza oppone'l grã Peripatetico alla tolleranza, la quale è vna, diremo, viltà d' animo cedente a quelle cose difficili, ed aspre, che sono communemẽte tollerate da buona parte de gli huomini, dunque la tolleranza sarà vn vigor d'animo sofferente le cose malageuoli, e dure, che per lo più da buona parte de gli huomini sono sofferte. Onde paragonandosi la tolleranza con la continenza, in molte cose conuengono, in molte sono dissomiglianti: ambedue dispõgono alla perfetta virtù, la continenza è via alla temperanza, alla fortezza cõduce la tolerãza: vna nella parte animosa, l'altra nella concupiscibile si ripone: la continẽza combatte contro al piacere, la tolleranza s'aggira intorno al dolore: quella guerreggiando vince, questa resistendo non cade vinta: n'arma la continenza contro a'nemici dimestici, la tolleranza n'anualora contro a gli esterni. Da ciò ritrae Aristotile, che la continenza è molto più nobile della tolleranza, perche più nobile è il soldato, che vince, di quello, che cõ gli sforzi suoi solamẽte ottiene di non esser vinto. Nè l'vna, nè l'altra però di loro si possono rauuisar nelle bestie, perche ciascuna d'esse combatte, per difesa della ragione: e questa è la dottrina,

 che

che ſparſamente per molti capi Ariſtotele inſegna ne'ſuoi Morali al ſettimo. Mà perche più tenacemēte s'imprima ne gli animi quel, c'haurem più chiaramente dichiarato, veggiamo ſe gli eſſempli tratti dalle ſtorie conſentono con l'inſegnamento datone dalla Filoſofia.

Diſſi la mollezza, ch'alla tolleranza s'oppone conſiſtere in cader ſotto le coſe, che da buona parte de gli huomini ſon tollerate. Onde mi prende gran merauiglia d'alcuni autori, che ſoggetti a queſto vitio ſtimano coloro, i quali per eceſſiua dilicatezza ſon memorabili: per cagione d'eſſempio. Poppea Sabina, come raccōta Plinio, moglie di Nerone, in qualunque parte la trapportaſſe, ò la neceſſità, ò la vaghezza d'andar errando, ſi faceua accompagnare da vna gran cōpagnia d'Aſine, per hauer ſempre apparecchiato il lor latte, in cui ſi lauaua. I Sibariti, preſſo Ateneo al duodecimo, non poteuano tollerar di vedere gli agricoltori, quando co'l ſudore del volto inaffiauano la ſterilità del terreno, perche ad vn certo modo pareua loro di prenderſi sù le ſpalle buona parte della fatica: non tennero mai Galli, od artefici ſtrepitoſi dentro al ricinto della Città, per tema di non offender l'vdito, quando vicino all'alba gli vni con la voce, gli altri con gli ſtrumenti dell'arte richiamauano il Sole addormentato all'vſato viaggio. La moglie di quel Doge di Venetia, di cui fauella il Sabellico, con gran fatica facea sù l'alba raccor dall'herbe la rugiada, che a goccia a goccia diſtilla, e di quella

ſo-

solea valersi per bagno. Lepido Triumviro per testimonianza di Plinio, alloggiato in agiatissimo albergo circondato da vn bosco, cō acerbe minaccie sgridò il Magistrato, perche da gli accenti de gli vccelli era stato interrotto il suo sōno: e questi chiameremo noi molli nel sentimēto d'Aristotele, quasi che le malageuolezze tollerabili alla maggior parte non soffrano? certo nò, Signori, perche trapassando ogni confin di mollezza, con nuouo nome non ancora, ch'io sappia, ritrouato dall'arte, chiamar si denno.

All'incontro non dobbiam dire quelli adoprare contro alla tolleranza, che sotto l'incarco di passion e, ò di dolore, diremo insoffribile all'huomo, cadono vinti: così chiaramente il medesimo Filosofo insegna, al settimo capo del libro pur settimo dell'Etica: e n'adduce in cōfermatione gli essempli. Filotette di Teodetto è nella mano acerbamente da vna vipera morsicato; tollera per buono spatio di tempo atrocissimi dolori, e resiste; ma finalmēte dallo spasimo assalito prorompe in grida, e chiede, che gli trōchino il braccio offeso: costui, dice il Filosofo, non solamente contro alla tolleranza non pecca, anzi merita compassione.

Ma consideriamo Alcide, il quale, sì come hebbe miracoloso il cōcetto, così menò frà mille portenti la vita, che con prodigio conchiuse. Andaua preparando vn sagrificio a Gioue Ceneo. Deianira in tanto ferita dalla loquacità della fama, che suol alimentarsi con le menzogne, diuen

gelosa, & odia Iole, che non conosce: così son crudeli gli amanti, che tal'hora più maltrattati rimangono dal timor della perdita, che dalla perdita stessa; tal'hora con lusinghiera preuentione stimano di posseder quella felicità, ch'è vn semplice, mà lontano oggetto del disiderio. Deianira per liberarsi dal male hebbe ricorso alle lagrime,

Indulsit primò lacrymis, flendoque dolorem
Diffudit miseranda suum.

perche le lagrime a gli amanti sono armi, che combattono contro al fuoco amoroso, ma non l'estinguono: armano la debolezza donnesca, ma non l'assicurano: publicano la doglia interna, ma non la disacerbano. Al fine risolue, e secōdo il costume delle donne di peggior partito s'appiglia. Manda per Lica ad Ercole suo marito la veste, che del sangue del moribondo Centauro infettata, vestiua le membra, e spolpata le ossa; scoprendo con insolita crudeltà le viscere di coloro, a'quali per gran disauentura copriua la vita. Il valoroso Eroe non consapeuole dell'inganno la prende. A pena il fumo dell'incenso sù l'altare ondeggiaua, che il fuoco del veleno a lui seperggiaua nel seno. Tacque, soffrì, non pianse, ricordeuole di se stesso, delle imprese passate, della discendenza da Gioue;

Dum potuit, solita gemitum virtute repressit:

ma quella peste incrudelita diuoraua le viscere, e di sua mano introduceua in mezo al

petto d'Ercole la morte. Tenta ferocemente di spogliarsi l'habito infausto, e questo solo non può, chi tanto hauea potuto nel purgar il mondo da mostri: onde diuenuto micidiale di se medesimo, le sue proprie membra squarcia, e diuelle: indi ritenta la veste, & in compagnia di lei trasse la carne: sì che lo straccio parue vna parte del corpo horrendo d'Alcide. Già si veggono l'ossa ignude, e da i laceri fianchi esce vn sangue stridente, per l'ardor del veleno; il quale incontratosi co'l liuido sudore, che per l'honorato corpo scorreua, con spauẽteuole mischianza il tormẽta; gettasi (come nelle Trachinie di Sofocle leggiamo) boccone in terra: Si precipita nell'onde:

—— *Vnda non vincit malum,*

dice Seneca il Tragico; perche quel velenoso fuoco dall'acque stesse nodrimẽto prendea, se crediamo ad Higinio: ma finalmente:

Victa malis postquam est patientia: repulit aras,
Impleuitque suis nemorosam vocibus Oetem:

e riuolto a Giunone, così cominciò, non sò s'io dica à fauellare, od a piangere.

Pasciti pur delle mie calamità, e le tue crude voglie satolla, ò Madrigna: mirami dal Cielo prima dal fuoco consumato, che morte: ò se pur le mie miserie son tali, che nel cuor de' nemici possano destar la pietà, toglimi quest'anima nata a gli stenti, & a' supplicij. Dalle tue mani riceuerò in dono la morte, perche tal dono sperar si può

dalle mani della Madrigna. E tu,ò Padre, riconoſci lo ſcheletro del tuo figlio? è poſſibile, che cō queſte braccia ſcarnate io ſoffocaſſi lo ſpauento Nemeo? che con queſte mani già non erranti nel ſaettare, hora tremanti nel mouerſi, io colpiſſi le Stinfalidi vicino al Cielo? che con queſte piante già più leggiere del vento, hora più tremole d'vna canna,io trionfaſſi della Ceria coronata d'oro? che con queſti homeri già più gagliardi delle ſpalle d'Atlante,hor vacillanti, & a ſe medeſimi inutil peſo, io tratteneſſi la ruina del Cielo? Io ſon quell'Ercole? queſte ſono le mia membra?e perche diſſimuli, ò Padre? perche perdoni alle ſtelle? perche alle tue proprie perdite t'opponi? Tu perdi Alcide,ò Gioue;aſpetta pure, che più feroce riſorga Encleado a'danni tuoi, e ſcagli contro le ſtelle il monte, c'hora l'opprime: il tuo regno con la mia morte riman dubbioſo: perche dunque non dai compenſo a' tuoi mali, prima, che tutto il Cielo ſia preda, e ſpoglia de'tuoi nemici? ſepelliſcimi nella ruina di tutto il mondo; rompi quel Cielo, ch'auuenturi nel mio morire. Sfortunato valore, a queſto termine ſei condotto? così ontoſamente ſei vinto? così ſenza nemico ti perdi? funeſtiſſimo giorno, che vedi il pianto d'Alcide: hoggi hoggi ſolo il volto mio inuincibile a tante ſorti di male impara l'arte del lagrimare: ſpecchiati pur nel mio pianto diſpietata Madrigna; eſtingui in lui le fiamme del tuo implacabile ſdegno: godi d'hauer pur vna volta veduto Alcide in atto di ſupplicante, e pian-

gen-

gente; e sappi, che in così acerba sventura niuna saetta più viuamente mi punge il cuore, del gusto, che tu dalle mie sciagure ritraggi: ad ogni modo in questo pianto lauare le tue vergogne non puoi: perche tu m'hai trouato indomito contro le forze della tua violenza, & vna donna di mondo con la mia morte trionfa della tua debolezza.

Or ditemi, Signori, con tutte queste doglianze, che da Sofocle, da Ouidio, e da Seneca sono ad Ercole ascritte, lo stimerete mal tollerante? Non certo, perche le calamità di lui trapassauano di lunga mano i confini dell'humana sofferenza, e la tolleranza s'arma contro que' mali, che vniuersalmente son vinti.

Mà per qual cagione Cebete la continēza con la tolleranza accompagna? Vna risposta s'è già data di sopra con la dottrina di S. Tomaso, che ne i principij dell'Etica si fondaua; ne soggiugnerò vn'altra vgualmente vera, e più intelligibile.

La vita dell'huomo ciuile non sempre è campo di battaglie per i fortunati auuenimenti di rea fortuna, nè sempre è paradiso di delitie, per l'aure fauoreuoli di buona sorte: mà tal'hora è scuola di sciagure, e di pianto: tal'hora è albergo di piaceri, e di riso: hà il Cielo le sue vicende: onde se vna volta coronato di lumi piaceuolmente risplende: vn'altra soffocato da'nembi, minacciosamente lampeggia: hora con la face del Sole misura le danze delle stelle: hora dentro a gli horrori notturni sepellisce il

teſoro del lume. Combattono per l'imperio dell'aria venti contrarij: ed il più mobile elemento è più ſtabile attringo alle gioſtre d'Aquilone,e di Zefiro; In sōma la vita noſtra frà proſperi,ed auuerſi caſi a poco a poco ſi conſuma, e ſi ſtrugge. Perciò alla ſoglia di Gioue là preſſo Omero vna delle due vrne (tante volte ricordate) verſaua ſopra del mōdo il bene meſcolato co'l male. Paolo Emilio ſourano Cōdottiere d'eſſerciti vide, e precorſo, e ſeguitato il carro del ſuo trionfo, da due funeſte bare de'ſuoi figliuoli,e l'alloro del Campidoglio inneſtò co'l cipreſſo del ſepolcro, meſcolando gli applauſi de'ſoldati a'gemiti de gli attinenti. Il gran Macedone ſuperò co'ſuoi vittorioſi viaggi le vie del Sole,e con l'ali della Fama vinſe il corſo delle vittorie;ma la morte nel più bel fior degli anni ſuelſe dalle radici quella gloria creſcente.Alcibiade fù di così varia,e confuſa ſorte,che di lui dice Giuſtino,*Nunquam ſiue in offenſam,ſiue in fauorē mediocribus populi ſtudijs vſus*.Marcello fù il primo,che dichiaraſſe Annibale per vincibile dalle armi Romane, ma fù parimente il primo, che fuſſe vinto Annibale: ne'tēpi più moderni Gio: Giacomo Triultio tāto fauorito dal Rè di Francia terminò la ſua vita,mentre gli era nemico,come oſſerua il Guicciardino; Leon Decimo fatto prigione ſotto Rauenna dall'eſſercito Frāceſe,l'anno ſeguēte fù innalzato al Pōtificato Romano. Tāto è vero,che la fortuna hà le ſue alterationi;la quale però nō è mē formidabile quando luſinga, di quel, che ſia ter-

terribile quando perſeguita. Non è men pericoloſo il faſcino della febre; danneggia tanto l'adulatione, quanto l'inimicitia; e nel mar dell' humana conuerſione ſi fà naufragio così per gl'ingannеuòli accenti delle Sirene, come per gl'improuiſi incontri de gli ſcogli; era dunque neceſſario guernir l'animo humano di doppio arneſe, che all'vno, ed all'altro ſtato corriſpondeſſe: la Cōtinenza ſerue a moderar la proſpera, la Tolleranza vale a conſolar l'auuerſa fortuna: la Continēza regge co'l timone il corſo, mentre l'aure ſeconde delle felicità mondane portano a volo il legno: la Tolleranza aſſicura con l'ancora la dimora, quando l'onde turbate delle humane miſerie trabalzano impetuoſamente la Naue: la Continenza giardiniera dell'anima tronca i germogli, che luſſureggiano: la Tolleranza le piante più delicate difende dall'intemperie delle ſtagioni. Saggiamente dunque l'vna s'accompagna con l'altra nella pittura dell'erudito Tebano.

Dal diſcorſo, che fin'hora s'è fatto naſcono due quiſtioni dilетteuoli, & vtili; la prima fino a che ſegnо ſi permettono le doglianze, ed il pianto a perſonaggi di grand'affare, accioche non contrauengano al decoro della perſona, e dalla douuta Tolleranza non s'allontanino. Muoue il dubbio Platone, il qual al terzo della Republica riprēde Omero, che introduce Achille guerriero per altro ferociſſimo, ed intrattabile, il quale per leggieriſſime cagioni ſi laſcia vincer dal piāto: e nominatamēte nell'Iliade

al primo, in cui dal Principe dell'hoste Greca gli vien tolta la Dama, con lagrime così vili, & effeminate chiede soccorso non dal suo brando, ò dall'hasta, ma da Tetide Madre sua, che quella donna mossa dal piãto d'Achille, si presenta a Gioue supplicante, e dogliosa, il quale errore nello stesso Poeta si scorge intorno alle persone di Patroclo, e d'Agamennone.

L'altro quesito è, se più nobile sia la Tolleranza, ò la Continenza, in quanto l'vna è moderatrice della contraria, l'altra della seconda fortuna, e dà occasione di dubitare il detto di Attalo presso Seneca, il qual diceua, *Malo me fortuna in castris suis, quã in delicijs habeat*; e sino al dì d'oggi riman pendente la lite, se sia più da temersi la prospera, ò l'auuersa fortuna, onde Marc'Antonio presso Appiano nelle cose de'Parti atterrito dalla sua buona fortuna, pregò gli Dei, che l'ira loro scaricassero sopra'l suo capo, perdonando all'essercito. Ma perche l'vna, e l'altra delle accennate quistioni è da me stata essaminata in vn particolar discorso, non ritorno a trattarne, per essercitar io medesimo la Continenza, non abusando del fauor vostro nell'attentione, e liberar voi dalla necessità della Tolleranza, in vdir vn rincresceuole ragionamento.

DI-

DISCORSO QVINTO.

De i Campi Elisi, ò sia dell'Isole fortunate.

E Non meno fauoloſo, che certo il detto d'Eſiodo rapportato da Luciano nell' Ermotimo; e nel quinto della Politica dal Principe del Liceo, in cui s'inſegna il cominciamento eſſer la metà de gli affari: Onde non pur di lui ſi vale nel ſeſto libro delle ſue leggi Platone, ma conſiderando il vantaggio, che ſeco arreca il principio, maggiore aſſai della metà lo dichiara,

Dimidium facti, qui cœpit, habet,

Scriſſe il gran Lirico de'Latini,

Chi ben comincia ha la metà de l'opra.

Soggiunſe il gran Dramatico, de gl'Italiani. Il che quantunque in ogni ſorte di negotio s'auueri, ad ogni modo nello ſtudio delle virtù, e nella diſciplina de'coſtumi più chiaramēte ſi ſcorge: ò ſia perche la medeſima ſtrada, che ne dilūga dal male, ne porta ſenz'altro al bene; ò perche ſuperato vna volta il duro paſſo del contraſto de'ſenſi cō vn maſchio proponimento, tutto il viaggio, che reſta, ſi fà per ſentieri fioriti, & ageuoli. Il gran Tebano ſarà hoggi buon teſtimonio di quel, ch'io dico. Nelle paſſate lettioni habbiam veduti coloro, che priui d'accorgimento, e di ſenno, per mille precipitij andauano mendicando la lor caduta: habbiamo per le lor lagrime lagrimato; ci ſiamo nella loro triſtezza attriſtati; gli

habbiam mirati perduti dietro le lusinghe del diletto, lontani dalla ragione: e nondimeno quei medesimi destati dal letargo, che gl,opprimeua,per mezo dell'infelicità, che sogliono a'mentecatti restituir l'intelletto,a pena nel buō sentiero tornarono:apena videro nella opacità della mente tralucere vn dubbioso splendore di nō adulta virtù:a pena nella Continenza, e nella Tolleranza s'auuennero, che subito Cebete nel più bel centro della beatitudine lor prepara l'albergo. E pur Signori, queste due dispositioni alla perfetta virtù sono Vsciere, non delle Camere più segrete, ma del publico Giardino, in grēbo a cui le Virtù vere in compagnia della Felicità s'adagiano. Così lunghi riescono i primi passi di coloro, che da i cōfini del vitio, muouono verso la beatitudine, che'l cominciamento del viaggio termine del disiderio diuenta; e con lodeuole errore l'essecutione se nō preuiene, accompagna l'intentione. Onde non più con Platone, con Oratio, e con Esiodo consento, il principio esser la metà d'vn negotio; ma con Aristotile al primo de' Morali, sopra la metà loro lo ripongo; anzi con quel Marino di Suida dico nel buon principio tutto l'affare giustamente locarsi.

Ma perche il nostro Saggio l'abergo de' Beati da quelle circostanze descriue, che l'Isole fortunate, ò i Campi Elisi ne rappresentano, siamo astretti a credere, che sotto il velo dell'Allegoria, il volto della Verità si nasconda: onde per non trauiare dall'intentione di Cebete; & per hauer qualche

filo,

filo,che nel rauuiluppato labirinto, di mille cose da gli Autori osseruate, ne faccia sicuramente la scorta, diremo prima, che cosa, e doue fosse l'albergo de'Beati: e poscia qual sia il sentimento vero di Cebete, in assegnando ad huomini viuenti l'albergo destinato à coloro, che si spogliano della veste mortale.

Hebbero molti Saui, che facendosi à creder la Luna esser habitabile, secondo che di Xenofane riferire nelle quistioni Accademiche Marco Tullio, e de'Pittagorici tutti lo Stobeo all'Egloga prima, diero alle anime de'Beati quel luogo. Io non mi fermo in ridir tutto ciò, che in questo argomento discorrono Plutarco nell'operetta, in cui cõsidera la faccia della Luna, e Macrobio sù'l sogno di Scipione. Osseruo solamente, che frà le loro opinioni è diuario; perche Plutarco dentro al globo medesimo in quella parte, che riguarda il Cielo, l'anime fortunate raccoglie: gli Stoici nella sourana regione dell'aria confinante co'l cerchio della Luna il loro albergo preparano: onde schernendogli Tertulliano, *in æthere dormitio nostra cum Platone, aut circa Lunam cum Endimionibus Stoicorum*, e questa opinione fù parimente di Mercurio Trismegisto nel sacro ragionamento. Quindi Lucano, doppo d'hauer descritto nel fine dell'ottauo della Farsaglia il pouero funeral di Pompeo, il quale hauendo hauuto il mondo tutto per teatro delle sue glorie, non trouaua vn'angolo dell'Egitto per sepolcro delle sue ceneri: e dopò d'hauer gl'interi boschi trapportati

tati nel mare, per far preda de'barbari predatori, non hebbe vn tronco solo, od'vno sterpo per arricchir la pira delle sue essequie, non consente, che lo spirito del grande Eroe se ne vada intorno alle Piramidi, ò lungo il Nilo errando, ma subito nel cominciamento del nono intuona;

At non in Pharia manes iacuere fauilla,
Nec cinis exiguus tantam compescuit umbram;
Prosiluit bqsto, semiustaque membra relinquens,
Degeneremque rogum, sequitur conuexa Tonantis.
Qua niger astriferis connectitur axibus aer
Quaque patet terras inter, Lunaq; meatus.
Semidei manes habitant, &c.

Perciò Plinio, nel Panegirico, come quegli, che sapeua l'arte dell'adulare essere più aggradeuole quando è meno sfacciata, e lodando eccessiuamente mostra d'vsar modestia, non volle dar luogo à Traiano il vecchio, dentro del Cielo, come nella Georgica hauea fatto Virgilio, deificando Cesare; ma contento di contarlo frà gli Eroi, intorno alla Luna il ripone. *Sed & tu Pater Traiane, est non sidera, proximam tamen Sideribus obtines sedem.* Non s'auuidero costoro, che nella Luna non poteua essere felicità, per hauer là dentro albergo le vicende, essendo proprietà necessaria della Beatitudine la costanza; ed'intorno alla Luna non videro la sfera del fuoco, in cui sarebbono vissute le anime in guisa di Salamandre. Altri credettero

dettero il luogo de'Beati esser nella via Lattea;la quale formata primamente dal latte di Giunone è poi rimasta come gran fascia del Cielo: così fù detto a Scipione presso Marco Tullio nel sogno, ò vogliam dire nel sesto della Republica; & Ouidio nel primo delle trasformationi per l'habitatione dell' anime deificate ce la propone. Ma perche noi altri non habbiamo l'ali di Dedalo, & hauendole temer douremmo l'infortunio d'Icaro, discendiamo pian piano all'ingiù, e nauigando per l'aria con Luciano à seconda cerchiamo se il luogo della Beatitudine in qualche parte della terra si troui. Platone nel dialogo della Rettorica, ò sia nel Gorgia, nelle viscere della terra, sotto nome de' Campi Elisi, lo colloca; e nel Fedone, e nell'Axioco, (se di Platone è l'Axioco) marauigliosamente ò co'l pennello il descriue, ò con la penna il dipinge. Strabone al terzo della Geografia, partitosi dal continente, pianta in certe Isole dell'Oceano la patria de' Beati; così fin'hora ciascuno degli elementi, toltone il fuoco, hebbe i suoi partiali, che de' arricchirlo della Beatitudine argomentarono, riserbandosi alla verità Christiana l'elemento più nobile, di cui si forma, e da cui si noma l'empireo, stanza proportionata delle anime veramente beate. Quest'vltima opinione dell'Isole, fù la più riceuuta, non senza disputarsi però del luogo loro, ponendole altri nel confin della Spagna, altri nell'Indie, e par degno di riso Erodoto nel secondo libro della sua Storia; che con nome d'Isole fortunate si studia d'honorar Tebe, Città medi-

mediterranea: ed hà per compagno nell'errore vn Poeta Greco, che per mera adulatione de' Tebani si lasciò cader in vno intollerabile assordo, come nota lo Scholiaste di Licofronte. Certo è, che furono Isole dell' Oceano, onde Oratio sauissimo Epicureo stanco delle guerre Ciuili, che le viscere della Romana Republica lacerauano, risolue d'allontanarsi da' tumulti: e per non auuenirsi in Catone lo Stoico nelle diserte solitudini della Libia, s'incamina per altra via

Nos manet Oceanus circumuagus, arua beata

Petamus, arita, diuites & insulas.

Tanto nemiche furon sempre queste due sette degli Epicurei, e degli Stoici, che l'vna, e l'altra fuggendo l'onta, & i danni delle discordie Cittadinesche, vna frà i Serpenti di poluerose campagne, l'altra frà gl'vccelli d' ombrosi boschi ricoura. Erano dunque l' Isole fortunate nell'Oceano, & in esse la stanza de'Beati. Narra à questo proposito lo Scholiaste della Cassandra, (ed'è con molta eleganza riferito dal Mureto nelle varie lettioni al primo capitolo del quinto libro) nel mare, che l'Isola d'Inghilterra circonda, trouarsi certi poueri pescatori, costoro nel più alto sonno non sò s'io dica adagiati, ò morti, vdiuano alcune voci d'allegrezza, e d'applauso, che gli destauano; vsciti subitamente di casa senza veder persona trouauano alla spiaggia alcune barchette piene, per quanto facea fede l'orecchio, di nauiganti: entrauano anch'essi, e secondo il costume remigando alla volta dell'Isola in più hore

di

di nauigatione notturna giugneuano al lito, molte miglia dalla loro riuiera lontano; Iui lasciauano gli sconosciuti viaggianti, i quali erano da gente non veduta dell'Isola amicamente accolti, e salutati per nome. Così Signori, da'morti eran destati i viui dalla morte di questa vita, ch'è il sonno: & i pescatori diuenuti Caronti, nel fiume della morte il trattenimento della vita trouauano.

Di qual conditione fossero i luoghi destinati ad' albergare i Beati, non aspettate, che io vi racconti. Tante sono le descrittioni di loro così da'Filosofi, come da'Poeti formate, che pare l'humano ingegno hauer trouata la felicità nel descriuerla. Leggasi Platone nel Fedone, e nell'Assioco; Luciano nelle vere storie, Dion Chrisostomo nell'Oratione trigesima quinta: Omero al quarto dell'Vlissea; Virgilio al sesto dell'Eneida; Claudiano al secondo del rapimento: Tibullo, e Propertio, e cento altri. Ben non debbo tralasciar d'accennare, che quanto costoro hanno finto de'Campi Elisi, e delle Isole fortunate, tutto di peso è tolto dalla Sacra Storia di Mosè: doue del terrestre Paradiso si tratta.

Conferiscansi le delitie, gli agi, le morbidezze, la dolcezza del clima, la fertilità del terreno, la stabilità dell'aria: trouerassi, che le parole son varie, il sentimento è lo stesso.

Anzi in materia del luogo, il Paradiso terrestre anch'egli, come l'Isole fortunate, era bagnato dall'Oceano, secondo l'opinione del B. Efrem Siro; in luogo altissimo per

detto

detto di San Basilio, e vicino al Ciel della Luna, giusta il sentimento d'alcuni, spiegato cortesemente da S. Tomaso, nella quistione nonagesima terza della parte prima, riprouato dal Pererio nel terzo libro sù la Genesi, alla quistione seconda: e ciò sia detto per quel, che alla storia, ò alla fauola s' appartiene.

Mà perche come nel cominciamento accennai, nō può Cebete condur l'huomo virtuoso, ma dal peso mortale oppressato, al luogo della beatitudine, ò diceuole, che allegoricamente s'intenda quel, che n'insegna nella sua Tauola. Io potrei ben dire, che Proteo nel quarto dell'Vlissea d'Omero, a Menelao i Campi Elisi promette, mentr'ancor da questa vita allontanato non era, come nella prima Egloga considera lo Stobeo: ma perche queste trasłationi in corpo, & in anima han troppo del miracoloso, contentateui, ch'io più naturalmente proceda. Di più lasciò da vn lato l'allegorie del Pontano nell'Egidio; e de'Mitologi, ch'all'altra vita han riguardo. Nè vi sia chi mi ripigli, quasi ch'ad allegorico sentimento io trasferisca vna storia; perche io non tento l'impresa senza l'essempio de' grādi; come che in questo caso particolare de'Campi Elisi niuno, ch'io sappia, mi possa seruir di guida. Sapete ben Signori, che il racconto di Mosè del Paradiso terrestre, non solo fù con bellissime allegorie, diremmo effigiato, ma quasi tolto dalle mani della storia, e dato in tutto all' allegoria. Fù errore; io no'l niego; di Filone, e di Origene, confutato da Santo Epifa-

nio

nio in più luoghi: Santo Agostino con tutto ciò nel principio del libro ottauo del Genesi ad literam, purche non vacilli la verità della storia, riceue più che volontieri la moralità dell'allegoria. Di più riduceteui alla memoria, che vn'altra volta con la dottrina de'Platonici, spiegata copiosamente da Macrobio, io prouai l'Inferno, con tutte le cose in esso da'Poeti diuisate, nell'huomo stesso trouarsi; dissi, che cosa significasse Flegetonte, Cocito, la palude Lethea, la Stigia, e cose tali, perche non sarà dunque lecito trouar anche il Paradiso nell'huomo? siamo noi per ventura sì sfortunati, che ricettiamo tutte le maggiori infelicità, senza mescolanza d'alcuna sorte di bene? Ma i Campi Elisi sono assegnati a persone già morte, come vuoi hora trouargli negli huomini, che son viui; mi replica non sò chi. Confesso la forza dell'argomento esser grande, ma non tale però, che mi faccia cangiar parere. Due sorti di vita riconosce nell'huomo Platone, alle quali due sorti anche di morte sono corrispondenti: leggetelo nel Fedone. La prima vita naturale si noma; ed'è riposta nel natural legame, che tiene al corpo l'anima naturalmente congiunta; il quale spezzatosi, la morte naturale ne risulta. L'altra vita è volontaria, e consiste in vna spontanea seruitù dell'anima coi vitij, à cui ne segue la morte opposta, quandunque l'anima risoluta di tornar nella sua libertà, rompendo la catena della schiauitudine si separa dalla vitiosità; e questo si noma da Platone volontario morire, che nella Scuola della buona Filosofia s'

appren-

apprende. Or io dico i Campi Elisi esser preparati allegoricamente à coloro, che in vna volontaria morte han finiti i lor giorni.

Perche l'huomo virtuoso, subito che con la continenza, e con la tolleranza hà posto il freno alla buona, & alla sinistra fortuna, rimane in vna grandissima tranquillità, significata per l'altezza del sito de' Campi Elisi; conciosiacosa che l'esser nel Ciel della Luna, vuol dire trouarsi da gli affetti terreni così lontano, che con l'incorruttibilità de' costumi, la materia incorruttibile del Cielo s'agguagli: la sourana regione dell'aria non può esser da' vapori, & dalle essalationi di quà giù continuamente sorgenti contaminata; e fuora della tirannia de' venti (qual'hor combattono per l'imperio dell'aria) si vede sotto i fulmini quasi innocenti, e festeuoli folgori andar discorrendo senza suo danno. Il virtuoso nella feccia della nostra mortalità non s'offende; gli affetti stemperati non lo sconuolgono; i colpi della fortuna non l'atterriscono, ma vede le cose humane sotto i suoi piedi ondeggianti, e dello spettacolo si prende piacere.

Nè altro dinota l'Isola d'ogn'intorno cinta dal mare, che l'huomo virtuoso, da Seneca in più luoghi descritto; il quale in guisa di duro scoglio rompe senza spezzarsi l'onde fortunose degli auuenimenti più graui, nè per calma abbandona il luogo assegnatogli dalla prouidenza, che non fallisce. I fiori poscia, i frutti, gli alberi, e cose tali esprimono le virtù, che la felicità ò constituiscono, ò fan maggiore: delle quali anderemo fauel-

fauellando à bell'agio. Hà dunque voluto insinuar Cebete, che domati i mostri de' vitij Ercole sale in Cielo; e scorsi i pelaghi turbulenti, & immensi delle passioni sconuolte, arriua Tifi alla conquista del vello d'oro; che vscito dal labirinto degli errori del mondo, ritorna Teseo vittorioso in Atene.

Sol'io m'accorgo Signori, che'l mio ragionamento è stato più tosto strepito d'Acheronte, che suono de' Campi Elisi; ed'hà in se medesimo riserbato le spine di quelle rose, che nell'Isole fortunate descritte sono: Onde per temprare alquanto l'amarezza del mio Discorso, e per non parer di fuggire in tutto le descrittioni, pigliate in grado, ch'io vi ponga innanzi quest'vna.

Ecco altre Isole insieme, altre pendici
Scopriano al fin men erte, & eleuate;
Et eran queste l'Isole felici,
Così le nominò la prisca etate;
A cui tanto stimaua i Cieli amici,
Che credea volontarie, e non arate
Qui partorir le terre, e'n più graditi
Frutti non culte germogliar le Viti.

Quì non fallaci mai fiorir gli Oliui,
E'l mel dicea stillar da l'elci caue,
E scender giù da le montagne i riui,
Con acque dolci, e mormorio soaue.
E Zefiri, e rugiade, i raggi estiui
Temprarui sì, che nullo ardor v'è graue
E quì gli Elisi Campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

E se in vdendo tante delitie vi venisse in pensiero di nauigar alla conquista di sì gran bene, come essere interuenuto à Sertorio, riferisce

risce Plutarco, ricordateui, che andare à caccia d'allegorie.

DISCORSO SESTO.

Della Sapienza, e perche sopra vna pietra quadrata si posi.

DVe gran Poeti à descriuer l'huomo perfetto riuolgendo l'ingegno, s'incaminano ad'vn medesimo termine, ma premono ripugnante sentiero. E se l'autorità de'capi ricoglie numero di seguaci, potrebbe di leggieri auuenire, che voi ancora, ò Signori, benche sauissimi, foste lasciati in forse dalla contrarietà de'vostri non ben risoluti pensieri: Simonide Lirico Greco, e (per quanto da' frammenti, che di lui si leggono, presso grand' huomini si conosce) non degli vltimi della sua natione, scriuendo à Scopa figliuolo di Creonte di Tessaglia, dice, *Bonum virum esse verè difficile; manibusque & pedibus, & mente quadratum; sine vituperio compositum, atque constitutum.* Sì che togliendo dalla Geometria la somigliãza dell'huomo da bene, alla figura quadrangolare lo rassomiglia, che racchiusa dentro à quattro linee, ed'à quattr' angoli, sempre rimane in piede, in qualunque parte venga d'altrui violenza sospinta. Oratio all'incontro Poeta, come sapete, che gareggia di precedenza con Pindaro, al secondo libro delle sue Satire interroga se medesimo.

Quisnam igitur liber? Sapiens, sibique imperiosus,

Quem

Quem neque pauperies, neque, mors neque vincula terrent,
Responsare cupidinibus, contemnere honores
Fortis, & in se ipso totus teres, atque rotundus.

con ciò, che segue. Doue si scorge, che non quadrato, ma sferico vuole, che l'huomo ben costumato s'appelli. Or dite per vostra fè Signori, chi di costoro secondo il sentir vostro s'appone? qual de'due letterati ferisce più giustamente il bersaglio? di cui è la figura più gentile, e più del figurato espressiua? Alcuno partiale de'Greci, ò per ventura non ben sodisfatto d'Oratio, potrebbe dire con animosità disdiceuole à così eccellente Scrittore, che il Venusino contrafacendo il sembiante del virtuoso; non meno dell'instabile da lui medesimo descritto: *Mutat quadrata rotundis*, ò pure che per hauer, secondo l'vso della sua setta Epicurea, solamente da lontano la virtù contemplata, non da vicino goduta, la figura di lei quadrata, in guisa di rotonda, per inganno della lontananza rauuisa; e ciò secondo la dottrina del Problema risoluto da gli Optici, in cui chiedendosi, perche le cose quadrate da lontano vedute sembrin rotonde, per risposta si dice, tanto da Lucretio, come dall'Afrodiseo al Problema trentesimo settimo della prima diuisione; che l'occhio nostro allontanato indebitamente dall'oggetto riconosce gli angoli acuti, come se fossero ottusi, e poscia postosi più remoto, nè pur per angoli gli discerne.

Qua-

Quadrataſque procul turres cũ cernimus Vrbis
Propterea fit vti videantur ſæpe rotundæ,
Angulus obtuſus quia longè cernitur omnis:
Siue etiam potius non cernitur.

co'l rimanente vaghiſſimo, & elegante.

Ma io, che ſtimo Oratio ottimo inſegnator de'coſtumi, ed'altroue prouai la ſetta Epicurea, nè anche alla Stoica rimaner inferiore nelle coſe morali, come che à Simonide io ceda il vanto nella metafora, non per tanto non credo, che Oratio ſia degno di biaſimo. Impercioche s'egli lauorò (per così dire) al torno l'huomo da bene, hebbe riguardo alla pulitezza che in cotal ſorte di lauori ſi vede, incapace di poluere, & à cui niuna ſtraniera maccia s'appica; e così ſoggiunge.

Externi ne quid valeat per læue morari.

nè da lui fù nel ſentimento differente Virgilio, ſe di Virgilio, e non d'altro Scrittore incerto ſono que'verſi, in cui l'huomo da bene ſi deſcriue

Securus Mundi inſtar habẽs, teres, atque rotundus,
Externæ ne quid labis per leuia fidat.

Ilche quantunque veriſſimo ſia, rimane nondimeno intera la lode di Simonide, che la figura quadrata ſcelſe ſauiamente per ſimbolo dell'huomo buono: quindi Platone nel ſuo Protagora in perſona di Socrate la riferiſce, e commenda; Ariſtotile così nell'Etica, come nella Retorica l'approua; e Giuliano ne'Ceſari col medeſimo titolo del quadrato

drato honora M.Antonio: le ragioni di che raccoglie in vn Sopatro presso lo Stobeo, dicendo, che sì come il quadrato, tutto che sossopra si riuolga, ò si getti, ad ogni modo rimane in piedi; così l'huomo da bene nelle vicende della fortuna sempre costante: accomodando l'animo alle sciagure, è sempre tenuto stabilmente in piedi dalla ragione: e tanto disse anche Aristotile nel luogo da me poco dianzi accennato del primo dell Etica.

Supposto tutto ciò, che s'è detto, ageuolmente s'intende con quanto accorgimento Cebete ne rapresenta la vera Disciplina sedente sopra vn quadrato, conciosia cosa che, hauendo frà le prime figure della sua Tauola la fortuna in piè sopra vna palla dipintaci, in argomento della instabilità, con che i suoi doni offerisce, e ritoglie (come à suo luogo fù accennato) era di douere, che diuisandoci la Sapienza, che diritto alla fortuna s'oppone, sù la pietra quadrata in segno di perpetuità, e di costanza la collocasse. Ritrouamento in tutto somigliante al concetto di Galeno (se di Galeno è l'oratione, ch'à lui da molti s'ascriue, in cui n'essorta all'acquisto delle buone arti (il quale facendo contraposto di Mercurio Dio presidente alle lettere con la fortuna, Nume nemico della Virtù, questa sù lo sfuggeuole orbe, e quasi col piè pendente, in atto che minaccia ruina; quello adagiato su'l cubo, ò vogliam dire su'l corpo quadrangolare prudentemente ripose: le ragioni della quale attitudine fuor di quella oratione;

Y leg-

legger si possono ancora presso Macrobio nel primo de' Saturnali. Certo è che tutte alla immutabilità, ed'alla costanza dell'huomo virtuoso s'indrizzano.

Frà gli altri nobilissimi titoli, co'quali Roma viene honorata da gli Scrittori, vnò ve n'hà fuor di modo glorioso, e superbo; e che perciò come con la caducità delle mortali cose mal consacente, e proprio solamente di Dio, quasi bestemia si legge da S. Girolamo, e da S. Prospero detestato. Questo si fù il nome di Città eterna datole da Simmaco, da Ausonio, da Marcellino, da Giulio Frontino, e da cento altri, diligentemente raccolti dal Chiosator di Simmaco nel miscuglio del libro terzo: Mà donde credete voi, ò Signori, che fosse originato titolo cotanto sublime, che anche dal più sauio tra' Poeti Latini fù con giro di parole esaggerato, quando de' Romani in persona di Gioue cantò,

His ergo nec metas rerum tempora pono;
Imperium sine fine dedi?

Se mi concedete licenza di recar in mezo frà personaggi di tanto senno, vn mio curioso sentimento dirò, che in riguardo della figura quadrangolare, di cui parliamo, Roma fù con l'augurio dell'eternità da quegli autori nomata, perche quadrata Romolo l'edificò? così lo testificano Plutarco nella vita di Romolo, Dionigi nel fine del libro primo, Solino, Tacito, e molti altri. Quindi leggiamo presso Festo quel famoso verso di Ennio, e da Fuluio Orsino, e dallo Scaligero variamente corretto, ma per quel ch'io

ne

ne creda, alla vera lettione ridotto dallo Scoliaste Olandese, nella continuatione del secondo degli Annali.

Ecquis exter erat Romæ regnare quadratæ.

Perche dunque la Città Reina del mõdo fù nel suo cominciamento da Romolo piantata in quadro, perciò con molto ingegno traendo gli autori da me lodati il vero sentimento della positura simbolica eterna vollero che fosse Roma. Stimerei forse leggiera, e con poco fondamento imaginata la mia congettura, se non hauessi vn'incontrastabile riscontro, che da voi ancora, ò Signori, sarà non pur riceuuto per vero, ma riuerito per inefabile. Vi souuiene che San Giouanni prende nelle riuelationi al ventesimo primo capo, à descriuere la sourana Gierusalemme, sempiterna patria de'Beati tanto per minuto, che nè anche si dimentica l'incrostatura della muraglia? ma per vostra fè qual contrasegno dà egli così della perfettione degli habitanti, come della tranquilla, costante, & imperturbabile beatitudine, di cui que'fortunati Cittadini eternalmente si godono? dice con parole di molto senso, e non di passaggio, come egli vide in mano di colui, che seco fauellaua, vna Canna d'oro per misurar la Città, le porte, e le muraglie di lei; indi soggiunge, *& Ciuitas in quadro posita est*: e quasi che non si fosse ben dichiarato, per farsi intender meglio, come la forma era perfettamente quadrata, apporta la Chiesa delle prime parole nelle seconde, *& longitudo eius tanta*

est, quanta est latitudo, con quello, che segue: sopra il qual luogo veggasi quel, che discorrono molti Padri, e specialmente Ruperto, che s'intenderà s'al vero sentimento io m'appongo. Priuilegio nobilissimo di Roma, che sì come nella Gerarchia della Chiesa militante, di cui è capo il Romano Pontefice, ella porta la somiglianza degli ordini della trionfante, così anche nell'esterna positura douea cōfessarsi con la Patria Celeste, e nō con la Babilonia descrittaui dal Profeta Euangelico, secondo l'empia insieme, & insensata espositione d'alcuni Barbari. Sì che (per conchiuder questa parte) di nuouo affermo, che dottamente, e cō simbolo molto opportuno Cebete la vera disciplina dipinse sopra vn quadrato.

Ma perche doue l'importante mestiero della virtù si trattaua, era necessario por mano a gl'insegnamenti più efficaci, & intesi, non s'appagò il zelante Filosofo d'hauerci co'l solo quadrato, quasi con muto geroglifico essortati alla compositione dell'animo, ma volle, che sopra di lui, come in pergamo assisa la Sapienza, con la viua voce n'ammaestrasse, dicendo, *nihil nobis in vita euenturum graue*. Dottrina sodissima, e necessaria, che è come vna chiaue di tutti gli altri documenti, che nella scuola morale s'apprendono: perciò riceuuta vgualmente da tutte le sette, non pure Stoica, ma Platonica, e fino dalla Epicurea, non che dalla Religione Christiana, onde quella quasi maschia sentenza d'Epicuro

vien

vien commendata da Seneca, *Raro sapienti interuenit fortuna.*

Due sono le ragioni, sù le quali il marauiglioso auuertimento si fonda, accennato da Simplicio sul capo decimo dell'Enchiridio di Epitetto lo Stoico. E primieramente; in quella guisa, che la sostanza celeste non è di straniera impressione capace, così l'animo dell'huomo sauio non soggiace ad ingiuria, nè conosce violenza, che l'alteri; non perche ò la stoltezza della fortuna, ò l'ingratitudine de' Prencipi, ò la sceleratezza de' priuati, non soglia prendersi giuoco di trauagliarlo, come auuerte ben Seneca, ma perche assodato al fuoco della virtù, e fatto quasi di tempra indomita, rintuzza nel diamante del suo inflessibile arbitrio tutti gli strali, che si gli scoccano incontro. Vi souuiene, Signori, d'Achille, e di Ceneo? L'vno indurato ancor bambino dalla Madre nell'onda Stigia, l'altro da Nettuno reso impenetrabile alle ferite, si faceuano beffe de' più valorosi combattitori, c'hauessero à fronte: perche solamente che alla pelle esteriore del corpo loro giungessero i colpi; incontinente innocenti moriuano. Fauoloso ritrouamento, ma però espressa imagine dell'huomo sauio. Perche può bene l'humana maluagità rinuenir mille modi d'oltragi (secondo, che partitamente proua Platone, così nell'Apologia, come nel primo della Republica:) possono Melito, & Anito con vituperose calunnie accusar ne' tribunali Socrate, come dispreggiatore della diuinità, e corruttor della giouentù; può Ari-

ſcurrilmente ſchernirlo; può Xantippe dentro alle domeſtiche mura con amari detti trafiggerlo: poſſono gli Ateniesi con la Cicuta torgli la vita; egli nondimeno accetta gli accidenti in apparenza sì duri, come riceuer ſi ſogliono l'intemperie della Stagione, il rigore della Vernata, l'inclemenza dell'aria, le malattie del corpo, ſenza honorargli co'l nome d'ingiuria, ch'à conturbar la ſerenità dell'animo ſi diſtenda. Poſponga pure la plebe Romana a Vatinio huomo impuriſſimo, nella richieſta della pretura ingiuſtamente Catone; honori il popolo d'Antiochia con incontri ſuperbi Demetrio Liberto Pompeo, e di Catone non curi; Rumoreggi la ſeditioſa moltitudine, & à Catone in mezo al foro tolga con violenza la Toga; ſia della tumultuante ſattione da'Roſtri fino all'Arco di Fabio tratto ontoſamente, e con voci villane, e con ſputi, e con calci accompagnato Catone. Ad ogni modo quel Catone, che per eſſer ben conoſciuto hebbe neceſſità d'auuenirſi in vn ſecolo ſcelerato, non in guiſa d'Ercole con la claua combatte contro le fiere, ma come vn Catone con la coſtanza al moſtro dell'ambitione s'oppone; corre à ritroſo nel precipitoſo torrente degli abuſi cittadineſchi; corregge i vitij della degenerante Republica; ſoſtenta ſolo la ruinoſa machina dell'Imperio Romano; appoggia sù le ſue indomite ſpalle la vacillante, anzi cadente libertà della Patria; Laſcia il ſuo nome regiſtrato ne'Faſti dell'immortalità della gloria; i ſuoi coſtumi per idea d'vna im-

imperturbabile serenità d'animo inuitto; le sue attioni per legge ad ogni generoso Cittadino di Patria libera. E stimerete poi, che à Catone fosse ingiuriosa la repulsa della pretura? che rimanesse Catone offeso dalle scomposte voci del popolo infuriato? che Catone lasciasse d'esser Catone, quando la plebe volle esser plebe? Ma il Sole perde forse della sua luce, perche ò le nuuole à noi l'ascondono, ò la Luna con importuna ecclisse a gli occhi nostri per breue spatio l'inuola? che Sole appunto è l'animo dell'huomo saggio, il quale tutto, che non sempre affiso ad vn'inuariabile tenor di vita, hora in se stesso racchiuso, ordini con le leggi dell'Etica l'interna republica; hora apparisca nel teatro del mondo à sostener la persona d'huomo politico; hor à gli studij delle buone arti consagri l'hore al riposo inuolate, non esce però mai dall'ecclittica della virtù, ma in diuersi atti essercitandosi, quasi di segno in segno passando, per tutto lascia impressi alti vestigij del suo secondo splendore. Mi souuiene in questo luogo di Xerse, quel vanissimo Principe, di cui e fauella Erodotto al settimo, e si ride Giuuenale alla Satira decima, e Seneca nel libro della costanza dell'huomo sauio si duole. Costui non contento d'hauer mandata vna ridicolosa, e minacciante ambasciata all'Ellesponto, poscia fattolo battere, e finalmente ridottolo sotto al giogo, à Nettuno minacciò le catene, & hebbe ardimento d'intimare al Sole ancora tenebre temerarie: *quid tu putas,* dice Seneca, *cum stollidus ille*

Rex multitudine telorum diem obscuraſſet, vllam ſagittam in Solem incidiſſe? E come poteua eſſer dalle ſaette di Xerſe ferito il Sole, ſe con dodici Stelle, quaſi con tante ſquamme d'oro inteſſe la ſua luminoſa corazza?

Sole auricomus vergentibus horis
Multifidum iubar, & biſſeno ſidere textam
Loricam induitur.

Cantò Valerio Flacco nel quarto degli Argonauti. Non ſapeua l'infelice con l'eſſempio almeno d'Icaro, e di Fetonte, niun vitio eſſere al Sole più della temerità deteſtabile. Non poſe mente, che ſaettatore da' Poeti Greci è nomato il Sole; i cui ſtrali in più luoghi, *lucida tela diei*, da Lucretio fur detti onde di lui, aconciamente Martiano Capella, *Hinc quoque ſagittarius, hinc quoque vulnificus, quod poſſit radiorum iaculis icta penetrare*: e Tertulliano nel libro della Pudicitia, *quibus exquirendis non lucerna ſpiculo lumine, ſed totius Solis lancea opus eſt.* Che rimaneua dunque à quel barbaro Principe (s'era pur oſtinato in volere il Sole caliginoſo) ſe non d'accecar ſe medeſimo, per attribuir l'ombre del proprio volto con inganno dell'imaginatione alla faccia del Sole; già che ſolamente à coloro è ſcuro il Sole, che non veggono il lume? Proprietà tutte, e ſimbolii nobiliſſimi dell'animo virtuoſo, che ornato di coſtanza inuincibile, e sù l'animo de' vitioſi vibrando con l'honorate attioni fulmini formidabili, fà, che tutte le macchine dell'humana ſceleratezza appreſtate per contraſtargli, cõtro gl'offenditori ſi ſcaglino.

Sì

Sì, che benissimo disse Salomone ne' Proverbi al duodecimo, *Non contristabit iustum quidquid ei acciderit*, cioè non gli apporterà quella tristezza, che *deijcit à virtute*, come parla la Chiosa; quindi Vgone dichiarando quel luogo, osserua ingegnosamente le parole *quidquid ei acciderit*, e dice, che sì come l'accidente può essere, ò non essere senza che del soggetto corrompimento ne segua, così quanto d'amaro, e di graue può all'huomo giusto arrecare l'humana caducità, non cagionerà nell'animo ben composto alteratione, e tumulto. E tanto fù promesso a colui nel Salmo nouantesimo, che *altissimum posuisti refugium tuum*, con quelle parole. *Non accedet ad te malum, & flagellũ non appropinquabit tabernaculo tuo* secondo l'interpretatione di dottissimi Spositori, che non del male di colpa, ma degli accidenti calamitosi l'espongono.

Che se pure tanto alla fortezza attribuir non volete, che co'l solo beneficio, e assistenza di lei s'auueri il detto della Sapienza. *Nihil nobis in vita eueuturum graue*; chiamiamo in aiuto la Prudenza; ad ogni modo sorelle sono le virtù, e per amor sì congiunte, che non può l'vna viuere separatamente dall'altra. Tutte le cose humane, dice Epitetto, hanno per così dire due manichi: all'huomo sauio appartiene prẽderle da quella parte, che non offende. Vn tuo fratello t'hà fatto ingiuria? riguardalo non come ingiuriante, per non affligerti, ma come generato delle medesime viscere, che te parimẽte produssero. L'istesso in tutte l'altre calamità

và considerando Simplicio. Ti opprime l. pouertà? prendi da lei la quiete dell'animo, che ti cagiona, lascia il disagio del corpo, che t'arreca. La mala sanità ti tormenta? godi di moderar con essa la licenza del senso, dimentica il dolore, che per le membra serpe. Vorresti vguagliarti à non sò chi? lascia da vn lato, dice Plutarco, i Briarei, e gli Ercoli, e rimira tant'altri, di conditione inferirore alla tua. Ammiri vn'huomo, che se ne và come nel carro del sole passegiando auuolto nell'oro per la Città? riguarda insieme, che dietro all'occhio caminano altri huomini della stessa natura, e calpestano il fango. *Ergo vbi magna te caperit admiratio*, conchiude Plutarco, *eius qui lectica gestatur, oculis paulum demissis etiam baiulos contemplare*. Et per finirla, *Nihil* all'huomo da bene *in hac vita eueniet graue:* perche tutti gli incontri sono da lui prima, che accadano preueduti, ed'è la seconda consideratione di Simplicio. Gran ristoro di quell'animo grande, ò Signori, che quando vede la Fortuna auuentarsigli contro può dire baldanzosamente, e quasi rimproerante, ò co'l Vergiliano Enea.

.... non vlla laborum,
O Virgo, nuoua mi facies, inopinaue surgit;

O col Teseo di Seneca nell'Ippolito

Non imparatum pectus ærumnis gero.

E che forza può hauere la mano della Fortuna contro di chi la prepara il luogo in cui ferisca? Notabil cosa, e prudentemente da Plutarco considerata. Perseo soggiogato da

Emilio

Emilio perde la Macedonia: la quale paragonata con l'imperio Romano era vn'angolo, e ben riposto di quel vastissimo Principato, con tutto ciò egli non cessa di rammaricarsi della sua calamitosa sciagura, e da tutti gli altri è mirato come vna Idea dell'infelicità. Emilio all'incontro deponendo volontariamente l'Imperio della terra, e del mare, sagrifica, e s'inghirlanda, e'l mondo lo chiama giustamente beato: la ragione della differenza è Signori, perche Emilio prese l'amministratione del Principato come chi doueua dopo qualche tẽpo deporla, ma Perseo non pensò mai di douere dal real soglio precipitare.

Insensate son quelle voci, che s'odono tal'hora frà le lagrime, e frà i singulti delle addolorate persone; Non aspettaua mai questo; O come son rimasto ingannato! perche le disgratie dell'huomo saggio prima al capo, che al cuore peruengono, nell'intelletto dell'huomo composto vanno à ferire gli strali dell'humane disauuenture, & in esso perdono il ferro, onde all'animo arriuano rintuzzati: chi sà antiueder i suoi mali sà tollerargli, perche la vera scuola della sofferenza, è la consideratione di quello, che s'hà da soffrire: anche le fiere addimesticate non nocciono, nè danno spauento, se con l'intendimento si maneggiano le sciagure; quando finalmente giungono, come già conosciute di faccia, si riceuono senza terrore: quindi nacquero quelle voci magnanime d'Anassagora. *Sciebam me genuisse mortalem*, fortunato colui, che sà torre il

vantaggio alla nemica fortuna; onde le percosse di lei prima non piombino, che egli habbia cautamente imbracciato lo scudo, in cui si frangono. Nè per gli affetti più rileuanti serbar si dee questa necessaria cautela; trasandando le occorrenze minori; perche tall'hora la tranquilità dell'huomo da bene, che riman degli assalti pieni d'orgoglio vittoriosa, non di rado cade vinta alle punture di vn vilissimo fantaccino. Per abbatter la Statua superba di Nabuc vn sassolino si spiccò da'fianchi del monte, non s'auuallò vna rupe intera. Il Leone animal regio da vn topolino tal'hora vien morto. Perciò lo Stoico nell'Enchiridio arma la prouidenza dell'huomo Sauio, non pur contro l'orgoglio d'vn Prencipe, che per disprezio ti faccia penar l'vdienze, ma contro l'insolenza d'vn mal creato portiere di Camera, che ti nieghi sfacciatamente l'entrata, *Cùm ad magnatum aliquem iturus es, proponito tibi fore, vt eum domi non inuenias, vt inclusus sit, vt occludantur tibi fores, vt ille te negligat*, e per difetto di questa consideratione nelle cose minute osserua Plutarco, che quel medesimo Vlisse, il quale mantenne il ciglio asciutto alle lagrime della moglie, pianse la morte d'vn suo Cagnuolo. Perche in fatti è sentenza di Oracolo, che le sciagure più graui antiuedute perdono il lor veleno, le più leggieri non preuiste sembrano intollerabili.

Contentateui, che per sigillo del mio discorso Attilio Regolo comparisca hoggi in questa illustrissima raunanza, come in vn

ritratto

ritratto del Senato Romano, poiche anche quello parue al legato di Piro vn consesso reale: fù costui dall'essercito Cartaginese, sotto condotta però d'vn Generale Spartano sconfitto, e fatto prigione.

Indi da quel perfido popolo, le cui più honorate vittorie furono sempre dalla seguente infamia contaminate, venne destinato ambasciatore a Roma, per essortar la sua Patria alla ricuperation de' prigioni, e di se stesso frà gli altri con la permuta de' Cartaginesi, che teneuano incatenati, ò per tornarsene in cattiuità volontaria nelle forze della perfida vittima della fede. Andò con animo veramēte Romano tutto inteso al publico beneficio, e consecrando l'amor di se stesso, della moglie, e de' figliuoli alla carità della Patria, nè anche tollerò d'abbracciargli: hebbe l'vdienza, & in quel punto preuidde nella fierezza di quel barbaro popolo gli acerbissimi tormenti, che l'aspettauano.

At qui sciebat quid sibi barbarus
Tortor pararet.

Lo testifica Oratio. *Nō ignarus ad quam crudeles, quamque etiam merito sibi infestos Deos reuerteretur;* il conferma Valerio Massimo. *Neque tamen ignorabat se ad crudelissimum hostem, & ad exquisita supplicia proficisci.* L'autentica Marco Tullio. Non per tanto non atterrito dalle fantasime di quelli horrendi dolori, che la rabbia Affricana fieramente ingegnosa gli preparaua, inuigorito dalla fissa premeditation

loro,

loro,è fama, che così fauellasse.

Il popolo di Cartagine, ch'ancor quando la fortuna lo fà vincitore non sà con la virtù superarui, ò Cittadini, richiede i suoi prigioni, ed in lor vece offerisce i vostri soldati. Arrossirei, ch'egli m'hauesse eletto per ministro delle sue fraudi, se non fosse stato ingannato anzi dalla cōsideratione de'miei trauagli, che dalla memoria de'miei natali. Non sono meco tanto in ira gli Iddij, nè sì possente è quell'inhospito clima, che mi sia caduto dal cuore, che son Romano. Egli offerisce di rimandarui i vostri soldati, i quali se prodi sieno, raccoglietelo dall'offerta, che di loro gli Affricani vi fanno. Se nō credete, ch'il popolo Cartaginese voglia armare con gēte eletta le legioni Romane, habbiate coloro per impedimento de'vostri esserciti, non per guerrieri: quando di propria voglia si diero in preda de gl'inimici, gettarono nel campo Affricano insieme cō l'armi la vittoria, l'ardire, l'honore, e la libertà: onde per colpa loro i Cartaginesi non vinsero, ma noi perdemmo. Da indi in quà io stesso gli hò veduti viuer da schiaui; mostrando con la viltà di meritar così bene l'infelice vita, che menano, come con la codardia seppero indegnamente eleggerla: e v'hà chi tratti di riscuoterli con cambio di giouentù valorosa, & agguerrita? e come soffrirebbono il colpo del ferro hostile, se si lasciarono cadere atterriti dal lampo? e chi non hebbe cuore d'incōtrar guerreggiando la sua propria saluezza, come oserebbe d'affrontar in publico beneficio la

mor-

morte? Non vi lusinghi l'affetto della patria commune, ò Cittadini, perche coloro il nome, e l'essere di Romani perdettero, quãdo la virtù, e'l valor Romano perdettero. all'hora, doueuan riuolger gl'occhi alla Patria, quando nelle loro spade era riposta la riputation della patria. Nè di me stesso diuersamente io pronuntio fino a tanto, che l'età verde m'hà reso habile alle fatiche, hò stimata pretiosa la vita, che impiegar si poteua in seruigio della Republica; hora, che consumato dal tempo veggo rimasa in me l'ombra sola d'Attilio, lasciate, che con fine honorato io preuenga l'otiosità di quei pochi giorni, che soprauanzauano. Nè vi dia noia, ch'vn Console Romano sia prigioniero del popolo di Cartagine, perche la crudeltà di coloro non vi lascierà longamente dolere di questa infamia: han sete del mio sangue, e lo spargeran assai tosto se non gli rattien la brama di ritrouar qualche disusato supplicio per tormentarmi: Conosco bẽ io, ch'vna morte sola non può placar quella rabbia; ma di cotali essempi a voi fà di mestiere, ò Romani, per sostener con le proue di feroce virtù la maestà del vostro Imperio. Io vi prometto per quella fede, che anche a'miei carnefici riserbo intera, d'esser più franco in tollerar mille morti, che non sarà sagace la lor barbarie nelle guise de' miei dolori. Ho già indurato con la consideratione la mente alla sofferenza: e con la ricorsa di quanto può interuenirmi di doloroso, e d'acerbo hò incallito l'animo alle sciagure; Nella costanza d'vn vecchio mori.

ribondo vedrà Cartagine quai fieno i petti de'vostri giouani;e dopò d'hauermi vcciso temerà la virtù di coloro,che possono vendicarmi. Io parto,ò Roma,sia con tua pace, più desideroso di veder le mura di Cartagine,che di godermi le tue.

Andò, Signori risoluto contro i tormẽti: gli tagliarono la palpebre,ed in vna gabbia lo chiusero tutt'armata d'acutissime punte, accioche di mera vigilia si morisse. Così ad onta de gli Affricani,non potè mai tramontar il Sole della gloria a quel volto, c'hebbe sempre gli occhi desti, & aperti per cõtemplarlo. Custodì Attilio come vegghiante sentinella la libertà della Patria, & oculato in discernere i più gioueuoli partiti per la Romana Republica;ad occhi vegenti s'abbracciò con la morte: valendosi di quelle punte per acutissimi stimoli, a finir honoratamente la carriera insieme della vita, e della gloria. Personaggio degnissimo, a cui la sapienza prestasse la sua pietra quadrata, per coprirne la Tomba,e v'incidesse per epitafio,e per elogio.

Nihil viro sapienti eueniet graue.

DI-

DISCORSO SETTIMO.

Della Verità.

COsì è,Signori. Il Sole, il Sol medesimo paragonato all'Iride non lampeggia:Mostruoso effetto di mal conosciuta cagione. Passeggia egli qual Prencipe de' Pianeti il campo del Cielo,assiso sù il carro trionfale d'indeficiente splendore: apre co'l suo chiarissimo volto a gli occhi de'mortali i colori, a'colori la luce, alla luce il teatro; feconda le viscere della terra con l'argēto,e con l'oro,le dipinge il volto co'fiori, e cō l'herbe,l'arrichisce il seno con le biade,e co i frutti:distingue, & ordina la stagioni,chiude,e disserra il tesoro del lume,quasi simolacro del primo Sole nel vasto tēpio del mōdo, all'adoratione della luce inuisibile ne solleua;e nōdimeno solitario trascorre il suo prescritto viaggio, nè v'è di noi chi l'accōpagni pur col pensiere. All'incontro l'Arco baleno figlio,ò più tosto pittura del Sol medesimo, cō quel dubbioso cerchio di fuggitiua,e sempre moribōda chiarezza:quasi cō carattere magico imprigiona gli animi humani, e sì fattamente gli lega, che a lui per così strano effetto il nome di Taumātida essere stato attribuito osserua Platone. Il Sol è la verità;l'Iride è la mēzogna,che per qualche somigliāza s'accosta al vero. Se ne giace la verità seppellita nel pozzo profōdissimo di Democrito,lontana dal conoscimēto de gli huomini,e nō vi è occhio tāto ceruie-

ro,

ro, ò linceo, ch'in quelle dense tenebre la rauuisi. Mirasi la menzogna sotto nome di fauola trionfatrice di tutto il mondo, e non v'è animo tanto seuero, che volentieri non la raccolga, come al cominciamento dell'oratione vndecima Dion Grisostomo accēna. O peruersità intollerabile de gli humani giudicij, ò pazzo aborto dell'opinione mal regolata! Vna Lucerta, e vna Scimia dipinte, la faccia del ridicoloso Tersite ritratta in tela, da noi ricoglie l'ammiratione, non che l'applauso, *Nō pulchritudinis, sed similitudinis causas*, dice Plutarco, ed il lor vero essēplare, vscito dalla mente di Dio, fabricato da quelle dita onnipotēti, non è cōsiderato da gli stolti, e mal consigliati mortali, è forse giunto quel tempo degno di lagrime, in cui predisse l'Apostolo, che gli huomini *à veritate auditū auertent, ad fabulas autem conuertentur?* Non già Signori, ed'io, che de' secoli trapassati querulo, & ingiusto lodatore non sono, ma d'esser nato nel nostro mi contento, e mi godo, non voglio all'età presente attribuir scioccamente l'abuso, che da' nostri maggiori a noi per infelice heredità s'è disteso. Conciosia cosa che sempre vi fù chi alla Verità vanamente la menzogna antepose, e le cose odiate mētre eran vere, furono quando eran finte abbracciate: qual cuor sì duro vide con diletto incrudelir ne' pargoletti figliuoli vna Madre la quale quasi che in tāto sangue l'vsura del latte, che lor già diede richiega, gli suena spietatamente, e gli vccide? e nondimeno Medea sù le Tragiche Scene fuggitiua, e

cru-

crudele, sparge a brano a brano per le campagne del Fasi le membra de gl'innocenti bambini, ed il teatro commosso dalla fintione di quel barbaro fatta, accompagna con gli applausi le sembiãze d'vna sceleratezza ben imitata, la cui vera essecutione haurebbe non per aborrita, ma vendicata: hauui orecchio per auuentura tanto scomposto, che in vece dell'armonia delle sfere, celebrata da'Pittagorici, ò delle musiche del nostro mondo, si compiaccia d'vdir il grunito d'vn'impuro animale, ò lo stridore d'vna carrucola; o'l fremito del vento, ò l strepito del mar crucciosoʔ e nôdimeno Parmenone, e Teodoro, l'vno de'quali il Porco, l'altro la carrucola perfettamente rappresentaua, gran piacere a gl'vditori recauano: trouasi huomo tanto inhumano, chè lietamente rimiri vn cagioneuole, ed vno stroppiato, ò che stimi spettacolo dilettoso de gli occhi suoi vn moribondo: che con gli estremi dolori della morte combattaʔ e pure il Filotete d'Aristofonte, e la Iocasta di Silanione finti a somiglianza di coloro, con allegrezza si veggono nel teatro; così diuisa Plutarco, nell'operetta dell'vdir i Poeti. Sauiamente per canto Cebete, accioche noi rapiti dal vezzo, e corrẽdo dietro all'opiniõ vulgare, in vece della Sapiẽza, che ci hà descritta sedente sopra'l quadrato, non abbracciassimo quasi tanti Issioni l'ombra di lei; ne protesta, ch'ella tiene in sua compagnia la verità; ed' era necessario l'auuiso, perche non minor pericolo di rimaner delusi corriamo nell'inchiesta della Sapiẽza, che nelle cose in buona

na

na parte dipendenti da'sensi. Quindi Platone nel sesto della Republica pone per necessario al Filosofo l'amor del vero: perche s'egli ama la sapienza (come d'amarla co'l solo nome dichiara) dee parimēte a gli amici della sapienza essere amico: ma della sapienza è amicissima la verità, dūque necessariamente segue, che il Filosofo della Verità seguace esser dee: e perche non dourà lietamente seguirla, se (come affermano Lattātio, e Iamblico in più d'vn luogo) la professione del Filosofo altro non è, che l'inuestigatione della Verità, la quale al sentir di Temistio, nella prima oratione è il propugnacolo della Filosofia? Perciò leggiamo presso Diodoro, citato da Pier Crinito fra'Caldei, e fra'Ginnosofisti essere stato lo studio della Verità tanto esquisito, che s'vno de'loro sapienti era colto in bugia (tutto che l'ordine loro nella Republica degl'Indiani ottenesse luogo sourano) veniua a perpetuo silentio condannato. Così se hauessero al mal nascente tutte l'altre Republiche applicata opportunamente la medicina, non sarebbe tāto cresciuta quella feconda messe d'errori, che nel campo della dottrina da'Sofisti fù seminata, come Massimo Tirio, e Temistio fan fede. Ma per proceder con ordine, & accostarci più che si può al vero sentimento di Cebete, diciamo in questa guisa.

In più maniere possiamo della Verità fauellare, secondo le differenti considerationi, che ne gli Antichi trouiamo: la stolta Gentilità, che a suo piacere i suoi numi si finse, alcuni dalle attioni humane ne trasse;

on.

onde la Virtù stessa, com'osserua Sant'Agostino, e come Cicerone al secōdo delle leggi comanda, era adorata per Dea: perciò à lei fè voto nel suo primo Consolato M.Marcello, d'ergerle vn tempio, che dal figliuolo alla porta Capena, per adempimento della paterna promessa fù fabricato; così testificano Liuio, Valerio Massimo, Plutarco, Lattantio, e cento altri. Ma non contenti d'hauer la virtù deificata generalmente, e sotto il nome commune, alle particolari ancora gli honori diuini liberalmente parteciparono. Quindi furono riuerite come numi celesti la giustitia sotto nome d'Astrea, della quale il Poeta cantò nel primo delle trasformationi.

Vltima cęlestum terras Astręa reliquit.

La Fede di cui parlando Silio Italico al secondo libro della guerra Cartaginese dice, che Ercole fondatore, e protettor di Sagunto

.... ad limina Sanctę
Contendit fidei, sacrataq; pectora tentat
Arcanis dea lęta, polo tum forte remoto
Cęlicolum magnas voluebat conscia curas, &c.

La Prouidenza, la Speranza la Pietà, la Vergogna, la Pace, la Concordia, e fino la Mente; onde di lei non pur Liuio, e Cicerone fauellano, ma canta Ouidio ne'Fasti,

Mens quoque Numen habet. Menti delubra videmus
Vota metu belli perfide Pęne tui.

della qual materia vegga chi vuole il primo Sintagma di Gregorio Giraldi. Ora frà

questa

questa sorte di Numi hebbe il suo luogo la verità, che da Pindaro figlia di Gioue, dal rimanẽte de'letterati di Saturno,ò del Tempo fù detta: le imagini di cui veder si posso-no in Filostrato in più d'vn luogo, e molto largamẽte descritte in vna epistola d'Ippocrate,e nella terza oration di Temistio: e di lei come di Deità sono le lodi raccolte dallo Spondano moderno commentator d'Omero,sù'l decimo settimo dell'Vlissea.Ma perche non è intention di Cebete rappresentar in questo luogo la Verità come Dea, veggiamo se nelle scuole de'Saui Filosofanti possiamo hauer qualche breue contezza di quella,che il Tebano descriue.

La verità considerata in vniuersale altro non è, che vna conformità delle cose a'suoi proprij principij: e di questa vna trascendentale gli Scolastici appellano:la quale trouãdosi nelle cose medesime, come passione notissima dell'ente, fà che vera ciascuna cosa si nomi, in quanto è alla diuina idea, da cui riceue tutto il suo essere pienamẽte conforme: e la relatione di tal conformità, che assomiglia le cose alla diuina idea, è la ragion formale, per cui veri sono tutti gli ent creati. In altro sentimento la verità si prende, in quanto essendo nel conoscente,e specialmente nell'intelletto,la conformità della facoltà conoscente con l'oggetto conosciuto significa:la misura dunque, e la cagione della verità non è nella potẽza conoscente, ma nell'oggetto: se non vogliamo errando scioccamente con Protagora (come auuerte Ammonio nel Commentario del predicamen-

mento della relatione) dire gli oggetti all'hora esser veri, quādo sono nel modo, che da noi vengono conosciuti. In questo dunque è la nostra cognitione differente dalla diuina idea (per quanto al presente luogo appartiene) che sì come le cose per essere vere debbono imitar l'esēplare, che di lor è nell'intelletto diuino, da cui hanno l'essere, così all'incontro, perche sia vera la nostra cognitione esser dourà con gli oggetti conforme. Quindi si trae la dichiaratione del detto Platonico nel Teeteto, in cui l'intelletto dopò l'acquisto della cognitione ad vna pittura si rassomiglia; perche proprio della pittura ritrarre al viuo l'essemplare, che d'imitarsi propose.

Ma nè anche questa è la verità, che cō la scorta di Cebete cerchiamo: perche essēdo egli solito, (come auuerte Xenofonte, e dalla nostra Tauola si racoglie) d'indrizzar gli studi all'vtilità del costume, tanto è lontano dalle spinosità speculatiue, che per ageuolar l'intelligēza de'suoi insegnamēti ancora presso i più semplici: con la dichiaratione d'vna pittura argomentò di cōd re la seuerità de'precetti morali: Per fauellar dunque più acconciamente, con vostra buona gratia, ò Signori, farò vn breuissimo passaggio per alcuni fondamenti più necessarij, che non pure alla cognitione della verità propria di questo luogo, ma di molte cose alle virtù pertinenti ne condurranno.

Due sono le parti dell'anima humana: ragioneuole l'vna, irragioneuole l'altra: della seconda non si fauella al presente, perche al-

la

la dichiaratione di quello, ch'intendiamo non vale: la ragioneuole comprende l'intelletto, e la volontà: la quale con altro nome appetito intellettiuo, ò rationale s'appella. L'intelletto in contemplatiuo, & in prattico si diuide, e cotal diuisione dal fine, a cui gli atti dell'intendimento sono ordinati si prende: conciosia cosa, che l'intelletto all'hora speculatiuo si dice, quando nel nudo, e semplice conoscimento delle cose, senza passar più oltre si ferma: pratico all'incontro si noma, quando ciò che egli apprende all'operatione s'indrizza. Veggasi Aristotile al terzo dell'Anima, & al sesto dell'Etica, e S. Tomaso alla quistione settantesima nona della prima parte.

E perche per osseruatione di M. Tullio al secondo de i Fini, l'huomo nasce alla contemplatione insieme, & all'operatione, perciò la natura alcuni principij gli somministra, che a contemplare, & ad operare lo spingano. Questi al sentir d'Aristotele nel secondo capo del sesto dell'Etica, sono tre, cioè a dire il senso, la ragione, l'appetito; il senso nondimeno dal medesimo Filosofo è riputato principio incerto, & improprio; onde rimangono la ragione, ò sia l'intelletto, e la volontà, ò vogliam dir l'appetito. Fra questi due principij vedesi vna bellissima corrispõdenza, così negli oggetti, come nelle operationi. Imperciochè se due sono gli oggetti dell'intelletto, due parimente sono quei della volontà: l'intelletto il vero, e'l falso riguarda; la volontà il bene, e il mal rimira: opera dell'inteletto è l'affermare, e'l nega-

negare; opra della volontà il seguire, e'l fuggire, l'intelletto conosce il vero, e l'afferma; la volontà s'inchina al bene, e lo segue: l'intelletto quel, ch'è falso discerne, e lo nega; la volontà, quel ch'e male apprende, e lo fugge il vero ch'è nell'intelletto risponde al bene, ch'è nella volontà; & al falso dell intelletto il male della volontà fà riscontro.

Da queste due potenze vnite insieme, e perfettamente disposte, nasce l'elettione, che all'operatione virtuosa come terzo principio concorre: l'intelletto ben disposto, ò vogliam dire secondo l'vso delle scuole, la retta ragione, conosce senza errore, (per cagione d'essempio) che sia lodeuol cosa il viuere secondo le regole della virtù; l'appetito retto, ò sia la volontà ben regolata, si muoue ad abbracciar la Verità prattica dall'intelletto propostagli, che è il viuere secondo le regole dalla virtù l'attione diuisa de'mezi, che sono à cotal fine più profitteuoli: si che il vero conosciuto da ben disposto intelletto, & indrizzato all'operatione, vna cosa stessa co'l buono abbracciato dalla volontà ben regolata, e può nomarsi verità buona, ò bene vero.

Supposto tutto cio, che s'è detto, parmi di poter francamente conchiudere, che la Verità, di cui fauella Cebete, è vna conformità della retta ragione con l'appetito retto: perche sì come la verità dell'intelletto peculatiuo, dee, come dicemmo, prender la conformità da gli oggetti, così la verità dell'intelletto attiuo con l' appetito retto de'

Z con-

conformarsi: la dottrina è di S. Tomaso nella quistione cinquantesima settima nella prima parte della seconda, e fù da lui tolta dal secondo capo del sesto dell'Etica d Aristotile.

Applicando per tanto il discorso, e più da vicino alla dichiaratione di Cebete facendoci, hauendo la Sapienza insegnata vna inuitta constanza d'animo superante le malageuolezze del camino della virtù, saggiamente nel secondo luogo dal Tebano la Verità si propone; perche à chi non è per anco essercitato ne' faticosi, ma virtuosi sentieri, quel detto *nihil in hac vita euenturum graue*, da noi nella passata diceria spiegato, sembra vn paradosso, se la Verità no'l dichiara. Vien'ella dunque, e perche troua l'animo occupato dalle false opinioni, che secondano il senso, quelle di cancellar da gli animi nostri si studia; indi nuoui principij di non errante dottrina nelle nostre menti infondendo, fà, che l'umana vita sotto la guida della ragione sicuramente s'inuij, lontana in tutto dalle opinioni del vulgo, che nell'apparenza si fondano. Bellissima; & al mio proponimento gioueuole è la cagione, che leggo addotta in Plutarco nelle quistioni Romane al quesito, perche la Verità figliuola del Tempo, ò di Saturno si dica. Rispondesi, che il secolo di Saturno fù l'età dell'oro, in cui viuendosi con le sole leggi della natura, non hauean luogo le opinioni. Sì che la Verità prattica di Cebete tutto il suo sforzo ripone in liberar l'intelletto dalle false opinioni infelicemen-

cemente imbeuute, per indrizzar l'appetito ad eleggere le attioni all'huomo prescritte dalla ragione.

E vaglia il vero, Signori, non hà la vita humana più fiero, e più contumace nemico dell'opinione: perche se Boetio disse non trouarsi mente cosi composta, *vt non aliqua ex parte cum status sui qualitate rixetur*, il garrir, ch'altri fà hora con le sciagure, hor con la pouertà, indi con le stagioni, poscia con le malattie, talhora con la Natura, altre volte con la Fortuna, tutto dalla vanità delle nostre opinioni deriua: il disse in più d'vn luogo dell'Enchiridio lo Stoico, *perturbant homines non res, sed rerum opiniones*; Il confermò Arnobio nel primo libro contra' Gentili, *opinionibus improbis criminamur euenta Naturæ*, lo stabilì Seneca alla lettera quarantesima seconda, *quæ cum lacrymis amittimus scies non damnum his molestum esse, sed opinionem damni*.

Diceua Menandro darsi à ciascun mortale nel cominciamento della lor vita vn Genio buono; Empedocle all'incontro vuol, che due Genij vn buono, & vn reo sieno à ciascun deputati; di che hò io fauellato altroue à bastanza: Plutarco all'opinione d'Empedocle si sottoscriue, e dice questi due Genij esser le varie passioni dell'animo, dalla varietà dell'opinioni nascenti: quasi che il bene, e'l male, che in questa vita prouiamo, sia puro effetto dell'opinion del bene, e del male, che nel nostro capo s'aggira: e chi sà, che quelle due Vr-

ne pene di male l'vna, l'altra di bene, le quali presso Omero nell'vltimo dell'Iliade Achille per consolatione di Priamo dice esser poste innanzi al soglio di Gioue, non sieno in noi medesimi? poiche noi soli aprendo con l'opinione il vaso delle consolationi, vna lieta, e tranquilla vita meniamo, ma dando di mano co'nostri pazzi pēsieri all'vrna delle sciagure, non finiam mai di lagnarci delle nostre calamità. Anzi dirò di più. Hà la natura infusi nelle menti humane i semi della prudenza in modo, che se noi volontariamente al nostro peggiore non c'appigliassimo, vsando della ragione, tutti gli accidenti del mondo recar potremo ad occasion di conforto: di ciò habbiamo vn eccellente figura al decimo dell'Vlissea: Arriua Vlisse all'Isola Eolia, ed'è raccolto in agiato, & honoreuole albergo dal Rè de'Venti; il quale stretto dalla pietà di così fieri disagi nella lunga pellegrinatione indegnamente sofferti da quell'Eroe, risolue d'aiutarlo à condursi tosto, e felicemente alla Patria: imprigiona per tanto i venti più furiosi in vn'otre, e lascia libero Zefiro, che co'l fauoreuol fiato piaceuolmente lo spinga (& à ciò hebbe per ventura riguardo Oratio: quando à Virgilio prospera la nauigatione augurando, cantò

Sic te Diua potens Cypri,
Sic fratres Helenæ lucida sidera,
Ventorumque regat Pater
Obstrictis alijs præter Iapyga
Nauis.)

Vola

Vola sotto la protettion d'Eolo il legno d'Vlisse, adempiendo perfettamente Zefiro le parti sue; tanto che racchettato l'ondeggiamento dell'animo nella tranquillità della marea, hormai vicino alla patria poteua vederne il fumo, che già così ardentemente bramaua: chiude gli occhi stanti nella lunga vigilia, e nella contemplatione delle stelle, ò condottiere, ò nemiche de' nauiganti, & in vn dolce sonno gli adagia. I compagni di lui vinti dall'auaritia sciolgono l'otre, per inuolarne l'oro, come credeuano, che v'era ascoso; ma i folli d'ero à conoscere, che le ricchezze di questa vita non sono altro, che vn vento; perche scoppiando ruinosamente dall'apertura gl'imprigionati Aquiloni, sconuolgono, e fin dall'imo fondo trabalzano il mare, & Vlisse all'Isola, donde s'era partito, con violenza rigettano. Vlisse solcante l'onde per arriuar alla patria, è l'huomo, che frà le vicendeuolezze dell'humana vita, alla beatitudine s'incamina; la ragione è il Zefiro fauoreuole, che lo guida; e fino à tanto, che sotto la scorta di lei si muoue, non conosce impedimento, che lo ritardi: ma subito che le passioni mal regolate, espresse ne gli auari compagni, fremono, si ribellano, l'empito delle false opinioni altera, e disordina l'animo in cotal guisa, che in vece d'approdar à i lidi della beatitudine, se ne và miseramente errando per mille fortunosi naufragi. Tanto è vero, che noi medesimi con la vanità delle nostre opinioni andiamo le cagioni de'rammarichi mendicando; & in quella guisa, che

le coppe, ò ventose traggono dal corpo affetto il sangue più contaminato, e corrotto, così noi, dice Plutarco, dalle cose del mondo il peggio per nostro volontario tormento cauiamo. Vi ricorda, ò Signori di quell'Omerico Nume nomato Ate, che significa danno, ò calamità? altre volte v'apportai l'allegoria di lei secondo l'opinion di Platone, che la paragonaua ad Amore, hora costei al decimonono dell' Iliade dicesi dal Poeta caminar sù le teste de gli huomini; perche dalla testa de gli huomini, cioè à dire dalle opinioni nascono i danni, e le calamità, che n' affliggono. Quindi Iamblico nel secondo libro della vita di Pittagora apporta quei versi.

Nosces mortales sibi fontem esse ærumnarum.
Et cuncta ex ipsis, quæ sunt incommoda, nasci;

e chiosandogli dice, che essendo gli huomini in libertà d'eleggere il bene, e di fuggire il male, *quisquis hac potentia non vtitur indignus est rebus, quæ à natura affatim data sunt.*

E per vero dire gran marauiglia mi prende in vedere, che huomini per altro sauissimi, e d'alto intendimento dotati, e ben guerniti di lettere, si lasciano portar fuori del buon camino dalle opinioni vulgari. Plinio il maggiore comincia il settimo libro della storia naturale con parole, che lo dichiarano ingratissimo alla natura, di cui dice, che non si può ben sapere se *parens me-*

melior homini, an tristior nouerca fuerit, e ciò perche non ci hà vestiti, ò di scaglie, ò di cuoia, ò di spine, ò di peli, ò di piume, ò di lane, come le bestie: pazzo pensiero: trapassa poscia à dolersi della caducità della vita, e delle miserie, che la circondano, ed in ciò hà per compagno Plutarco nel libro della fortuna: non è forse nell'huomo tanto di bene, che da lui chi non vuol esser di propria voglia infelice, trar materia di contentezza non possa? Veggasi Seneca al secondo de' beneficij, che alle stolte, e disutili querele di Plinio dirittamente risponde: leggasi fra' più moderni il Rodigino al libro terzo, che dottamente con l'autorità d'Aristotele, e d'Auicenna, e con la ragione il ribatte; osseruisi S. Crisostomo, che nell'vndecima homelia al popolo con eloquenza degna di quella bocca il conuince.

E se nelle cose operate dalla natura, che per esser dalla Prouidenza indrizzata non può errare, tanto vale l'opinione per tormentarci, che tirannia esserciterà ella ne gli accidenti del mondo, che deriuano dalla fortuna, se la verità non disarma, e non le toglie il veleno? Io non voglio prendermi cura di copiar l'Enchiridio d'Epitetto lo Stoico co'l commentario di Simplicio, ò i quattro libri d'Arriano, che di cotal dottrina son pieni; Datemi però licenza, che per vn' altra via, da niuno ch'io sappia calpestata fin' hora, alla fine di questo mio ragionamento io peruenga.

Dico dunque, e costantemente pronuntio, che nelle cose esteriori, & alla fortuna sotto-

gia.enti l'opinione in guisa di tiranno, ne sforza ad idolatrare. Che la sciocca Gentilità si fabricasse i Dei à suo capriccio, come accennai di sopra, non pur si proua lungamente nel terzo, e quartodecimo capo della Sapienza, ma da gli autori profani in molti luoghi s'afferma;

Primus in orbe Deos fecit timor

disse Petronio; e da lui togliendolo Statio, con le medesime parole il fè ridir à Capaneo dispregiator di Dio, e de gli huomini al libro terzo della Tebaida. Nè da questi due molto s'allontana Darete Frigio nel primo della guerra Troiana, oue fauellando della prima Naue, che portò gli Argonauti alla conquista del velo d'oro, cantò

Trabs Thessala Diuos
Præsentes quos fecit habet.

e poco più giù

Quippe Deum genitore metu mens cæca creauit
Diem vmbris, cælo superos, & numina ponto.

onde non senza irrisione Oratio alla Satira ottaua del primo libro.

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum,
Cùm faber incertus scamnum faceret ne Priapum.
Maluit esse Deum.

Nel qual proposito Giuuenale lungamente si stende, e la superstitione de gli Egittiani schernisce nella Satira quindicesima. Questo

ſto profano errore donde traeſſe la diſcendenza, e come ſi propagaſſe non è del luogo preſente il decidere: vegganſi S. Agoſtino nel ſecondo libro dell'orgine dell'errore, e nel primo della falſa Religione, Tertulliano nel libro proprio dell'Idolatria, Clemente Aleſſandrino nell'eſſortatione a' Greci, Sant'Iſidoro nell'ottauo delle Etimologie, Fulgentio nel primo della dichiaration delle fauole, e fra' moderni il Valenza nell'Apologetico dell'Idolatria; nella controuerſia *de Verbo Dei*, il Bellarmino, e molti altri. Certo è, che la noſtra opinione è dentro di noi medeſimi fabricatrice degl' Idoli, all'adoratione de' quali pazzamente ne ſpinge. Così l'inſinua Iamblico preſſo lo Stobeo nel ragionamento della Verità: e che voleua dir' altro quell' infelice, ma valoroſo giouinetto Troiano, colà nel nono dell'Eneide di Virgilio.

Dij ne hũc ardorem mentibus addunt
Euryale, an ſua cuique Deus fit dira cupido?

Se nõ che ciaſcuno le ſue sfrenate voglie ſeguendo, con l'arte dell'opinione mal regolata ſi finge à ſua voglia gli Dei, & idolatra? Rimira vn giouane otioſo, e laſciuo il volto d'vna leggiadra fanciulla: rimane quaſi c'haueſſe veduta inopinatamente Meduſa, attonito come vna pietra; da cui però di tanto in tanto lampeggiano l'amoroſe ſcintille, immagina, che tutta la ſua felicità in quell'amabile oggetto s'aſconda,

onde in lui si desta quel vano Amore, che da Dionigi Areopagita idolo dell'amor vero, cioè à dire simolacro, ond'ombra della Carità s'addimanda; ò pure se concupiscenza la vogliam dire, dall'Apostolo seruitù de gl'Idoli viene appellata. Altri auuinto da laccio d'oro, con falsa opinione seguendo i pretiosi errori di Mida, tiene il suo cuor sepolto nelle miniere; & il pallor di quel metallo nella sua faccia traendo, compra col fosco delle sue continue sollecitudini vn breue lampo di terra ben purgata dal Sole: ma di lui, che si dice nella lettera di S.Paolo à gli Efesini, & à i Colosensi? *Fornicator, aut auarus, quod est idolorum seruitus. Fornicationem, immunditiam, libidinem, concupiscentiam malam, auaritiam, quæ est simulacrorum seruitus*, ne dalla frase delle sagre lettere s'allontanano gli scrittori profani. Il Petrarca in quella saggia, & affettuosa Canzone, in cui và destando il valor Italiano à discacciar i Barbari dall'Italia, vsa queste parole.

Latin sangue gentile
Sgombra da te queste dannose some;
Non far idolo vn nome
Vanno senza soggetto,

con quel, che segue: e Corisca pregando il Satiro, che l'haueua presa nel crine, gli dice:

Idolo del mio cor perdon ti chieggio.

Anzi tant'oltre è trapassato l'abuso di rapir à Dio medesimo gli attributi diuini per donargli alle creature, che è stato necessario il rimedio; onde si veggono souente i libri

con

con le proteste in fronte, che dichiarano l' impropríetà delle voci, Nume, Dea, Santa, e cose tali; è però vero, che ne' secoli da noi lontani più sfacciatamente l'opinione nella fabrica de gl'Idoli s'occupaua; onde nacquero quei tanti Numi, cauati da gl' affetti humani, de'quali fauellano S. Agostino nella Città di Dio, Plinio al capo settimo del secondo libro, & il Giraldi ne' suoi Sintagmi.

Da tutto questo Discorso io ricolgo la schietta, ma non ordinaria dichiaratione d' vn detto popolare, e verissimo. Si legge presso Cornelio Nepote nella vita di Pomponio Attico, e nella prima oratione dell'ordinat la Republica presso Salustio, che ciascuno à se medesimo è fabro della sua propria fortuna, la senrenza è vulgare, e di lei si vede la somiglianza nel Trinummo di Plauto; nel primo libro della quarta Deca di Liuio, doue di Catone si parla; in Eraclito citato da Plutarco, & in cento luoghi d'autori più nuoui, e sò, che veramente vien dichiarata. Ma senza partir dall' Idolatria, di cui habbiamo fauellato fin'hora, io dico, che ciascuno con l'opinione si fabrica l'Idolo della fortuna à suo modo: la dottrina è del nostro Cebete, che vicino al cominciamento della sua Tauola ci dipinge vna gran moltitudine d'huomini scioperati intorno al simolacro della fortuna, i quali con gl'interessi loro gli honori di colei misurando; altri buona, altri rea la nomauano, veggasi parimente Plinio al capo settimo del libro secondo; e che poteua dir più chiaramente Giuuenale alla Satira decima in conferma-

 tione

tione del mio pensiero?

Sedte,

Nos facimus fortuna Deam, cœloque locamus.

il qual luogo s'haueſſe inteſo di chioſar Seneca nella tettera nouanteſimaottaua, parole più ſignificanti, & efficaci apportar non poteua, *Valentior omni fortuna animus eſt. Maius animus omnia in malum vertit, etiã quæ ſpecie optimi venerant; rectus, atque integer corrigit praua fortuna, & dura, atque aſpera ferendi ſcientia mollit; idemque, & ſecunda gratè accipit, modeſtèque, & aduerſa conſtanter, atque fortiter:* effetto come vedete della Verità, che vince l'opinione, e ne fà riconoſcere per infallibile il detto della Sapienza, *nihil nobis in vitam eventurum graue*: ed era ben ragione, che all'apparir della Verità cadeſſero abbattuti gl'Idoli dell'opinione: così ſuccedette là nell'Egitto, paeſe più fecondo d'ogn'altro di Numi moſtruoſi, & inſani: poi che giuntoui Chriſto bambino (che di ſe ſteſſo doueua dire vna volta. *Ego ſum Via, Veritas, & Vita,*) caddero ſminuzzati molti Idoli, da quella barbara gente ſuperſtitioſamente adorati, come dopò Origene, Euſebio, & Antanaſio racconta Sozomeno nel quinto della ſua ſtoria; e così venne adempito l'oracolo d'Iſaia al 19. *Ecce Dominus aſcendet ſuper nubem leuem, & ingredietur Ægyptum, & commouebuntur ſimulacra Ægypti à facie eius,* e rimaſe la Verità trionfante.

Ma niun teſtimonio più glorioſo per la

Verità vincitrice dell' Opinione, bramar possiamo, di quella solenne, e significante confessione de gli empi al quinto della Sapienza.

Haueuano coloro beffeggiati gli huomini virtuosi; s'erano preso giuoco della lor pouertà; gli haueuano scherniti quasi persona di niun conto: e perche non gli vedeuano coperti d'oro, come de' beni di fortuna mal proueduti; perche nelle Corti non hauano luogo di fauore, e di gratia, come alle lusinghe, & alle seruilità poco disposti; perche menauano la vita frà mille stenti, per non commettere sceleratezze; gli huomini di mondo sdegnauano di trattar con loro; fecesi finalmente la catastrofe nella fauola della Vita, e quei dispregianti mendichi il premio delle honorate attioni dal giusto Giudice riportarono; all'hora dice il Sacro Testo, che gli empi riconosciuta la vanità dell'opinion, diceuano, *Hi sunt; quos aliquando habuimus in derisum, & in similitudinem improperij? Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore:* ò stolte, ò pazze opinioni, che con l'abbondanza dell'oro, con l'apparenza della gratia de' Principi, con lo splendore della dignità, la Virtù dell'animo d' vn' huomo sauio misurano. Verrà pur vna volta quel tempo, che mal tuo grado confessarai, ò fascinata Mortalità, *Ergo errauimus à Via Veritatis:* vedrai pure contro tua voglia impallidite le porpore al riuerbero della luce della Virtù, impoueriti gli Erarij al riscontro de'tesori della Sapienza;

vilipesi

vilipesi gli honori, al paragone della gloria della dottrina. Dirai pure pentita, ma senza frutto, *Virtutis quidem nullum signum valuimus ostendere, in malignitate autem nostra consumpti sumus*, & anche per bocca tua s'accresceranno gli honori della *VERITA*, delle fallaci *OPINIONI* gloriosa trionfatrice.

IL FINE

TA-

TAVOLA
Di tutta l'Opera.

A

non

Ar-

TAVOLA

Bea-

Mosè,

conti-

El.

Fan-

For-

G

Gie-

L

N

O

hue-

Vita

Pru-

Tor-

V

me

IL FINE